1. 3. 189

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

~~12 P. 6~~
~~1. B. 3.~~
1. S. 3. 189

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLA

GEOGRAFIA

DI

STRABONE

LIBRI XVII

VOLGARIZZATI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME QUINTO

MILANO
coi tipi di Paolo Andrea Molina
Contrada dell'Agnello, num. 963
1835.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPO PRIMO

Difficoltà che s' incontrano nella descrizione dell' India. — Spedizioni in quel paese prima di Alessandro o poco verisimili o favolose. — Limiti, figura, estensione dell' India. — Suoi fiumi. — Produzioni dell' India; e parallelo de' suoi abitanti con quelli degli altri paesi. — Isola di Taprobana. — Piogge periodiche dell' India. — Coltivazione del riso e del bosmoro. — Confronto dell' India coll' Egitto. — Alberi e piante singolari dell' India. — Cagioni del colore degl' Indiani. — Fiumi che precedono o che seguono l' Indo. — Popoli e paesi situati tra il Cofete e l' Indo. — Fra l' Indo e l' Idaspe. — Fra l' Idaspe e l' Acesine. — Città fondate da Alessandro fra questi due fiumi. — Scimmie dalla lunga coda, e maniera

di prenderle. — Paese de' Catei e di Sofite. — Usanze de' Catei. — Produzioni del paese di Sofite. — Fiumi che si scaricano nell' Indo. — Perchè Alessandro non potè procedere oltre l' Ipani. — Nazioni e città fra l' Ipani e l' Idaspe, ed al di sopra di questi fiumi sino alla Pattalene. — La Pattalene, ovvero il Delta formato dall' Indo. — Paese di Musicano ed usanze de' suoi abitanti. — Il Gange. — Città di Palibotra. — Paese situato al di là dell' Ipani, e cose straordinarie che se ne raccontano. — Divisione degl' Indiani in sette classi. — Delle prime tre classi. — Degli elefanti. — Delle formiche nelle miniere. — Rettili ed altri animali. — Delle altre quattro classi degli Indiani. — Magistrati e loro varie funzioni. — Costumi ed usanze degl' Indiani in generale. — Modo di vivere dei loro re. — Costumi singolari degli abitanti di Tassila. — Dei filosofi e particolarmente di Calano. — Altri costumi degl' Indiani. — Industria di quegli uomini. — Morte di Calano. — Religione e pompe religiose degl' Indiani. — Altra specie di filosofi detti Pramni. — Sorgente del Gange. — Ambasciata spedita da Poro ad Augusto. — Bramano abbruciato in Atene.

I luoghi dell' Asia che restano da descrivere sono quelli al di là del Tauro, tranne la Cilicia, la Panfilia e la Licia (1); poi quelli che principiando dall'India fino al Nilo stanno fra il Tauro e l' Oceano meridionale. Dopo l' Asia segue la Libia, della quale diremo più tardi; ora è da cominciare dall' India, ch' è la prima e la più grande fra le regioni verso l' oriente.

Ma è necessario che sia benignamente ricevuto quel tanto ch' io ne dirò, perchè questo paese è lontanissimo e non molti dei nostri l' han visitato. Que' me-

(1) Perchè di questi luoghi parlò già l' Autore nel libro precedente.

Digitized by Google

1.3.151

Digitized by Google

1.3.1

desimi poi che vi furono ne videro soltanto alcune parti, sicchè i più ne scrissero per udita; ed anche di quello che videro s'istruirono cammin facendo e nel corso di qualche spedizione militare. Di qui è venuto ch'essi non sono d'accordo nelle loro relazioni (sebbene ne abbiano scritto come di cose da loro medesimi accuratamente esaminate, ed alcuni vi siano stati in uno stesso tempo o partecipi di una stessa spedizione, o compagni di qualche peregrinazione; quali furon coloro che insieme con Alessandro soggiogarono l'Asia), ma l'uno dall'altro asseriscono cose contrarie. Ora se in quel ch'essi videro differiscono tanto, che dobbiam credere di quello che raccontano sull'altrui fede?

Nè quelli che scrissero di que' paesi in tempi molto posteriori, nè quelli che navigano colà ai nostri giorni ci fan conoscere cosa alcuna sicura. Così, per esempio, Apollodoro autore della storia dei Parti, facendo menzione di quegli Elleni che sottrassero la Battriana ai re della Siria discendenti da Seleuco Nicatore, dice che quando furon cresciuti in potenza piombarono anche sull'India; ma non chiarisce punto nè poco più di quello che già si sapeva, anzi vi apporta qualche contraddizione. Perocchè afferma aver quegli Elleni occupata una parte dell'India maggiore di quella che ne possedettero i Macedoni, e dice per prova di questa asserzione, che Eucratida ebbe sotto di sè mille città: ma è noto che i Macedoni soggiogarono soltanto fra l'Idaspe e l'Ipani nove popolazioni, e vi possedettero cinquemila città, nessuna delle quali era minore di Coo

nella Mesopide; e che Alessandro poi donò tutto questo paese a Poro (1).

Rispetto a' mercatanti che van dall' Egitto all' India pel Nilo e pel golfo Arabico non si spingono, tranne sol pochi, fino al Gange; oltre di che sono uomini idioti e da non giovar punto la storia di que' luoghi. Di colà poi non sono venuti se non alcuni da una qualche provincia e da parte di qualche re (per esempio di Pandione e di Poro) per recare a Cesare Augusto doni e messaggi; e quel filosofo indiano che s' abbruciò in Atene, come già si abbruciò Calano per fare di sè stesso spettacolo ad Alessandro. Che se, lasciando queste cose in disparte, si vogliono considerare le tradizioni precedenti alla spedizione di Alessandro, si trova molto più oscurità. Tuttavolta ben fu naturale ad Alessandro dar fede a siffatte tradizioni, acciecato com' era da tanta fortuna. Quindi Nearco dice ch' egli preferì di condurre il suo esercito a traverso della Gedrosia, sebbene avesse sentito che Semiramide e Ciro avevan tentata la stessa strada, ma entrambi se ne tornarono addietro fuggendo, quella con venti de' suoi, questi con sette: perocchè gli parve glorioso guidare l' esercito illeso e vittorioso a traverso di quelle nazioni e di que'

(1) Tutto questo paragrafo può soggiacere ad una interpretazione alquanto diversa. Può darsi che Strabone accusi Apollodoro di contraddizione non alle cose già conosciute, ma a quelle che dice egli stesso, notando che dopo aver assegnato ad Eucratida (uno dei re della Battriana) mille città, ne assegna cinque mila ai Macedoni; e nondimeno sostiene, che i Battriani possedettero nell' India più di quello che non avevano posseduto i Macedoni.

luoghi dove quei due principi erano stati sconfitti. Egli dunque credette a questi racconti. Ma noi chi potrebbe giustificarne se intorno alle cose dell' India dessimo fede a coteste spedizioni di Ciro e di Semiramide? Con questo nostro discorso concorda in qualche modo anche Megastene, dicendo che non dobbiamo fidarci alle antiche storie dell' India: perocchè nè dall' India fu mai spedito fuori un esercito, nè alcuno mai ve n'entrò dal di fuori e vi prevalse, fuor quelli di Ercole e di Bacco, e più recentemente quel dei Macedoni. Ben è il vero (egli dice) che Sesostri egizio e Tearco etiope s' avanzarono fino in Europa; ed è il vero altresì che Nabuccodonosoro (1), riputatissimo presso i Caldei, superando anche Ercole pervenne fin alle Colonne, al qual punto arrivò anche Tearco; e Nabuccodonosoro condusse inoltre l' esercito dall' Iberia nella Tracia e nel Ponto, e lo scita Idantirsi fece un' irruzione dall' Asia fin nell' Egitto; ma nessuno di costoro toccò l'India. E Semiramide (aggiunge Megastene) morì prima di dar principio alla sua spedizione. I Persiani poi chiamaron gl' Idraci dall' India in qualità d' ausiliari, ma non mandarono mai loro eserciti in quella regione, e solo vi si accostarono quando Ciro andò contro i

(1) Nabuccodonosor della Sacra Scrittura. – Le *Colonne* menzionate poco appresso non devono significare lo stretto di Gibilterra, come ha creduto Megastene; le spedizioni di Sesostri di Tearco, e di Nabuccodonosor furono nella Palestina, Siria, Mesopotamia, Armenia, Iberia, Colchide; e le *Colonne* di cui qui si tratta dovettero essere al di sopra dell' Albania e dell'Iberia dove comincia il deserto della Sarmazia asiatica. (Ed. franc.)

Massageti. Finalmente le cose di Ercole e di Bacco Megastene con pochi altri le crede; ma i più (e fra questi anche Eratostene) le stimano incredibili e favolose come quelle altre geste che si raccontano dagli Elleni. Perocchè nelle Baccanti d'Euripide Bacco dice giovenilmente:

. . . . . partito
Dalle contrade della Lidia ricche
D'oro; e de' Frigj e de' Persiani i campi
Aprici, e la città de' Battrj, e il freddo
Suolo de' Medi, e la felice Arabia
Passando e l'Asia tutta . . . . . .
. . . . . io giunsi prima a questa greca
Cittade (1).

E v'ha anche presso Sofocle qualcuno che esalta il monte Nissa celebrandolo come sacro a Bacco, con queste parole: *Di quivi io vidi la montagna di Nissa celebrata fra gli uomini, la quale il cornuto Bacco agita col suo furore. Egli la coltiva come sua ben amata nutrice, nè mai vi s'ode la voce d'alcun uccello*, ecc. D'onde poi gli fu anche dato il soprannome di Merotrafio (2). Ed Omero parlando di Licurgo figliuolo di Elone dice:

Su pel sacro Nissejo egli di Bacco
Le nudrici inseguia (3).

(1) Eurip., Bacc., v. 13.

(2) Cioè: *Nutrito sul Mero*, lo stesso che il Nissa. Del resto non può confondersi il monte Nissa di cui parlava Sofocle con quello dell' India non conosciuto dai Greci se non dopo la spedizione di Alessandro. Anche nel passo di Omero citato subito dopo trattasi di un monte Nissa della Tracia e non già dell' India, paese sconosciuto da Omero. (G).

(3) Il., lib. VI, v. 132.

Questo dunque è ciò che si dice di Bacco. Rispetto ad Ercole poi gli uni affermano ch' egli diresse le sue spedizioni solo dalla parte opposta fino alle estremità occidentali; e gli altri sostengono che percorse anch'egli lo stesso paese di Bacco.

In conseguenza di queste tradizioni fu poi immaginata una nazione col soprannome di Nissei, e una città di Nissa fondata da Bacco, e al di sopra di questa città un monte detto Mero, adducendo per prova che vi allignano l'ellera e la vite, benchè questa non rechi a maturanza i suoi frutti, perchè i grappoli cadono innanzi tratto a motivo delle piogge eccessive. E si dissero discendenti di Bacco gli Ossidraci appunto per trovarsi appo loro la vite, e perchè i loro principi nelle spedizioni militari e in tutte le altre solennità portano certi abiti di seta a varii colori (come s'usa anche dagli altri Indiani), e procedono a suon di tamburro a guisa di chi celebra baccanali.

Così anche di una certa rupe detta Aorno le cui radici sono bagnate dall' Indo vicino alle sue sorgenti, dopochè Alessandro se ne impadronì al primo assalto, i suoi adulatori spacciarono che Ercole tentò tre volte di espugnarla e tre volte ne fu ributtato. E dicevano che i Sibi erano discendenti da coloro che furon compagni d' Ercole in quella spedizione; affermando che quasi simboli di quell' origine conservavano ancora l' usanza di andar vestiti di pelle come quell'eroe, e di portar una clava di cui imprimono la figura sulla pelle de' buoi e dei muli col mezzo di un ferro rovente. E questa opinione piglia maggior forza altresì da quanto si narra del

Caucaso e di Prometeo; perocchè trasportarono coteste cose dal Ponto Eussino nell'India (1) fondandosi sopra un debol motivo, cioè sopra un antro sacro trovato presso i Paropamisadi: essi spacciarono che quell'antro fu la prigione di Prometeo, che Ercole venne colà a liberarlo, e che quello era il Caucaso menzionato dagli Elleni come il luogo dove Prometeo fu incatenato.

Ora che queste siano invenzioni degli adulatori di Alessandro riesce evidente per la discordanza degli storici, alcuni dei quali ne parlano lungamente, ed altri invece non ne fanno nemmanco menzione: mentre non è probabile che questi ultimi non avessero notizia di avvenimenti così celebri e così pieni di orgoglio, o che avendone avuta notizia non li abbiano creduti degni d'essere ricordati, principalmente quelli tra loro che più hanno fama di veritieri. E si fa manifesto eziandio da ciò, che quei popoli pei quali i compagni di Bacco e di Ercole andando all'India avrebbero dovuto passare, non conservarono alcun testimonio d'un tal viaggio a traverso dei loro paesi. Rispetto poi all'abito d'Ercole esso è molto più recente della tradizione troiana; e se lo finse chi compose l'Eraclea, o fosse costui Pisandro od un altro: perocchè le statue antiche non sono vestite così.

Da queste tradizioni dell'India pertanto bisogna cogliere solo ciò che v'ha di più vicino al probabile. E

(1) Cioè attribuirono alle montagne dell'India il nome del Caucaso, che propriamente è situato fra il Ponto Eussino e il Mar Caspio.

già noi nella prima introduzione dove parlammo della Geografia abbiamo esaminata, per quanto era possibile, cotesta controversia: ed ora all' uopo adopreremo alcuni di quegli argomenti, ed altri ne aggiungeremo secondo che par richiesto a render la cosa evidente. Dall'esame che allora si fece apparvero massimamente credibili le cose dette per sommi capi da Eratostene nel terzo libro della Geografia intorno all'India, quale consideravasi al tempo in cui Alessandro l' assalì.

L' Indo serviva allora di confine tra questa regione e l' Ariana, che le tenea dietro verso occidente ed era occupata dai Persiani; mentre poi in progresso di tempo molta parte dell' Ariana l' ebbero invece gl' Indiani, ricevutala dai Macedoni. Eratostene poi dice così: « L' India è limitata verso il settentrione dalle estremità del Tauro (dall' Ariana fino al mar orientale) che i nativi chiamano quali Paropamiso, quali Emodo, Imao o con altri nomi, e i Macedoni dicono Caucaso. Dalla parte occidentale ha il fiume Indo. E i lati di mezzogiorno e d' oriente, molto maggiori degli altri, prolungansi verso il mare Atlantico; sicchè la figura di tutto il paese diventa romboidale, con questa legge però, che ciascuno de' suoi lati maggiori supera il lato a lui opposto di ben tre mila stadii. Siffatto è il promontorio comune così alla spiaggia orientale come a quella di mezzogiorno, e che progettasi in mare all'oriente del pari che al mezzogiorno (1). La misura del fianco occidentale pertanto dai monti Caucasii fino al mare meridionale si fa ascen-

(1) È questo il *capo Comorin*.

dere a tredici mila stadii, procedendo lungo il fiume Indo fino alla sua foce: laonde il lato opposto orientale avendo per sopra più i tre mila stadii del promontorio, diventa di sedici mila. Ed ecco la massima e la minima larghezza di quella regione. La lunghezza poi va dall'occidente all'oriente; e può determinarsi con sicurezza per quello spazio che si stende dall' Indo a Palibotra, perocchè fu misurato a *scheni*, ed è una via reale di venti mila stadii. Il restante si crede che sia di sei mila stadii, congetturandolo dal tempo che impiega chi navigando risale dal mare a Palibotra contro la corrente del Gange. »

La lunghezza pertanto dell' India, anche dov' essa è più breve, sarà di sedici mila stadii: e tale dice Eratostene (con cui va d' accordo anche Megastene) d' averla presa dalla descrizione probabilissima degl' itinerarii. Patroclo però la fa di mille stadii minore.

Se poi a questa lunghezza si aggiugne quella del promontorio che più si spinge all' oriente, cioè i tre mila stadii, si formerà la maggior lunghezza dell' India, che va dalle foci del fiume Indo lungo la spiaggia che a quelle tien dietro, sino al promontorio predetto, od ai suoi confini orientali, dove abitano i così detti Coniaci (1).

Di qui dunque si può scorgere quanto siano eccessive le opinioni degli altri. Ctesia dice che l' India non è minore di tutto il restante dell'Asia: Onesicrito afferma ch'essa è la terza parte di tutta la terra abitata: Nearco

(1) Qualcuno vorrebbe leggere *Coliaci*, altri *Coriaci*.

pone che sia lunga quanto si può camminare in quattro mesi alla pianura: Megastene e Deimaco più moderati di tutti fanno maggiore di venti mila stadii lo spazio dal mare di mezzogiorno al Caucaso: anzi Deimaco sostiene che v'ha dei luoghi, in cui la lunghezza è di più che trenta mila stadii.

Ma contro costoro già s'è parlato nel principio di quest' Opera: qui poi basta notare che queste differenze giustificano chiunque domanda perdono se nel parlare dell' India è necessitato recare in mezzo opinioni che non oserebbe sostenere.

Tutta l'India è attraversata da fiumi, alcuni dei quali si congiungono coi due più grandi, l' Indo ed il Gange; altri vanno a scaricarsi nel mare per foci loro particolari. Tutti poi traggono il principio dal Caucaso, e corrono sul principio al mezzogiorno; poi gli uni procedono seguendo la stessa direzione, quelli principalmente che vanno a confluire nell' Indo; gli altri convertonsi all' oriente, come fa anche il Gange. Questo fiume tosto che è disceso dal monte alla pianura si volge all'oriente, e dopo avere bagnata la gran città di Palibotra avviasi al mare orientale dov' entra per una sola foce, benchè sia il maggior fiume di tutta l' India. Ma l'Indo invece si scarica per due bocche nel mare di mezzogiorno, abbracciando tra que' due rami il paese di Pattalene che somiglia al Delta d' Egitto.

Per le evaporazioni di tanti fiumi, e pei venti Etesii nell' India, al dir di Eratostene, in tempo d' estate abbondano le piogge, sicchè le pianure impaludano. Durante quelle piogge sogliono seminare lino e miglio, ed

anche sesamo, riso e bosmoro. Nella stagione invernale per lo contrario seminano frumento, orzo, legumi e certi altri frutti buoni da mangiare, dei quali noi manchiamo. Del resto le produzioni del suolo nell' India sono le stesse che nell'Etiopia e nell' Egitto. Questo vale anche per gli animali dei fiumi, tranne soltanto l'Ippopotamo: anzi Onesicrito sostiene che questo pure si genera nell' India. Degli uomini i meridionali sono somiglianti agli Etiopi nel colore, ma somigliano a tutti gli altri nell' aspetto e nei capegli che non possono per l' umidità dell' aria esser ricciuti. I settentrionali somigliano agli Egiziani.

La Taprobana (1) è un'isola situata nell'alto del mare, distante dalle parti più meridionali dell'India, cioè dalle parti vicine ai Coniaci, quanto si naviga in sette giorni. La sua lunghezza verso l' Etiopia è di otto mila stadii: vi sono anche elefanti.

Tali sono le notizie sull' India che abbiamo da Eratostene: ora v' aggiungeremo quelle che alcuni altri ne diedero, per comporne così la nostra descrizione.

Alla Taprobana, per cagione di esempio, Onesicrito assegna un' estensione di cinque mila stadii, senza determinare se li conti per la lunghezza o per la larghezza: la fa lontana dal continente la navigazione di venti giorni, ma nota però che le navi sono colà molto lente, mal provvedute di vele, e non punto ricurve nei fianchi. Dice poi che vi sono anche altre isole fra Taprobana (più meridionale di tutte) e l'India: e che intorno a

(1) L' *isola di Ceilan.*

Taprobana si trovano de'cetacei anfibj somiglianti a buoi, a cavalli e ad altri animali di terra.

Nearco parlando di alluvioni di fiumi reca questi esempi, che le pianure dell'Ermo, del Caistro, del Meandro e del Caico furono così denominate perchè crebbero o piuttosto si crearono della molle e pingue terra che questi fiumi trascinan con loro dalle montagne; sicchè ragionevolmente da quelle pigliano il nome. Somiglia questa denominazione a quella di Erodoto che chiamò l'Egitto *dono del Nilo*; e per questo poi dice Nearco ben a ragione darsi a quel paese il nome d'Egitto, che fu anticamente nome del Nilo.

Aristobulo afferma che nell'India piove e nevica soltanto sui monti od alle radici dei monti, ma che le pianure vanno esenti così da pioggia come da neve, e sono bagnate soltanto dagli straripamenti dei fiumi. Nei monti poi nevica durante l'inverno: col principiar della primavera cominciano anche le piogge, le quali vanno poi sempre pigliando accrescimento; e quando spirano i venti etesii piove incessantemente di notte e di giorno con gran violenza fino al levarsi d'arturo: d'onde i fiumi gonfiati dalle nevi e dalle piogge inondano i campi. E dice Aristobulo che tutte queste cose furono notate non solamente da lui, ma ben anche da altri. Perocchè partendosi dai Paropamisadi entraron nell'India dopo il tramonto delle Plejadi, e passarono l'inverno sulle montagne nel paese degli Aspasii ed in quello di Musicano (1); quando cominciò la primavera

(1) Il Letronne cambia questo nome in quello di Assacano,

discesero alle pianure ed all'ampia città di Tassila, d'onde procedettero poi al fiume ed al regno di Poro. Nel tempo d'inverno adunque non videro pioggia, ma soltanto nevi; e in Tassila per la prima volta cominciò a piovere: e quando, discesi da quei monti all'Idaspe e vinto Poro, pigliaron la via dell'oriente verso l'Ipani, e di quivi un'altra volta all'Idaspe, in tutto quel viaggio principalmente allo spirar degli etesii ebbero continua pioggia, fin tanto che non apparve la costellazione d'arturo (1). Fermatisi lungo l'Idaspe per costruirsi dei legni cominciarono a navigare non molti giorni innanzi al tramonto delle Plejadi; e dopo aver consumato in quella navigazione tutto l'autunno, l'inverno, la susseguente primavera e la state, arrivarono alla Pattalene al levarsi della canicola (2). Dieci mesi durò questo viaggio, nè mai ebbero pioggia, nemmanco mentre soffiavano i venti etesii in tutta la loro forza. Osservarono però che i campi erano inondati dai fiumi straripanti, e che il mare diventava difficile a navigarsi per certi venti che traevano avversi, mentre da terra non ne soffiava nessuno.

Questo dice anche Nearco; ma rispetto poi alle piogge non s'accorda con Aristobulo: perocchè sostiene che le pianure sono bagnate dalla pioggia durante la

considerando che il regno di Musicano apparteneva alle province meridionali dell'India non lontano della Pattalene, e che a quelle province non giunse l'esercito d'Alessandro se non più tardi, e dopo aver passato il regno di Poro.

(1) Cioè fin tanto che non cominciò l'autunno.

(2) Verso il finir della state.

state, e che in tempo d'inverno non vi piove punto. Tutti e due poi fanno menzione dello straripare dei fiumi; Nearco con dirci che Alessandro accampato vicino all' Acesine fu necessitato di tramutare l'esercito ad un altro luogo più elevato per fuggire l' inondazione (ciò che accadde verso il solstizio d' estate); e Aristobulo coll' aver registrata la misura di quella inondazione che ascese a quaranta cubiti, venti dei quali empievano il letto del fiume, dal consueto livello della corrente fino agli orli, e venti si diffusero sopra le pianure. Concordano altresì tutti e due nel dire che le città si convertono in isole, benchè siano fondate sopra alture, siccome avviene anche a quelle d' Egitto e d' Etiopia; e che dopo comparsa la costellazione d' arturo l' acque ritraggonsi e cessa l' inondazione. Allora (dicono) la terra mentr' è ancor mezzo bagnata si semina, perchè l' ararla riesce molto più agevole; e nondimeno produce ottimi frutti e li matura perfettamente.

Aristobulo dice che il riso cresce nell' acqua chiusa dentro certe ajuole: l'altezza del suo stelo è di quattro cubiti; mette più spighe, porta copioso frutto, lo mietono verso il tramontar delle Plejadi, e lo battono a somiglianza del *zea*. Esso alligna nella Battriana, nella Babilonia, nella Suside e nella Siria bassa. Megillo afferma che il riso suol seminarsi innanzi al cominciar delle piogge, ma che ha poi bisogno (1) di essere trapiantato e bagnato da acque chiuse.

(1) Ἀρδείας δὲ καὶ φυτείας δεῖσθαι. Il Letronne osserva che forse dovrebbe leggersi μὴ δεῖσθαι, *non ha bisogno.*

Rispetto al bosmoro, Onesicrito dice ch' esso è una specie di biada più piccola del frumento, e cresce nelle terre che trovansi tra fiume e fiume. Tosto come è battuto si abbrustolisce; anzi giurano innanzi tratto di non portarlo fuori dell'aja se prima non è abbrustolito, affinchè non ne vada semente fuor del paese.

Aristobulo poi annoverando le somiglianze e le dissomiglianze dell' India coll' Egitto e coll' Etiopia (come a dire che lo straripamento del Nilo proviene da piogge meridionali, e quello invece dei fiumi che sono nell' India procede da piogge settentrionali), propone la domanda: Come accada che ne' luoghi interposti fra questi paesi non piove giammai? perocchè (dice) non piove nè nella Tebaide fin a Siene ed ai luoghi in vicinanza di Meroe, nè in quella parte dell' India che forma la Pattalene sino all' Idaspe (1): ed il paese al di sopra di queste parti, nel quale e piove e nevica, si coltiva (per quanto egli dice) allo stesso modo dell' altro paese ch'è fuori dell' India.

È probabile, da quanto dice Aristobulo, che quella regione sia soggetta a tremuoti, perchè il terreno vi è molto rilasciato per colpa della soverchia umidità, e s' apre e si spacca per modo che persino i fiumi cambiano letto. Però afferma che in una spedizione a lui affidata vide deserto un paese di più che mille città con parecchi borghi, perchè l' Indo aveva abbandonato il suo letto aprendosene un altro a sinistra molto più basso,

(1) Questo concorda anche colle osservazioni dei moderni sulle piogge periodiche di que' paesi.

dove s' era sprofondato per modo che il terreno rimasto a destra non si bagnava più punto nè poco per trovarsi più alto non solo della corrente ordinaria del fiume, ma sì anche del livello a cui s'alza quando straripa.

A questi straripamenti de' fiumi ed alla mancanza di venti di terra, di che parla Aristobulo, fa testimonianza anche quanto si dice da Onesicrito: perocchè afferma che la spiaggia, principalmente vicino alle bocche dei fiumi, è piena di banchi di sabbia, a motivo delle alluvioni portate dalle maree e dai venti di mare che signoreggiano sempre (1).

Megastene comprova la fertilità dell' India dicendo che quivi il terreno fruttifica due volte all' anno. Così disse anche Eratostene affermando che v' ha una seminagione d' inverno e un' altra d' estate, come v'ha delle piogge particolari a ciascuna stagione. Perocchè (dice) non trovandosi mai un anno in cui tutte e due queste stagioni passino senza pioggia, ne viene che il terreno non si rimanga mai dall' essere produttivo; e così ne nasce l' abbondanza. Anche i frutti degli alberi sono colà molto copiosi; e le radici delle piante e sopra tutto delle grandi canne son dolci così per natura, come perchè in certo modo si cuocono nell' acqua sempre riscaldata dal sole, o ch' essa cada dal cielo o che proceda da fiume. Eratostene volle dire con ciò in certo modo che presso costoro chiamasi cuocimento quello

(1) Questi venti traendo verso terra, e impedendo così che la materia portata dai fiumi si disperda nel mare, l'ammucchiano in banchi.

che dagli altri dicesi maturanza dei frutti e dei succhi; e che quella cottura reca alle produzioni tanto sapore quanto ne soglion ricevere dal fuoco. Di qui ancora egli stima che proceda la flessibilità che hanno i rami degli alberi, dei quali si fanno poi ruote: e per la stessa cagione crede che nasca in alcuni di quegli alberi la lana (1). Di questa lana dice Nearco che quegli abitanti fanno certe sottili loro tele, e che i Macedoni se ne valevano per far materassi e selle. Così anche quelle tele che si dicono seriche si fanno di *bisso* che si trae dalla scorza di certi alberi (2). Nearco parla altresì di certe canne, che senza l'opera delle api stillano mele; e finalmente di un albero il cui frutto cagiona l'ebbrezza.

Perocchè anche l'India produce molti alberi straordinarii, fra i quali ve n'ha uno coi rami inclinati al suolo, e colle foglie non minori di uno scudo. Onesicrito, il quale molto accuratamente investigò anche le cose del territorio di Musicano, detto da lui più meridionale di tutta l'India (3), riferisce che vi si trovano alcuni grandi alberi, i cui rami quando sono cresciuti fino a dodici cubiti si piegano verso terra, e tanto s'allungano

(1) Questa lana è senza dubbio il nostro cotone. (Ed. franc.)

(2) Secondo il Salmasio anche il *bisso* sarebbe una stessa cosa col nostro cotone. Pare non di meno che Strabone desse il nome di *seriche* alle stoffe di seta; ma che errasse al pari degli altri antichi nel credere che la seta provenisse dalla scorza di certi alberi. (Ed. franc.)

(3) S'intende *più meridionale* in quella parte dell'India ch'è attraversata dall'Indo. (G.)

che la toccano, e vi si cacciano, e metton radici come propaggini. Questi rami così piantati diventano tronchi, dei quali escono rami che con questa legge medesima crescono, curvansi e diventan propaggini, per diventare poi nuovi tronchi; e così via via, tanto che da un solo albero si forma un ampio luogo ombreggiato simile ad una tenda sostenuta da molte colonne. Parla altresì Onesicrito di certi alberi di tal grandezza che i tronchi difficilmente ponno essere abbracciati da cinque uomini. Anche Aristobulo dice di aver veduto al confluente dell' Acesine coll' Iarotide alcuni alberi coi rami inclinati al suolo, e di tanta grandezza che sotto uno solo possono meriggiare cinquanta cavalieri, o secondo Onesicrito quattrocento. Lo stesso Aristobulo parla anche di un altro albero che produce grandi baccelli lunghi ben dieci pollici, simili nella figura a quei delle fave, e pieni d' un mele siffatto, che chi ne mangia non può facilmente evitar di morire. Ma tutti quelli che parlano di grandi alberi sono superati da chi disse averne veduto al di là dell' Iarotide uno che nell' ora del mezzogiorno ombreggiava uno spazio di ben cinque stadii. Aristobulo dice che il fiore degli alberi che producono lana contiene un nocciolo, detratto il quale, si carda il rimanente come se fosse lana di animali. Afferma poi che nel paese di Musicano cresce naturalmente un grano somigliante al frumento, e che vi alligna anche la vite, e produce il vino; contro l' opinione degli altri i quali sostengono che l' India n' è priva: d' onde poi, secondo Anacarsi, essa non ha nè flauti, nè verun altro istromento di musica, tranne cembali, tim-

pani e crotali, di cui si valgono i fattucchieri (1). Che poi l'India abbia molte piante e radici salubri o velenose, e molti colori lo dice Aristobulo e lo dicono anche gli altri storici. Aristobulo però aggiunge esservi una legge che condanna alla morte chi scopre qualche droga velenosa, qualora non sappia suggerire già innanzi tratto anche il suo rimedio; e chi poi sappia far l'uno e l'altro è onorato dai re.

Dice inoltre Aristobulo che la parte meridionale dell'India produce il cinnamomo, il nardo e gli altri aromi di cui son feraci l'Arabia e l'Etiopia colle quali ha molta conformità rispetto al sole: ma ne differisce per una maggior copia di acque, sicchè l'aere è umido e per questo anche più nutritivo e più favorevole alla generazione: il terreno è anch'esso dotato di questa prerogativa (2); e così anche l'acqua; e di qui poi viene che nell'India gli animali così di terra come di acqua sono più grossi di quelli che trovansi negli altri paesi. Anche il Nilo si crede che sia più generativo degli altri fiumi, e che produca animali assai grossi, principalmente gli anfibii: oltre di che le donne egizie talvolta si sgravano di quattro figliuoli. Anzi Aristotele racconta che alcune ne partorirono cinque (3): e dà an-

(1) Anacarsi credeva dunque che il flauto e gli altri istromenti consimili abbiano avuta origine dalle feste solite a celebrarsi nelle vendemmie, e che l'India ne fosse priva perchè non aveva nè vendemmie nè viti.

(2) Seguito qui ed altrove le varianti o correzioni del Coray e del Letronne.

(3) Il testo ordinario dice *sette*. La correzione proposta dal Casaubono fu poi adottata dagli editori più accreditati.

ch' egli al Nilo il titolo di generativo e nutriente, recandone questa ragione, che il sole produce sui flutti di quel fiume una mediocre concozione, in conseguenza della quale rimangono le parti nutritive, e tutto il superfluo svapora.

È probabile che da questa medesima cagione derivi ciò che dice Onesicrito delle acque del Nilo, cioè che per recarle a bollire basta la metà del fuoco che richiedono l' altre. Ma soggiunge che l' acqua del Nilo percorrendo in linea retta un lungo ed angusto paese trapassa in molti climi ed in molte diversità di aria; mentre invece le correnti dell' India si diffondono in maggiori pianure, e volgono per gran tempo sotto un sol clima. Per questo le loro acque sono più nutritive che quelle del Nilo, e producono cetacei più grossi ed in più abbondanza che non si trovano in quel fiume: oltre di che nell' India l' acqua discende dalle nubi già concotta. Questo per verità non potrebbe ammettersi da Aristobulo, il quale dice che sulle pianure non piove giammai. Ad Onesicrito pare invece che quell'acqua sia cagione anche delle qualità proprie agli animali di que' paesi; e ne reca questo indizio, che anche i colori degli animali stranieri, quand' essi hanno bevuto di quelle acque, si conformano a quelli degli animali indigeni. In questo egli ragiona direttamente; ma non così quando dell'esser neri gli Etiopi e dell'avere i capegli ricciuti ne reca la cagione soltanto alle acque, e biasima Teodette che l'attribuisce invece al sole dicendo: *Il sole accostandosi molto a loro nella sua carriera diffonde un color di fuligine sui corpi degli uomini, e ne*

increspa i capegli, *togliendo loro la possibilità di crescere*. Tuttavolta in questa sua censura potrebbe trovarsi una certa ragione. Dice infatti che il sole non è punto più vicino agli Etiopi che agli altri uomini, ma soltanto sta sopra di loro più perpendicolarmente, e per questo li scalda con più veemenza: e che non è quindi un parlare con precisione il dir che il sole si accosta agli Etiopi, mentre è ugualmente lontano da tutti. Nè il calore può risguardarsi come cagione di quella nerezza; perocchè questo come potrebbe valere pei feti chiusi tuttora nel ventre delle loro madri, e non per anco toccati dal sole? Tuttavolta meglio ragionan coloro i quali ne recano la cagione al sole ed all'adustione che esso produce diminuendo fortemente l'umore della pelle: e perciò crediamo che gl'Indiani non abbiano i capegli ricciuti, e non siano tanto neri quanto gli Etiopi, perchè vivono in un'aria più umida. Nell'utero poi delle madri, per la proprietà del seme, tali si generano i feti, quali sono i generatori; d'onde vi sono alcune malattie che si dicono congenite, ed altre somiglianze. Rispetto poi all'essere il sole ugualmente lontano da tutti, questa è cosa che si dice parlando secondo il senso, non già conformemente alla ragione. Anzi anche dal senso è da intendere non già indistintamente, ma in quanto ci fa dire che la terra è un punto rispetto alla sfera del sole: poichè se intendiamo per senso quella sensazione per la quale ci accorgiamo del calore con più o men forza, secondo che viene da minore o maggior distanza, il sole non è ugualmente distante da tutte le parti della terra: e sotto questo rispetto (non già in quel

senso in cui l'interpretò Onesicrito) disse Teodette che il sole è più vicino agli Etiopi.

E v'ha pure un altro fatto comunemente riconosciuto e comprovante la somiglianza dell' Egitto e dell' Etiopia; cioè, che le pianure di tutte e due queste regioni, per mancanza di piogge, rimangono infruttuose qualora non vengano inondate.

Secondo Nearco quel che una volta si andava cercando rispetto al Nilo, cioè qual fosse la cagione del suo straripamento, lo fan manifesto i fiumi dell' India, i quali straripano a cagione delle piogge d' estate. Alessandro per avere veduto dei coccodrilli nell'Idaspe, e delle fave egizie nell' Acesine, credette di avere trovate le sorgenti del Nilo (1), ed allestì una flotta immaginando di potersi condurre fino all'Egitto navigando per quel fiume; ma poco dopo si accorse che quanto egli sperava era impossibile: perocchè fra l'India e l'Egitto s'attraversano grandi fiumi e gagliarde correnti, e prima d'ogni altra cosa l' Oceano, in cui mettono foce tutti i fiumi dell' India; poscia l' Ariana, il golfo Persico e l' Arabico, e l' Arabia stessa e il paese dei Trogloditi.

Questo è quanto si dice dei venti, delle piogge, dello straripare dei fiumi e della inondazione delle pianure: ora convien ch' io soggiunga sopra ciaschedun fiume quelle particolarità che sono di qualche profitto alla Geografia, e delle quali ebbi notizia.

In generale i fiumi sono naturali confini dei paesi,

(1) Arriano dice che Alessandro persuaso di questa scoperta ne aveva scritto a sua madre; ma disingannato poi subito, cancellò questa notizia dalla lettera.

dei quali determinano la grandezza e la figura, e tornan perciò comodissimi a tutta questa materia: ma il Nilo ed i fiumi dell'India hanno ancora un vantaggio al di sopra degli altri, poichè senza di loro il paese non potrebbe abitarsi; ed essi lo rendono tutto insieme e navigabile e capace di essere coltivato, mentre senza essi non sarebbe possibile nè far viaggio nè abitare in que' luoghi.

Tra i fiumi che si scaricano nell' Indo noi parleremo soltanto di quelli che sono degni di menzione, e così anche rispetto ai paesi d'onde vengono: degli altri ciò che s' ignora vince d' assai quello che si conosce. Perocchè Alessandro che più di tutti scoperse quel paese, quando gli uccisori di Dario andarono a ribellare la Battriana, stimò che fosse pregio dell'opera inseguirli ed opprimerli. Venne pertanto, attraversando l' Ariana, in vicinanza dell'India; ma poi lasciatosi a destra questo paese, valicò il Paropamiso passando alle parti settentrionali ed alla Battriana (1). Quivi si sottomise tutto quanto era nella signoria de'Persiani, ed anche alcuni altri luoghi; e venne subito in desiderio dell' India, della quale molti gli parlavano, ma non però con sufficiente chiarezza. Allora dunque egli diè volta valicando gli stessi monti, ma per altre vie più brevi, e tenendosi l' India a sinistra: poi di nuovo si volse dai confini occidentali di quel paese al fiume Cofene ed al Coaspe che si getta nel Cofene medesimo, e attraversa la Bandobene e la

(1) Cioè dalle frontiere occidentali della provincia di Cabul, attraversando il Paropamiso o il monte Ghergistan per lo stretto di Bamian, entrò nel paese di Balk. (G.)

Gandaritide dopo essere discorso lungo le città di Plegerio (1) e di Goridale. Egli aveva inteso che la parte dell' India più opportuna ad essere abitata e più fertile era la montuosa e settentrionale; e che il lato meridionale in parte privo d' acqua, in parte sommerso dalle inondazioni dei fiumi, ed oltre di ciò ardentissimo, era più conveniente alle belve che agli uomini. Si mosse quindi per impadronirsi primamente di quella parte che sentiva lodare, parendogli altresì che i fiumi necessarii a passarsi si potrebbero valicare più facilmente che altrove colà presso alle loro sorgenti. Aveva inoltre sentito che molti di questi fiumi confluivano in uno, e che questo sempre più succedeva quanto più s'internasse nel paese, sicchè poi il tragitto diventava sempre più difficile, principalmente per lui che mancava di navi. Temendo pertanto questo inconveniente attraversò il Cofene, e si assoggettò il paese montuoso in tutta quella parte che guarda all' oriente. Dopo il Cofene attraversò l' Indo, poscia l' Idaspe, l'Acesine, l'Iarotide, ed ultimo di tutti l'Ipani (2). Oltre questo non potè progredire, essendone impedito così da certi oracoli, come dal proprio suo esercito che ricusava oramai le fatiche; e soprattutto poi per le continue piogge da cui tutti erano rifiniti. Quindi avvenne che noi delle parti orientali

(1) Alcuni manoscritti leggono invece *Plemerio*. Ma questo (dice il Letronne) non reca veruna confusione: il rimanente del testo bensì è alterato per modo da non potersi intendere.

(2) Bisogna leggere invece *Ifasi* con Arriano, od *Ipasi* con Plinio. Quello poi che Strabone dice *Iarotide*, da Arriano è nominato *Idraote*. (Ed. franc.)

dell'India conosciamo soltanto quelle al di qua dell'Ipani; o se qualche altra ce ne fecero conoscere coloro che dopo Alessandro procedettero al di là di quel fiume fino al Gange ed a Palibotra.

Dopo il Cofene adunque scorre l'Indo: e i luoghi interposti fra questi due fiumi li occupano gli Astaceni, i Masiani, i Nisei e gli Aspasii (1). Seguita poi il paese d'Assacano dov'è la città di Massaga, residenza dei re. In vicinanza dell'Indo trovasi un'altra città detta Paucela, presso alla quale Alessandro, gettato un ponte, tragittò il suo esercito. Fra l'Indo e l'Idaspe è posta Tassila città grande ed illustre, il cui territorio molto ampio e molto fertile già si congiunge colle pianure dell'India. Gli abitanti di quella città accolsero amichevolmente Alessandro, e così fece anche Tassilo loro re; ed Alessandro da sua parte usò loro larghezze maggiori di quelle che ne ricevette: tanto che i Macedoni divenuti invidiosi dicevano, parer che Alessandro innanzi al passaggio dell'Indo non avesse trovato mai uomini degni delle sue beneficenze. Dicono alcuni che il paese soggetto a Tassilo è più ampio dell'Egitto.

Al di sopra di questo regno nelle parti montuose trovasi quello d'Abisaro, il quale (così raccontarono i suoi ambasciadori) nutriva due dragoni lunghi l'uno ottanta, l'altro cento quaranta cubiti. Questo viene attestato da Onesicrito che potrebbe denominarsi *capomentitore* piuttostochè *capo-pilota* d'Alessandro. Peroc-

(1) Le edizioni ordinarie leggono *Ippasii*, così qui come poc'anzi a pag. 17.

chè sebbene tutti coloro che accompagnarono quel principe abbiano anteposto sempre il maraviglioso al vero, par nondimeno che Onesicrito li abbia superati tutti. Ad ogni modo però egli racconta alcune cose probabili e degne che se ne faccia menzione, benchè si dubiti se veramente sussistano. Di questi dragoni pertanto ne parlano anche alcuni altri, dicendo che si prendono nei monti Emodi, e che si nutrono in certe grotte.

Fra l' Idaspe e l' Acesine stendesi l' ampio e fertile regno di Poro composto di circa trecento città. Evvi anche la foresta vicina ai monti Emodi, dalla quale Alessandro fece tagliare gran copia di abeti, di cedri, e di altri alberi opportuni alla costruzione delle navi, e li fece discendere per l' Idaspe, sulle cui rive si compose una flotta nelle città edificate da lui in quel luogo dove passò il fiume e vinse il re Poro. Una di queste città la chiamò Bucefalia dal nome di un suo cavallo rimasto morto nella battaglia contro il predetto re. Chiamavasi Bucefalo per l'ampiezza della sua fronte (1); era buon cavallo di guerra, e il solo di cui si fosse valuto sempre Alessandro nelle battaglie. L' altra città fu dalla vittoria (2) denominata Nicea.

Dicesi che nella selva poc' anzi menzionata v' abbia una grandissima quantità di *cercopitechi* (3) di straordinaria grossezza; tanto che i Macedoni avendone una

(1) *Bucefalo* significa, *testa di bue.*
(2) Dal nome greco Νίκη, *vittoria.*
(3) Cioè: *Scimmie colla coda.*

volta vedute molte schierate sopra certe ignude colline (perocchè quegli animali si accostano all' umana intelligenza non meno degli elefanti) s' immaginarono di vedere un esercito, e mossero contro di loro come se fossero altrettanti nemici; se non che poi si rimasero perchè Tassilo che allora accompagnava Alessandro fece loro conoscere il vero. Il modo di cacciare quegli animali è duplice. Siccome sono inclinati all'imitazione e sogliono ricoverarsi sugli alberi, così i cacciatori quando li veggono seduti sui rami, collocano un vaso pieno d' acqua in luogo dov'essi lo possano vedere, e gli si mettono intorno a lavarsi gli occhi; poi invece di acqua empiono il vaso di vischio, e ritraendosi mettonsi a spiar da lontano. Allora gli animali discendono dagli alberi e cominciano a impiastricciarsi di vischio, sicchè in breve s' incollano le ciglia; e i cacciatori balzano fuori e li prendono vivi. Tale è dunque un modo di caccia: l' altro è questo. I cacciatori mostransi vestiti con certi sacchi a foggia di calzoni, poi si ritirano lasciando sul terreno altri sacchi vellosi nel loro interno e tutti intrisi di vischio: le scimmie vi si cacciano per vestirsene, e quindi facilmente son prese.

Alcuni collocano nello spazio fra i due fiumi Idaspe ed Acesine anche Catea e il paese soggetto già a Sofite uno dei Nomarchi: altri invece collocano questo paese al di là dell'Acesine e dell'Iarotide confinante con quello di un certo Poro nipote del re di tal nome vinto da Alessandro. Il costui dominio è chiamato Gandaride.

Di Catea raccontasi un'usanza singolarissima risguardante la bellezza che quegli abitanti tengono in sommo

pregio così negli uomini, come nei cavalli e nei càni. Dice pertanto Onesicrito che sogliono eleggersi a re il più bello fra tutti: che quando un fanciullo ha due mesi ne fanno un pubblico giudizio, se sia dotato di regolare figura e degno di vivere, o no; e secondochè vien giudicato da chi è preposto a siffatto ufficio, si lascia vivere, o si uccide. Usano poi di tingersi la barba con molti e variatissimi colori, acquistando con ciò opinione di bellezza. Questo fanno anche molti altri Indiani accuratamente tingendosi (perocchè il paese produce colori ammirabili) e capegli e vesti; come coloro che in tutto il resto sono temperanti, ma nella coltura della persona sono eccessivi.

Raccontasi poi degli abitanti di Catea anche questo particolare costume, che gli sposi e le spose si scelgono mutuamente fra loro, e quando il marito muore, la moglie si abbrucia insieme con lui per la seguente cagione. Una volta le mogli che avessero giovani amanti solevano o dividersi dai loro mariti o avvelenarli; sicchè per far cessare questo delitto si fermò cotesta legge; benchè non paian probabili nè la legge nè la cagione che se ne reca.

È fama che nel paese di Sofite trovasi un monte di sal fossile così copioso da poter bastare a tutta l'India. Non molto lontano si dice che v' hanno in altri monti belle miniere d' oro e d' argento, siccome fece manifesto Gorgo capo di minatori (1): ma gl' Indiani

(1) Γόργος ὁ μεταλλευτής.

inesperti nell'arte di scavare e di fondere i metalli, non conoscono le ricchezze di cui abbondano, e perciò in questa materia procedono con singolare semplicità. In questo paese medesimo v'hanno, per quanto si dice, dei cani dotati di mirabili qualità. Raccontasi dunque che Alessandro avendo ricevuti da Sofite cento cinquanta cani, ne mise due per farne sperienza alle prese con un leone, ma veduti li disuguali alla lotta ne aggiunse due altri. Allora apparve tosto che il combattimento era pari; e Sofite ordinò che preso uno dei cani per una gamba si strascinasse via, e che qualora non ubbidisse gli si dovesse tagliare la gamba. Alessandro che desiderava di risparmiare quel cane, da principio non assentì a quel comando, ma dicendogli poi Sofite che in luogo di quel solo gliene darebbe quattro, accondiscese; e quel cane sofferse che gli fosse lentamente tagliata la gamba, piuttostochè staccarsi dal leone che aveva assannato.

Del resto la strada di Alessandro fino all'Idaspe era per la maggior parte verso il mezzogiorno; di quivi piegavasi all'oriente fino all'Ipani; e tutta quanta correva lungo le radici delle montagne anzichè per pianure. Egli poi dall'Ipani convertitosi all'Idaspe ed alla sua stazione marittima, quivi mise insieme la sua flotta, e cominciò a navigare lungo quel fiume.

Tutti i fiumi fin qui nominati si gettano nel solo Indo; ed ultimo di tutti l'Ipani. Questi fiumi, almeno i più ragguardevoli, si dice che sono quindici: e l'Indo ingrossato da cotante acque (sicchè alcuni esagerando gli assegnano in certi luoghi un'ampiezza di cento sta-

dii; ma i più moderati la fanno di cinquanta dov' è maggiore, e di sette dov' è minore: dicono altresì che lungo la sua corrente si trovano molte nazioni e molte città); va poi a metter foce nel mare con due bocche formando un' isola che dicesi Pattalene.

Alessandro si allontanò dalle parti orientali dell' India, primamente perchè trovava difficile il passaggio dell' Ipani, poi perchè dall' esperienza aveva conosciuta falsa l' opinione che le pianure fossero infuocate, e da abitarvi le fiere piuttosto che gli uomini. Mosso da tali considerazioni abbandonò que' luoghi e si trasferì a questi altri de'quali parliamo, e che per questo ci sono molto più conosciuti.

Il paese pertanto che stà fra l' Ipani e l' Idaspe si dice che comprenda nove nazioni e cinque mila città non minori di Coo Meropide; ma pare che questo numero passi i confini del vero. Nello spazio poi che va dall'Indo all'Idaspe noi abbiamo già detto quali siano le nazioni degne di essere mentovate. Dopo quelle nazioni, ma più al di sotto, stanno i così detti Sibi, dei quali si è già fatta menzione (1), poi i Malli e gli Ossidraci, grandi nazioni. Presso i Malli Alessandro corse pericolo di morire per una ferita che toccò nell' espugnazione di una piccola città. Rispetto agli Ossidraci noi abbiamo già detto che si spacciavano consanguinei di Bacco.

Vicino alla Pattalene sono i paesi di Musicano, quel di Sabuta che dicesi Sindonalia, quello di Porticano, ed

(1) Pag. 11 di questo volume.

altri, dei quali tutti Alessandro s'impadronì, ed eran soggetti a principi che abitavano lungo la sponda dell'Indo. All' ultimo s' impadronì anche della Pattalene, la quale è formata dall' Indo che si divide in due rami, distanti l'uno dall'altro mille stadii al dir di Aristobulo, o mille e ottocento secondo Nearco. Onesicrito poi dice che ogni lato dell'isola abbracciata dal fiume (la sua figura è triangolare) è lungo due mila stadii; e che l'ampiezza del fiume dov' esso dividesi in due rami è di circa duecento stadii; e chiama Delta quell' isola, aggiungendo ch' essa è pari al Delta d' Egitto : ma non dice il vero. Perocchè il Delta d'Egitto dicesi che alla base abbia una larghezza di mille e trecento stadii, e che ciascuno dei lati sia minore di quella base.

Nella Pattalene evvi Pattala, ragguardevole città, da cui l' isola prende il suo nome. Onesicrito afferma che la maggior parte della spiaggia era piena colà di banchi; principalmente vicino alle bocche dei fiumi, per le alluvioni, il flusso del mare, e la mancanza dei venti di terra; giacchè in que' luoghi spiravano allora (1) venti marini. Egli parla altresì del paese di Musicano lodandolo assai, e raccontando alcune qualità ch' esso ha comuni con altre parti dell' India, come a dire la lunga durata della vita che stendesi fino a cento e tren-

(1) Questo *allora* non è espresso nel testo; ma il Letronne nota che forse v' ebbe originariamente, od è come compreso nel verbo κατίχεσθαι. Ad ogni modo poi è certo che nell'India si conoscevano oltre i venti marini, anche quelli di terra; ma Strabone vuol accennare gli etesii che soffiavano quando Alessandro approdò alla Pattalene.

t' anni (perocchè sostengono alcuni che i Seri vivono ancor più a lungo di costoro), e il viver frugale e salubre degli abitanti sebbene il terreno abbondi di ogni cosa. È invece un costume particolare a quella nazione il mangiare popolarmente a comuni banchetti come si usa dagli Spartani, dove s' imbandisce il frutto della caccia; e il non far uso nè d' oro nè d' argento, benchè n' abbiano miniere; e l' avere invece di servi fiorenti giovinetti, dei quali si valgono come i Cretesi degli Afamioti, e come i Lacedemoni degl' Iloti; e il non dare opera a coltivare alcuna scienza, tranne la medicina, considerando anzi come opera malvagia il troppo esercitarsi in alcune, per esempio nelle scienze spettanti alla guerra e simili; il non farsi luogo appo loro a processo, se non per omicidio o per contumelia, dicendo che questi son mali da cui l' uomo non può guardarsi, ma che ne' contratti invece ciascuno da sè può premunirsi; sicchè dove qualcuno ci manchi alle promesse si vuol comportare, e por mente prima a cui si dia fede, non già empire la città di litigi. Questo raccontano coloro che accompagnarono Alessandro nella sua spedizione. Fu poi pubblicata anche una lettera di Cratero a sua madre Aristopatra, la quale spaccia bensì molte altre cose straordinarie, ma non ne conferma nessuna di quelle che infino a qui noi dicemmo.

Dice pertanto che Alessandro procedette fino al Gange; anzi afferma di avere egli stesso veduto quel fiume e le balene che vi si trovano: ma della lunghez-

za, ampiezza e profondità di quel fiume dice cose lontane anzichè vicine al credibile.

Che il Gange sia il maggiore di quanti fiumi si menzionano nei tre continenti, e dopo quello l'Indo, e poi l'Istro e in quarto luogo il Nilo, è cosa bastevolmente riconosciuta: ma discendendo alle particolarità gli scrittori non sono d'accordo fra loro. Così alcuni dicono la larghezza del Gange, dov'è minore, essere di trenta stadii; alcuni invece di tre. Megastene poi dice che quando il Gange è in uno stato di mezzo la sua corrente allargasi a cento stadii, e che la sua profondità non è mai minore di venti orgie. Sul confluente del Gange con un altro fiume dice ch'è fondata Palibotra lunga ottanta stadii e larga quindici: la sua forma è un parallelogrammo, ed ha una cinta di legno con certi fori dai quali al bisogno sogliono saettare: ha inoltre all'intorno una fossa per fortificazione ad un tempo e per ricevere le scolature della città. La nazione nella quale essa trovasi vien chiamata dei Prasii, ed è ragguardevolissima fra tutte quelle dell'India. Il re deve aggiungere al proprio nome che gli è dato alla nascita anche quello della città, e chiamarsi Palibotro; come chiamavasi Sandrocotto quell'altro principe a cui fu spedito Megastene. Così è anche presso i Parti, dove tutti i re chiamansi Arsaci, sebbene in particolare si chiamino Orode, Fraate od altro. È tenuto per consenso di tutti fertilissimo il paese al di là dell'Ipani; nessuno però ce ne ha data una diligente descrizione: ma o per ignoranza o perchè trattasi di regioni molto lontane, sogliono ingrandire ogni cosa so-

pra il vero, e dare la preferenza a ciò che tiene del portentoso. Tali sono i racconti delle formiche che scavano l'oro, e di altre bestie, ed anche d'uomini ai quali si attribuiscono o figure o qualità lontane dall'ordinario: tale è il lungo viver dei Seri che dovrebbero fin passare i duecent'anni (1). Dicono altresì che il governo si compone colà di una specie d'aristocrazia di cinque mila consiglieri, ciascuno dei quali somministra allo Stato un elefante. Racconta poi Megastene che appo i Prasii nascono tigri di tanta grossezza che sono quasi il doppio d'un leone, e di tanta forza che un tigre domesticato andando sotto la custodia di quattro uomini, afferrò una volta un mulo con una delle zampe posteriori, lo vinse e lo trasse a sè. Racconta inoltre che le scimmie dette *cercopitechi* son quivi maggiori dei più grossi cani e bianche, fuor solamente la faccia che han nera, all'opposto delle altre: che la loro coda è lunga più di due cubiti; ma che sono dimestichissime, nè cercano di far male, nè rubano. Dice altresì che si cavano colà certe pietre del color dell'incenso, più dolci dei fichi e del mele; e che in alcuni luoghi vi sono dei serpenti forniti di due ali membranose come quelle delle nottole, i quali volan di notte, e lascian cadere certe gocce o d'orina o di sudore capaci d'imputridire la pelle di chi non se ne guardasse. E dice inoltre che v'hanno scorpioni alati di straordinaria grossezza. Quel paese produce anche l'ebano, e certi cani gagliardissimi, i quali non lasciano mai ciò c'hanno as-

(1) Questo è affermato da Ctesia.

sannato se prima non gittasi loro dell'acqua nelle narici; anzi ad alcuni nell'impeto eccessivo si travolsero gli occhi, ad altri uscirono affatto della loro orbita; e talvolta fu veduto un cane tenere a forza un leone od un toro: e qualche toro afferrato nel muso morì soffocato prima che il cane lo abbandonasse.

Dice poi che nella parte montuosa v'ha il fiume Sila (1), sulle cui acque non galleggia cosa veruna. Ma Democrito, il quale visitò molta parte dell'Asia, non presta fede a siffatta asserzione; ed anche Aristotele ricusa di crederla, sebbene l'aria sia colà tanto leggiera che non vi si può sostenere volatile alcuno. Oltre di che siccome v'ha certi corpi le cui esalazioni hanno la proprietà di attirare a sè quanto loro si accosta (per esempio l'elettro che attrae la paglia, e la calamita il ferro), così potrebbe forse trovarsi anche in quell'acque una somigliante proprietà. Se non che queste cose appartengono alla fisica e principalmente alla dottrina dei corpi galleggianti, e però l'esaminarle spetta a quelle scienze; sicchè ora lasciandole in disparte conviene ch'io mi rivolga a ciò che risguarda più da vicino la Geografia.

Dice pertanto Megastene che la popolazione degl'Indiani si divide in sette classi. Primi rispetto all'onore, ma pochissimi di numero, sono i filosofi, di uno dei quali suole valersi privatamente chiunque vuol far sagrificii o celebrare cerimonie funebri: i re poi li raccol-

(1) L'edizioni ordinarie leggono *Silia*, ma la variante adottata si conferma coll'autorità di Arriano e di Diodoro Siculo.

gono tutti insieme nel così detto Gran Consiglio che si raduna una volta ogni anno. Allora tutti i filosofi concorrono alla corte, e ciascuno reca in mezzo quanto ha scritto di utile, od osservato nel corso dell'anno intorno alla prosperità dei frutti e degli animali, od intorno al governo. E se qualcuno è convinto d'essersi per tre volte ingannato, è ricevuto per legge che debba tacersi in tutto il restante della sua vita: ma colui invece che ha colto nel segno vien giudicato esente da ogni tributo o gravezza.

La seconda classe del popolo è quella dei coltivatori, numerosissimi e morigeratissimi; i quali esenti come sono dalla milizia, e senza verun altro incarico, non vengono mai alla città, nè mai s'impacciano di pubblici affari: sicchè spesse volte accade che in un medesimo tempo, anzi in un medesimo luogo, gli altri cittadini spiegano militari ordinanze e si pericolano contro i nemici; e i coltivatori frattanto arano o scavano quietamente a fidanza dell'altrui protezione. Tutto poi il paese appartiene al re; e costoro ricevono da lui le terre da coltivare sotto condizione di consegnare a lui la quarta parte delle produzioni (1).

La terza classe è dei pastori e dei cacciatori, ai quali soli è lecito cacciare, nutrir pecore, e vendere o dare a nolo bestie da soma. E in ricompensa del liberar ch'essi fanno il paese dagli animali e dagli uccelli

(1) Osserva il Letronne che a torto alcuni interpretarono questo passo, come se dicesse che gli agricoltori tenevano per sè una quarta parte delle produzioni, e le tre altre davano al re.

dilapidatori dei seminati ricevono dal re una certa misura di frumento. Essi conducono del resto una vita errante, abitando sotto le tende. Ad uomo privato non è permesso tenersi nè un elefante nè un cavallo; perchè si giudicano cose da re, e sono sotto la custodia di persone a ciò destinate. La caccia poi degli elefanti si fa in questo modo: Circondano un terreno ignudo di quattro o cinque stadii con una fossa profonda, sulla quale gettano un angustissimo ponte; quindi vi fanno entrare tre o quattro femmine già dimestiche affatto, ed essi mettonsi ad agguato in piccole capanne. Di giorno gli elefanti salvatici non entrano in que' ricinti; ma quando poi viene la notte ve ne concorrono molti l'uno appresso l'altro. Allora i cacciatori escono delle capanne e chiudono celatamente l'uscita: poscia introducendo in quel luogo i più gagliardi elefanti domestici ch'essi hanno, con quelli combattono i salvatici, oltrechè lascianli domare anche dalla fame. E quando già li veggono affaticati, i più arditi fra i guidatori discendono di cheto e si mettono ciascuno sotto il ventre del proprio elefante, e di quivi passando sotto quello di un salvatico, gli legano i piedi; poi aizzano i domestici contro i legati fintanto che questi stramazzano a terra. Ciò fatto legano con coregge di cuoio il collo dell'elefante salvatico al collo dell'elefante domestico; e perchè non possano scuotersi di dosso chi loro sale in groppa, ne tagliano qua e là il collo, e facendo cader le coregge sopra que' tagli, col dolore che lo sfregamento delle ferite produce li costringono ad essere ubbidienti e quieti. Dai presi

scartano poi quelli che sono o troppo vecchi o troppo giovani; gli altri mettono nelle stalle, e legandoli gli uni cogli altri pei piedi, e pel collo altresì ad una forte colonna, li domano colla fame. Dopo di ciò li ristorano con verdi canne e con erba e li rendono ubbidienti, allettandoli parte colla parola, parte con certe canzoni accompagnate dal suono dei timpani: e pochi sono quelli che durin fatica a dimesticarsi; perocchè sono di natura miti e mansueti per modo che s' avvicinano agli animali ragionevoli. Alcuni salvarono i loro guidatori caduti esangui nelle battaglie trasportandoli fuor della mischia; altri mettendoseli fra i piedi anteriori li difesero combattendo da chi li assaliva: e se accade che qualcuno abbia ucciso il proprio guardiano o maestro, ne prova sì gran dolore, che si astiene dal cibo, e qualche volta si lascia anche morire. Gli elefanti si accoppiano e partoriscono come i cavalli principalmente di primavera: e il tempo appropriato pel maschio è quando tenuto in casa comincia a infierire, e gli geme un umore oleoso da un' apertura che ha alle tempie; per le femmine quando questa apertura s'allarga. Partoriscono le più tardive nel decimottavo mese, le più preste nel decimosesto. Per sei anni la madre nutrisce il suo nato. I più vivono quanto gli uomini più longevi, ed alcuni arrivano fino a duecent' anni. Soggiacciono a molte e difficili malattie. Quando loro si ammalano gli occhi per medicina spruzzansi con latte di vacca; ma nella maggior parte delle malattie si dà loro da bere vin nero. Contro le ferite usano (1) il butirro che ne fa

(1) La lezione πολὺν μὲν βούτυρον, è notata come incerta,

uscire il ferro, e ne riscaldano la piaga con carni di porco. Onesicrito afferma che vivono fino a trecent' anni, ed alcuni pochi anche fino a cinquecento; che sono nel fiore della loro vigorìa verso i duecento, e stanno dieci anni nell' utero della madre. Che poi gli elefanti dell' India siano più robusti che quelli di Libia è cosa attestata da Onesicrito e da altri: perocchè sollevandosi sulle gambe di dietro, colle proboscidi atterrano spalti e strappano alberi dalle radici. Nearco racconta che ne' crocicchj delle strade soglionsi tendere trabocchelli ne' quali gli elefanti selvaggi sono condotti dagli addimesticati, addestrati a tal uopo e guidati anche da condottieri. Dice inoltre che sono così facili a mansuefarsi, che imparano di gettar sassi ad un punto determinato, di armeggiare e nuotare ottimamente. Un carro tirato da elefanti considerasi come oggetto di molto pregio. Soglionsi poi aggiogare anche i cammelli; ed una donna è reputata felice quando riceve in dono dal suo amatore un elefante. Ma questa asserzione non concorda con quell'altra, che soltanto i re posseggono cavalli ed elefanti.

Rispetto alle formiche che scavano il ferro dice lo stesso Nearco di avere veduto che aveano la pelle so-

e in margine si trova la variante πρῶτον. Quella vorrebbe dire che prima si dà agli elefanti il butirro da bere; questa, che prima si applica il butirro alla ferita, poi si scalda, ecc. Per quanto paia strano che si voglia cacciar il ferro dalla ferita col butirro inghiottito, pure Aristotele e Plinio parlano anch'essi di tale rimedio. Eliano dice per lo contrario che le ferite degli elefanti solevansi ungere di butirro.

migliante alle pantere. E Megastene parlando di queste formiche così si esprime: » Presso i Derdi, gran nazione degl'Indiani nella parte montnosa ed orientale, evvi un declivio di circa tremila stadii in circuito, al di sopra del quale trovansi miniere d'oro; e ne lo traggono certe formiche, non minori nella mole delle volpi, dotate d'una straordinaria celerità, le quali vivono di caccia. Queste formiche scavano le miniere durante l'inverno, ed al modo delle talpe accumnlano la terra sull'orlo delle loro scavazioni; e l'oro che vi si trova non richiede se non una leggiera cottura. I vicini poi nel portano via caricandone celatamente loro bestie da soma; perocchè se in ciò fossero veduti sarebbero combattuti dalle formiche, le quali anzi inseguono i rapitori, e coltili li uccidono essi e le bestie. A fine pertanto di liberarsene gettano qua e là carne d'animali; e mentre le formiche si sbandano a quelle prede, essi portano via la terra che vendono poi al primo mercatante che trovano (1), perchè non sanno l'arte di fondere ».

Ma poichè toccando dei cacciatori ci venne fatta menzione anche degli animali di cui trattano Megastene ed altri, conviene soggiungere eziandio le cose seguenti.

Nearco ammira la quantità e la malefica natura dei rettili (dell'India), i quali dalle campagne riparano a quelle abitazioni che non siano sommerse dalle inondazioni, e le riempiono. Per questo (egli dice) gli abi-

(1) Τῷ τυχόντι τῶν ἐμπόρων. Alcuni manoscritti dicono invece τοῦ τυχόντος τοῖς ἐμπόροις, cioè: *la vendono per qualsivoglia prezzo ai mercatanti.* (Ed. franc.)

tanti di quella regione si fanno i letti elevati; e nondimeno talvolta dal soverchio numero degli animali sono costretti di abbandonare le case: anzi se la maggior parte di quelli non venisse distrutta dalle acque, tutto il paese sarebbe forse deserto. In questi rettili (aggiunge) è pericolosa così la picciolezza come la grandezza eccessiva della mole: la prima per la difficoltà di guardarsene; la seconda per la forza che porta seco, giacchè si veggono alcune vipere di ben sedici cubiti. Quindi sogliono andare in volta certi incantatori che sono in voce di saper medicare: ed è quella (dice Nearco) quasi la sola occasione per gl' Indiani di ricorrere alla medicina. Perocchè la frugalità del cibo e l' usanza di non ber vino non lasciano che vi siano molte malattie; o se qualcuno si ammala, lo guariscono i sofisti (1).

Aristobulo però confessa di non aver veduto nessun rettile di quella grandezza che altri spaccia; ma soltanto una vipera di nove cubiti ed uno spitamo: e noi pure vedemmo nell'Egitto una vipera di questa lunghezza portata colà dall' India. Quanto poi ai maschi delle vipere dice di averne veduti molti, ed anche degli aspidi, ma di molto minor mole, ed invece grandi scorpioni. Nessuno poi di questi animali è tanto infesto all' uomo, quanto certi piccoli serpenti non più lunghi di uno spitamo, i quali perciò si trovano nascosti nelle tende, fra le suppellettili e nelle siepi. Ai morsicati sopravviene un' emorragia da ogni foro del corpo, accompagnata da dolori; poi muoiono se qualcuno non li soccorre subita-

(1) Altrimenti detti *Ginnosofisti* e *Bramani*.

mente. Ma il soccorso è facile, grazie la virtù delle radici e de' rimedi dell' India. Dice inoltre che nell' Indo i coccodrilli non sono nè molti nè dannosi agli uomini; e che vi nascono anche quasi tutti gli altri animali che si trovan nel Nilo, tranne il cavallo marino (l'ippopotamo). Ma Onesicrito afferma che vi nasce anche questo.

Aristobulo sostiene che nessuno degli animali marini ascende pel Nilo, fuor solamente l' alosa, il muggine ed il delfino, per timore dei coccodrilli; mentre al contrario molti rimontano l'Indo. E le squille piccole lo risalgono fino a . . . (1); e le grandi fino al confluente dell' Indo e dell' Acesine.

Tanto adunque si dice intorno agli animali dell' India: ritornando ora a Megastene diremo il restante delle cose da noi tralasciate.

Dopo i cacciatori e i pastori dice Megastene esservi la quarta classe composta di coloro che attendono alle arti, dei rivenditori, e di quanti vivono colle proprie fatiche: alcuni di costoro pagano un tributo e sottopongonsi a certi determinati ufficii, ma i fabbricatori di armi e di navi ricevono invece stipendio e nutrimento dal re. E veramente essi lavorano per lui solo: poi le armi le distribuisce ai soldati lo *stratofilace* (2), e le navi le noleggia il prefetto della flotta ai viaggiatori ed ai mercanti.

(1) Il testo dice *μέχρι ὄρους fino al monte.* Il Letronne dice che forse dovrebbe leggersi *μέχρι Ὀυρῶν fino agli Uri.*

(2) Letteralmente vale *Guardiano del campo* o *dell' esercito.* Pare che debba essere il prefetto della milizia di terra, corrispondente al *prefetto della flotta* menzionato subito dopo.

La quinta classe è quella dei guerrieri, i quali in tempo di pace vivono nell'ozio ed in luoghi determinati ove sono mantenuti dal re, affinchè quando bisogna possano prontamente uscir fuori alle spedizioni militari, non portando seco del proprio altro che i corpi.

Sesti nell'ordine dei cittadini sono gli efori, ai quali è data incumbenza di vigilare sopra quanto si fa, e darne segretamente notizia al re. Cooperano con costoro le meretrici della città o degli accampamenti, secondochè in quella od in questi devono esercitare il loro ufficio; al quale poi soglionsi eleggere uomini ottimi e fedelissimi.

Settimi sono i consiglieri ed assessori del re, dei quali si compongono le magistrature, i dicasteri e l'amministrazione di ogni cosa.

Non è lecito nè contrar matrimonii da classe a classe, nè cambiare ufficio o professione, nè esercitarne più d'una ad un medesimo tempo, salvo che trattisi d'un filosofo (1); perchè a costoro tutto questo è concesso in grazia della loro virtù.

Rispetto ai magistrati, alcuni presiedono all'annona, altri alla città, altri alla milizia. I primi di costoro sopraintendono altresì ai fiumi, alla misura delle terre, ed ai canali che si tengono chiusi, affinchè servano a dispensare in piccioli rivi le acque, come si usa di fare in Egitto. Hanno inoltre l'incumbenza d'invigilare so-

(1) Arriano dice invece che ognuno può passare da una ad un'altra professione qualora si tratti di consacrarsi alla filosofia. E così dice anche l'abbreviatore di Strabone.

pra i cacciatori, e sono arbitri di premiarli o punirli secondo che meritano. Raccolgono eziandio i tributi e sorvegliano alle arti dell' agricoltura, a quelli che tagliano le foreste, ai falegnami, a' ferrai, ed ai minatori. E finalmente attendono alla costruzione delle strade, facendovi collocare ogni dieci stadii una colonna per indicare le diversioni e le distanze.

Quelli poi che presiedono alle città dividonsi in sei compagnie di cinque cadanna: la prima sorveglia alle cose spettanti alle arti: la seconda provvede ai forestieri, assegna loro gli alberghi, li fa invigilare da persone a ciò ordinate, o dà loro commiato, o ne manda i beni alle case loro se avviene che essi muoiano; oltrechè ne prende cura mentre sono ammalati, e dopo la morte li fa seppellire. La terza compagnia registra le nascite e le morti notandone il quando ed il come per norma dei tributi, ed anche affinchè non sia sconosciuta la nascita e la morte così dei buoni come dei tristi. La quarta sorveglia alle vendite ed alle permute; sono in sua cura le misure, e regola lo spaccio delle derrate destinandone l'ore. Nessuno può commerciare di più cose qualora non paghi doppio tributo. La quinta soprintende alle produzioni delle arti, annunciandone con determinati segnali la vendita; quella dei nuovi oggetti in disparte da quella dei vecchi, e sottoponendo a gastigo chi li mischiasse. Finalmente la sesta ed ultima classe raccoglie le decime delle cose vendute, e punisce di morte chi volesse defraudare lo Stato di quanto gli è dovuto.

Ciascuna compagnia dunque separatamente dall' altre attende alle dette incumbenze: in comune poi hanno cura delle cose dei singoli cittadini e di quelle dello Stato, come a dire la riparazione degli edifizii, i mercati, i prezzi delle merci, i porti ed i templi.

Dopo i magistrati che presiedono alla città viene la terza classe, di quelli che soprintendono alla milizia, e sono anch' essi divisi in sei compagnie di cinque cadauna. La prima di queste compagnie è soggetta al capo delle forze marittime. La seconda a colui che presiede ai carriaggi tirati da buoi e destinati a trasportare le macchine, le vettovaglie così delle bestie come degli uomini, e quant' altro fa d' uopo ad un esercito. Di questa compagnia si traggono eziandio coloro che nella milizia servono come sonatori di timpani, di tamburri, di trombe; quelli che pascolano i cavalli, i costruttori delle macchine ed i loro aiutanti: essa spedisce a suono di tromba i foraggiatori sollecitandoli a quell'ufficio ora con premii ora con punizioni, e dando loro anche guardie per sicurezza. La terza compagnia ha la soprintendenza della milizia a piedi. La quarta presiede alla cavalleria. La quinta ai carriaggi. La sesta agli elefanti. Vi hanno stalle regie per questi animali del pari che pei cavalli: e così pure vi ha una regia armeria, alla quale ogni soldato suol riconsegnare le armi dopo le spedizioni, come rassegna il cavallo e l'elefante alle stalle. Gli elefanti si adoperano senza freno. I carri lungo il viaggio si fan tirare da buoi, ed i cavalli si conducono dietro tenuti alla cavezza, per evitare che loro si guastino le gambe, o che la fatica ne diminuisca

l'alacrità. Sopra ogni carro poi salgono due guerrieri ed un auriga: ogni elefante porta tre arcieri ed un guidatore (1).

Gl'Indiani sono tutti temperanti nel cibo, principalmente nelle spedizioni militari, nè si dilettano del superfino. Quindi sono osservanti della disciplina, nè vi ha fra loro alcun furto. Perciò Megastene racconta che essendo egli una volta venuto al campo di Sandrocotto dove erano ben quattrocento mila soldati, non vide mai in nessun giorno portarsi furti che eccedessero il valore di duecento dramme (2), benchè quelle genti non avessero leggi scritte; perocchè non conoscono l'arte di scrivere, ma tutto amministrano col sussidio della memoria. Nondimeno vivono felicemente per la semplicità e la temperanza a cui sono abituati: perocchè non bevono vino fuorchè nei sagrifizii, e questo pure è fatto di riso invece che di orzo. Ed anche il cibo consiste per lo più in una minestra di riso. La semplicità di queste genti nelle leggi e nei contratti si congettura dal vedere che non sogliono agitare molte liti. Non contendono nè di pegni nè di depositi; nè di testimonii e di sigilli hanno d'uopo, ma commettono le cose loro all'altrui buona fede; nè curansi in generale di custodire quanto hanno nelle proprie case.

Questi sono sicuramente indizii di temperanza. Del resto non si potrebbe approvare quella loro usanza di

(1) I tre arcieri stavano nella torre che gli elefanti portavano sul dosso.

(2) Circa 180 franchi.

mangiar sempre soli, e il non avere una stessa ora a tutti comune di pranzare e cenare, sicchè ciascuno mangia quando gli aggrada: perocchè quella comunanza si conviene assai meglio ad una vita sociale e politica.

Fra gli esercizii del corpo preferiscono la fregagione, la quale essi fanno in diverse maniere, ma principalmente per mezzo di certe stregghie di ebano levigato con cui vanno strofinandosi il corpo.

I funerali e le sepolture sono appo que' popoli di piccola spesa, ma nel restante si adornano con profusione contraria alla parsimonia fin qui descritta. Infatti hanno ornamenti d'oro e di pietre preziose, e vestono abiti di varii colori, e fansi seguitare da servi che portano ombrelli: perocchè avendo in pregio l'avvenenza fanno tutto ciò che può abbellire il loro aspetto.

Con egual cura coltivano anche la verità e la virtù; donde poi non accordano all'età dei vecchi nessuna prerogativa, se non quanto si mostrino forniti di prudenza. Sposano parecchie donne comperate dai parenti, e le ottengono dando in cambio un paio di buoi: alcune poi ne pigliano per ubbidienza, alcune per piacere e per desiderio di molta figlinolanza: e quando i mariti non impongono loro l'obbligo di essere caste, esse possono prostituirsi.

Nessuno celebra sagrifizii od arde profumi o fa libagioni incoronato: non sogliono poi scannare le vittime, ma sibbene strangolarle, per non offerirle agli Iddii difettose, ma intiere.

Chi è convinto di falsa testimonianza si punisce mutilandolo nelle estremità del corpo: chi mutilasse un

altro, non solamente vien sottoposto alla stessa mutilazione, ma ne ha tronca eziandio la mano. Ma chi privasse della mano o di un occhio un artefice, condannasi alla morte. Megastene dice altresì che nessun Indiano tiene servi: ma Onesicrito afferma che questa è una particolarità propria soltanto di quelli che abitano il paese di Musicano, e ne parla come di usanza assai buona: nè di questo solo, ma di molte altre istituzioni dà lode a quel paese, considerandolo come ottimamente governato.

Alla persona del re prestano servigio alcune donne, le quali sono anch'esse comperate dai loro parenti: le guardie del corpo e il restante della milizia stanno fuori del palazzo. Se una di quelle donne uccide il re trovato ubbriaco, n'ha in premio di maritarsi col successore: e succedono sempre i figliuoli del defunto. Il re non dorme giammai nelle ore del giorno; ed anche di notte è necessitato di cambiar sito ogni ora per fuggire le insidie. Oltre il caso di qualche spedizione militare, il re suol uscire primamente per amministrare la giustizia, nel qual tempo egli passa tutto il giorno ascoltando processi, anche in quelle ore che di consueto sono destinate alla cura del corpo, la quale consiste in una fregagione fatta con stregghie; perocchè mentre gli stanno intorno quattro che il van confricando, egli continua la sua udienza. Un'altra volta esce il re per celebrare i sagrifizii. Una terza volta esce ancora alla caccia che somiglia ad un baccanale, avendo intorno una moltitudine di donne, le quali poi son circondate anch'esse da guardie. La via è chiusa da cordoni,

pena la morte a chi oltrepassandoli andasse fin dove sono le donne. Al re poi sogliono andare innanzi sonatori di tamburri e di trombe; nei parchi egli caccia scoccando gli archi da una specie di trono a cui assistono due o tre donne armate; e quando caccia in luoghi aperti sta sopra un elefante. Le donne vanno parte su carri, parte sopra cavalli, ed alcune sopra elefanti: esse accompagnano il re anche nelle spedizioni militari, esercitate come sono al maneggio d'ogni arme.

Queste usanze sono molto straordinarie qualora si paragonino colle nostre; ma più straordinarie ancora sono quest'altre.

Dice Megastene che gli abitanti del Caucaso si mescolano colle loro donne in pubblico, e mangiano i cadaveri dei loro congiunti. Dice altresì che vi sono dei Cercopitechii, quali si arrampicano sui greppi e ne fanno rotolar giù delle pietre sopra coloro che si danno a inseguirli; e che gli animali domestici presso di noi sono colà quasi tutti salvatici. Racconta inoltre che vi si veggono cavalli colla testa di cervo su cui spunta un corno solo: che vi sono certe canne diritte della lunghezza di trenta braccia, ed altre aderenti al suolo di cinquanta, e di tanta grossezza che il diametro in alcune è di tre cubiti, in altre due volte tanto. Trascorrendo poi al favoloso dice trovarsi in que' luoghi uomini di cinque spitami, alcuni dei quali invece del naso hanno soltanto due fori al disopra della bocca: e che gli uomini di tre spitami sono in guerra colle gru (cio che è affermato anche da Omero) e con certe pernici grosse come oche. Quegli uomini spiano dove le gru hanno deposte

le uova e le disperdono: sicchè in nessuna parte di quel paese si possono trovare nè uova nè pulcini di quegli uccelli. E spessissimo avviene che si vegga una gru cadere colla freccia onde fu trafitta in quelle battaglie.

Favoloso al pari di questi racconti è ciò ch' egli dice intorno agli Enotociti, agli uomini selvaggi e ad altri oggetti prodigiosi. Narra dunque che questi uomini selvaggi non si poterono condurre a Sandrocotto, perocchè si lasciano morire di fame: hanno poi i talloni dinanzi, e i tarsi e i diti di dietro. Dice che ne furono invece condotti alcuni senza bocca; uomini mansuefatti che abitano presso le sorgenti del Gange, e nutronsi dei vapori di carni arrostite, e degli odori di frutti e di fiori, avendo invece di bocca una specie di spiraglio. Esposti a cattivi odori patiscono, e per questo difficilmente si mantengono in vita, massime in un campo militare.

Rispetto agli altri prodigi afferma di avere sentito raccontar dai filosofi, che si trovano colà certi uomini Ocipodi (*Piè-veloci*), i quali corrono più dei cavalli: ed altri detti Enotociti colle orecchie prolisse giù fino ai piedi, sicchè vi si possono adagiar sopra per dormire, e dotati di tanta forza da strappare alberi e rompere corde di nervo: e finalmente certi Monommati che hanno gli orecchi di cane, e nel mezzo della fronte un sol occhio, le chiome irte ed il petto villoso. Gli uomini poi senza naso dice che mangiano cruda ogni cosa, vivono poco, e muoiono prima d' invecchiare: il loro labbro superiore è più lungo di quel di sotto. Quanto ai mil-

lenarii Iperborei egli dice quel medesimo che trovasi raccontato da Simonide, da Pindaro e da altri mitologi. Favoloso è altresì quanto dice Timagene del piover gocce di rame che poi si raschiano dalla terra. Più vicino al credibile è invece quel che asserisce Megastene, cioè che i fiumi traggono seco una sabbia d'oro, della quale poi il re cava profitto: perocchè questo avviene anche nell' Iberia.

Parlando poi dei filosofi dice che quelli i quali vivono nelle montagne sono veneratori di Bacco, e mostrano come indizii (dell' essere stato cotesto Dio in que' luoghi), che soltanto presso di loro cresce la vite selvaggia, e così anche l' ellera, il lauro, il mirto, il bosso ed altri alberi sempre verdi, nessuno dei quali si trova al di là dell' Eufrate, se non forse qualcuno nei giardini, preservato a forza di gran diligenza. È poi cosa inerente al culto di Bacco anche l' usanza di portar sindone (1) e mitra, mirrarsi, portar abiti di varii colori ed onorare i re quando escono in pubblico, precedendoli con tamburri e con trombe.

Quei filosofi invece che abitano alla pianura dice essere veneratori d' Ercole. Ma tutte queste narrazioni sono favolose e contraddette da molte pruove, principalmente sopra ciò che risguarda la vite ed il vino: perocchè anche al di là dell' Eufrate, l' Armenia, tutta la Mesopotamia, e la Media che viene appresso, e la Persia e la Carmania sono tutte na-

(1) Veste o tunica di tela.

zioni che in molta parte si credono abbondanti di viti e di vino.

Pone poi tra'filosofi anche un'altra divisione dicendo che ve n' ha di due specie, gli uni chiamati Bramani, gli altri Germani. In maggior fama sono i Bramani, i quali vanno anche più d'accordo fra loro nelle proprie dottrine. Tosto come un Bramano è concetto, alcuni uomini sapienti pigliansi cura di lui, e accostandosi alle donne incinte mostrano di usare certe incantagioni affinchè partoriscano un virtuoso figlinolo, ma nel vero poi danno loro consigli e precetti di vivere morigerato: e le donne che più volentieri li ascoltano sono anche credute le più fortunate nella figliuolanza. Quando poi il fanciullo è nato, parecchi institutori l'un dopo l'altro lo prendono in cura, confidandosi a maestri sempre migliori, quanto più si viene avanzando la sua età.

Questi filosofi dice che passano la loro vita in un bosco dinanzi alla città dentro un mediocre recinto. Sdraiati sopra letti coperti di pelli vivono frugalmente astenendosi dal mangiare animali, e dai piaceri venerei, e attendono a udire od a partecipare a chi ne sia desideroso importanti disquisizioni. Agli uditori non è lecito nè parlare, nè tossire, nè spurgarsi; chi ciò facesse sarebbe per tutto quel giorno cacciato fuori dell' assemblea siccome incontinente. Dopo essere vissuto per trentasette anni in tal modo, può ogni Bramano ritrarsi alla privata sua casa, e vivere a suo grado e con minore austerità, portando sindone e con certa misura anche ornamenti d' oro alle mani ed alle orecchie. Può inoltre mangiar carni, purchè non siano di quegli

animali che prestano aiuto all' uomo nei suoi lavori, e purchè si astenga dai cibi acri o soverchiamente conditi. Può altresì sposare quante donne egli vuole per averne molti figliuoli, che poi in gran numero possano con più diligenza servirlo: perocchè i Bramani non hanno servi, e ne compiono i figliuoli l' ufficio (1).

Alle mogli non sogliono i Bramani comunicare le dottrine della loro filosofia, per fuggire il pericolo che, o viziose divolghino cose da tenersi occulte alla moltitudine, o date allo studio abbandonino il marito. Nessuno infatti che abbia imparato a disprezzare il piacere e il dolore, od a considerare con indifferenza la vita e la morte, vorrebbe più essere soggetto ad un altro: e tale appunto è ogni uomo ed ogni donna che abbia fatto qualche progresso nella filosofia.

Dice poi Megastene che i Bramani sogliono disputare assai della morte, considerando questa vita sopra la terra quasi come lo stato in cui un germe si viene maturando, e la morte quasi come un nascere alla vera e felice vita propria degli uomini consacratisi alla filosofia: quindi con esercizio continuo si vanno abituando ad incontrarla senza ribrezzo. E sostengono che nulla di quanto accade agli uomini non è nè bene nè male; se fosse altrimenti non vedremmo che per le medesime cose alcuni si affliggono, alcuni altri si rallegrano, come se fossero illusioni d'uomo che sogna: e

(1) Il testo soggiunge: ἐγγυτάτω οὖσαν πλείω δεῖν παρασκευαζεσθαι. Il Casaubono confessa di non aver trovato come emendar questo passo: nè altri finora, ch'io sappia, lo emendò.

più ancora non avverrebbe che le stesse persone per le cose stesse talvolta si affliggessero, talvolta mutandosi affatto se ne tenessero fortunate.

Ciò che risguarda la fisica palesa la loro semplicità; perocchè essendo migliori nelle opere che nel raziocinio, ricorrono alle favole quando vogliono spiegare la maggior parte dei fenomeni. In molte cose poi sono d'accordo coi Greci. Anch'essi, per esempio, credono che il mondo abbia avuto una generazione e sia consumabile, e che sia sferoidico; e che la divinità da cui fu creato e che lo governa, lo investa e lo penetri da per tutto: che i principii dell'universo sieno varii, ma di questo mondo contarsene uno solo, cioè l'acqua: che oltre i quattro elementi vi ha una quinta sostanza della quale sono composti il cielo e gli astri: e che la terra è collocata nel mezzo dell'universo.

Anche intorno allo sperma, all'anima e ad altre molte cose hanno le stesse opinioni dei Greci: alle quali poi intrecciano, come Platone, certe favole sull'incorruttibilità dell'anima, sui giudizii dopo la morte, e sopra altre materie consimili. Questo è quanto dice Megastene dei Bramani. Dei Germani poi dice che i più riputati sono detti Ulobii: vivono nelle selve (1) nutrendosi di foglie e di frutti d'alberi salvatici, delle cui scorze si fanno poi gli abiti, astenendosi dai piaceri del senso e dal vino. Sono in corrispondenza coi re che per mezzo di ambasciadori sogliono interrogarli intorno alle cagioni di quanto succede, e pigliar da

(1) Ἐν ταῖς ὕλαις; e di qui il nome *Ulobii*.

loro consiglio nei sagrificii e nel culto della divinità. Dopo gli Ulobii il secondo posto vien assegnato ai medici; i quali coltivano quella parte della filosofia che si aggira intorno all'uomo, e vivono bensì frugalmente, ma non a cielo scoperto. Nutronsi di riso e di farina, cose che loro vengono somministrate da chiunque ne sia richiesto, come altresì ognuno li riceve ad ospizio. Costoro poi hanno rimedi da render feconde le donne, e da far sì che figlino maschi o femmine, come più vuolsi. Ma compiono le loro cure regolando i cibi dei malati, anzichè per mezzo di medicine. Fra queste poi sono appo loro in onore principalmente le unzioni ed i cataplasmi: le altre sono considerate come non esenti da nocive qualità. Del resto così questi medici come gli Ulobii si esercitano alla tolleranza delle fatiche e dei dolori; tanto che alcuni restano immobili un giorno intiero in una stessa postura.

Vi sono poi anche altri filosofi, alcuni dei quali sono indovini ed incantatori, pratici dei riti e delle cerimonie che si usano intorno ai morti, e sogliono andar visitando le borgate e le città: gli altri sono più graziosi e più urbani, pur concorrono anch'essi ad avvalorare ciò che si dice dell'Averno, in quanto almeno par che contribuisca al sentimento religioso ed alla santità della vita. Insieme con costoro filosofeggiano anche alcune donne, le quali pure si astengono dai piaceri venerei.

Aristobulo dice di aver veduto a Tassila due filosofi tutti e due Bramani, l'uno più vecchio colle chiome rase, l'altro più giovane con capegli lunghi, tutti e due

seguitati da loro allievi. Costoro passavano il tempo sulla pubblica piazza onorati in grazia dei loro molti consigli, sicchè avevano diritto di portarsene senza pagare qualunque delle cose vendibili desiderassero. Ognuno a cui essi si accostassero versava loro sul capo olio di sesamo, sicchè loro soleva colare insino agli occhi: e poichè in quella città abbondavano assai così il mele come il sesamo, essi ne facevano una polta di cui nutrivansi senza veruna spesa. Invitati una volta alla mensa d'Alessandro v'intervennero, ma dopo avere cenato insegnarono la tolleranza: perocchè ritiratisi in un luogo vicino, il più vecchio sdraiatosi supino tollerò e la sferza del sole e la pioggia, perocchè già pioveva per essere cominciata la primavera: e l'altro più giovane stando sopra un sol piede sostenne con ambe le mani un legno del volume di tre cubiti; e quando l'un piede era stanco faceva fondamento sull'altro, alternando così per tutto il corso d'un giorno. Nondimeno il giovine si mostrò molto più austero del vecchio Bramane: perocchè dopo essere per qualche tempo andato dietro ad Alessandro, si ricondusse di nuovo alla propria abitazione; e mandando quel principe ad invitarlo, rispose che se voleva qualcosa venisse egli da lui: ma il più vecchio lo seguitò invece fino all'ultimo, e mutò così il modo di vivere come l'abito: e rimproverato da alcuni rispondeva di avere compiuti i quarant'anni d'esercizio da lui promessi (1). Alessandro poi fece de' regali a' figliuoli di questo Bramane.

(1) A pag. 57 è detto invece che i Bramani si obbligavano per *trentasette anni*, dopo i quali avevano facoltà di vivere a loro modo.

Lo stesso Aristobulo riferisce alcune usanze dei Tassili nuove ed insolite. Coloro, per esempio, che a cagione della povertà non possono accasare le proprie figliuole le conducono sul mercato nel più bel fiore degli anni, e quivi a suono di tromba e di tamburro, come si fa nelle battaglie, convocata la moltitudine, la fanciulla mostrasi a chiunque si accosta sollevando le vesti prima di dietro fino agli omeri, e poscia dinanzi: e colui a cui piace, sotto certe condizioni che si stabiliscono, la prende in moglie. Sogliono poi gittare i morti agli avoltoi; ed hanno molte mogli, ciò che si costuma anche da altri popoli. Dice inoltre di avere sentito che presso alcuni (1) le mogli volontariamente si abbruciano insieme coi mariti defunti, e si ha per disonorata qualunqne non si conforma a cotesta usanza (2). E qnesta tradizione è attestata anche da altri.

Onesicrito poi dice di avere avuto l'incarico da Alessandro di andare tra' sofisti per conversare con loro: perocchè quel re aveva sentito dire che passavano la vita iguudi, esercitandosi alla tolleranza d' ogni cosa, onoratissimi: che chiamati non solevano mai venire, ma volevano che gli altri andassero da loro se bramavano approfittare di cosa ch' essi facessero o dicessero. Il perchè Alessandro, poichè non credeva conveniente nè l' andare da loro egli stesso, nè lo sforzarli contro

(1) Presso alcuni popoli dell' India.

(2) Diodoro Siculo dice che doveva restar vedova per tutta la sua vita, e non poteva intervenire nè a sagrificii, nè ad altre cerimonie religiose.

l'usanza a far cosa che loro non fosse in piacere, inviò ad essi Onesicrito.

Dice questi adunque che a venti stadii dalla città trovò quindici uomini, tutti in diversa postura, quale in piedi, qual a giacere, e ciascheduno ignudo, immobili fino a sera, venuta la quale entravano nella città. Soprattutto (dice Onesicrito) doveva essere fastidioso lo stare sotto la sferza del sole, sì caldo che nessun altro avrebbe potuto tollerar facilmente di camminare a piè nudi sopra quel suolo nell'ora del mezzo giorno. Egli poi s'intrattenne con uno di questi Bramani detto Calano, il quale seguitò Alessandro fin nella Persia, e morì secondo il patrio costume abbruciandosi sopra un rogo. Lo trovò la prima volta sdraiato sopra certe pietre: accostatosi a lui e salutatolo, gli significò che era mandato dal suo re per sentire le sapienti loro conversazioni e recargliene notizia; sicchè qualora non vi fosse stato impedimento alcuno volontieri ascoltato lo avrebbe. Ora Calano vedendo che Onesicrito portava clamide e cappello e calzari, primamente ne lo derise, e poi disse: « Un tempo ogni cosa era piena di farina di frumento e d'orzo, come ora tutto è pieno di polvere: delle fontane alcune correvano acqua, altre latte, mele, vino od olio. Ma per sazietà e lussuria gli uomini caddero nell'insolenza; e Giove sdegnato di quella depravazione tolse di mezzo tutti quei beni, e fece necessario di sostentare faticando la vita. Allora la temperanza e le altre virtù rinascendo, rinnovarono l'abbondanza dei beni, ma oramai siamo un'altra volta vicini alla sazietà ed alla insolenza, sicchè vi ha pericolo che un'altra

volta dispaia quanto di buono è nel mondo ». Ciò detto soggiunse che se amava di stare ad udirlo, trattisi gli abiti, si mettesse nudo anch' egli a sedere sulle pietre con lui. Onesicrito a tale proposta stette come colui che non sapeva che farsi, quando Mandani più vecchio e più sapiente degli altri, si fece a rimproverare Calano del suo contegno insolente, massime dopo avere egli stesso biasimata l'insolenza; e chiamato a sè Onesicrito gli disse: Che egli lodava il suo re il quale, benchè possedesse un tanto imperio, mostravasi desideroso della sapienza: perocchè lui solo aveva conosciuto studioso della filosofia anche in mezzo alle armi, e sarebbe (aggiungeva) utilissimo sopra ogni cosa se diventassero sapienti coloro, i quali hanno potestà di persuadere alla continenza chi già vi è inclinato, o di costringervi i riluttanti. Che del resto dovendo egli parlare per mezzo di tre interpreti i quali al pari del volgo non intendevano altro che la semplice parola, bisognava perdonargli se non poteva far conoscere l'utilità delle sue dottrine: perocchè gli era come chi pretendesse di avere un' acqua pura dopo averla fatta correre per limaccioso canale.

Tutto quanto poi disse Mandani (soggiunge Onesicrito) tendeva a provare che l' ottima filosofia sarebbe quella la quale sradicasse dall' anima il piacere e il dolore, e che quest'ultimo è differente dalla fatica, in quanto che il dolore è nemico, la fatica è invece amica agli uomini, i quali esercitano i loro corpi per rinvigorire le proprie menti, far cessare i tumulti delle passioni, ed essere a tutti consiglieri di buone opere così

in pubblico come in privato. E però anche al presente avevano consigliato Tassilo (1) di accogliere amichevolmente Alessandro, mostrandogli che se questo principe era maggiore di lui gli sarebbe vantaggioso l'averlo così accolto, se era inferiore gli sarebbe onorevole il suo contegno.

Quand'ebbe ciò detto, Mandani domandò Onesicrito se fra gli Elleni correvano siffatte opinioni. E rispondendo Onesicrito che tale appunto fu la dottrina di Pitagora ordinante di astenersi dal mangiare esseri animati; e tale altresì quella di Socrate e di Diogene di cui egli stesso era stato uditore, soggiunse Mandani, che quegli uomini in tutto il restante gli parevano saggi, ma in questo però credeva che andassero errati, che mettevano l'usanza innanzi alla natura: perocchè altrimenti non si sarebbero vergognati di comparir nudi al pari di lui, e di vivere frugalmente. Perocchè quella casa è ottima la quale ha bisogno di meno costosi ristauri.

Dice poi Onesicrito che i Bramani studiano molto anche intorno ai fenomeni della natura ed ai segnali della pioggia, dell'aridità e delle malattie. Quando essi vanno alla città si diffondono pei mercati, e se abbattonsi in qualcuno che porti o fichi od uva da vendere, questi loro ne offre in dono; se invece porta olio lo versa loro in capo e ne li unge. Tutte le case doviziose sono aperte a loro fin anche il gineceo (2). V'entrano e sono

(1) Il re di questo nome.

(2) L'appartamento delle donne.

fatti partecipi così della mensa come della conversazione. Sopra tutto stimano vergognose le malattie del corpo; quindi colui che sospetta di doverne esser colto finisce la vita abbruciandosi. Fatto costruire un rogo vi ascende dopo essersi unto, vi s'adagia, e poi ordina che vi si metta il fuoco; e senza muoversi vi si lascia abbruciare.

Ma Nearco parlando di questi sapienti dice che i Bramani in parte s'impacciano di politica e seguitano i re in qualità di consiglieri, in parte attendono all'investigazione della natura; e di questi essere stato Calano: che insieme con loro filosofeggiano anche le donne, e che tutti fanno durissima vita. Intorno poi alle costumanze degli altri Indiani così si esprime quell'autore: Le loro leggi non sono scritte; in parte son comuni a tutta la nazione, in parte son fatte soltanto per qualche provincia, e tutte differenti da quelle degli altri popoli. Tale è per esempio la legge che in certi luoghi le giovani siano poste a premio di chi riesce vincitore d'un certame, sicchè le sposano senza dotarle. Presso alcuni altri suolsi coltivare la terra per famiglie in comune, e quando viene il tempo della raccolta, ciascuno se ne porta quel tanto che gli bisogna pel nutrimento di un anno: e se ne avanza lo abbruciano per mettersi nella necessità di lavorare, e non consumare nell'ozio. L'armadura di quelle genti consiste nell'arco con frecce lunghe tre cubiti, ovvero nel giavellotto, piccolo scudo e spada lunga anch'essa tre cubiti. Cavalcando usano invece di freni certe *fime*, le quali poco differiscono dalle musoliere, oltre di che forano ai cavalli le labbra con

chiodi (1). Per mostrare poi come gl'Indiani sono studiosi delle arti afferma che avendo vedute presso i Macedoni le spugne, le imitarono pigliando pelo, cordicelle e fili che introdussero per ogni verso nella lana, e quando questa fu ben follata, la sceverarono da ogni altra cosa e la tinsero a modo di spugna. Alcuni altri impararono leggiermente a fare striglie e vasi da olio; ed a scriver lettere sopra tele sottili e ben lisciate, benchè alcuni sostengano invece che gl'Indiani non sapevano scrivere. Dice inoltre che usavano i vasi di rame fuso piuttostochè di rame battuto, di che poi non assegna veruna cagione; bensì aggiunge che quei vasi fusi cadendo in terra si spezzano come quelli di terra cotta.

Tra le cose che si raccontan dell' India evvi anche questa, che ai re ed a quanti posseggono notabili dignità, in luogo dell'ordinario saluto debbansi indirizzare dei voti come a divinità: e che il paese produce pietre preziose, cristalli, carbonchj d'ogni specie, e margherite.

Rispetto poi alle contraddizioni degli scrittori può citarsi in esempio quel medesimo ch' essi dicono di Calano: perocchè tutti concordano a dire ch'ei venne ad Alessandro, e morì presso di lui volontariamente abbru-

(1) Arriano (*Indic.*, c. XVI, II) parla d'un cerchio di cuoio con punte di ferro, di rame od anche d'avorio nella parte interiore. Questo cerchio è probabilmente una stessa cosa colle *fime* di cui parla Strabone; e perciò invece di chiodi che forano le labbra si vogliono probabilmente intendere delle punte che battendo sulle labbra obbligano il cavallo ad ubbidire il cavaliere. (Edit. franc.)

ciandosi: ma nel modo e nella cagione poi non sono tutti d'accordo. Alcuni dicono adunque che Calano seguitò Alessandro corteggiandolo fuor dei confini dell'India contro il costume dei filosofi di quel paese, i quali devono assistere ai proprii loro principi, e dirigerli nelle cose spettanti agli Dei come fanno i Magi coi re persiani. Ammalatosi poi nel paese de'Pasargadi (e quella era la prima malattia che lo colse, benchè già fosse nel suo settantesimoterzo anno) deliberò di morire, nè si arrese alle preghiere di Alessandro. Costrutta pertanto una pira e suvvi un letto d'oro, vi si adagiò, e copertasi la testa vi si lasciò abbruciare. Secondo alcuni altri invece ordinò che fosse fabbricata una casa di legno che poi fece empire di fogliame, e sul tetto volle che fosse innalzata una pira; quivi egli si coricò vestito del solito suo abito; e quando il fuoco fu pervenuto al tetto, egli precipitò insieme colla pira e consumò colla casa. Megastene poi dice non essere fra i dogmi dei filosofi questa dottrina di uccidersi; e giudicarsi sconsiderato chi'l fa per tal modo. Coloro che son di fiera natura si gettano contro un'arma che li ferisca, ovvero in qualche precipizio. Quelli (dice) che rifuggono dalla idea di patire si annegano nel profondo del mare; quelli ai quali il patimento non pare insoffribile si strangolano, e quelli che hanno un'indole più ardente si gettano nel fuoco. E tale era appunto Calano, uomo intollerante di freno, e divenuto schiavo della mensa di Alessandro. Quindi egli è biasimato da molti, laddove per lo contrario Mandani è lodato. Costui invitato dagli ambasciatori di Alessandro di portarsi dal figliuolo

di Giove sotto promesse di certi doni qualora ubbidisse, e con minaccia di punizione se ricusasse, rispose che nè era figliuolo di Giove Alessandro, il quale non comandava se non ad una piccolissima parte della terra, nè egli aveva bisogno dei doni di un uomo insaziabile, nè temeva della sua minaccia, giacchè mentre viveva l'India gli darebbe nutrimento bastevole, e qualora fosse fatto morire troverebbesi libero dalla carne oramai logora dalla vecchiezza, e passerebbe ad un vivere migliore e più puro. E Alessandro lodò quella risposta e gli perdonò.

Dicono inoltre gli storici che gl' Indiani venerano Giove Ombrio (1), e il fiume Gange, e i Genii del paese. Che quando il re lavasi i capegli celebrano una gran festa, e gl' inviano ragguardevoli doni, nei quali ciascuno gareggia per dimostrare la propria ricchezza. Dicono eziandio che alcune delle formiche scavatrici dell'oro sono alate; e che i fiumi strascinano seco pezzetti d' oro come quei dell' Iberia. Nelle pompe che sogliono celebrarsi nelle solennità si conducono molti elefanti ornati d' oro e d' argento, molti carri tirati da quattro cavalli e molte coppie di buoi. Tien dietro poi una milizia ornata del pari, e grandi lebeti e crateri dorati o di rame dell'India; poi mense e troni, e vasi da bere, o da bagnarvisi, quasi tutti ornati di pietre preziose, come a dire smeraldi, berilli e carbonchj dell'India. Portano inoltre un abito di stoffa di gran valore intessuta d' oro: poi vengono pantere e leoni

(1) Cioè: *Giove dator della pioggia.*

mansuefatti, e gran moltitudine di uccelli varii di figura e di canto.

Clitarco afferma di avere veduto nelle predette solennità strascinarsi sopra carri di quattro ruote certi alberi d'ampie foglie, su cui posavano alcuni uccelli domestici, fra i quali l'orione faceva sentire un dolcissimo canto, e il katreo era bellissimo a vedersi per la grande varietà delle sue penne; perocchè nella figura è somigliantissimo al pavone: il restante poi della sua descrizione è da pigliarsi da quell'autore.

Ai filosofi Bramani contrappongono poi i Pramnii, uomini litigiosi, che di ogni cosa sogliono disputare. Essi deridono i Bramani perchè sono dati allo studio della fisica e dell'astronomia, e li chiamano stolti e venditori di ciarle. Di questi Pramnii alcuni si chiamano montanari, altri gimneti, altri cittadini e domestici. I montanari usano per vestimento pelli di cervo, e soglion portare bisacce piene di radici e di altri rimedi, e spacciandosi medici adoperano per guarire prestigi, incantesimi ed amuleti. I gimneti, come indica il loro nome, van nudi, e vivendo quasi sempre a cielo scoperto esercitano quella tolleranza che già dicemmo per ben trentasett'anni. Le donne vivono con loro, ma non usano insieme; e sono tenute in grandissima stima. I cittadini poi hanno veste di tela e vivono nelle città; o vesti di pelli di cervo e di damme e vivono nelle campagne. In generale gl'Indiani usano una veste bianca, e sindoni e tele di carpaso pur bianche (1), al contrario di chi dice che portano abiti

(1) Per *sindoni* s'intendono tele di cotone, giacchè il lino

variamente colorati. Lasciansi crescere i capegli e la barba, se non che sogliono rialzare le chiome intrecciate.

Artemidoro dice che il Gange discende dai monti Emodi andando al mezzogiorno, poi arrivato alla città detta Gange si converte all'oriente fino a Palibotra ed alla sua fóce. Dei fiumi che si scaricano nel Gange l'uno chiamasi Edane, e genera coccodrilli e delfini. Lo stesso autore soggiunge alcune altre particolarità, ma con tanta confusione e negligenza, che noi non potremmo farne alcun caso. A tutto questó poi si potrebbe aggiungere quanto dice Nicolao Damasceno. Raccónta costui di avere incontrati in Antiochia *Epidafne* (1) gli ambasciatori indiani inviati a Cesare Augusto. Guardando alla lettera ch' essi portavano dovevano essere molti, ma ne rimanevano tre soli veduti da Nicolao; gli altri erano morti nella lunghezza di quel viaggio. La lettera poi era scritta nell'idioma ellenico sopra una perga-

nell' India o non alligna affatto, od è scarsissimo. – *Carpaso* poi significò una specie di lino finissimo ed anche l' amianto di cui fabbricavansi tele incombustibili. Ora qual senso dovrà qui darsi a questo vocabolo? Non di lino vegetale, che gl' Indiani non conobbero. D' amianto? Ma pare inverisimile che questo fosse tanto abbondante da somministrare quanta tela sarebbe occorsa a far vesti in generale per quasi tutti gl' Indiani. Ben dice anche Plinio che v' era nell' India un lino incombustibile; ma o fosse lino propriamente detto, o fosse amianto, era scarsissimo e di gran pregio. Se ne facevano tuniche per ravvolgervi i cadaveri dei Re quando si abbruciavan sul rogo, affinchè le loro ceneri non andassero disperse. (Edit. franc.)

(1) Cioè: *Antiochia lungo il Dafne;* ora *Antakia.*

mena, ed appariva scritta da Poro, il quale sebbene maggioreggiasse sopra seicento re, nondimeno mostravasi desideroso dell'amicizia di Cesare, e pronto a concedergli il passaggio pe' suoi Stati ad ogni sua richiesta, ed anche ad aiutarlo in ogni giusta impresa. Quest'era il contenuto della lettera secondo Nicolao. I doni erano portati da otto schiavi nudi (se non quanto coprivali una specie di calzoni) e profumati di aromi. Ed erano questi doni un fanciullo nato senza braccia che vedemmo anche noi, grandi vipere, un serpente di dieci cubiti, una testuggine di fiume lunga tre cubiti, e una pernice più grossa di un avoltoio. Era con loro, per quanto dicono, anche colui che si abbruciò in Atene. Questo possono fare alcuni per avversità di fortuna che li reca a cercar di sottrarsene; altri invece, come costui, in conseguenza della loro prosperità. Perocchè essendo andata loro sempre a seconda ogni cosa, stimano di doversi partire da questo mondo prima che a forza di soggiornarvi non cominci anche per loro qualche contrarietà. Perciò questo del quale parliamo nudo, fuor quanto il coprivano i sottocalzoni, dopo essersi unto, saltò ridendo sul rogo. Sulla sua tomba si scrisse: *Zarmano Chegan indiano di Bargosa fattosi immortale seguitando il costume dell' India, qui giace.*

CAPO II.

Limiti dell' Ariana. — Suoi diversi popoli. — Gli Ittiofagi. — Della Gedrosia e delle sue produzioni. — Viaggio dell' esercito d' Alessandro per la Gedrosia. — Estensione dell' Ariana. — Ordine in cui sono collocati i diversi popoli dell' Ariana, e viaggio d' Alessandro per que' paesi. — La Coarene. — Navigazione di Nearco nel golfo Persico, ed avventure del suo viaggio. — Estensione della Carmania. Produzioni della Carmania. — Usanze de' suoi abitanti.

Dopo l'India trovasi l'Ariana, che è la prima parte del paese soggetto ai Persiani oltre il fiume Indo, e la prima delle satrapie superiori al di là del Tauro (1). Le parti meridionali e settentrionali di questo paese sono circondate da quello stesso mare e da quegli stessi monti che cingono l'India, ed anche dal fiume Indo che scorre framezzo a questi due paesi. Da questo fiume l'Ariana si stende verso l'occidente fino alla linea che va dalle Pile Caspie alla Carmania, di qualità che la sua figura è quadrilatera (2).

Il fianco meridionale pertanto comincia dalle foci dell'Indo e dalla Pattalene, e finisce alla Carmania ed

(1) L'Ariana trovasi, rispetto alla Persia, *al di qua dell'Indo*, ed al mezzogiorno di quella gran catena di monti che si stende nell' Asia dall' occidente all' oriente. (G.)

(2) Il fiume Indo trovasi all' oriente dell' Ariana. Le Pile Caspie corrispondono allo stretto di *Firuzkho* nelle montagne che dividono il *Mezanderan* dalla Persia; la Carmania conserva il nome di *Kerman*. (G.)

alla bocca del golfo Persico dov' è un capo che progettasi un buon tratto verso il mezzogiorno, poscia convertesi a quel golfo medesimo ed alla Persia. Lo abitano dal principio gli Arbii, i quali pigliano il nome dal fiume Arbi che li divide dagli Oriti che vengono appresso, ed occupano una spiaggia di circa mille stadii (come dice Nearco), la quale è anch' essa una porzione dell'India. Agli Arbii tengono dietro gli Oriti, nazione indipendente. A navigare lungo la loro costa si contano mille ed ottocento stadii; lungo quella degl' Ittiofagi che vengono appresso se ne contano settemila e quattrocento; lungo quella dei Carmani fino alla Persia tre mila e settecento; sicchè tutti insieme ascendono a dodici mila e novecento (1).

La spiaggia degl'Ittiofagi è al livello del mare e quasi tutta senz'alberi, fuor solamente alcune palme, e pochi acanti e mirici: d'acqua e di cose buone a nutrirsi vi è scarsezza; ma gli abitanti si nutrono di pesci essi ed il loro bestiame, e bevono l'acqua piovana o raccolta in pozzi. Quindi anche le carni dei loro animali odorano di pesce. Quei popoli si fabbricano le loro abitazioni per la maggior parte colle ossa dei cetacei e coi nicchj delle ostriche, adoperando le coste per farne travi e pilastri, e le mascelle per costruire le porte. Delle vertebre si

(1) Il testo dice *μύριοι δισχίλιοι ἐννακόσιοι*, *dodici mila e novecento;* nondimeno il Peuzel, il Falconer e il Letronne concorrono tutti e tre nell' opinione che debba leggersi *tredici mila e novecento*. La differenza nasce visibilmente da questo, che Strabone non comprese nella sua somma i mille stadii occupati dagli Arbii.

valgono come di mortaj, nei quali pestano i pesci dopo averli fatti cuocere al sole, poi ne fan pane meschiandovi un poco di farina di frumento, perocchè sebbene non abbiano ferro, non per questo mancano di macine: nè in ciò v'è da maravigliarsi, giacchè ben possono provvedersene altronde (1). Ma come le aguzzano poi all'uopo? Con certe pietre (dicono) colle quali affilano anche le frecce ed i giavelotti induriti al fuoco. I pesci poi qualche volta li cuocono nei forni, ma d'ordinario li mangiano crudi: e li prendono con reti di scorza di palme.

Al disopra degl'Ittiofagi trovasi la Gedrosia, meno calda dell'India, ma più dell'altra Asia; manca essa pure di frutti e di acqua, fuorchè nella state, e non è gran fatto migliore del paese degli Ittiofagi. Essa è ferace di aromi, principalmente di nardo e di mirra, tanto che l'esercito d'Alessandro se ne faceva colà tende e letti, procacciandosi così un'aria profumata e più salubre. A bello studio fece Alessandro la sua spedizione dall'India nella Gedrosia in tempo di estate; perchè allora le piogge v'empiono i fiumi ed i pozzi, ma durante l'inverno l'acqua vi è scarsa. Le piogge cadono nelle parti superiori e settentrionali presso ai monti. Straripando poi i fiumi

(1) Il Letronne traduce: *puisqu'il est possible de faire venir ce métal d'ailleurs.* Ma è evidente (benchè il testo sia oscuro e scorretto) che trattasi delle macine e non del ferro. Senza questo metallo un popolo non può aver macine se non per importazione: ma quando gli venisse da qualche altro paese il ferro, perchè poi aguzzerebbe le macine con una pietra?

s' inondano anche le pianure vicine al mare, e i pozzi abbondano d' acqua. Del resto Alessandro aveva mandati innanzi nel deserto alcuni minatori, ed altri che apparecchiassero stazioni all' esercito ed alla flotta. Perocchè avendo divise in tre parti le sue forze, con una di queste si mosse egli medesimo attraverso della Gedrosia, tenendosi tutt'al più a cinquecento stadii dal mare per procacciare così anche alla flotta la spiaggia che più le conveniva: e spesse volte egli medesimo accostavasi al mare, sebbene la riva fosse malagevole e difficile a camminarvi. Un' altra porzione ne mandò nelle parti più mediterranee con Cratero, dandogli incumbenza d' impadronirsi dell'Ariana, e di riuscire a quei luoghi ai quali egli medesimo dirigeva il suo viaggio. La flotta poi la consegnò a Nearco e ad Onesicrito suo primo pilota, ordinando che accompagnassero nel loro cammino l'esercito di terra, ed avessero cura di trovar luoghi opportuni a stanziarvi.

Racconta dunque Nearco, che mentre Alessandro compieva il suo cammino, egli nella stagione d' autunno verso il levarsi occidentale delle Pleiadi cominciò a navigare sebbene non traessero venti propizii, perchè i barbari erano venuti per assalirlo e scacciarlo, imbaldanziti dalla lontananza del re, e desiderosi di riacquistare la libertà. E Cratero, partitosi dall'Idaspe, venne nella Carmania attraversando il paese degli Aracoti e dei Drangi.

Ma Alessandro viaggiando per uno sterile paese ebbe molto a patire: scarse e di rado gli provenivano da lungi le vettovaglie, sicchè l' esercito sofferse la fame:

le bestie vennero meno (1), e le bagaglie furono per conseguenza abbandonate lungo le vie e negli accampamenti: e l'unica salvezza era posta nel frutto e nelle cime delle palme. Nondimeno dice Nearco che Alessandro, sebbene vedesse le difficoltà, non si rimase da quel viaggio, anzi lo moveva l'amore della gloria che gli verrebbe qualora egli avesse potuto condurre a buon porto un esercito sì numeroso vincendo le difficoltà di quei luoghi dai quali Semiramide, fuggitiva dall'India, aveva appena potuto salvarsi con venti uomini, e Ciro con sette.

Oltre la mancanza delle vettovaglie accrescevano il disagio di quel viaggio un calore eccessivo, un sabbione profondo e infuocato, e di tempo in tempo alte dune, dalle quali era difficile cavare i piedi, e la via rendevasi malagevole per le inuguaglianze del terreno. Ed era necessario per trovare luoghi forniti d'acqua fare lunghe stazioni distanti le une dalle altre due, tre, quattro e talvolta anche seicento stadii, che si facevano ordinariamente di notte. Nondimeno solevansi spesso piantare gli accampamenti a circa trenta stadii dall'acqua per evitare che i soldati non si lasciassero trasportar dalla sete: perocchè molti gettavansi armati com'erano nelle fonti e vi rimanevan sommersi: i loro cadaveri enfiati venivano a galla, e le acque di poca profondità corrompevansi. Alcuni altri sotto la sferza del sole cadevano rifiniti dalla sete, poi tremando nelle

(1) Arriano (lib. VI, c. 24) dice che i soldati di Alessandro ne mangiarono molte, e molte ne moriron di stento.

mani e nei piedi morivano come se fossero sopraggiunti dal freddo e dal ribrezzo della febbre. Accadde inoltre ad alcuni che vinti dal sonno e dalla stanchezza uscirono della via e s'addormentarono; i quali rimasti così indietro, in parte non seppero più ricondursi sulla giusta strada, e morirono per la mancanza di ogni cosa e per l'eccesso del caldo, in parte giunsero a salvamento dopo avere patito assaissimo. Molti uomini e molte bagaglie furono sommerse da un torrente che di notte inondò il campo all'improvviso, e ne portò seco gran parte anche delle cose del re. Siccome poi le guide per ignoranza de' luoghi aveano sviato l'esercito a siti molto mediterranei talchè più non vedevasi il mare, perciò Alessandro che se ne accorse mosse di subito in cerca della spiaggia: e quando l'ebbe raggiunta, e fatto scavare il terreno vi trovò acqua buona da bere, trasportò colà il suo esercito, poi per lo spazio di sette giorni proseguì il suo cammino lungo la spiaggia abbondando sempre di acqua. Dopo di ciò si volse di nuovo alle parti mediterranee.

Trovarono inoltre un albero, somigliante al lauro, di tal natura che se una bestia ne assaggiava cadeva morta con epilessia e con bava. E trovarono anche una specie di spino, i cui frutti sparsi sul suolo a guisa dei cocomeri erano pieni di un bel succo, ma di così trista efficacia, che se una goccia cadeva in un occhio a qualcuno, bastava ad accecarlo. Ed anche i dattili immaturi condussero molti a morire. Erano poi pericolosi anche i serpenti: perocchè nelle sabbie trovavasi un'

erba sotto la quale si tenevan nascosti quegli animali, e uccidevano quanti mordevano.

Dicesi che gli Oriti intingessero in un veleno mortale le loro frecce ch' eran di legno indurito al fuoco. Ferito da una di queste frecce Tolomeo corse pericolo di morire; se non che ad Alessandro fu mostrata in sogno una radice col proprio stelo, e gli fu ordinato che dopo averla pestata l' applicasse al ferito. Svegliatosi si ricordò di quella visione, cercò della radice che fu trovata in gran copia, e se ne valse per sè e per gli altri: e quando i barbari videro che Alessandro aveva scoperto quel rimedio gli prestarono ubbidienza. È però più verisimile che Alessandro fosse in ciò istruito da qualcuno che conosceva quell' erba; e che questa favola della visione la componessero poi gli adulatori.

Del resto Alessandro, pervenuto alla residenza reale della Gedrosia distante sei stadii dagli Oriti, dopo aver lasciato riposare alcun poco i suoi soldati, si volse alla Carmania.

Il fianco meridionale dell' Ariana pertanto ha così fatta disposizione rispetto alla spiaggia ed al vicino paese dei Gedrosii e degli Oriti posto al di sopra di quella spiaggia. Molto si stende poi la Gedrosia anche dentro terra fino a congiungersi coi Drangi, cogli Aracoti e coi Paropamisadi. Intorno a questi paesi Eratostene (non abbiamo chi meglio ne parli) dice così: L' Ariana è limitata all' oriente dall' Indo; verso il mezzogiorno dal Mar Grande; al settentrione dal Paropamiso, e dagli altri monti che gli tengono dietro fino alle Pile Caspie; all' occidente da quei monti medesimi

che dividono la Partiene dalla Media, e la Carmania dalla Paretacene e dalla Persia. La larghezza di questo paese va del pari colla lunghezza dell' Indo dal Parisamo fino alle sue foci pel tratto di dodici mila stadii; o secondo altri di tredici mila. La sua lunghezza poi dalle Pile Caspie (come si trova negl' Itinerarii asiatici) si divide in due parti. Perocchè dalle Pile Caspie fino ad Alessandria nel paese degli Arii attraversando il paese dei Parti v'ha una sola strada. Quivi innanzi una parte della strada va in linea retta per la Battriana e pei monti a Ortospana ed al trivio di Battra nel paese de' Paropamisadi; un' altra parte si volge alcun poco dall' Asia verso il mezzogiorno a Proftalia della Drangiana; poi la restante si converte di nuovo ai confini dell' India ed all' Indo: di qualità che la via per la Drangiana e per gli Aracoti è più lunga; e si fa ascendere in tutto a quindici mila e trecento stadii. Chi poi ne detragga mille e trecento stadii, avrà nei quattordici mila che gli rimangono la lunghezza di tutto il paese in linea retta. Questa lunghezza non è gran fatto minore di quella spiaggia, sebbene questa si faccia ascendere da alcuni a maggior estensione aggiungendo ai diecimila stadii anche la Carmauia alla quale se ne assegnano sei mila. Dal che apparisce che comprendono in questa misura anche i golfi, o quella parte di spiaggia della Carmania che appartiene al golfo Persico. Del resto il nome dell' Ariana si stende ad una parte della Persia e della Media, ed anche ai Battriani ed ai Sogdiani setteutrionali: e nel vero tutti questi popoli hanno quasi una stessa lingua.

L'ordine poi delle nazioni nell'Ariana è questo. Lungo l'Indo stanno i Paropamisadi al di sopra dei quali si eleva il monte Paropamiso: quindi vengono gli Aracoti verso il mezzogiorno: poi i Gedrosii, pur verso il mezzogiorno, cogli altri che abitano quella spiaggia: tutti luoghi lungo i quali, per la loro larghezza, discorre il fiume Indo. Una parte di questi paesi, quelli appunto sulla riva del fiume predetto, sono ora posseduti dagl'Indi, mentre prima appartenevano ai Persiani. Alessandro li tolse agli Ariani, e vi stabilì sue particolari colonie: ma Seleuco Nicatore li diede poi a Sandrocotto, quando per nozze imparentossi con lui, ricevendone in cambio cinquecento elefanti. Ai Paropamisadi, sono limitrofi dalla parte occidentale gli Arii; agli Aracoti ed anche ai Gedrosii i Drangi. Gli Arii confinano coi Drangi al settentrione ed anche all'occidente, sicchè per poco non li circondano affatto. La Battriana confina alla sinistra coll'Aria e coi Paropamisadi, che Alessandro attraversò per valicare il Caucaso andando contro i Battriani. Verso il ponente tengono dietro agli Arii i Parti e i paesi circonvicini alle Pile Caspie; al mezzogiorno trovasi il deserto della Carmania; poi il restante della Carmania stessa, e la Gedrosia.

Conoscerà ancor meglio la catena dei monti predetti chiunque vorrà tener dietro alla via di cui si valse Alessandro allorchè inseguì Besso dalla Partiene fino alla Battriana. Perocchè venne nell'Ariana; poi nel paese de' Drangi, dove fece morir Filota figliuolo di Parme-

nione trovatolo cospiratore. Mandò inoltre alcuni ad Ecbatana che facessero morire il padre di lui come partecipe di quella congiura: i quali è fama che fatta sopra dromedarii in undici giorni una via di trenta o quaranta giornate, adempissero quell' incumbenza.

I Drangi che in tutto il restante vivono alla maniera dei Persiani, difettano di vino. Essi hanno miniere di stagno (1).

Del resto Alessandro, uscito del paese dei Drangi, entrò in quello degli Evergeti, così nominati da Ciro, e in quello degli Aracoti: poi al tramontar delle pleiadi attraversò il paese dei Paropamisadi, montuoso e coperto allora di tanta neve che il viaggiarvi riusciva difficile. Tuttavolta i borghi molti e ben provveduti di ogni cosa fuorchè di olio gli davan coraggio a superare quelle difficoltà. Egli aveva alla sinistra le sommità del Paropamiso, le cui parti meridionali appartengono all' India ed all' Ariana; le settentrionali ed occidentali alla Battriana. Dopo avere pertanto svernato in quei luoghi e fondatavi una città (2) trapassò nella Battriana, tenendosi l'India alla destra, attraverso di regioni ignude, se non quanto v' erano alcuni alberi di terebinto,

(1) I Drangi sono un solo popolo coi Zarangi (benchè Plinio ne li distingua), ed ebbero per città capitale Paroftasia, che sotto il nome di *Zarang* conservò l'antica denominazione della provincia detta poi *Segestan*. Il Beckmann, considerando che in in tutta la Persia non trovasi ora alcuna miniera di stagno, mette in dubbio l'asserzione del nostro Autore. (Ed. franc.)

(2) Probabilmente *Alessandria sul Paropamiso* situata, per quanto pare, sull' ingresso orientale dello *Stretto di Bamian*.

ma piccoli; e patendo tanta scarsezza di vettovaglie, che i suoi soldati dovettero ricorrere alle carni delle bestie da soma, e mangiarle anche crude, perchè non avevano legne da cuocerle. Quindi per digerire quel cibo fu loro opportuno il silfio (1), abbondevole in quei paesi. Dopo un viaggio di quindici giorni dalla nuova città e dal luogo in cui aveva passato l'inverno, arrivò ad Adrapsa città della Battriana.

Verso questi luoghi confinanti coll'India trovasi anche la Coarene, vicinissima fra tutti i paesi dominati dai Parti all'India, e distante diciannove mila stadii dall'Ariana, alla quale si va attraversando il paese degli Aracoti e la catena di monti già detta (2). Cratero condusse la sua parte d'esercito per questo paese soggiogando tutti quelli che gli negavano ubbidienza, e procacciando di congiungersi per la via più breve col re (3). E nel vero i due eserciti di terra entrarono quasi al medesimo tempo nella Carmania e poco appresso entrò anche Nearco nel golfo Persico colla sua flotta, dopo avere sofferti molti disagi principalmente per le enormi balene in cui si abbattè. È probabile che quei navigatori abbiano in molte parti esagerato; nondimeno anche da quanto dicono esagerando si fa manifesto che realmente patirono; sebbene il timore abbia potuto essere più grande del pericolo. Quello che sopra tutto li perturbò furono gli enormi fi-

(1) Credesi che sia l'*assafetida*.

(2) Il Gossellin confessa che questo passo gli riesce inintelligibile, non trovando corrispondenti al vero nè i nomi nè le misure.

(3) Veggasi a pag. 75 e 76 la divisione dell'esercito.

seteri (1), che sommovevano fortemente il mare, e colle acque che gettavano in alto producevano tale oscurità che impediva di vedere anche le cose più vicine. I soldati che non conoscevano la cagione di quel fenomeno n'ebbero spavento; ma li rassicurarono poi i piloti dicendo loro che proveniva da certi animali marini, i quali potevano facilmente mettersi in fuga facendo dello strepito o suonando la tromba. Quindi Nearco si volse impetuosamente colle navi dov'era l'impedimento di quegli animali, spaventandoli nel tempo medesimo colle trombe: e quelli si sommergevano, poi riapparivano a poppa, come se fosse una battaglia navale, e si tuffavano di bel nuovo.

Anche quelli che ai dì nostri navigano all'India parlano anch'essi di grandi animali che si mostrano alla superficie del mare (non però a torme, nè di frequente) e che si possono mettere in fuga collo strepito e col suono delle trombe. Dicono inoltre che quegli animali non si accostano alla terra, e che le ossa di quelli che muoiono, spogliati della carne sono, come leggieri, portati al lido dai flutti, e somministrano agl' Ittiofagi la materia già detta da costruirsi le loro capanne. Perocchè la grandezza di que' cetacei, secondo Nearco, è fino di ventitrè orgie.

Lo stesso Nearco dice poi di avere distrutta una falsa credenza adottata da quelli della sua flotta, che vi fosse cioè in quel tratto di mare un'isola, la quale

(1) Così diconsi (dal verbo φυσάω, *soffiare*) certi grandi cetacei che soffiano l'acqua in alto a guisa di nebbia.

cagionava la morte a chiunque le si accostasse; in prova di che raccontavasi che un *cercuro* (1) pervenuto colà navigando più non s' era veduto: che alcuni mandati a farne ricerca, non avevano osato sbarcare all'isola, e solo avevano ad alta voce chiamati gli smarriti; ma non uditi da alcuno, se ne ritornarono. Mentre tutti accusavano di questa sventura quell'isola, Nearco dice che vi si portò, e sbarcatovi con una parte de' suoi compagni di mare, la visitò tuttaquanta. Quivi egli non trovò alcun vestigio degli uomini che andavan cercando, però deposta ogni speranza di mai più rinvenirli si ricondusse alle sue genti, mostrando loro col fatto che a torto incolpavano l'isola di quel disastro (perocchè a lui ed ai suoi compagni avrebbe dovuto accadere lo stesso infortunio), e che il *cercuro* poteva essere disparso per infinite altre cagioni.

La Carmania è l' ultima parte del paese che trovasi dopo la foce dell' Indo. Il suo primo promontorio si getta verso il mezzogiorno dentro il Mar Grande; e dopo avere formata la bocca del golfo Persico unitamente ad un promontorio dell' Arabia Felice che da quello si può vedere, la spiaggia si volge al golfo stesso fintanto che va a congiungersi colla Persia. Molto anche si allunga dentro terra fra la Gedrosia e la Persia, ed anzi si stende più che la Gedrosia verso il settentrione. Questo è comprovato anche dalla sua fertilità: perocchè nella Carmania il terreno produce ogni cosa, e v'hanno grandi alberi, tranne l' ulivo, ed è irrigata da fiumi.

(1) Una delle varie specie di navi.

Ma la Gedrosia invece è poco differente dal paese degli Ittiofagi, tanto che spesse volte vi regna la carestia, contro la quale sogliono gli abitanti tenere in serbo una parte dei frutti d'ogni anno. Onesicrito dice inoltre esservi nella Carmania un fiume che porta pagliuole d'oro (1); e miniere così di questo metallo come di argento, di rame e di cinabro; e due monti uno di arsenico, l'altro di sale. Ha inoltre la Carmania un deserto che va a congiungersi col paese dei Parti e colla Paretacene. Le sue produzioni sono conformi a quelle della Persia, e principalmente la vite. Quella che presso di noi dicesi *vite della Carmania* produce grappoli lunghi spesse volte due cubiti con acini grossi e fitti, la quale è probabile che colà sia ancor più produttiva che altrove. I Carmani si valgono d'asini anche alla guerra, per esservi scarsi i cavalli; però sogliono anche sagrificare un asino a Marte, il solo Dio venerato da loro; e sono gente guerriera. Nessuno colà prende moglie se prima non abbia portata al re la testa di un nemico da lui medesimo recisa. Questi ne depone il cranio nella reggia, ne taglia la lingua in minuzzoli, e la mischia a farina, e dopo avere assaggiato egli stesso quel miscuglio, lo dà al portatore della testa affinchè se lo mangi coi suoi parenti: e famosissimo è tenuto quel re a cui molte teste furon portate.

(1) Secondo Plinio questo fiume denominavasi *Hytanis*. *Flumen Carmaniae Hytanis portuosum et auro fertile.* — La miniera del cinabro poi da Tolomeo è assegnata all'isola di *Sagdiana* nel golfo Persico, presso la costa della Carmania. (Ed. franc.)

Nearco dice che la maggior parte dei popoli della Carmania ed anche il dialetto di quel paese provengono dalla Persia e dalla Media.

La bocca poi del golfo Persico è larga più che il viaggio di un giorno (1).

CAPO III.

Estensione, natura e popoli della Persia. — La Suside. — Città di Susa. — Estensione e fiumi della Suside. — Città di Persepoli. — Città di Pasargada e Tomba di Ciro. — Tesoro del re dei Persiani. — Clima della Suside. — Fertilità della Suside. — La Sitacene. — Costumi e religione dei Persiani. — Come educassero i figliuoli. — Usanze della Persia. — Stato antico della Persia. — Sue rivoluzioni.

Dopo la Carmania trovasi la Persia, la quale stendesi per gran tratto lungo la spiaggia di quel golfo che da lei prende il nome, ma assai più nelle regioni mediterranee, sopra tutto in lunghezza dal mezzogiorno e dalla Carmania fino al settentrione ed alla Media. Chi ne consideri la natura del suolo e la temperie del clima può dividere quel paese in tre parti. Quella che va lungo la spiaggia è ardente, sabbiosa, scarsissima di produzioni, fuorchè di palme, e si stima che sia di quattromila e quattrocento o trecento stadii: essa termina al più gran fiume di quella regione chiamato

(1) Il Letronne crede che debba leggersi: *non più che il viaggio ec.* Il Coray non dubitò d' inserire la negazione *ὁ* nel suo testo.

Oroati (1). La seconda parte al di sopra di questa è una pianura feracissima di ogni frutto, con pascoli di bestiame eccellenti, e abbondante così di fiumi come di laghi. La terza parte verso il settentrione è fredda e montuosa; e nelle sue estremità stanno i pascoli dei cammelli.

La lunghezza pertanto della Persia, secondo Eratostene, è di circa ottomila stadii, andando da certi capi che si aggettan nel golfo Persico verso i paesi settentrionali e le Pile Caspie, fino alla Paretacene: il restante di quivi alle Pile Caspie non è più che due mila stadii. La larghezza poi nelle parti mediterranee da Susa a Persepoli è di quattromila e duecento stadii; e da Persepoli ai monti della Carmania altri mille e seicento. I popoli che abitano quel paese sono i Patiscori, gli Achemenidi ed i Magi. Questi ultimi segnono un genere di vita molto lodevole. Vi sono inoltre i Cirzii ed i Mardi, dati al ladroneccio, ed alcuni altri popoli agricoltori.

Anche la Suside è considerata quasi come una parte della Persia. Essa giace fra questa e la Babilonia, e comprende in sè la ragguardevolissima città di Susa. Perocchè i Persiani e Ciro quando ebbero vinti i Medi, vedendo che il proprio loro paese era quasi nell'estremità della terra, e che la Suside invece trovavasi più nel centro e più vicina alla Babilonia, posero quivi la capitale del loro imperio. A questo li mosse eziandio l'essere quella città in un paese confinante colla

(1) L'*Ab-Chirin* dei moderni. (G.)

Persia, e la fama in cui era salita, e il non avere la Suside intrapresa mai cosa alcuna di per sè, ma sempre stata soggetta ad altri, e parte di qualche maggior nazione; se non forse anticamente, al tempo eroico. Dicono infatti che Susa fosse fondata da Titone, padre di Memnone, e che avesse cento venti stadii di periferia, con questo però che nella sua forma la lunghezza eccedeva la larghezza. La sua cittadella poi chiamavasi Memnonio (1). I Susiani sono denominati anche Cissiani: ed Eschilo dà il nome di Cissia alla madre di Memnone. Dicesi poi che questo Memnone fu sepolto vicino a Palto di Siria lungo il fiume Badas; così almeno dice Simonide nel *Memnone*, uno dei suoi Ditirambi Deliaci. Le mura di questa città, i templi ed anche la reggia erano costrutte, come quelle di Babilonia, di mattoni cotti al fuoco e commessi con bitume, secondo che dissero alcuni. Policleto invece afferma che Susa aveva una periferia di duecento stadii, ma non era murata.

Sebbene i Persiani abbiano abbellita la reggia di Susa più che tutte le altre, non per questo tenevano in minor pregio quelle di Persepoli e di Pasargada. Quivi anzi essi custodivano gli oggetti preziosi, i tesori ed i monumenti, siccome in luoghi più forti ed aviti (2). Avevano poi altre reggie, l'una a Gabe nelle parti superiori della Persia, l'altra lungo la spiaggia nel luogo detto Taoce.

(1) V. Erodoto lib. v, c. 54.

(2) Pasargada apparteneva alla tribù di questo medesimo nome, da cui i Persiani discendevano per mezzo degli Achemenidi. V. Erodoto, lib. 1, c. 125.

Così erano le cose al tempo della dominazione persiana; ma i re che venuero dopo risiedettero in altri luoghi meno magnifici, com'è naturale, dacchè il territorio della Persia cominciò ad essere menomato dai Macedoni ed ancor più dai Parti. Perocchè sebbene i Persiani abbiano anche al dì d'oggi un re proprio, nondimeno sono scaduti dall'antica potenza in grandissima parte, ed ubbidiscono al re dei Parti.

Del resto la città di Susa è situata nelle parti mediterranee sul fiume Coaspe al di là del ponte (1). Il suo territorio (la Suside) stendesi fino al mare, e la spiaggia va quasi sino alle foci del Tigri cominciandosi dai confini della spiaggia persiana per lo spazio di circa tre mila stadii. Scorre a traverso di questo paese il fiume Coaspe, il quale va a terminare anch'esso alla spiaggia predetta, traendo il suo principio dagli Ussii (2). Perocchè tra la Suside e la Persia trovasi una certa catena di monti aspri e scoscesi con passaggi angusti e difficili occupati da ladroni, i quali sottomettevano ad un tributo fin anco i re ogniqualvolta si trasferivano dalla Suside nella Persia. Policleto poi dice che il Coaspe, l'Euleo (3) ed il Tigri si scaricano in un certo lago, del quale poi escono uniti a gettarsi nel mare; e che su quel lago è situato un emporio; perchè le cateratte a bello studio costrutte in quei fiumi non lasciano adito

(1) Κατὰ τὸ ζεῦγμα.

(2) Abitavano l'alto *Khosistan*.

(3) Il Gossellin coll'autorità di molti scrittori dice che il Coaspe e l'Euleo furono un solo fiume.

a mercatanzie, e quindi bisogna condurle per terra fino a Susa, ch'è un viaggio, secondo alcuni, di ottocento stadii. Altri dicono invece che quanti fiumi scorrono per la Suside, tutti vanno a scaricarsi nella sola corrente del Tigri dove questo riceve in sè i canali dell'Eufrate; e che per ciò poi quel fiume in vicinanza della foce si denomina Pasitigri (1).

Nearco dopo aver detto che la spiaggia della Suside è paludosa, le assegna per confine l'Eufrate, sulla cui foce è situato un borgo che in sè riceve tutte le mercanzie dell'Arabia: perocchè la spiaggia degli Arabi è immediatamente contigua alla foce dell'Eufrate e del Pasitigri. Lo spazio frapposto è tutto occupato da un lago che riceve dentro di sè il Tigri. Chi risale il Pasitigri per lo spazio di centocinquanta stadii trova il ponte che dalla Persia serve a passar nella Suside. Il Pasitigri è distante dall' Oroati da circa duemila stadii. Contansi seicento stadii a traverso del lago per arrivare alla bocca del Tigri, presso alla quale evvi poi un borgo appartenente alla Suside (2), e distante da Susa cinquecento stadii. Dalla bocca dell' Eufrate fino a Babilonia si risale, navigando per un paese ben abitato, lo spazio di più che tremila stadii. Onesicrito afferma che l' Eufrate ed il Tigri entrano tutti e due nel lago già

(1) Secondo alcuni chiamavasi invece *Parsitigri*, cioè *Tigri della Persia*. L'etimologia assegnata da Strabone al nome di *Pasitigri* e adottata anche da Eustazio, è riprovata dal Letronne.

(2) Il testo comunemente dice τὴν Σουσιανὴν, come se il nome del borgo fosse *Susiana*.

detto, e che l'Eufrate nscendone di nuovo, si scarica poi nel mare con una foce sua propria.

V'hanno anche altre gole per passare dagli Ussii nella Persia, le quali tutte Alessandro prese a viva forza, e superò le Pile Persiche ed altri luoghi consimili per conoscere il paese e vederne le parti principali, e quelle massimamente dove si custodivano i tesori arricchiti di tutto ciò che in tanta lunghezza di tempi i Persiani avevano percepito come tributo dall' Asia. Valicò inoltre i molti fiumi che scorrono per quella regione, e che vanno a metter foce nel golfo Persico. Perocchè dopo il Coaspe trovansi il Coprata ed il Pasitigri il quale viene anch'esso dal paese degli Ussii. Evvi inoltre il fiume Ciro che scorre vicino a Pasargada in quella che chiamasi Cele-Persia. Prima chiamavasi Agradate, ma poi il re Ciro gli diede invece il suo nome. Vicino poi a Persepoli stessa Alessandro attraversò l'Arasse (1): ed era Persepoli fornita d'una reggia magnifica, principalmente per la preziosità degli oggetti ivi depositati. L'Arasse trae la sua sorgente dalla Paretacene. Vi si scarica il Medo che nasce nella Media; e tutti e due così uniti scorrono per una valle fertilissima che si congiunge colla Carmania e colle parti orientali di quel paese, non altrimenti che Persepoli. Alessandro incendiò la reggia di Persepoli per vendetta dei Greci contro i Persiani, i quali col fuoco e col ferro avevano già rovinati i loro templi e le loro città. Si trasferì po-

(1) Il *Bend-Emir*. Il Medo nominato subito dopo è probabilmente l'*Ab-Kuren*. (G.)

scia alla città di Pasargada, anch' essa antica residenza di re. Quivi in un giardino egli vide anche la tomba di Ciro, ch'è una torre di poca altezza nascosta nel folto di alcuni alberi. Nella parte inferiore essa è di pietra massiccia; al di sopra ha una camera ed una cappella a cui si va per un adito angusto, pel quale Aristobulo dice d'esser entrato, come volle Alessandro, per adornare la tomba. Là dentro dice di aver veduto un letto d'oro, una mensa con vasi da bere, un feretro d'oro, molti abiti, e molti ornamenti di pietre preziose. Tutto questo dice Aristobulo di aver veduto la prima volta; ma quando vi ritornò, quegli oggetti erano stati portati via, tranne il letto e il feretro d'oro che si trovaron però rovesciati, e il cadavero gettato a terra: dal che, soggiunge, si fa manifesto che quella fu opera non già del satrapo (1), ma di ladri, i quali lasciaron colà ciò che non si poteva portar via facilmente. E questo furto successe benchè intorno a quella torre stesse continuamente una guardia di Magi, i quali ricevevano una pecora ogni giorno per loro nutrimento, ed un cavallo al mese. Ma quando l'esercito d'Alessandro mutando luogo si trasferì a Battra e nell'India, fu cagione di

(1) Secondo Q. Curzio il rubatore della tomba di Ciro fu il satrapo Orzine: l'eunuco Bagoa lo denunciò ad Alessandro, e questi lo fece morire. Arriano parla di questo satrapo e della sua morte, ma non gli attribuisce cotesto furto; anzi dice che Alessandro per discoprirne l'autore sottopose indarno alla tortura i Magi custodi di quel sepolcro. Plutarco poi afferma che il rubatore fu un certo Polimaco macedone, e che Alessandro per questo delitto lo condannò alla morte. (Ed. franc.)

molte novità, fra le quali v' ebbe anche questa. Tanto ne dice Aristobulo, il quale ricopiò anche questa inscrizione: *O passeggiero, io son Ciro fondatore della signoria Persiana e re dell'Asia: però non invidiarmi questo monumento.*

Onesicrito poi dice che la torre avea dieci piani, nel più alto dei quali giaceva Ciro; e che l'inscrizione era in lingua ellenica, ma scolpita in caratteri persiani, e diceva: *Qui dentro giaccio io Ciro re dei re;* e un'altra esprimeva lo stesso concetto in lingua persiana. Questo autore fa poi menzione anche dell'epitaffio scritto sulla tomba di Dario, così: *Fui amico agli amici, ottimo cavaliero ed arciero, valente nella caccia; tutto mi fu possibile.*

Ma Aristo di Salamina molto più recente dei due citati scrittori afferma che la torre era di due piani e grande, e che fu fondata quando successero i Persiani (1);

(1) Ἐν τῇ Περσῶν διαδοχῇ ἱδρυσθαι. Il Silandro tradusse: *in successione Persarum condita;* il Buonaccioli: *edificata nella successione dei Persiani;* il Letronne: *placée à la suite des sepultures des rois des Perses.* Le prime traduzioni possono riuscire oscure non meno del testo; l'altra mi pare un'interpretazione alquanto ardita, e forse non ben conciliabile colla storia. Suppone il Letronne (come dice egli stesso in una nota) che dentro un solo recinto vi fosssero parecchie tombe di re separate in varie file secondo l'origine di coloro che v'erano sepolti. Ma Strabone dice che Pasargada fu fabbricata da Ciro per la vittoria riportata in quel luogo sopra Astiage: non par dunque naturale che in questa città nuova si trovassero tombe di altri re, anzi di altre discendenze di re. Lo stesso Strabone dice poi che colla predetta vittoria, Ciro trasportò in sè medesimo l'im-

che la tomba era custodita; e riferisce l'inscrizione già detta in greco ed in persiano.

Ciro onorò i Pasargadi, perchè nel loro paese vinse l'ultima battaglia sopra Astiage medo, trasportando così in sè medesimo il dominio dell'Asia; e fondò una città e l'abbellì di una reggia in ricordanza di quella vittoria.

Alessandro poi trasportò tutte le ricchezze della Persia a Susa che già era piena di tesori e di altre preziosità: non per questo però l'avea scelta a sua residenza, ma bensì Babilonia ch'egli meditava di abbellire, e nella quale si trovavano pur dei tesori.

È fama che, lasciate in disparte le ricchezze di Ba-

perio dell'Asia (τὴν ἀρχὴν τῆς Ἀσίας μετήνεγκεν εἰς ἑαυτόν); sicchè è molto probabile che a questo avvenimento alludano le parole di Aristo. Il Brisson (riferito poi anche dal Letronne) portò appunto questa opinione, e tradusse le parole di Strabone *translato in Persas imperio extructam:* e l'Heeren (*Zusätze und Umarbeitungen aus der vierten Ausgabe der Ideen über die Politik und den Handel der vornehmsten Völker des Alterthums*) dopo avere parlato della vittoria di Ciro *la quale decise del destino dell'Asia* soggiunse: *Potremmo noi maravigliarci se il vincitore si fabbricò quivi un'abitazione? e s'egli medesimo vi si fece erigere la propria tomba?* Anch'egli dunque trovò probabile che la torre si fondasse quando l'imperio dell'Asia passò dai Medi ai Persiani, e forse appunto per eternare la memoria di quel trapasso. Per tutto ciò stimai che l'espressione da me usata nel tradurre la frase di Aristo potesse essere più chiara che quella del Silandro e del Buonaccioli, e più precisa che questa del Letronne, da cui peraltro nessuno può osar mai di staccarsi senza esitare.

bilonia e le altre ch'eran nel campo di Alessandro, quelle sole che si trovavano in Susa e nella Persia ascendessero a quaranta (ed alcuni anzi dicono a cinquanta) mila talenti. Altri poi affermano che tutte quelle ricchezze raccolte da tutte parti nella città d' Ecbatana ascesero a cento ottanta mila talenti; oltre di che ben otto mila ne portò seco Dario nella sua fuga, i quali poi furon rubati da' suoi uccisori.

Alessandro pertanto preferì Babilonia vedendo che e nella grandezza e nelle altre qualità superava di molto le altre. Perocchè la Suside è bensì fertile, ma l' aria vi è molto infuocata ed ardente, sopra tutto vicino alla città (di Susa), come attesta Aristobulo. Quindi avviene che le lucertole ed i serpenti in tempo d'estate, quando nell' ora del mezzogiorno il sole è più ardente, non possono attraversare le strade della città con tanta prestezza, che non vi rimangan nel mezzo abbruciate; il che non accade in verun' altra parte della Persia benchè più meridionale della Suside. Dice altresì che a riscaldare l'acqua fredda dei bagni basta esporla al sole; e che i grani d' orzo sparsi sul terreno al sole scoppiettano come se fossero gettati ad abbrustolire in un forno. Quindi sogliono metter sui tetti ben due cubiti di terra; e per evitare i pericoli di quel gran peso costruiscono le loro case lunghe ma anguste, perchè da una parte non hanno grandi travi, dall'altra han bisogno di spaziose abitazioni a motivo dell'eccessivo calore. Gli alberi poi di palma di cui colà si fa uso hanno, per quanto si dice, questa particolarità, che invecchiando non si curvano già sotto il peso, ma si fanno invece arcuati contr' esso; sicchè

servono vie meglio a sostenere il tetto. Cagione dell'eccessivo calore si credono i monti che innalzansi dalla parte del settentrione, i quali ricevono in sè tutto l'impeto dei venti boreali, che sorvolando perciò alle loro cime, senza toccar punto le sottoposte pianure, vanno poi a ferire le parti più meridionali della Suside; quindi le pianure predette sono senza fiato di vento, anche quando il soffio degli etesii rinfresca il calore delle altre regioni.

Tanta è la fertilità della Suside, che l'orzo e il frumento rendono cento volte il seminato, e non di rado anche duecento volte. Quindi si fanno i solchi non molto accosto fra loro, affinchè le radici intricandosi l'una coll'altra non impediscano il crescere delle piante. I Macedoni vi naturalizzaron la vite che prima non allignava in que' luoghi, e lo stesso fecero anche nella Babilonia. A tal uopo non facevan già fossi, ma cacciando nel terreno un palo armato di ferro nella punta, nella buca che vi restava traendolo fuori piantavauo un tralcio. Tale è la parte mediterranea della Suside.

La sua spiaggia poi è piena di banchi, e per conseguenza importuosa (1). Nearco dice che quando egli la

(1) Il testo ordinario dice: Ἡ μὲν δὴ μεσόγαια πολλάκις, καὶ δὴ ἐφ' ἡμῶν ἀλλοτ' ἄλλως συνέβη. *In Mediterranea vero plurimum, nostroque tempore saepe aliter atque aliter contingit.* La correzione del Letronne è come segue: Ἡ μὲν δὴ μεσόγαια τοιαύτη. ἡ δὲ παραλία τεναγώδης ἐστὶ, καὶ ἀλιμένος διὰ τοῦτο. Così anche il periodo seguente fu purgato da gravi ed evidenti errori da quel dotto ellenista a cui mi parve di dover conformare la mia traduzione.

costeggiò navigando per andare dall'India alla Babilonia non trovò luogo alcuno dove potesse approdare; e che non avendo con sè chi fosse capace di ben guidarlo, cercò invano fra i nativi di quel paese un qualche piloto.

Quella parte della Babilonia che anticamente chiamavasi Sitacene, e che poi si denominò Apolloniatide è vicina alla Suside. All'oriente di queste due regioni, e più settentrionali d'entrambe si trovano gli Elimei ed i Paretaceni, uomini dati al ladroneccio a fidanza del paese montuoso ch'essi abitano. I Paretaceni sono più imminenti agli Apolloniati, e perciò anche sono loro più infesti: gli Elimei danno briga così agli Apolloniati, come ai Susiani, ai quali fanno guerra anche gli Ussii: ma ora però meno che in altri tempi, per la potenza (come pare) dei Parti a cui sono soggetti tutti i popoli di quelle contrade. Allorchè dunque i Parti sono quieti, godono della stessa tranquillità anche tutte le popolazioni dipendenti da loro; ma qnando sono in discordia, ciò che avviene frequentemente e s'è veduto anche ai dì nostri, quelle popolazioni ne provano diversi effetti; perocchè quelle turbolenze agli uni sono giovevoli, agli altri sono dannose.

Tali sono la Perside e la Susiana (1). I costumi poi sono que' medesimi de' Persiani così nella Suside come nella Media ed in altri parecchi paesi: e poichè molti

(1) Nel testo seguitano queste parole: Ἡ δὲ παραλία τεναγώδης ἐστὶ, καὶ αἰμένος διὰ τοῦτο; le quali sull'autorità del Letronne si sono trasportate più sopra. *V. la pag. precedente.*

altri già ne hanno scritto, noi faremo menzione solo dei più importanti.

I Persiani non erigono nè statue nè altari; ma sogliono sagrificare in luoghi elevati, considerando il cielo come il loro Giove. Adorano anche il Sole a cui danno il nome di Mitra, poi la Luna, Venere, il Fuoco, la Terra, i Venti e l'Acqua. Fanno i loro sagrifizii in un luogo puro; quivi conducono la vittima incoronata, e dopo che il Mago capo di quella cerimonia n'ha tagliate le carni, se le dividono e partonsi senza lasciarne porzione alcuna agli Dei; dicendo che la Divinità cerca lo spirito della vittima e null'altro. Pur, secondo alcuni, metton sul fuoco una piccola parte dell'adipe che circonda gl'intestini.

Soprattutto poi sogliono sagrificare al Fuoco ed all'Acqua. Al Fuoco accatastano aridi legni spogliati della loro scorza, versanvi sego ed olio, poi vi destano la fiamma non già con soffietti, ma con ventagli: e chi volesse adoperarvi soffietti, o mettesse un cadavero sulla pira, o un fantoccio che avesse figura di qualche animale, lo condannano alla morte. Per sagrificare all'Acqua scavano una fossa in vicinanza di un lago, di un fiume o di una fonte, e quivi entro svenano la vittima, pigliando cura che non s'insanguini punto l'acqua per non contaminarla: poi disposte le carni sopra foglie di mirto o di lauro, i Magi le vanno toccando con certe loro bacchette, mentre intuonano canzoni e fan libagioni d'olio mescolato con latte e con mele, versandolo non già sul fuoco o nell'acqua, ma sul pavimento. Le incantagioni durano molto tempo, e le fanno

tenendosi in mano un fascio di sottili bacchette di mirice.

Nella Cappadocia dove la classe dei Magi detti Pireti (1) è assai numerosa, e trovansi molti altari di divinità persiane, non si fa uso di coltello nei sagrifizii, ma bensì con un certo pezzo di legno percuotono la vittima quasi con un maglio. Trovansi in quel paese anche i Piretei che sono certe cappelle sontuose, in mezzo alle quali v'ha un altare, e suvvi molta cenere, dove i Magi custodiscono un fuoco che mai non si estingue (2). Ogni giorno sogliono andarvi, e vi stanno cantando per lo spazio di circa un' ora dinanzi al fuoco tenendosi in mano il fascio delle bacchette e col capo ricinto da certe tiare di feltro, le cui orecchie discendono d'ambe le parti fino a coprir loro le labbra. E queste medesime cerimonie si usano anche nei templi d'Anaiti e d'Omano. Anche di queste divinità vi sono cappelle; e di Omano v'ha inoltre la statua che soglion portare in processione. Queste poi sono cose che abbiamo vedute noi stessi; le altre tutte che seguono trovansi nelle storie antiche (3).

I Persiani nè orinano, nè si lavan le mani, nè si bagnano in un fiume, nè vi gettano alcun cadavero, nè verun' altra di quelle cose che stimansi impure. A qua-

(1) Cioè: *Accenditori del fuoco.*

(2) Secondo Diodoro Siculo il fuoco sacro spegnevasi in Persia soltanto alla morte del re.

(3) Ἐν ταῖς παλαιαῖς ἱστορίαις. Così il Letronne ed il Coray. Le edizioni leggono parte ἐν ταῖς ἄλλαις, parte semplicemente ἐν ταῖς ἱστορίαις.

lunque Dio poi facciano sagrificio, cominciano dall'invocare il Fuoco.

I Persiani sono governati da re che succedonsi in ordine di discendenza: chi negasse loro ubbidienza, gli si taglia la testa ed un braccio, poi si getta alle fiere. Pigliano molte mogli, e tengono molte concubine per desiderio di numerosa figliuolanza: anzi i re propongono ogni anno dei premj a chi avrà avuto un maggior numero di figliuoli. Questi poi non soglionsi condurre al cospetto dei genitori se prima non hanno toccati i quattro anni.

I matrimonii si fanno al cominciare dell'equinozio di primavera: e gli sposi vanno al talamo dopo avere mangiato delle mele o midolla di cammello; nè altro assaggiano in quel giorno (1).

Dal quinto anno fino al ventesimoquarto ammaestrano i giovani a trar l'arco, a gettare giavellotti, a cavalcare, a dire la verità. Nell'istruzione hanno cura di eleggere maestri virtuosissimi, i quali introducono e intrecciano nelle loro lezioni anche certe utili favole; e talvolta con semplice discorso, talvolta cantando insegnano agli alunni le opere degli Dei e degli uomini migliori. Costoro raccolgono i giovani al suono d'un istromento di rame prima del giorno in un certo luogo determinato quando vogliono esercitarli al maneggio delle

(1) Non si conosce quale proprietà attribuissero i Persiani alla midolla dei cammelli. Le mele doveansi probabilmente mangiare affinchè l'alito degli sposi fosse gradevole: ed una legge consimile avea fatta anche Solone. (Ed. franc.)

armi od alla caccia. Quivi li partono in compagnie di cinquanta, a ciascuna delle quali danno per capo un figliuolo del re o di un satrapo: questo capo si mette a correre, e gli altri devono tenergli dietro per lo spazio di trenta o quaranta stadii. Domandano poi ragione ai giovani di tutto quanto vien loro insegnato; oltre di che li rendono di gran voce esercitandone il fiato ed il fianco, e li abituano al caldo, al freddo, alla pioggia, a valicar torrenti conservando illese dall' acqua le armi e le vesti; a pascolare bestiami, a dimorare nei campi, a nutrirsi di frutti salvatici, come a dire di terebinto, di ghiande, di pere . . . .

Costoro si chiamano Cardaci, e vivono di furto: perocchè *carda* significa valente e bellicoso (1) . . . .

Il mangiare giornaliero dopo il consueto esercizio consta di pane, polenta, cardamo, sale e carne arrostita o bollita; per bevanda usano l' acqua. Cacciano a cavallo gettando frecce e giavellotti, e valendosi altresì della fionda. Venuta poi la sera si esercitano a piantare alberi, a raccoglier radici, a fabbricare armi, a tesser tele e reti. Del resto i giovani non toccano mai ciò che prendono alla caccia, ma hanno in costume di portarnelo a casa. I re sogliono assegnar premii alla corsa ed agli altri esercizii del pentatlo. I giovinetti adornansi d' oro, tenuto in onore perchè somiglia al fuoco. Per questa cagione poi non

(1) Sull' esempio del Letronne ho disgiunte dal rimanente queste parole, giudicate da quell' erudito o un' interpolazione, od una parte di più lunga digressione.

lo applicherebbero ad un morto, e così nemmanco il fuoco per la venerazione che n' hanno.

I Persiani coltivano la professione dell' armi, cominciando dai vent' anni fino ai cinquanta, in qualità di fanti e di cavalieri. I mercati non sogliono freqnentarli, come quelli che nè vendono nè comperano cosa alcuna. Armansi di scudo di forma romboidale, ed oltre alle faretre hanno falci e pugnali. Coprono il capo con un berretto di feltro a foggia di torre; ed hanno per corazza una maglia.

La veste pei principi è una doppia anassiride; una tunica con doppie maniche la quale discende fino al ginocchio, bianca al di sotto e colorata al di sopra; un mantello per l'inverno purpureo o color di viola, per la state di colori diversi. Hanno inoltre tiare somiglianti a quelle dei Magi, e per calzari doppj stivali. Gli altri poi portano certe tuniche pur doppie discendenti fino a mezzo le gambe, e intorno alla testa un pezzo di tela. Ciascuno è munito d'arco e di fionda.

Sogliono i Persiani far laute cene (1), alle quali servonsi molti e varii animali intieri. Splendido è l'ornamento dei loro letti, e splendidi sono pure i vasi da bere che rifulgono d' oro e d' argento. Trattano degli affari di maggior rilievo bevendo; e credono deliberar

(1) Contraddice quest' asserzione a quanto l' Autore disse poc' anzi della frugalità dei Persiani. Egli confonde due diverse età che Senofonte invece (Cirop. l. VIII, c. 8) accuratamente distinse. I Persiani furono frugali sotto Ciro allorchè conquistaron la Media; ma poi adottarono tutte le usanze dei Medi, anzi li sorpassarono nel lusso. (Edit. franc.)

meglio allora, che digiuni. Scontrandosi per le vie con conoscenti ed uguali si accostano per baciarli; agl' inferiori offrono la guancia per riceverne il bacio: ma quelli d' infimo stato s' inginocchiano e nulla più.

Seppelliscono i corpi dei loro morti dopo averli coperti di cera: ma ai Magi non danno sepoltura, bensì li abbandonano agli uccelli di rapina. A costoro le leggi permettono di sposare le proprie madri (1).

Tali adunque sono i costumi dei Persiani (2); e forse dovrebbero aggiungersi anche questi altri riferiti da Policrito. A Susi ciaschedun re si era fatto costruire nella rocca una sua propria abitazione, con tesori (3) e magazzini da riporvi i tributi, monumento della loro amministrazione. I tributi dalle regioni marittime si ricevono in danaro; dalle mediterranee quello che ciascuna produce, come sono colori, droghe, lana, altre cose consimili, ed anche bestiame. Colui che determinò i tributi fu Dario Longimano, bellissimo fra tutti gli uomini, chi n'eccettui la lunghezza delle braccia discendenti fino a toccar le ginocchia.

La maggior parte dell'oro e dell'argento si converte

(1) Diogene Laerzio aggiunge: *ed anche le proprie figlie.* Questo però non era già un privilegio dei Magi. Tutti i grandi della Persia, anzi forse tutti i Persiani, potevano sposare le madri, le figliuole e le sorelle. (Ed. franc.)

(2) Rispetto a questi costumi si consulti ciò che ne dice anche Erodoto, lib. I.

(3) *Tesoro* significa qui (come altrove si è pur veduto) il luogo dove tenevasi in serbo il danaro. I *Magazzini* erano invece destinati alle derrate.

in vasellami, in moneta non molta; stimando che il vasellame sia e più grazioso a donarsi, e più comodo a custodirsi nei cimelii, e che di moneta basti averne tanta quanta ne richiede il bisogno, e coniarla sempre commisurata alle spese.

I costumi dei Persiani adunque per la maggior parte sono prudenti: ma i re divenuti ricchi caddero nella mollezza, sicchè vollero avere il frumento d'Asso città dell' Eolia, il vin Calibonio della Siria, l' acqua dell' Euleo che nella leggierezza vince tutte l'altre di una dramma ogni mina attica.

Fra i popoli barbari i Persiani furono i più conosciuti dagli Elleni, perchè di quanti regnaron nell'Asia, eglino soli ebbero signoria sopra di loro: del resto nè quei dell' Asia conoscevan gli Elleni, nè gli Elleni avevan notizia dei barbari se non quel poco che può sapersi per fama delle cose lontane. Omero infatti non conobbe nè il regno dei Sirii nè quello dei Medi; altrimenti avendo menzionato Tebe d'Egitto, e le ricchezze di quella città e della Fenicia, non avrebbe passate in silenzio quelle di Babilonia, di Ninive e di Ecbatana. Primi adunque i Persiani si assoggettarono gli Elleni. Avevano per verità anche i Lidii avuto imperio; pur non furono padroni di tutta l' Asia, ma soltanto di una piccola parte al di qna del fiume Ali: e questa pure occuparono per breve tempo, mentrechè vissero Creso e Aliatte. Superati poscia dai Persiani, questi lor tolsero anche qnel poco di fama che avevano. I Persiani tosto come ebbero rovesciata la potenza dei Medi, soggiogarono subito anche i Lidii, poi si assoggettarono

gli Elleni dell' Asia. Più tardi passarono anche nell' Ellade, dove furono vinti più volte in molte battaglie: ma nondimeno continuarono a posseder l'Asia e le spiagge del mare, fin tanto che poi furono abbattuti dai Macedoni. Ciro fu il primo che li sollevò a principato: il suo successore e figliuolo Cambise fu ucciso dai Magi (1). Quindi i sette Persiani che distrussero i Magi diedero l' imperio a Dario figliuolo d'Istaspe, i cui successori finirono in Arsete. Costui fu ucciso da Bagoa eunuco, il quale fece re un altro Dario benchè non fosse della schiatta reale. Alessandro lo abbattè, e tenne egli per dieci od undici anni l'imperio dell'Asia (2), che poi diviso ne' suoi molti successori e nei loro discendenti, disparve dopo aver durato circa duecento cinquant' anni. Ora poi i Persiani ricompostisi in nazione han proprii re, ma soggetti ad altri principi; prima ai Macedoni ed ora ai Parti.

(1) V. Erodoto, lib. III, c. 61-69.
(2) Agriano dice che Alessandro regnò dodici anni e otto mesi.

3 18

Digitized by Google

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO DECIMOSESTO

CAPO PRIMO

Limiti ed estensione dell' Assiria. — Nino e Semiramide. — Ninive, Ataria, Arbella e suo territorio. — Babilonia. — Caldei. — Estensione della Babilonia. — Dell' Eufrate. — Disegni di Alessandro sull' Arabia. — Inondazioni dell' Eufrate. — Esame dell' opinione di Policlito sull' Eufrate. — Produzioni della Babilonia. — L' asfalto e il nafta. — Seleucia e Ctesifone. — Artemite, Sitacene ed altri luoghi. — Cossei, Elimei, Paretaceni. — Adiabene. — Costumi ed usanze degli Assirii. — Mesopotamia. — Tigri, lago Toniti. — Migdonii, Nisibi, Tigranocerta. — Gordiei. — Arabi Sceniti. — Imperio dei Parti. — Tratti della loro Storia.

Alla Persia ed alla Susiana è contigua l' Assiria (1), sotto il qual nome s' intende la Babilonia e molto paese all' intorno, cioè l' Aturia nella quale trovasi Ninive;

(1) Il *Kurdistan*.

l'Apolloniatide, gli Elimei, i Paretaceni, la Calonitide vicina al monte Zagrio; poi le pianure intorno a Ninive, cioè la Dolomene, la Calachene, Cazene, e l'Adiabene; le nazioni della Mesopotamia vicine a' Gordiei ed ai Migdonii di Nisibe fino al Zeugma dell'Eufrate (1), ed a gran tratto di paese oltre questo fiume posseduto degli Arabi, e da coloro che i moderni chiamano Sirii, i quali poi si distendono fino ai Cilicii, ai Fenicii, ai popoli della Libia ed a quel mare che in sè comprende quello d'Egitto ed il golfo Issico (2).

Pare che il nome dei Sirii si stendesse anticamente dalla Babilonia fino al golfo predetto, e da questo fin all'Eussino. Quindi i Cappadoci, così quelli che abitano presso il Tauro, come quelli che stan lungo il Ponto, chiamansi anche ai dì nostri Leuco-Sirii, giacchè v'hanno anche alcuni Sirii-Melani (3), e son quelli al di là del Tauro. Ed io chiamo Tauro quello che steude il suo nome fino all'Amano (4).

Quelli poi che scrivono della signoria dei Sirii, quando raccontano che i Medi furono soggiogati dai Persiani ed i Sirii dai Medi, non parlano già d'altri Sirii se non di quelli che stabilirono la loro reggia in Babilonia ed in Ninive. Di queste due città Ninive fu

(1) *Zeugma* (Ζεύγμα) è il ponte o il passaggio dell'Eufrate.

(2) In tutto questo paragrafo, che nel testo è pieno di dubbiezza, seguitai le eruditissime osservazioni del Letronne.

(3) *Leuco-Sirii*, significa *Sirii bianchi*; e *Sirii Melani* vorrebbe dir *Sirii neri*.

(4) Ora *Al-Lucan*. (G.)

edificata da Nino nell' Aturia; e la moglie di lui Semiramide che gli successe nel regno fondò Babilonia. Questi principi s' impadronirono dell' Asia; e di Semiramide, oltre all' opere che sono in Babilonia, molte altre se ne mostrano quasi per tutto quanto quel continente, quali sono i così detti argini di Semiramide (1), muri, munizioni di fortezze, strade sotterranee, acquidotti, scale, canali da scaricar fiumi e laghi, strade e ponti. Lasciarono poi Nino e Semiramide ai loro posteri la signoria che durò fino a Sardanapalo e ad Arbace: dopo costui si trasferì nei Medi.

La città di Ninive pertanto disparve subito dopo la caduta dei Sirii. Essa era molto più grande di Babilonia, e situata nel piano dell' Aturia. L' Aturia poi è un paese confinante con quello d' Arbella; se non che il fiume Lico scorre loro fra mezzo. Arbella appartiene alla Babilonia e vi è compresa: ed al di là del Lico sta il piano dell' Aturia intorno a Ninive. Nell' Aturia trovasi il borgo Gangamela, ove Dario fu vinto e perdette il regno; d' onde quel luogo divenne insigne; oltrechè è notabile anche il suo nome, che s' interpreta *abitazione del cammello*; e gli fu imposto da Dario figliuolo d' Istaspe, assegnandolo al mantenimento di un cammello che insieme con lui aveva molto affaticato lungo la via del deserto portando le bagaglie dov' era anche la vettovaglia del re.

(1) Χώματα. Il Letronne tradusse: *Colline fattizie*, non senza avvertire però ch' Erodoto (lib. II, c. 184) parla di argini o dighe costrutte da Semiramide contro l' Eufrate.

Ma i Macedoni vedendo che quel borgo era di poca importanza, e che Arbella per lo contrario (fondata, come si dice, da Arbelo del borgo Atmoneo) era una ragguardevole abitazione, diedero voce che la battaglia e la vittoria successero presso ad Arbella, e questa fama tramandarono agli scrittori di storie.

Dopo Arbella e dopo il monte Nicatorio (denominato così da Alessandro per la vittoria già detta) trovasi il fiume Capro distante da Arbella quanto il Lico; e il paese chiamasi Artacene. In vicinanza di Arbella è situata anche la città di Demetriade; poi la sorgente di nafta, poi certi campi ardenti, il sacrario d'Anea (1), Sadraca reggia di Dario figliuolo d'Istaspe, il Cipresseto, e il passaggio del Capro che già confina colla Seleucia e colla Babilonia.

La città di Babilonia giace anch'essa in una pianura, ed ha una cinta di muri di trecento ottantacinque stadii: la grossezza di questi muri è di trentadue piedi: l'altezza negli spazii da torre a torre è di cinquanta cubiti; e di sessanta quella delle torri. Su queste mura poi v'ha una strada per la quale possono correre facilmente in contraria direzione due quadrighe; per tutte le quali cose sogliono annoverarsi fra le sette meraviglie. Trovasi in Babilonia altresì un orto pensile di forma tetragona, e di cui ciascun lato è di quattro pletri. (Questo giardino componsi di terrazzi a volta gli uni sopra gli altri, fondati sopra grossi pilastri che hanno

(1) La stessa che nel libro XI, c. 19 fu dall'Autore denominata Anaitide. V. vol. IV, pag. 97 *in fine*.

la forma di cubi. I pilastri vôti nell' interno sono riempiuti di terra, sicchè vi possono metter radici grandissimi alberi; e sono costrutti (non altrimenti che le volte e i piani dei terrazzi) con mattoni cotti cementati d' asfalto. Per ascendere al piano più elevato v' hanno certe scale, lungo le quali sono disposte delle viti (1) che mosse continuamente da uomini a ciò destinati sollevano l'acqua dell'Enfrate fin al giardino. Perocchè questo fiume scorre pel mezzo della città: esso è largo uno stadio, e sulla sua sponda si elevano così il giardino, come il sepolcro di Belo che ora è distrutto. Dicono che il distruttore fu Serse; ed era quel sepolcro una piramide tetragona costrutta di mattoni cotti, alta uno stadio e lunga pure uno stadio per ciascun lato. Alessandro erasi deliberato di riedificarla, ma essendo impresa che richiedeva gran lavoro e gran tempo (giacchè soltanto a sgomberar il terreno dalle rovine avrebbero dovuto affaticarsi per ben due mesi dieci mila operai), non ebbe spazio da compierla, sopraffatto in un subito dalla malattia e dalla morte. Nessuno poi di quelli che a lui succedettero pensò mai a restaurare quel monumento, ma insieme con quello negligentarono anche tutto il restante, sicchè la città andò in rovina per colpa in parte dei Persiani, in parte del tempo, ed anche della noncuranza in cui i Macedoni lasciarono queste cose, principalmente dopo che Seleuco Nicatore fornì di mura la città di Seleucia sul Tigri distante da

(1) La famosa *Vite d'Archimede* che Strabone altrove chiamò *vite egiziana*. Vol. II, pag. 317.

Babilonia soltanto un trecento stadii. Perociocchè quel principe e i suoi successori presero in grande amore questa città e vi trasferiron la reggia. Quindi essa è ora divenuta maggiore di Babilonia, la quale è in gran parte deserta; tanto che senza esitanza si potrebbe dire di lei quello che un poeta comico disse di Megalopoli nell'Arcadia: *Gran deserto è la grande città* (1).

Per la scarsezza dell'altro legname le case di Babilonia hanno i travi e i pilastri di legno di palma; e intorno a questi pilastri si attorcigliano cordicelle di giunco dipinte a varii colori. Le porte sono intonacate d'asfalto, e sì queste come le case sono alte. Da per tutto per mancanza di legname si veggono volte. Perocchè il paese è ignudo o coperto solo di virgulti, se non quanto vi alligna la palma, la quale cresce per la maggior parte nella Babilonia, molto anche nella Susiana, e lungo la spiaggia della Persia e nella Carmania.

A Babilonia non si usano tegole, perchè non vi piove gran fatto: e lo stesso è da dire della Susiana e della Sitacene.

V'è in Babilonia un'abitazione appartata pei filosofi nativi del paese, soprannomati Caldei, i quali per lo più sono dati allo studio dell'astronomia. Ve ne sono alcuni eziandio che si vantano di possedere la genetlialogia (2), ma gli altri non li approvano. Oltre a questi

(1) È noto che *Megalopoli* significa *grande città*.

(2) L'arte di fare gli oroscopi, o di predire il futuro delle persone dall'aspetto degli astri nel punto della loro generazione.

filosofi evvi anche una tribù di Caldei; e la parte della Babilonia abitata da loro è vicina agli Arabi ed a quel mare che dicesi Persico. Ed anche de' Caldei astronomi si distinguono parecchie generazioni; e chiamansi gli uni Orcheni, gli altri Borsippeni (1), ed altri con più altri nomi, quasi partendoli in varie sette; le quali poi intorno a certi argomenti sostengono dogmi diversi gli uni dagli altri. I matematici sogliono ricordare alcuni di questi filosofi, come a dire Cidena, Naburiano e Sudino. Anche Seleuco di Seleucia è caldeo, e così parecchi altri ragguardevoli personaggi.

Borsippa è una città sacra a Diana e ad Apollo, dove si fanno grandi lavori di lino, e dove sono in gran numero pipistrelli di maggior mole che altrove; li prendono e li salano per cibarsene.

La regione de'Babilonesi è circondata all'oriente dai Susii, dagli Elimei e dai Paretaceni; al mezzogiorno dal golfo Persico e da' Caldei fino agli Arabi Aliseni; all' occidente dagli Arabi Sceniti fino all' Adiabene ed alla Gordiea; al settentrione dagli Armeni e dai Medi fino al Zagrio ed alle nazioni che gli sono vicine.

Tutto quel paese è irrigato da molti fiumi, fra i quali sono principalissimi l'Eufrate ed il Tigri; perocchè si crede che tra i fiumi dell' Asia meridionale questi occupino il secondo luogo dopo quelli dell' India. Il Tigri si naviga contro la sua corrente fino ad Opi ed a Seleucia (ed è Opi un borgo dove concorrono per cagione di commercio gli abitanti di tutti i

(1) Dalle città di Orcoe e di Borsippa.

luoghi circonvicini): e l'Eufrate sino a Babilonia, per lo spazio di più che tre mila stadii. Ora i Persiani avevano a bello studio impedita quella navigazione costruendo nel corso di que' fiumi certe cateratte artificiali per tema di straniere invasioni. Alessandro invece pervenuto colà ne distrusse quante potè, e principalmente quelle che s'incontravano fino ad Opi. Egli volse la sua sollecitudine anche ai canali: perocchè l'Eufrate trabocca nell'estate cominciando a ingrossare sul principio della primavera, quando le nevi dell'Armenia si liquefanno, sicchè di necessità i campi coltivati all'intorno dovrebbero essere sommersi e convertirsi in paludi, se il soverchio dell'acque non si divertisse via per fossati e per canali, come suol farsi del Nilo in Egitto. Di qui pertanto nacquero nel paese di cui ora parliamo i canali. Essi poi richiedono colà molta cura; giacchè il terreno profondo, molle e cedevole, facilmente è strascinato dall'acque che ne lascian nudi i campi; e i canali se n'empiono, e le loro bocche si chiudono, e quindi le acque sovrabbondanti tornano di bel nuovo a spandersi sulle pianure vicine al mare, facendone laghi, paludi, canneti d'onde si trae materia da farne utensili d'ogni maniera. Alcuni di questi destinati a contener l'acqua s'intonacano d'asfalto; gli altri si adoperano quali sono naturalmente. Di quelle canne formano anche certi veli somiglianti a stuoie ed a graticci. Impedire intieramente sì fatta innondazione non sarebbe forse possibile; ma il recarvi almeno quel soccorso che si può è opera di buoni governatori: e il soccorso consiste nel metter ripari, sic-

chè venga a impedirsi il dannoso diffondimento dell'acque, nel levar dai canali il letto morto, e nel tenerne sgomberate le bocche affinchè non rigurgitino: e quanto al tener netti i canali è agevol cosa; ma la costruzione dei ripari vuol l'opera di molte mani. Perciocchè il terreno cedevole e molle non sostiene l'accumulata materia, ma sprofondando la trae seco, e rende sempre più difficile a chiudersi la bocca. E qui invece sarebbe necessaria la celerità per chiudere i canali prontamente, e non lasciare che punto ne scorra di acqua. Perocchè questi canali in tempo d'estate asciugandosi asciugano anche il fiume, il quale impoverito d'acque, non può somministrare a suo tempo le necessarie irrigazioni, di cui ha sommo bisogno quella regione che durante la state suol essere arida ed infuocata. Non v'ha poi differenza se i frutti siano sommersi dalle eccessive innondazioni, o se invece siano consumati dall'arsura. Lo stesso dicasi della navigazione dei fiumi, la quale porta seco grande utilità, e può essere egualmente impedita dalle due cagioni predette; sicchè riesce impossibile approfittarne se non apransi e chiudansi con opportuna prestezza le bocche dei canali per modo ch'essi conservino sempre una certa mezzanità, e l'acqua non possa nè troppo abbondarvi, nè venir manco giammai (1).

Aristobulo dice che Alessandro guidando egli stesso

(1) Anche in tutto questo paragrafo in cui si parla dei canali dell'Eufrate, il testo greco è spesse volte guasto od incerto, e gli studii fattivi dal Letronne mi giovarono assai.

il suo legno, visitò que' canali e li fece purgare dalla moltitudine ond' era seguitato; e alcune bocche fece chiudere ed altre ne fece aprire; ed avendo conosciuto che un certo canale stendentesi alle paludi ed ai laghi situati verso l' Arabia aveva una bocca intorno a cui, per essere troppo molle e leggiero il terreno, ogni operazione riusciva difficile, e il chiuderla non era possibile, egli ne aperse una nuova alla distanza di trenta stadii, eleggendo un luogo pietroso, al quale rivolse poi la corrente. E questo egli fece anche per impedire che l' Arabia, già quasi un' isola per l' abbondanza dell'acque, non fosse resa inaccessibile affatto dai laghi e dalle paludi; perciocchè meditava di occupare anche quel paese; e già aveva apparecchiati i navili e destinati i luoghi d'onde muoversi a quella spedizione; ed aveva fatti fabbricare anche dei legni, parte nella Fenicia ed a Cipro (alcuni di questi potevano disfarsi fino all'ultimo pezzo, altri potevan solo risolversi in certe loro principali divisioni; e tutti poi per tal modo furono trasportati a Tapsaco in sette stazioni, e di quivi discesero sino a Babilonia sul fiume), e parte nella Babilonia adoperandovisi i cipressi dei boschi sacri e dei giardini: perocchè il legname in quella regione è scarso, ed anche presso i Cossei ed alcuni altri popoli vicini ve n' è una misurata quantità. E dice Aristobulo che Alessandro adduceva per pretesto di cotal guerra, che gli Arabi soli fra tutti non gli avevano spediti ambasciatori; ma che la vera cagione era la sua cupidigia di farsi padrone di tutto. Ed avendo saputo che gli Arabi adoravano due

sole divinità, Giove e Bacco (1) perchè somministrano le cose più importanti alla vita, credette di poter essere venerato come un terzo Dio, qualora dopo averli soggiogati concedesse loro di nuovo di godere l'antica indipendenza. Questo pertanto fece Alessandro rispetto ai canali; fece poi visitare anche le tombe dei re e dei grandi, le qnali per la maggior parte erano dentro i laghi.

Eratostene facendo menzione dei laghi che si trovano verso l'Arabia dice che l'acqua a cui non era data veruna uscita se ne aperse alcnne sotterra; e che per queste segrete vie portata fino ai Cele-Sirii quivi sbocca di nuovo, e va ne' finmi che presso Rinocolura ed il monte Casio formano i laghi e le voragini che vi si veggono. Non so veramente s'egli in ciò dica cose credibili, perocchè gli straripamenti dell'Eufrate che fanno i laghi e le paludi presso l'Arabia sono vicini al golfo Persico, e l'istmo che li disgiunge da quello non è nè grande nè pietroso; sicchè è molto più probabile che le acque si aprano da questa parte una strada insino al mare, o sotto terra, o sulla sua superficie; anzichè percorrere uno spazio di più che seimila stadii attraversando un arido paese: oltre di che qnesto viaggio sarebbe intersecato da monti, quali sono il Libano, l'Antilibano e il Casio.

Così adunque dicono costoro (2). Ma Policleto afferma che l'Enfrate non trabocca giammai, siccome quello

(1) Arriano dice invece *il Cielo e Bacco*. (Ed. franc.)
(2) Aristobulo ed Eratostene.

che scorre per grandi pianure, e da cui alcune montagne sono distanti ben due mila stadii, altre mille soltanto, ma sono quelle de' Cossei non molto elevate, nè molto ricche di neve, e dalle quali non può discendere al sottoposto terreno gran copia d'acqua. Perocchè dove quelle montagne sono molto alte rispondono alle regioni settentrionali superiori ad Ecbatana; e quanto più poi si accostano al mezzo giorno, più si dilatano e si abbassano: al che vuolsi aggiungere che la maggior parte di quell'acque la riceve in sè il Tigri.

Ma quest'ultima proposizione è manifestamente assurda, giacchè il Tigri scorre pei medesimi campi pe' quali va l' Eufrate; e le altezze dei monti che diconsi cagione degli straripamenti non sono da per tutto ugnali, mentre verso il settentrione si elevano, verso il mezzo giorno si allargano invece e si abbassano. La quantità della neve non argomentasi già solamente dall' altezza dei monti, ma sì anche dal clima in cui trovansi (1), quando uno stesso monte è più nevoso nelle sue parti settentrionali che in quelle di mezzo giorno, e le nevi durano più in quelle che in queste. Ora il Tigri nascendo nelle parti più meridionali dell' Armenia le quali sono vicine alla Babilonia, e ricevendo in sè l'acqua delle nevi fuse che non sono mai molte perchè quello è il fianco meridionale, non dovrebbe straripare; mentre invece l' Eufrate riceve l' acque d' amendue i fianchi, e non già di un solo monte ma di parecchi, siccome abbiam

(1) Ἀλλὰ καὶ τοῖς κλίμασι. La postura o l' *esposizione* dei fianchi delle montagne.

dimostrato nella descrizione dell' Armenia. A questo s' aggiunga la lunga via che fa questo fiume prima nell' Armenia Maggiore e Minore, poi di quivi e dalla Cappadocia fino a Tapsaco dopo avere passato il Tauro, dove segna il confine tra la Siria inferiore e la Mesopotamia, poi fino a Babilonia ed al luogo in cui mette foce, percorrendo in tutto uno spazio di trentaseimila stadii — Ma rispetto ai canali della Babilonia basti quanto si è detto.

Il suolo poi produce tanto orzo quanto non ne reca alcun altro, dicendosi che suol moltiplicare trecento volte il seminato. Tutte le altre cose necessarie al vivere le somministra la palma, cioè pane, vino, aceto, mele, farina; oltre di ciò dà poi materia per lavori tessuti; e i fabbri ardono i suoi nocchi invece di carbone, i quali nocchi poi se mettonsi a macerare nell' acqua servono a nutrimento di buoi e di pecore (1). Dicesi anzi che v'ha una canzone persiana nella quale si annoverano trecento sessanta utilità che reca la palma. Rispetto all' olio si valgono per lo più di quello di sesamo, albero di cui gli altri paesi scarseggiano.

(1) Τοῖς σιλιζομένοις εἰς τροφὴν εἰσι βουσὶ καὶ προβάτοις· Gl' interpreti (dice il Letronne) passaronsi tutti di tradurre la voce σιλιζομένοις, come se fosse un sinonimo di εἰς τροφήν. Egli prova poi che σιλίζεσθαι potrebbe avere in questo luogo il significato di σιλιοῦσθαι, *ingrassare*. Io credetti di dover accennare questa opinione in una nota, anzichè trasferirla nel testo, com' egli fece. Tutti gli altri interpreti, tranne lui solo, danno a questo passo la spiegazione da me adottata. Convien però confessare che la voce σιτιζομένοις riesce allora soverchia.

Abbonda nella Babilonia l'asfalto, intorno al quale così ragiona Eratostene: « L'asfalto liquido che chiamano *nafta* si genera nella Susiana; il secco e capace d'indurirsi nella Babilonia. La sorgente da cui si trae è vicina all'Eufrate; e quando questo per lo sgelar delle nevi si gonfia, gonfiasi anche la sorgente dell'asfalto, e traboccando si versa nel fiume, dove si rapprende l'asfalto in grossi pezzi che servono poi agli edifizii che si fanno di mattoni cotti. Alcuni poi sostengono che nella Babilonia nasce anche l'asfalto liquido. Rispetto al solido già si è detto quant' esso è utile principalmente al fabbricare; e sostengono altresì che certe barche di giunco tessuto intonacate d'asfalto diventano impenetrabili dall'acqua. Rispetto al liquido detto nafta si racconta questa singolare proprietà, che appressato al fuoco lo attrae, e quando si avvicini al fuoco un corpo qualunque intriso di questa materia, s'infiamma. Spegner coll'acqua quel fuoco non sarebbe possibile: perciocchè s'accende anzi meglio, salvo se l'acqua non sia moltissima: bensì col fango, coll'aceto, coll'allume e col vischio si arriva a soffocarlo ed a spegnerlo. E dicesi che Alessandro per farne sperienza comandò che si ungesse di nafta un fanciullo in un bagnatoio, poi volle che gli si accostasse un lume: e il fanciullo s'accese, e fu vicino a perire, se non che i circostanti versaronvi acqua in tanta copia che prevalse alla forza del fuoco e lo salvò (1).

(1) Plutarco nella vita d'Alessandro, c. 33 racconta anch' egli questa barbara esperienza.

Posidonio dice che le sorgenti del nafta nella Babilonia in parte sono bianche, in parte nere: e le prime, dico le bianche, danno un zolfo liquido, ed è quello che attrae la fiamma: le nere producono liquido asfalto, con cui sogliono accendere le lucerne invece dell'olio.

Anticamente Babilonia era metropoli dell'Assiria, ora è invece Seleucia così detta *sul Tigri*. Ivi presso è un gran borgo detto Ctesifone, il quale fu scelto dai re Parti a soggiorno nella stagione invernale, per sottrarre gli abitanti di Seleucia all'incomodo di alloggiare la moltitudine degli Sciti e l'esercito da cui solevano sempre farsi accompagnare. Nella potenza dunque e nella grandezza Ctesifone si deve considerare come una città partica anzichè come un borgo, tanta è la moltitudine ch' essa contiene, tanti i pubblici lavori fattivi eseguire dai Parti, e la copia delle cose mercantabili, e le produzioni delle arti a quelle necessarie. Solevano poi abitarvi i re Parti nella stagione invernale per la bontà del clima; ma la state si trasferivano ad Ecbatana nell'Ircania per l'antica rinomanza di quel paese. E siccome chiamiamo Babilonia quella regione, così diciamo Babilonesi coloro che l'abitano, derivandone il nome non dalla città ma dal territorio: e così anche quei di Seleucia, benchè nati in quella città, come accadde di Diogene filosofo stoico.

Artemita è una città ragguardevole distante cinquecento stadii da Seleucia, andando quasi sempre verso l'oriente; e così anche Sitacene, la quale è anch'essa una grande e potente città collocata nel mezzo fra Babilonia e la Susiana, sicchè andando da Babilonia a

Susa tutta la strada è un traversó della Sitacene. E vanno alla volta dell' oriente anche le strade che da Susa conducono nelle parti mediterranee della Persia passando per l'Ussia, e quelle che dalla Persia si addentrano nel seno della Carmania.

Questa Carmania è compresa nelle parti settentrionali della Persia, regione assai vasta. Le sono contigue la Paretacene e la Cossea fino alle Pile Caspie, nazioni montuose e date al ladroneccio. Alla Susiana poi si congiunge l'Elimaide, aspra anch' essa in gran parte ed abitata da ladroni: e coll'Elimaide confinano il territorio del Zagrio e la Media.

I Cossei sono per la maggior parte arcieri, non altrimenti che i popoli montanari confinanti con loro, e vivono sempre sul ladroneccio: perocchè possedono un paese angusto e sterile, sicchè sono necessitati a vivere dell'altrui. Quindi sono anche fortissimi, perocchè tutti sono guerrieri; d'onde poterono poi somministrare tredici mila ausiliari agli Elimei quando ebbero guerra contro quelli di Babilonia e di Susa.

I Paretaceni attendono più de' Cossei alla coltura del terreno, benchè non si astengano neppur essi dal ladroneccio.

Gli Elimei posseggono un paese più ampio e più variato che non è quello delle nazioni predette. Coloro che abitano quella parte dov'essa è fertile sono agricoltori: la parte montuosa produce soldati, per lo più arcieri, e com'è grande, così se ne trae anche un esercito numeroso, tanto che il re di quel paese possedendo una considerevole forza, non crede di doversi mostrar soggetto

come fanno gli altri, al re dei Parti; e questa ubbidienza negaronla anche ai re Macedoni divenuti padroni della Siria. Allorchè dunque Antioco il Grande (1) si accinse a depredare il tempio di Belo, i barbari circonvicini lo assalirono da sè soli e lo uccisero. Dalla sventura di questo principe ammaestrato il re dei Parti, sentendo in progresso di tempo che presso quelle genti v'erano ricchi templi, e vedendo che ricusavano di ubbidire, andò ad assalirle con esercito numeroso e prese il tempio di Minerva e quello di Diana detto Azara portandone via un tesoro di ben dieci mila talenti. Prese anche lungo il fiume Edifone la grande città di Seleucia che anticamente fu detta Soloce.

V'hanno tre comodi ingressi in questo paese, l'uno dalla Media e dai luoghi circostanti al Zagrio attraversando la Massabatica; l'altro dalla Susiana passando per la Gabiana (così la Gabiana come la Massabatica sono provincie dell'Elimaide); la terza dalla Persia. Anche la Corbiana poi è una provincia dell'Elimaide; e con quest'ultima confinano i Sagapeni e i Silaceni, piccole signorie.

Queste siffatte nazioni stanno al di sopra della Babilonia verso l'oriente. Verso il settentrione abbiam detto che v'ha la Media e l'Armenia: all'occidente si trovano l'Adiabene e la Mesopotamia.

La maggior parte dell'Adiabene è pianura. Essa è una parte della Babilonia, ma con un governo suo proprio; e in certi siti è contigua all'Armenia. Perocchè i

(1) Ciò accadde 187 anni prima dell'E. V.

Medi, gli Armeni ed i Babilonesi sono i tre più grandi popoli di quella regione, ed ebbero fin dal principio questa usanza, che secondo le occasioni si assalivan l'un l'altro, poi facevan pace di nuovo; e in questo costume durarono finchè venne la signoria dei Parti. Questi poi son divenuti padroni dei Medi e dei Babilonesi, ma non mai degli Armeni: perocchè sebbene li abbiano spesse volte assaliti, non poterono mai soggiogarli intieramente; e Tigrane fra gli altri oppose loro fortissima resistenza, come si disse nel trattare la storia d'Armenia (1).

Tale pertanto è l'Adiabene, i cui abitanti si chiamano anche Saccopodi. Della Mesopotamia poi e delle nazioni che abitano al mezzogiorno parleremo appresso, dopo aver prima brevemente riferito ciò che raccontasi sui costumi degli Assirii.

In generale le costumanze degli Assirii somigliano a quelle dei Persiani: questo poi hanno di particolare, che a ciascuna tribù prepongono come capi tre uomini prudenti, i quali conducono nel cospetto della moltitudine le giovani da marito, poi ne fanno gridare il nome da un banditore, incominciando sempre da quelle alle quali vien posto un prezzo maggiore. Così si fanno le nozze. Ogniqualvolta poi marito e moglie hanno fra loro commercio, ciascuno levandosi dal letto abbrucia dei profumi in disparte dall'altro, e tutti e due di buon mattino si lavano prima di toccare veruna suppellettile: perciocchè hanno in costume di lavarsi dopo quell'atto non altrimenti che dopo avere toccato un cadavere.

(1) Nel libro XI.

A tutte le donne babilonesi per non so quale oracolo è ordinato di meschiarsi con uno straniero, venendo a tal uopo ad un sacrario di Venere con servi e con numeroso corteggio (1), ornate con una corona di cordicine. Il primo che arriva mette sulle ginocchia della donna quanto argento a lui pare conveniente, e condottala lontan dal sacrario si meschia con lei: e quell' argento si considera come sacro a Venere.

I tribunali degli Assirii sono tre, l' uno degli uomini che hanno già oltrepassata l' età della milizia; l' altro dei più illustri; l' altro dei vecchi, oltre quello istituito dal Re. È ufficio del primo il dar marito alle fanciulle, e il giudicare le cause d' adulterio; il secondo giudica dei furti; il terzo delle violenze.

Sogliono esporre gli ammalati ne' crocicchj, e interrogare i passeggieri, se sanno indicare alcun rimedio a quella infermità: e nessuno è tanto malvagio, che abbattendosi a passarvi non suggerisca quanto crede che possa giovare.

Il loro abito è una tonaca di lino che discende giù fino ai piedi, e sopravi un abito bianco di lana.

Usano avere capegli corti; il calzare somiglia ad un' *embada* (2). Portano tutti un anello ed un bastone, non semplice, ma ragguardevole, in cima al quale sta

(1) Erodoto dice, com' è naturale, che questo corteggio lo avevano soltanto le più ricche. (Edit. franc.)

(2) Il Larcher citando Giulio Polluce dice che l' *embada* somigliava ad un piccolo coturno: τὴν ἰδίαν κοθόρνοις ταπεινοῖς ἔοικε.

un pomo, o una rosa od un giglio o qualche altra cosa siffatta. Sogliono poi ungersi con olio di sesamo.

Piangono i morti come fanno gli Egizii ed anche molti altri popoli; e li seppelliscono nel mele dopo averne spalmato il cadavere di cera.

Tre delle loro tribù mancano di grano, perchè abitano luoghi paludosi; perciò soglion nutrirsi di pesci e vivono alla maniera dei Gedrosii.

La Mesopotamia fu denominata così perchè giace fra l'Eufrate ed il Tigri. Il Tigri poi le cinge soltanto il fianco orientale; l'Eufrate l'occidentale e il meridionale; al settentrione le sta il Tauro che disgiunge gli Armeni dalla Mesopotamia. Lo spazio maggiore onde sono divisi l'uno dall'altro cotesti fiumi è presso i monti; e potrebb' essere di due mila e quattrocento stadii come quello che disse Eratostene trovarsi da Tapsaco dov'era anticamente il ponte (ζεύγμα) dell'Eufrate, a quel luogo dove Alessandro attraversò il Tigri. Il minore intervallo poi fra questi due fiumi è di poco più che duecento stadii presso Seleucia e Babilonia.

Il Tigri attraversa il lago detto Toniti quant' esso è largo, e pervenuto alla riva opposta si precipita sotterra destando gran rombo e gran vento. Corre quindi per lungo tratto invisibile, poi di nuovo risorge non molto lontano da Gordiea. E con tanto impeto attraversa il lago predetto, che al dir di Eratostene, benchè il lago sia salato e poco pescoso, in quella parte dove passa il fiume l'acqua si trova dolce e piena di pesci.

La Mesopotamia si va a poco a poco restringendo

nella sua lunghezza, ed è in certo modo somigliante ad una nave. La maggior parte della sua periferia è formata dall'Eufrate. Il tratto da Tapsaco fino a Babilonia, come disse Eratostene, è di quattromila e ottocento stadii; e quello dal Zeugma di Commagene, dov'è il il principio della Mesopotamia, fino a Tapsaco non è minore di duemila stadii.

Quella parte della Mesopotamia che va lungo i monti è abbastanza fertile: e quella porzione ch'è lungo l'Eufrate tra il nuovo Zeugma della Commagene e quello antico di Tapsaco, è occupata da quei popoli che i Macedoni denominaron Migdoni. In cotesto tratto di paese è situata Nisibi (denominata essa pure Antiochia della Migdonia ai piedi del monte Masio), ed anche Tigranocerta. Vi sono inoltre i territorii di Carra e di Niceforio, e Cordiraza e Sinnaca, nella quale Crasso morì, preso ad inganno da Surena generale dei Parti.

Vicini al Tigri sono i luoghi de' Gordiei detti Carduci dagli antichi: le loro città sono Sarasa, Sitalca, Pinaca, castello fortissimo con tre colline, ciascuna delle quali è cinta d'un muro suo proprio, sicchè rendono imagine di tre città. Nondimeno il re d'Armenia l'ebbe soggetta, e i Romani la presero a forza; contuttochè i Gordiei fossero architetti di gran valore, ed esperti nel costruir macchine di guerra, sicchè di loro si valse anche Tigrane.

Anche il restante della Mesopotamia venne in poter dei Romani. Pompeo poi ne assegnò a Tigrane la maggior parte, e propriamente la migliore. Perciocchè questo paese abbonda di pascoli e di piante d'ogni maniera;

sicchè produce anche alberi sempre verdi, e l'amomo che va fra gli aromi. Vi si trovano anche leoni, e produce il nafta e la pietra *gangite* da cui soglion fuggire i serpenti (1).

Dicesi che Gordi figliuolo di Trittolemo popolasse la Gordiene, dove stettero poi anche gli Eritrei che i Persiani scacciarono dalle proprie loro abitazioni. Ma di Trittolemo noi terremo discorso ben tosto nel parlar della Siria.

Le parti della Mesopotamia inclinate al mezzogiorno e lontane dai monti sono aride e sterili. Le posseggono gli Arabi Sceniti, uomini che vivono di ladroneccio e di pastorizia, e facili a tramutarsi da luogo a luogo, quando o i pascoli o la preda vengano meno. A coloro pertanto che stanno in vicinanza dei monti accade di essere infestati e da questi Sceniti e dagli Armeni, i quali abitano in luoghi più elevati e maggioreggiano per forza sopra di loro: insomma essi vivono il più del tempo soggetti od ai popoli già mentovati od ai Parti che loro stanno dai fianchi possedendo la Media e la Babilonia.

Fra l'Eufrate ed il Tigri scorre un altro fiume detto *reale* (2), ed un altro verso l'Antemusia denominato Aborra. I mercatanti che dalla Siria vanno nella Selencia e nella Babilonia, viaggiano attraverso certi Sce-

(1) Plinio dà a questa pietra il nome di *Gagates lapis*.

(2) Era questo un ramo dell' Eufrate che andava a Ctesifone detto dagli Assirii *Nearmalca*, cioè *fiume reale*. Ne parla Ammiano Marcellino, lib. XXIV, c. 2 e 6.

niti detti ora Malii; e fanno il tragitto dell' Eufrate, presso Antemusia luogo della Mesopotamia. Trovasi al di là del fiume, alla distanza di quattro *scheni*, la città di Bambice detta anche Edessa e Jerapoli, dove ha culto Atargati, siriaca divinità.

Valicato poi il fiume, la strada va pel deserto fino a Sceni ragguardevole città, situata verso i confini della Babilonia lungo un canale, e distante il viaggio di venticinque giorni dal luogo dove si passa l'Eufrate. Sono su quella via alcuni alberghi aperti da custodi di cammelli; gli uni abbondano d' acqua, e principalmente d'acqua raccolta in cisterne; gli altri somministrano acqua colà d' altronde portata. Gli Sceniti lasciano in pace i mercatanti ponendo un moderato tributo sulle loro merci, pagato il quale essi evitando la strada che va lungo il fiume, e lasciandola a destra quasi lo spazio di tre giorni di via, possono attraversare il deserto. Perocchè i capi delle tribù abitanti le due sponde del fiume, possedendo un paese non fertile ma pur meno sterile degli altri, si sono fatta ciascuno una particolare dominazione, e ciascuno esige un tributo che non suol essere moderato: giacchè in tante e così fatte popolazioni sarebbe difficile stabilire un tributo comune a vantaggio dei mercatanti.

Sceni poi è distante da Seleucia diciotto scheni.

Il confine della dominazione dei Parti lo costituiscono l'Eufrate e la sua sponda orientale: il paese al di qua fino alla Babilonia è posseduto dai Romani e dai capi delle tribù arabe, i quali obbediscono di preferenza od ai Parti od ai Romani, secondochè sono più

vicini a questi od a quelli. Del resto men volentieri obbediscono ai Romani gli Sceniti nomadi situati lungo l'Eufrate; più facili invece all'obbedienza sono i più lontani da quel fiume verso l'Arabia Felice.

I Parti da principio ebbero desiderio dell'amicizia dei Romani, ma poi respinsero Crasso quando cominciò contro di loro la guerra. Essi medesimi poi furono alla loro volta battuti allorchè pigliarono l'armi ai danni di Roma e mandarono nell'Asia Pacoro... (1). Antonio fidandosi al consiglio dell'Armeno (2) fu tradito, e combattè infelicemente. Fraate che gli successe fu tanto desideroso dell'amicizia di Cesare Augusto, che gl'inviò i trofei innalzati dai Parti colle insegne tolte ai Romani; e chiamato a colloquio Tizio, allora governatore della Siria, gli consegnò come ostaggi quattro suoi figli legittimi Saraspade, Cerospade, Fraate e Boone con due loro mogli e quattro figliuoli. Temendo le ribellioni che alcuni gli macchinavano contro, e sapendo che

(1) Pacoro fece la sua spedizione nella Siria; così dicono tutti gli storici; e così dice poco dopo anche Strabone: ma non per questo deve credersi che qui invece di *Asia* si debba leggere *Siria*. Il nostro Autore abbraccia qui la spedizione di Pacoro e tutte le operazioni onde fu accompagnata, e congiunge nel suo pensiero Pacoro e Labieno che resero i Parti padroni dell' *Asia*, cioè della Siria e dell' Asia Minore. Il Letronne che fa questa osservazione cita alcuni passi di Strabone stesso da cui la sua opinione è convalidata, ed aggiunge anche Giustino ove dice: *Pacoro duce, inita cum Labieno societate* Syriam et Asiam *vastavere — Orodes pater Pacori, qui paullo ante vastatam* Syriam, *occupatam Asiam a Parthis audierat ec.*

(2) Fu costui Artavasde re d' Armenia. V. lib. XI.

niuno riuscirebbe ad abbatterlo se non avesse da sostituirgli qualcuno della schiatta degli Arsacidi pel grande amore dei Parti verso quella famiglia, pensò di rimover da sè i figliuoli per togliere così a' suoi nemici la speranza che forse sopra quelli fondavano. Quelli pertanto de' suoi figliuoli che ancora gli sopravvivono in Roma sono a pubbliche spese regalmente onorati: e i re suoi successori continuarono poi sempre a mandare ambasciate e a tener colloquii coi governatori romani.

CAPO II.

Della Siria in generale. — Commagene. — Seleucia. — Antiochia e Dafne. — Oronte. — Cirrestica. — Disposizione di Antiochia. — Apamea. — Ribellione di Trifone. — Calcidica. — Costa della Seleucide. — Costa della Fenicia fino a Tiro. — Cele-Siria. — Costa della Fenicia da Bibli fino a Berito. — Damascena. — Sidone e Tiro. — Alcuni fenomeni. — Continuazione della Fenicia fino a Rinocolura. — Giudea.

La Siria verso il settentrione è limitata dalla Cilicia e dall' Amano, e quel fianco dal golfo d' Isso fino al Zeugma della Commagene è lungo almeno mille e quattrocento stadii; verso l' oriente dall' Eufrate e dagli Arabi Sceniti al di qua di quel fiume; al mezzogiorno dall'Arabia Felice e dall'Egitto; all'occidente dal mare egizio fino ad Isso. Le parti che noi le assegniamo cominciando dalla Cilicia e dall'Amano, sono la Commagene, la così detta Seleucide di Siria, poi la Cele-Siria, e finalmente la Fenicia lungo la spiaggia, e la Giudea dentro terra.

Alcuni dividendo tutta la Siria fra i Cele-Sirii e i Fenicii, dicono che a questi due popoli ne sono frammisti quattro altri, i Giudei, gl'Idumei, i Gazei e gli Azotii; dei quali poi i Sirii ed i Cele-Sirii sono agricoltori, e mercatanti i Fenicii. Questo dicono in generale. Discendendo poi alle parti di quella regione, la Commagene è piccola; ha una città munita detta Samosata dove fu già la reggia; ora è capo di provincia (1). D'intorno le sta un territorio molto fertile, ma angusto. Quivi è ora il Zeugma dell'Eufrate. Dirimpetto sta Seleucia fortezza della Mesopotamia aggiunta da Pompeo alla Commagene, e nella quale Tigrane fece morire Cleopatra soprannomata Selene, dopo averla tenuta rinchiusa per qualche tempo, allorchè fu cacciata dalla Siria (2). La Seleucide poi è la migliore delle parti menzionate; e si chiama, ed è infatti Tetrapoli, rispetto alle principali città che vi si trovano: poichè le città sono in più numero, ma quattro sovrastanno alle altre, e sono Antiochia Epidafne, Seleucia di Pieria, Apamea, e Laodicea. Queste città furono anche dette *sorelle* per la loro concordia. Le fondò Seleuco Nicatore dando il nome di suo padre alla più grande, il suo proprio alla più forte, ad Apamea quello di Apama sua moglie, a Laodicea quello di sua madre. Conformemente

(1) Il Letronne dice soltanto: *où étoit autrefois la résidence royale*, come se il suo testo non avesse le parole νῦν δ' ἐκαρχία γέγονε.

(2) Cleopatra Selene o Luna, vedova di Antioco, erasi adoperata per escludere Tigrane dal trono. (Casaub.)

ad una Tetrapoli la Seleucide fu divisa in quattro satrapie, al dire di Posidonio; e così anche la Cele-Siria. La Mesopotamia ne costituiva una sola (1).

È poi la città d'Antiochia una Tetrapoli anch'essa siccome quella che si compone di quattro parti circondate tutte insieme da una cinta comune, e ciascuna da un muro suo proprio. La prima di queste parti fu popolata da Seleuco Nicatore che vi trasportò gli abitanti di Antigonia, fondata ivi presso da Antigono di Filippo non molto prima: la seconda la fondò la moltitudine stessa degli abitanti: la terza Seleuco Callinico: la quarta Antioco Epifane. Questa città è la metropoli della Siria, e quivi fu stabilita la reggia dei dominatori di quel paese; e così di potenza come di grandezza di poco rimansi addietro da Seleucia sul Tigri e da Alessandria d'Egitto. Quivi Seleuco Nicatore ridusse insieme anche i discendenti di Trittolemo di cui ho fatta menzione poc'anzi (2); per che poi gli Antiocheni onorano Trittolemo come un eroe, e ne celebrano la festa sul monte Casio presso Seleucia. Dicono ch'egli spedito dagli Argivi alla ricerca d'Io quand'essa primamente disparve da Tiro, errò per la Cilicia: quivi alcuni de' suoi compagni, disgiuntisi da lui, fondarono Tarso; e gli altri dopo averlo seguitato per la susseguente spiaggia, disperati finalmente di buon successo

(1) Il nome di *Mesopotamia* (dice il Letronne) è senza dubbio un errore de' copisti. L'editore dei frammenti di Posidonio legge invece *Commagene*.

(2) Vedi pag. 128 di questo volume.

si fermarono insieme con lui sulla spiaggia del fiume Oronte. Gordi poi figliuolo di Trittolemo pigliati seco alcuni dei compagni del padre si trasferì nella Gordiea (1): i discendenti degli altri diventaron col tempo concittadini degli Antiocheni.

Quaranta stadii più oltre è situata Dafne, borgo mezzanamente grande, con un bosco ampio e folto irrigato da fontane correnti, e nel mezzo un sacrario per asilo, ed un tempio d'Apollo e di Diana, in cui sogliono convenire gli Antiocheni ed i popoli circonvicini. La circonferenza del bosco è di ottanta stadii.

Vicino a Dafne scorre il fiume Oronte, il quale ha le sue sorgenti nella Cele-Siria, poi andato alquanto sotterra, mette fuori di nuovo la sua corrente, e attraversato il paese degli Apamei progredendo verso Antiochia, dopo essersi avvicinato a questa città, se ne va al mare presso Seleucia. Questo fiume che prima si chiamava Tifone mutò il nome in quello di Oronte, pigliandolo da colui che vi costrusse un ponte: e quivi si crede avvenuto quanto raccontasi del fulminato Tifone e degli Arimi di che noi parlammo già prima. Dicono pertanto che il serpente Tifone colpito dal fulmine e datosi a fuggire in cerca d'un nascondiglio, impresse un solco nel terreno che fu poi il letto del fiume che scaturì di sotterra ed ebbe il suo nome.

Dalla parte dell'occidente v'ha il mare al disotto del territorio d'Antiochia verso Seleucia, e in quello mette foce l'Oronte a quaranta stadii da Seleucia e cento venti da Antiochia.

(1) La parte più settentrionale dell' Assiria, ora *Kurdistan*.

Dal mare ad Antiochia si risale navigando pel corso d' una giornata.

All' oriente poi d' Antiochia trovansi l' Eufrate, e le piccole città di Bambice, Berea ed Eraclea signoreggiate un tempo da Dionigi figliuolo di Eracleone. Ed Eraclea è distante venti stadii dal tempio di Minerva Cirrestide.

Quinci innanzi fino all' Antiochide seguita la Cirrestica: dalle parti settentrionali ha vicino l' Amano e la Commagene con cui si congiunge la Cirrestica che fin colà si distende. Quivi è la città di Gindaro, rocca della Cirrestica, ottima a favorire il ladroneccio; e poi un certo luogo detto Eracleo. Verso questi siti da Ventidio fu sconfitto Pacoro, il maggior figliuolo del re dei Parti, allorchè invase la Siria.

A Gindaro è contigua Pagra (1) dell'Antiochide, luogo forte situato lungo la strada che attraversa l' Amano e va dalle Pile Amanidi nella Siria. Sottoposta a Pagra è la pianura antiochese per la quale scorrono l' Arceuto, l'Oronte e il Labota: e in questa pianura trovasi il fosso di Meleagro e il fiume Enopara, sulla cui sponda Tolomeo Filometore morì di ferita dopo aver vinto in battaglia Alessandro Bala. Su questa pianura medesima domina poi un colle detto Trapezonte a motivo della sua figura; e quivi combattè Ventidio contro Nicate (2) condottiero dei Parti.

(1) Pagra situata al di sopra d'Antiochia porta ancora il nome di *Bagra*: e poich' essa fu vicina a Gindaro, fa credibile che quest' ultima fortezza corrispondesse a quella che i Turchi dissero poi *Derbesek*. (G.)

(2) *Nicate* è senza dubbio erronea lezione. Il Letronne adotta

Chi va da questi luoghi al mare trova Seleucia e il monte di Pieria, e contiguo a questo l'Amano, e la città di Roso (1) posta fra Isso e Seleucia. Quest'ultima si chiamò un tempo Idatopotami: ed è una fortezza ragguardevole, e una città inespugnabile, sicchè Pompeo la dichiarò libera dopo avervi rinchiuso Tigrane.

Al mezzogiorno degli Antiocheni è situata infra terra la città d'Apamea: dallo stesso lato di Seleucia stanno il monte Casio e l'Anticasio; e più innanzi ancora dopo la città di Seleucia si trovano le foci dell'Oronte. Viene appresso il Ninfeo, ch'è un antro sacro; poi il Casio; quindi la piccola città di Posidio ed Eraclea. Dopo questi luoghi è Laodicea, bellissima città fondata lungo la spiaggia del mare con buon porto e territorio abbondante di vino, oltrechè ricco d'ogni altra produzione. Essa fornisce agli abitanti di Alessandria la maggior parte del vino, avendo quasi tutto pieno di viti il monte da cui è dominata fino alla cima. Dalla parte di Laodicea innalzandosi il monte con poco sensibil pendio, il suo vertice riesce molto lontano da quella città; talchè per ascendervi è necessario il viaggio d'un giorno: ma sul territorio d'Apamea invece ergesi quasi a perpendicolo. Molto nocque a Laodi-

quella di *Farnicate*, trovatala (dice) in quasi tutti i manoscritti. Il Coray legge invece *Farnapate* come trovasi in Dion Cassio dov'egli parla di questa battaglia, lib. XLVIII, c. 41.

(1) Osserva il *Du Theil* che Strabone altrove (lib. XIV) mostra di assegnare alla Cilicia la città di Roso, mentre qui invece l'attribuisce alla Siria; e si persuade perciò ch'ella fosse proprio sul confine di queste due regioni.

cea Dolabella quando vi si rifugiò; perciocchè vi fu assediato da Cassio fino alla morte, e fu cagione che molte parti di quella città rovinassero poi insieme con lui (1).

Nel territorio d'Apamea trovasi anche una città molto forte, siccome quella che consiste in una collina che s'eleva dal mezzo della pianura, tutta murata all'intorno, e fatta penisola dall'Oronte, da un gran lago che le sta intorno, e da ampie paludi. Vi sono altresì praterie di straordinaria grandezza, da nutrirvi buoi e cavalli. Per questa circostanza quella città è assai forte; e fu nominata anche Chersoneso (o Penisola). Ha poi abbondanza di territorio fertilissimo, irrigato dall'Oronte con tortuosa corrente. Quivi Seleuco Nicatore e gli altri antichi re solevan nutrire i cinque cento loro elefanti, e la maggior parte delle milizie. Una volta si disse anche Pella sotto i Macedoni, perchè i più de' Macedoni concorsi alla spedizione dell'Asia vi si posero ad abitare; e Pella patria di Filippo e di Alessandro era divenuta quasi metropoli della Macedonia. Quivi ancora facevansi le rassegne degli eserciti, e si tenevano le razze dei cavalli, composte di ben trenta mila puledre e trecento stalloni. E finalmente vi si tenevano addestratori di cavalli, maestri d'arme, ed altri stipendiati maestri di militari esercizii. La potenza poi di questa città è fatta manifesta dal-

(1) Dolabella quando disperò di potersi difendere, si uccise o si fece uccidere da una delle sue guardie. Cassio poi saccheggiò i templi, punì i principali cittadini e ridusse la città a pessimo partito. (Ed. franc.)

l'altezza a cui pervenne Trifone soprannomato Diodoto; e l'essersene egli valuto come di piazza d'arme per assalire il regno dei Sirii (1). Costui nato a Cassiana, fortezza nel territorio di Apamea, fu educato in quest' ultima città, e raccomandato al re del pari che a' suoi cortigiani. Quando cominciò a far novità, trasse il necessario all' impresa da Apamea e dalle città circostanti, come a dire Larissa, Cassiana, Megara, Apollonia ed altre, le quali tutte erano dipendenti da Apamea; ed egli si proclamò re di quel paese, e per molto tempo si conservò quel grado. Anche Cecilio Basso capo di due legioni avendo fatto ribellare Apamea, benchè vi fosse assediato da due grandi eserciti romani, potè resistere per lungo tempo, nè si arrese se non volontario, dopo avere ottenute quelle condizioni ch' ei volle. Perocchè il territorio provvedeva abbondevolmente del necessario il suo esercito, e lo giovavano come alleati i vicini capi di tribù (2) padroni di luoghi assai forti. Uno di questi luoghi era Lisia al disopra della palude vicino ad Apamea, ed un altro era Aretusa, soggette a Sampsiceramo ed a Giamblico suo figlio, tutti e due fularchi degli Emesenii.

Non sono lontane da Apamea nè anche Eliopoli e Calcide soggette a Tolomeo figliuolo di Menneo, che possedeva il Marsia e il territorio montuoso degl' Iturei (3).

(1) Trifone fu poi assediato in Apamea, preso e messo a morte 138 anni prima di Gesù Cristo, dopo tre anni di regno.

(2) Letteralmente *Fularchi*.

(3) Questo Tolomeo era principalmente padrone di Calcide ai

Uno degli alleati di Basso fu anche Alchedamo re de' Rambei, popolazione nomada al di qua dell'Eufrate. Costui fu prima amico dei Romani, ma tenendosi poi ingiuriato da alcuni governatori, si ritirò nella Mesopotamia e si fece stipendiato ausiliare di Basso.

In Apamea nacque Posidonio, il più erudito filosofo de' nostri giorni.

Col territorio d' Apamea confinano all'oriente la Parapotamia soggetta ai fularchi arabi; e la Calcidica la quale comincia dal monte Marsia: dal lato del mezzogiorno il paese confinante con quel d'Apamea appartiene per la maggior parte a popoli Sceniti somiglianti ai nomadi della Mesopotamia. Quanto più questi popoli si avvicinano alla Siria, tanto più s' inciviliscono, e manco somigliano agli Arabi ed agli Sceniti, reggendosi con meglio ordinati governi. Tali sono Aretusa signoreggiata da Sampsiceramo, Temella soggetta a Gambaro, ed altre signorie siffatte.

Tale è la parte interiore della Seleucide. La spiaggia che rimane partendosi da Laodicea è quale ora diremo. In vicinanza di Laodicea stanno le piccole città di Posidio, Eracleone e Gabala. Quivi già comincia la spiaggia degli Aradii, dove sono Palto, Balanea e Carano, arsenale marittimo d'Arado, fornito anche d'un piccolo porto. Appresso vengono Euidra e Marato città

piedi del Libano. Pompeo stava per movere contro di lui, ma lo distolse dall' impresa, donandogli mille talenti, sicchè poi conservò sino alla morte i suoi possedimenti, ed anzi li lasciò al proprio figliuolo Lisania. — Il monte Marsia era uno dei rami dell' Antilibano.

antica de' Fenicii (ora distrutta, e gli Aradii se ne divisero il territorio); poi il paese detto Simira. A questo seguitano Ortosia e il fiume Eleutero, che alcuni considerano come il confine della Seleucide verso la Fenicia e la Cele-Siria.

Arado sta innanzi a una certa spiaggia aspra ed importuosa fra il suo proprio arsenale marittimo e Marato, distante venti stadii da terra. Ed è uno scoglio circondato dal mare con sette stadii di circuito, pieno di abitazioni, e sì copioso di gente, che anche oggidì le case sono di molti piani. Fondaronla, per quanto si dice, alcuni esuli di Sidone. Gli abitanti provvedonsi d'acqua o raccogliendo in cisterne la pioggia, o facendola venire dal vicino continente. In tempo di guerra poi attingono acqua nel canale a poca distanza dalla città, dov' hanno una copiosa sorgente. A tal uopo dalla barca destinata a codesto ufficio calano capovolto nella fontana un recipiente di piombo d' ampia bocca che vien sempre più restringendosi verso il fondo dov'è un picciol foro. Intorno a questo fondo è strettamente attaccato un tubo o, se così vogliam dire, un piccol otre, o qualcosa consimile, dove si raccoglie l' acqua che ascende pel recipiente. Da principio quest' acqua è salata, ma dopo qualche tempo comincia ad attingersi pura e buona da bere: quindi ne raccolgono in vasi quanta ne hanno bisogno, e la portano seco nella città.

Anticamente gli Aradii erano governati da un re loro proprio, non altrimenti che ciascuna delle altre città dei Fenicii; ma poi i Persiani, i Macedoni ed ora i

Romani li ridussero alla presente condizione. Gli Aradii pertanto insieme cogli altri Fenicii ubbidivano in qualità di amici ai re della Siria; ma quando vennero a discordia i due fratelli Callinico Seleuco ed Antioco soprannomato Jerace (1), fecero un trattato, che potessero ricevere quanti del regno andassero a ricoverarsi appo loro, con questa condizione di non doverne consegnare nessuno a suo dispetto, nè permettere che nessuno più si partisse da loro senza la permissione del re. Di qui vennero loro grandi vantaggi; perchè non furono già persone del volgo che cercarono asilo presso di loro, ma bensì quelli ai quali erano stati commessi grandissimi ufficii, e che perciò temevano un' estrema vendetta. Costoro dunque ospitalmente accolti consideravano gli Aradii come benefattori e salvatori, e ne conservarono gratitudine, principalmente allorchè si ricondussero alla patria. E di qui è avvenuto che quei d'Arado s'impadronissero di una gran parte della spiaggia della quale sono in possesso anche oggidì; e che in tutto il resto le cose loro andassero prosperamente. Aggiunsero inoltre a questa loro buona fortuna la prudenza, l' amore della fatica e lo studio delle cose marittime: ma benchè vedessero i Cilicii loro vicini dati all' esercizio della pirateria, non vollero punto accomunarsi con loro in quella usanza.

Dopo Ortosia e il fiume Elentero è Tripoli che ricevette questo suo nome dall'essere fondata da tre città, Tiro, Sidone ed Arado: e contiguo a Tripoli è il

(1) Ciò accadde 243 anni prima dell' E. V.

promontorio Teoprosopo (1) nel quale finisce il monte Libano. Nello spazio frapposto si trova un picciol sito detto Triere.

Due catene di monti quasi paralleli formano la così detta Cele-Siria, e sono il Libano e l'Antilibano. Tutte e due queste catene cominciano a poca distanza dal mare: il Libano verso Tripoli e Teoprosopo; l'Antilibano verso Sidone. Finiscono vicino ai monti d'Arabia al di sopra della Damascena, ed ai così detti Traconi, in colline coltivate e assai fertili. Queste catene di monti lasciansi nello spazio interposto una valle larga presso la sponda del mare duecento stadii, e lunga circa il doppio dal mare andando nell'interno del paese. Questo poi è fertile ed abbondante di ogni produzione, ed irrigato da fiumi, il maggior dei quali è il Giordano: ha inoltre un lago che produce il giunco aromatico e canne. Vi sono eziandio paludi: il lago si chiama Gennesaritide (2) e produce anche il balsamo. Uno dei fiumi predetti è il Crisorroa. Esso ha il suo principio dalla città di Damasco, e si disperde quasi tutto in varii canali, siccome quello che scorre per un terreno ampio e molto assorbente. Tanto poi il Lico quanto il Giordano li risalgono gli Ardii con navi cariche di mercatanzie (3).

(1) *Teoprosopo* letteralmente tradotto significherebbe *fronte o faccia di Dio*: ed è quel Capo su cui ora trovasi un luogo detto *Capoga*. (G.)

(2) Fu detto anche lago di Tiberiade da una città fondata sotto Tiberio da Erode Antipa.

(3) Il Letronne considerando le inesattezze di questa descrizione conchiude che Strabone non vide questa parte della Siria,

La prima pianura partendosi dal mare chiamasi Macra o Macrapedio; dove Posidonio racconta di avere veduto morto quel drago la cui lunghezza era poco meno d'un pletro (1), e la grossezza era tale che due cavalieri standogli dai lati non si potevan vedere l'un l'altro: nella gola aperta avrebbe potuto entrare un uomo a cavallo, ed ogni squamma della pelle vinceva in ampiezza uno scudo.

Dopo la pianura detta Macra evvi quella che nomasi Marsia, nella quale sono alcune parti montuose, per esempio Calcide che può esserne considerata come la cittadella. Il principio di questa pianura è Laodicea presso il Libano. Tutte le parti montuose le posseggono gl'Iturei e gli Arabi, uomini di mala vita: quelli che stanno nelle pianure sono agricoltori; i quali poi vessati da quei primi, di quando in quando abbisognano di qualche difesa, e si valgono de' luoghi naturalmente forti come piazze d'armi. Così quelli che abitano il Libano posseggono sull'alto del monte, Sinna, Borrama ed altri siffatti luoghi murati; ed al piano, Botri, Gigarto, le caverne sulla sponda del mare, e la fortezza che s'innalza sul promontorio Teoprosopo. Tutti questi luoghi poi furono distrutti da Pompeo dopo avere corso e soggiogato Biblo e Berito che le tien dietro, le quali stanno fra Sidone ed il Teoprosopo.

e fu tratto in errore dalle notizie che gliene vennero date. Egli trasporta nella Cele-Siria la Giudea co'suoi laghi e co'suoi fiumi, oltre di che confonde la Cele-Siria propriamente detta colla Cele-Siria presa in più ampio significato.

(1) Cento piedi.

La città di Biblo, reggia di Ciniro, è sacra ad Adone. Pompeo la fece libera dopo aver fatto tagliare la testa a Ciniro che la tiranneggiava. Essa è posta sopra un'altura a poca distanza dal mare.

Dopo Biblo sono il fiume Adonide, il monte Climace e Palebiblo (1); quindi il fiume Lico e poi la città di Berito. Questa fu distrutta da Trifone; ma la rialzarono poi i Romani, e ricevette due legioni postevi ad abitare da Agrippa, che le assegnò altresì molta parte del Marsia sino alle sorgenti dell'Oronte, le quali si trovano in vicinanza del Libano, del Paradiso e del Castello d'Egitto verso il territorio di Apamea. Tali sono adunque i luoghi lungo il mare.

Al di sopra del Marsia trovansi la così detta Valle Reale, e la Damascena, paese celebratissimo. Anche Damasco è una città ragguardevole, e fu quasi la più illustre di tutte al tempo della dominazione persiana (2). Dopo Damasco s'incontrano le due province dette Traconi, e verso certi luoghi abitati da Arabi e da Iturei mescolatamente, sono alcuni monti poco accessibili, con profonde caverne. Una di queste può contenere ben quattro mila uomini nelle frequenti scorrerie che gli abitanti fanno sopra i Damasceni. I barbari d'ordinario rubano i mercatanti che vengono dall'Arabia Felice: ma ora questo male è meno frequente,

(1) Cioè: *l'antica Biblo.*

(2) Κατὰ τὰ Περσικά. Alcuni tradussero *vicina alla Persia*; ma il Letronne osserva che in questo senso la frase non sarebbe di buon greco.

dacchè furono dispersi i ladroni compagni di Zenodoro (1) per la buona amministrazione dei Romani, e col soccorso delle milizie stanziate nella Siria.

Tutto pertanto il paese posto al di sopra della Seleucide e stendentesi fino all' Egitto ed all' Arabia chiamasi Cele-Siria; ma più propriamente quello a cui servono di confine il Libano e l' Antilibano. Del rimanente, la spiaggia che va da Ortosia fino a Pelusio dicesi Fenicia; ed è uno spazio angusto lungo il mare: e al di sopra di questa il paese dentro terra fra Gaza e l' Antilibano sino agli Arabi dicesi Giudea.

Poichè dunque noi abbiamo trattato della Cele-Siria propriamente detta, ci faremo ora a parlare della Fenicia, della quale già abbiamo toccati i luoghi posti fra Ortosia e Berito. A circa quattrocento stadii da Berito è situata Sidone; e nello spazio frapposto trovansi il fiume Tamiru, il bosco di Esculapio e Leontopoli. Dopo Sidone s' incontra la più grande e più antica città della Fenicia, Tiro; emula di Sidone stessa per ampiezza, gloria ed antichità celebrata da molte favole. I poeti a dir vero parlarono assai più di Sidone, ed Omero non fa nè anche menzione di Tiro: ma le colonie fondate da questa città nella Libia e nell' Iberia sin fuori delle Colonne la rendono molto più illustre. Del resto tutte e due sono famose e splendide fra gli antichi del pari che fra i moderni, e si contendon fra loro qual delle due si debba dire metropoli dei Fenicii (2).

(1) Ne parla Giuseppe Flavio nel lib. I.

(2) Presso Isaia (cap. XXIII, v. 12) Tiro è detta *figlia di Sidone*; veggasi anche Giustino, lib. XVIII, c. 3. (G.)

Sidone fornita di buon porto formato dalla natura è fondata sul continente. Tiro invece è tutta isola, e costrutta quasi allo stesso modo di Arado. Essa è congiunta col continente da un argine fatto innalzare da Alessandro allorchè l' assediò. Ha poi due porti, l' uno dei quali può chiudersi, l'altro è aperto, e nomasi Porto Egizio. Dicesi che quivi le case hanno un numero di piani maggiore anche di quello che usasi in Roma (1), d'onde poi corse pericolo quella città di essere intieramente distrutta dai terremoti. Ed anche quando fu presa dopo l' assedio d' Alessandro rimase assai danneggiata. Nondimeno superò tutti questi mali e si riebbe, così colla navigazione nella quale i Fenicii furono in ogni tempo migliori di tutti, come col commercio della porpora; giacchè la porpora di Tiro si esalta per bellissima sopra tutte. La pesca delle conchiglie d'onde la si trae, è quivi vicina, non altrimenti che tutte le altre cose necessarie al tinger le stoffe. La moltitudine dei tintori rende per verità incomodo il soggiorno di quella città, ma il valore degli abitanti in quell' arte è però cagione della sua ricchezza. I Tirii poi furono riconosciuti indipendenti non solo dai re della Siria, ma ben anche dai Romani, i quali con pochissimo premio s' indussero a confermare quella decisione (2).

(1) Strabone nel sesto libro disse che Augusto proibì d' innalzare le case a settanta piedi, d' onde è da credere che si facessero di più che cinque piani. (Ed. franc.)

(2) Marcantonio lasciò a Sidone ed a Tiro l'indipendenza di cui godevano fino ab antico. Ma Dione Cassio poi racconta che Augusto venuto nell'oriente la primavera dell'anno 734 di Roma,

Essi onorano massimamente Ercole. La moltitudine e la grandezza delle città fondate dalle loro colonie attesta quanta ne fosse la potenza nelle cose di mare.

Tali sono i Tirii. I Sidonii poi oltre all'essere in voce di molto operosi e molto periti nelle arti, come attesta anche Omero, sono altresì filosofi, e valenti nell'astronomia e nell'aritmetica, alla cognizione delle quali dottrine pervennero per mezzo della logistica (1) e della navigazione notturna; perciocchè tutte e due abbisognano al commercio ed all'esercizio del navigare. Così è fama che la Geometria fosse inventata dagli Egizii necessitati a misurare le terre, di cui il Nilo colle sue escrescenze confonde i confini. Quindi si crede che gli Elleni ricevessero la geometria dagli Egizii, ma dai Fenicii l'astronomia e l'aritmetica: ed anche oggidì in Sidone ed in Tiro può l'uomo comodissimamente istruirsi di tuttaquanta la filosofia. Se poi dobbiam credere a Posidonio, anche la dottrina degli atomi è un antico trovato d'un certo Mosco da Sidone vissuto prima dei tempi troiani. Ma lascinsi in disparte le cose antiche: certo si è che ai nostri giorni Sidone produsse illustri filosofi, quali sono Boeto col quale noi abbiamo studiata la filosofia d'Aristotele, e Diodoto suo fratello. In Tiro poi nacque Antipatro, e poco prima di questa nostra età Apollodoro, che lasciò un elenco dei filosofi seguaci di Zenone e dei loro libri.

e trovate queste città in preda alle fazioni, tolse loro la libertà. Quello adunque che dice Strabone si riferisce ai tempi anteriori a quel viaggio d'Augusto. (Ed. franc.)

(1) La *logistica* ossia il calcolo elementare e commerciale; l'*aritmetica* era il calcolo trascendente e di pura speculazione.

Tiro è distante da Sidone non più di duecento stadii. In questo spazio frapposto trovasi la così detta Ornitopoli (1), e in vicinanza di Tiro la foce d'un fiume. Dopo Tiro, alla distanza di trenta stadii, incontrasi Paletiro (2). Più oltre è situata Tolemaide, città grande anticamente nomata Ace, e dalla qnale solevano salpare i Persiani navigando alla volta dell'Egitto. Fra Ace e Tiro evvi una spiaggia sabbionosa, d'una terra opportuna alla fabbricazione del vetro; ma che, per quanto si dice, non si può fondere là dove si trova. Udii poi in Alessandria da coloro che attendono all'arte del vetro, che si trova anche in Egitto nna terra atta a vetrificarsi, senza la quale non è possibile che si facciano opere di varii colori e di molto pregio. Non di rado abbisognano somigliati meschianze: ed anche in Roma si dice che a forza d'ingegno riuscirono così a colorire come a facilitare questi lavori e quegli altri imitanti il cristallo; tanto che un piatto od un piccol vaso da bere si possono comperare per un calco (3).

Raccontasi che su questa spiaggia fra Tiro e Tolemaide avvenne uno dei fenomeni più rari, allorchè gli abitanti di quest'ultima città ingaggiarono battaglia con Sarpedonte. Perocchè quando i soldati di costui, vinti, diedero volta, una grande ondata diffondendosi a guisa

(1) Ορνίθων πόλις λεγομένη, *la città detta degli uccelli.*

(2) Cioè: *l'antica Tiro.* Di questa città veggonsi ancora alcuni avanzi. Quivi era quel celebre tempio d'Ercole Fenicio, la cui fondazione, al dire di Erodoto, risaliva a più che 2,700 anni avanti l'E. V.

(3) Moneta greca di rame, come significa la parola.

di marea sommerse i fuggenti, alcuni dei quali furono strascinati nel mare dove morirono, altri rimasero morti nei bassi fondi; sicchè il flutto ritraendosi li scoperse e mostrò i cadaveri che giacevano alla rinfusa coi pesci morti. Un accidente consimile a questo avvenne anche in vicinanza del Casio presso l'Egitto. In una scossa improvvisa e veemente di terremoto, parte del suolo ch'era alta si sprofondò, parte invece di bassa ch'era da prima si elevò, sicchè questa respinse da sè l'acqua del mare, quella invece la ricevette nelle sue profondità: ma sorvenne poi una seconda scossa per la quale il suolo riacquistò la forma di prima, se non quanto ne rimase in alcune parti leggiermente alterato. Forse questi fenomeni si rinnovano con un certo ordine di tempi da noi non conosciuto: e questo presso a poco vuol dirsi anche rispetto alle inondazioni del Nilo, le quali benchè avvengano con circostanze differenti l'una dall'altra, conservano forse in questa differenza medesima un certo ordine che noi ignoriamo.

Dopo Ace trovasi la torre di Stratone dov'è una rada da gettar l'àncora; e nello spazio frapposto v'ha il monte Carmelo con molte terre che di città hanno il nome e null'altro, per esempio, Sicaminopoli, Bucolopoli, Coccodrillopoli ed altre siffatte. Poi succede un gran bosco. A questo tien dietro Joppe, dove la spiaggia che vien dall'Egitto convertesi notabilmente verso il settentrione, mentre prima tende all'oriente. Quivi adunque favoleggiano alcuni che Andromeda fu esposta al mostro marino. E nel vero il terreno è colà tanto

elevato che, per quanto si dice, può vedersi Gerusalemme metropoli de' Giudei, i quali anzi di questo sito valevansi come di porto allorchè i loro possedimenti stendevansi fino al mare: ma i porti dei popoli dati al ladroneccio non sono altro che ricoveri di ladroni (1). Furon soggetti a' Giudei anche il Carmelo ed il bosco; e questo paese fiorì d' abitanti per modo che del territorio di Jamnia (2) e de' paesi circonvicini armavansi quarantamila soldati. Di quivi poi al Casio presso Pelusio v'ha un po' più di mille stadii; e trecento altri dal Casio a Pelusio.

Nello spazio fra mezzo evvi la Gadaride, e questa pure i Giudei si erano appropriata; poi Azoto e Ascalona. Da Jamnia fino a queste due città vi sono circa duecento stadii. Il territorio degli Ascaloniti è fertile di cipolle, ma la loro città è piccola. Ne fu nativo Antioco il filosofo vissuto poco prima dei nostri tempi. A Gadari nacquero Filodemo epicureo, Meleagro, Menippo il satirico e Teodoro retore dei giorni nostri.

Seguita quindi il porto de' Gazei; e sette stadii più oltre evvi una città che domina questo porto, già celebre in altri tempi; ma fu rovinata poi da Alessandro e rimase deserta. Di quivi alla città d' Aeila situata nel fondo del golfo Arabico dicesi che v' ha un istmo di mille e duecento sessanta stadii. Questo golfo poi si divide in due; l' uno forma quella parte che va all' Arabia ed a Gaza, e chiamasi Elanite dal nome della

(1) Τὰ δ' ἐπίνεια τῶν λῃστῶν, λῃστήρια δηλονότι ἐστί.

(2) Si disse poi *Jebna*. (G.)

città che vi è fondata; l' altro è dal lato dell' Egitto, verso Heroopoli, dov'è il più breve tragitto per chi viene da Pelusio. Il viaggio si fa sopra cammelli per luoghi deserti e sabbiosi, nei quali si trova altresì una grande quantità di serpenti.

Dopo Gaza s'incontra Rafia dove accadde la battaglia fra Tolomeo IV ed Antioco il Grande (1). Poi Rinocolura, così chiamata perchè vi fu posta ad abitare una gente a cui s'era tagliato il naso. Perocchè un re degli Etiopi avendo fatta invasione nell'Egitto, invece di ucciderne i malfattori, quivi li ridusse dopo avere tagliato loro il naso, affinchè non ardissero più ritornare alla patria per vergogna di quella deformità.

Il territorio che tien dietro a Gaza è tutto sterile e sabbioso; ma ancor più quello che viene appresso, ed al di là del quale trovasi il lago Sirbonide. Questo è parallelo al mare, nè resta fra mezzo altro che un angusto terreno fino al luogo detto Ecregma (2), per la lunghezza di circa duecento stadii. La larghezza, dov'è maggiore, ne conta cinquanta. L' Ecregma ora è otturato. La spiaggia poi che tien dietro fino al Casio, e di quivi fino a Pelusio è d'una stessa natura col terreno predetto (3).

È il Casio una sterile ed arida collina che a guisa di promontorio si spinge nel mare, e suvvi è il sacrario di Giove Casio dov' è sepolto il corpo di Pompeo Magno,

(1) L'anno 218 prima dell' E. V.
(2) Cioè *Apertura fatta dall' acque.*
(3) Cioè sterile e sabbiosa.

il quale fu presso que' luoghi trucidato a tradimento dagli Egiziani. Di quivi a Pelusio è una strada lungo la quale trovansi Gerra, il così detto Accampamento di Cabria, e i Baratri vicini a Pelusio formati dal Nilo quando straripa per essere que'luoghi naturalmente avvallati e paludosi.

Siffatta è la Fenicia. Dice Artemidoro che da Ortosia a Pelusio, chi costeggia anche i golfi conta tre mila e seicento cinquanta stadii; da Melena o Melana presso Celenderi nella Cilicia sino ai confini tra la Cilicia stessa e la Siria, mille e novecento venti; e di qui all'Oronte, cinquecento venti; poi mille e cento trenta fino ad Ortosia.

Rispetto alla Giudea le sue estremità occidentali verso il Casio sono occupate dagl'Idumei e dal lago (1). Gl'Idumei sono originariamente Nabatei; ma cacciati dal proprio paese per una certa sedizione ricoverarono presso i Giudei e parteciparono delle costoro istituzioni.

Il lago Sirbonide occupa la maggior parte di quello spazio che stendesi al mare; il restante è occupato dal territorio che va fino a Gerusalemme; la qual città può considerarsi come vicina al mare; poichè (siccome abbiamo già detto) si vede dal porto di Joppe.

Tutti questi luoghi sono volti al settentrione, e quasi tutti sono abitati da popolazioni miste di Egizii, di Arabi e di Fenicii. Tali sono gli abitanti della Galilea, della pianura di Gerico, e del territorio di Filadelfia e di Sammaria, soprannomata Sebaste da Erode (2). Rispetto poi

(1) Il lago Sirbonide già detto.

(2) Erode ricostrusse Sammaria e la denominò *Sebaste* od *Augusta* in onore d'Augusto.

a questa meschianza di abitatori, l'opinione che prevale sulle altre intorno al tempio di Gerusalemme dice che i progenitori di quelli che ora son chiamati Giudei furono gli Egizii (1).

Un certo Mosè sacerdote egiziano che abitava una parte del paese detto (2) . . mal comportandone le istituzioni se ne partì, e tramutossi in questa contrada seguitato da una moltitudine d'uomini che intorno alla Divinità avevano opinioni conformi alle sue. Egli diceva e insegnava: Che gli Egiziani mal s'avvisavano rappre-

(1) Non è da tralasciarsi la nota del Casaubono a questo passo: *Sic multi veterum Graecorum existimavere, non tamen omnes: nam alius voluit Judaeos esse progeniem sophistarum Indiae, alius Creta insula profugos, alius Æthiopum prolem, alius aliter. Vide Josephum contra Apionem, Cornelium Tacitum Historiarum lib. v initio, et Justinum. Omnes quam procul a veritate aberrarint, scimus hodie nos Christiani, postquam Deo Optimo Maximo singulari misericordia etiam gentibus sacrosanctum verbum suum communicare visum est: quo sane nomine ridiculi sunt et inepti qui veteribus scriptoribus (quorum miseranda potius est conditio) audent insultare, et ignorantiam objicere; quo in genere singularis est quorundam homuncionum impudentia, qui Aristoteli principi philosophorum ἀσεβείας et ἀθεότητος γραφὴν intendunt, non ob paeanum nescio quem, ut olim factum a male feriatis Atheniensibus, sed quia non convenit illi in Ethicis et Metaphysicis cum Mose; quanquam quid boni illi vivi in Aristotelis scriptis intellexerint aliás viderimus.*

(2) Il Letronne crede che dovrebbe leggersi ἔχων τι μέρος ς ΚΑΤΩ καλουμένης χώρας, *che abitava una parte del così detto Egitto inferiore.* Prima di lui nessuno aveva notata la mancanza del nome.

sentando la Divinità sotto le imagini di animali selvaggi o domestici; e male eziandio quei di Libia e gli Elleni che le danno umana figura: perchè secondo lui essa non è se non ciò che ne circonda noi tutti e la terra ed il mare (ciò insomma che noi chiamiamo Cielo, Mondo e Natura generatrice di tutte le cose). Ma qual uomo assennato oserebbe configurarne l'imagine a somiglianza di alcuna delle cose onde siam circondati? Però doversi lasciare in disparte ogni simulacro, e limitarsi ad adorare la Divinità in un tempio e sacrario venerabile, senza imagine alcuna (1). Voleva altresì che tutti coloro i quali sogliono far sogni felici dormissero in questo sacrario per vantaggio loro proprio ed anche a pro degli altri: e doversi aspettar sempre da Dio o qualche dono o qualche utile segnale coloro i quali vivono temperantemente e secondo giustizia, non gli altri.

Egli dunque insegnava siffatta dottrina, e la persuase a non pochi di buon intendimento, poi li condusse fuor dell'Egitto in quel sito dove ora è fondata Gerusa-

(1) *Judaei* (dice Tacito, *Hist.*, *lib.* v, *c.* 5) *mente sola unumque numen intelligunt; summum illud et aeternum, neque mutabile, neque interiturum.* Quando poi Strabone dice: *Ciò insomma che noi ec.*, è da intendere che voglia spiegare l'opinione di Mosè colle dottrine della setta Stoica a cui egli apparteneva. In generale Strabone fa di Mosè un Deista che non ammetteva quasi nessuna pratica religiosa, riducendosi presso a poco allo spiritualismo: d'onde poi viene quella specie di approvazione con cui ne parla. Finalmente egli come stoico batte alcun poco le assurdità del paganesimo. (Edit. fr.)

lemme. Facilmente egli potè impadronirsi d'un paese che non dovette essergli invidiato, e pel quale nessuno avrebbe voluto pigliar guerra seriamente con lui. Infatti il terreno di Gerusalemme è tutto pietroso; e benchè nella città si trovi abbondanza d'acqua, il paese all'intorno peraltro è sterile, arido e per lo spazio di sessanta stadii tutto roccioso.

Invece di armi poi Mosè faceva fondamento sulla religione e su Dio, al quale diceva di andar cercando una sede; e ch'egli insegnerebbe tal religione e tal culto, che non turberebbero chi li adottasse nè con dispendii, nè con Teoforie (1), nè con altre pratiche assurde. Egli pertanto venuto in buona opinione presso quegli abitanti si fondò una non dispregiabile signoria, concorrendo facilmente a lui tutti i circonvicini allettati dal suo discorso e dalle sue promesse. I suoi successori per qualche tempo continuarono nell'osservanza di quelle istituzioni, coltivando la giustizia e la pietà come uomini veraci: ma essendo poi sollevati al sacerdozio primamente uomini superstiziosi, e poi anche tirannici, dalla superstizione nacquero l'astinenza da certe vivande, delle quali hanno in costume anche oggidì di non nutrirsi, le circoncisioni, i tagli (2), e le altre consimili usanze; e dalla tirannia venne il ladroneccio. Perocchè coloro i quali si ribellavano cominciarono a devastare il paese, così il proprio come il vicino: e

(1) *Inspirazioni divine.*

(2) Περιτομαὶ καὶ ἐκτομαί. Colla voce ἐκτομαὶ volle significare Strabone la circoncisione delle femmine, ma s'ingannò attribuendo a' Giudei questa usanza ch'essi non ebbero.

quelli che favorivano ai capi, datisi a far proprie le cose altrui, soggiogarono molta parte della Siria e della Fenicia. Tuttavolta si continuò ad avere in una certa venerazione la città principale, e invece di combatterla come nido di tirannia, fu rispettata e venerata come un tempio. E questo è conforme a natura, e comune anche agli Elleni ed ai barbari. Perciocchè come uomini inciviliti vivono tutti conformandosi ad una comune autorità. Senza di questo non sarebbe possibile che la moltitudine tendesse concordemente a un sol fine, nel che appunto consiste la civiltà o, come altrimenti si dice, il viver socievole. L'autorità poi è di due sorta; o dagli Dei o dagli uomini. Ora gli antichi ebbero in più stima e più venerazione l'autorità divina, e perciò allora s'interrogavano freqnentemente gli oracoli; e gli uni correvano a Dodona

Per Giove consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina (1)

il volere del Dio nel cui consiglio affidavansi; gli altri andavano a Delfo, come dice Giocasta presso Euripide:

. . . . . *e andovvi anche Lajo*
Marito mio onde anch' ei saper se il figlio
Esposto respirava ancor quest' aura (2).

E presso i Cretesi Minosse,

. . . . . *che del Tonante*
Ogni nono anno era agli arcani ammesso (3)

(1) Omero, Odiss., lib. XIV, v. 328.

(2) Eurip., Fen., v. 34.

(3) Odiss., lib. XIX, v. 178. Già si è detto (vol. III, pag. 554) che la frase δι' ἐννέα ἔτεων può significare tanto *ogni nono*

per nove anni, come dice Platone, discese nell' antro di Giove, e da lui ricevette le istituzioni che poi diede agli uomini. Lo stesso fece anche Licurgo suo imitatore; giacchè spesse volte (come pare) assentavasi per recarsi a interrogare la Pizia di quello che fosse conveniente prescrivere ai Lacedemoni.

Comunque poi fossero queste cose o vere o false, il popolo almeno v'ebbe fede; e di qui venne eziandio che i profeti fossero tenuti in onore e creduti anche degni d'avere imperio, siccome depositarii dei precetti e dei consigli divini così mentre vivono come anche dopo la morte; Omero infatti cita il testimonio

Di Tiresia, cui solo diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico;
Gli altri non son che vani spettri ed ombre (1).

Così accadde anche di Anfiarao, di Trofonio, di Orfeo, di Museo, e di quel personaggio che presso i Geti è tenuto in conto d'un Dio, e fu anticamente un pittagorico detto Zamolxi, ed è ai nostri giorni Deceneo addetto al culto di Berebista (2). Tal è altresì Acaicaro presso gli abitanti del Bosforo: tali i Gimnosofisti del-

anno, quanto *per nove anni*. Ma la voce ἐννέωρος adoperata da Omero non ammette (come osserva il Casaubono) questa duplice interpretazione, ma soltanto quella datagli dal Pindemonte. Rispetto poi a Platone il Casaubono stesso si maraviglia che gl'interpreti abbiano potuto attribuirgli la contraria opinione. Egli infatti non dice, come gli fa dire Strabone, δι' ἐννέα ἐτῶν, ma ἐνάτῳ ἤτει ovvero δι' ἐννάτου ἔτους.

(1) Odiss., lib. x, v. 494.

(2) Veggasi lib. vii, c. 3.

l'India; fra i Persiani i Magi (1), i Neciomanti, ed anche i così detti Lecanomanti ed Idromanti; fra gli Assirii i Caldei, e fra i Romani gli aruspici tirreni. Ora un uomo siffatto fu pure Mosè, e tali furono anche i suoi successori, i quali da buoni principj degenerarono poi al peggio.

Trovandosi dunque la Giudea già manifestamente tiranneggiata, prima di tutti Alessandro, invece di Gran Sacerdote si dichiarò Re (2). Furono suoi figliuoli Ircano ed Aristobulo, i quali contesero fra loro pel regno: ma soprarrivò Pompeo, e vintili tutti e due ne distrusse le fortezze, e prima fra queste la stessa Gerusalemme, di cui s'impadronì a viva forza. Questa città era posta sopra un'altura pietrosa e naturalmente forte, provveduta d'acqua dentro il circuito delle sue mura, ma circondata da un territorio che n'è privo del tutto: ha d'intorno una fossa tagliata nel sasso profonda sessanta piedi e larga duecentocinquanta; e delle pietre scavate fu composto il muro del tempio. Rac-

(1) Pare che sotto il nome di Magi Strabone qui intenda non i veri discepoli di Zoroastro, ma una classe d'indovini, e ciò che ordinariamente suol dinotarsi col nome di *maghi*. I Magi nel senso qui attribuito a questa parola fiorirono in Persia soltanto dopo che fu stabilito l'imperio dei Parti, e quando la dottrina di Zoroastro già era corrotta e degenerata per le superstizioni straniere. (Du Theil).

(2) Osserva il Letronne che Strabone cade qui in errore. Il primo a pigliare il nome di re fu Aristobulo figliuolo di Giovanni Ircano 103 anni prima di G. C. Egli morì l'anno dopo, ed ebbe a successore Alessandro Ianneo.

contasi che Pompeo avendo aspettato un giorno di diginno in cui i Giudei sogliono astenersi da ogni lavoro, empiè la fossa e gettò le scale; dopo di che ordinò che tutte le mura fossero diroccate, e ridusse in suo potere i ricoveri de' ladroni e i tesori dei tiranni (1). Due di questi luoghi dominavano le gole per le quali si va a Gerico, ed erano Trece e Tauro: gli altri nomavansi Alessandrio, Ircano, Machero, Licia; poi alcuni altri circostanti a Filadelfia, e Scitopoli nel territorio di Galilea.

Gerico è una pianura circondata da un territorio montuoso declinante verso di quella in sembianza di anfiteatro. Quivi è il Palmeto (2) pieno di molta varietà di piante domestiche e fruttifere, ma abbondante soprattutto di palme, lungo ben cento stadii, tutto irrigato e pieno di abitazioni. In questo Palmeto evvi anche un palazzo reale, e il giardino del balsamo, albero di molti rami, somigliante al citiso ed al terebinto, e aromatico. Ne incidono la scorza, e raccolgono in vasi sottoposti l'umor che ne geme, simile ad un latte vischioso. Ridotto poi questo umore in picciole conchiglie spessisce, e sana mirabilmente i dolori del capo, le flussioni degli occhi mentre sono ancora nel loro principio, e la debolezza della vista (3). Per queste

(1) In questo modo fu tre volte espugnata la città di Gerusalemme, prima da Tolomeo Sotero 320 anni innanzi all'E. V., poi da Pompeo, e ventisette anni dopo da Sosione.

(2) Φοινικῶν (*Fenicone*) *palmeto*, da φοῖνιξ *palma*.

(3) Il primo e l'ultimo di questi mali han da Strabone i nomi di *Cefalalgia* ed *Ambliopia*, conservati tuttora dai nostri medici.

proprietà esso è tenuto in gran pregio, ed anche perchè non alligna in verun altro luogo. Il Palmeto è altresì l'unico luogo che produca la palma cariota, fuor solamente Babilonia, ed alcuni siti più in là verso l'oriente. Grande è per conseguenza il provento che se ne trae. Il legno del balsamo serve anch'esso come aroma.

Il lago Sirbonide è assai grande, dicendo alcuni che la sua periferia è di mille stadii: si stende parallelo alla spiaggia del mare un po' più di duecento stadii (1); è molto profondo, e l'acqua è tanto pesante, che non è d'uopo saper notare per tenersi a galla, ma chi v'entra pur fino all'ombilico, subito sentesi sollevare in alto. Il lago è pieno d'asfalto, che di tempo in tempo emerge in bolle da mezzo il fondo a fior d'acqua la quale allora pare bollente; sicchè la superficie del lago elevandosi nel mezzo rende imagine di un colle. Nel tempo stesso poi sollevasi un vapore fuliginoso e impercettibile alla vista, ma capace nondimeno d'irruginire il rame, l'argento ed insomma ogni lucentezza, fin quella dell'oro (2). Anzi dall'irruginirsi delle suppellettili conoscono gli abitanti dei luoghi circonvicini quando l'asfalto comincia ad emergere, e si

(1) Molti notarono che Strabone confonde il lago Sirbonide col lago d'Asfalto.

(2) Μίχρι καὶ χρυσῶ. Il Silandro tradusse *demto solo auro:* ma il Letronne osserva che la frase del testo fu male interpretata; e reca l'autorità di Diodoro Siculo il qual dice: Καὶ πᾶς ὁ περὶ τὸν τόπον ἄργυρος καὶ χρυσὸς, καὶ χαλκὸς ἀποβάλλει τὴν ἰδιότητα τῶ χρόμαλος.

apparecchiano a raccoglierlo con certi loro rastrelli composti di canne.

È l'asfalto una specie di gleba di terra fusa dal calore e rigonfiata, la quale poi si contrae di nuovo in un corpo solido, indurita dall'acqua fredda com'è quella del lago, sicchè bisogna tagliarla o spezzarla. Questa materia così indurita sornuota alla superficie per la natura già detta dell'acqua che non esige pratica di nuoto, ma sospinge in alto chiunque v'entra pur fino all'ombilico; ed allora gli abitanti accostandovisi sopra barche provveduti di rastrelli, rompono le masse dell'asfalto, e ne portano seco ciascuno quanto più può. Questo è veramente quanto succede: ma Posidonio afferma che quelle genti, date come sono alla magia, procedono in questo con certe incantagioni, e versano da ogni parte orina ed altri fetidi liquori sopra l'asfalto; affinchè s'induri per modo da poterlo tagliare; forse perchè (1) le orine abbiano questa proprietà, come mostran d'averla nelle vesciche di chi patisce di pietra, o nella crisocolla che formasi dell'orina dei fanciulli. È poi ragionevole che questo fenomeno succeda nel mezzo del lago, perchè quivi è la scaturigine del fuoco, e quivi ancora la maggiore abbondanza dell'asfalto. E l'eruzione non viene a tempi determinati, perchè il movimento del fuoco non ha un ordine a noi manifesto; come avviene anche di molte altre esalazioni.

(1) Il testo dice: Εἰ μή τις ἐστὶν κ. τ. λ. E il Letronne parafrasando traduce: *Cette circonstance est peu probable, à moins qu'elle ne vienne de quelque propriété de l'urine, ec.*

Fenomeni simili a quello or ora descritto si veggono anche in Apollonia Epirotide. Perocchè dell' essere quel paese un terreno vulcanico recasi, fra molte altre prove, anche questa, che presso Moasada si trovano alcune pietre scabre e abbruciate; e in più parti sono caverne aperte, e terra color della cenere: vi sono inoltre rocce che stillano pece; correnti d' acqua bollente che mandan lontano fetore, e qua e là abitazioni diroccate, tanto che riesce credibile ciò che molti raccontano di que' luoghi, ch' ivi fossero una volta ben tredici città (1), delle quali fu metropoli Sodoma, di cui si sarebbe salvata una cinta di circa sessanta stadii: che i tremuoti e le eruzioni d' acqua calda, asfaltica e solforosa abbiano fatto straripare il lago; che ad alcune rocce siasi appreso il fuoco, e che allora le predette città siano state o ingoiate od abbandonate da quanti poteron fuggire. Eratostene dice per lo contrario che tutto il paese una volta era allagato, ma che poi fattesi certe aperture, rimase per la maggior parte all' asciutto, secondochè il livello del mare si andò abbassando.

Anche nella Gadaride evvi un lago d' acque di sì malvagia natura che se una bestia ne beve perde i peli, le unghie e le corna. Nel territorio invece detto di Tarichea trovasi un lago che somministra pesci bonis-

(1) La Sacra Scrittura ne conta sol cinque, d'onde venne il nome di Pentapoli. — Rispetto alle pietre menzionate subito dopo sappiamo da Maundrell che gli abitanti le abbruciano come noi il legno. (Ed. franc.)

simi da marinare, oltrechè sulla sua sponda cresce un albero che porta frutti simili alle mele.

Pompeo dopo aver tolto a' Giudei alcuni dei paesi dei quali si erano a forza fatti padroni, assegnò il sacerdozio a... (1). Poco tempo dopo un uomo di quella schiatta medesima e nativo di quel paese, per nome Erode, pervenuto anch' egli al sacerdozio, si levò tanto al di sopra de' suoi precessori, principalmente per la famigliarità ch' ebbe coi Romani, e per l' arte di governare, che giunse ad ottenere il titolo di Re; concedendoglielo prima Antonio e poi Cesare Augusto. Costui fece morire alcuni de' suoi figliuoli come rei di congiura contro di lui, gli altri li lasciò suoi eredi morendo, e divise fra loro lo Stato. Cesare poi onorò così i figli di Erode, come Salome sua sorella, e Berenice figliuola di Salome: tuttavolta non ebbero prospera fortuna i discendenti di quel principe, ma accusati di esser nemici dei Romani, l'uno finì esule presso i Galati Allobrogi, gli altri a stento e con grandi umiliazioni impetrarono il ritorno, e riebbero ciascuno la sua Tetrarchia (2).

(1) Il Coray mette fra parentesi *Ircano*; e questo è il nome suggerito dalla storia.

(2) Il Letronne pone qui una nota che giova compendiare. Morto Erode, Archelao venne a Roma l'anno secondo dell'E. V. sollecitando l' esecuzione del testamento paterno in cui egli era scritto erede del trono. Ma vi accorsero anche i suoi fratelli Antipa e Filippo; e il regno fu diviso in tre parti uguali. Archelao dopo qualche tempo, insopportabile per la sua tirannia, fu accusato ad Augusto e mandato in esilio fra gli Allobrogi, e la

CAPO III.

Situazione dell' Arabia, e periplo del golfo Persico.

Trovasi al di sopra della Giudea e della Cele-Siria, andando verso il mezzogiorno, fino alla Babilonia ed al paese lungo l' Eufrate, tuttaquanta l'Arabia, tranne gli Sceniti della Mesopotamia. Ma della Mesopotamia e delle nazioni ond' essa è abitata noi abbiam già tenuto discorso. Rispetto a' paesi al di là di quel fiume, quelli vicini alle sue foci li abitano i Babilonesi ed i Caldei: ed anche di questi abbiamo parlato. Del paese poi che tien dietro alla Mesopotamia fino alla Cele-Siria, quello vicino al fiume ed alla Mesopotamia stessa l'occupano gli Arabi Sceniti divisi in piccole signorie sopra paesi sterili per mancanza d' acqua, sicchè o nulla o poco son dati alla coltivazione dei campi, ma tengonvi

sua porzione di regno fu amministrata dai due fratelli predetti. Strabone non conobbe la storia di questi due principi se non fino al loro ritorno da Roma nella Giudea, altrimenti non avrebbe taciuto che anche Antipa fu poi esiliato l'anno 38 dell' E. V. come sospetto di favorire i Parti. Di qui si conchiude che questo libro XVI fu scritto prima di tale avvenimento. D' altra parte è certo (V. vol. II, pag. 442) che il libro IV fu scritto 33 anni dopo la spedizione di Tiberio e Druso contro i Carnii ed i Norici, cioè l'anno 20 dell' E. V. È certo altresì che il libro XII in cui si parla dell' indipendenza dei Ciziceni (V. vol. IV, p. 184 e seg.) dovette essere scritto prima dell' anno 26. E così s' argomenta che tutta la Geografia fu compilata fra gli anni 20 e 26 dell' E. V.

mandre d'ogni sorta di bestiame e principalmente di cammelli. Al di sopra di costoro è un ampio deserto; e le parti ancor più meridionali son possedute da coloro che abitano l' Arabia detta Felice. Il fianco settentrionale di questa regione è formato dal deserto predetto; l' orientale lo fa il golfo Persico; l' occidentale l'Arabico; il meridionale il Mar Grande fuori di questi due golfi, che tutto intiero si nomina Eritreo (1).

Il golfo Persico dicesi anche *mare dei Persiani;* e così ne parla Eratostene: « La bocca di questo golfo (a quanto si dice) è stretta per modo, che da Armozo promontorio della Carmania si vede quello di Mace nell' Arabia. Chi si parte da questo golfo e va rasente la spiaggia a destra, naviga per una linea curva che principiando dalla Carmania procede alcun poco verso l'oriente, poi piegasi al settentrione, quindi convertesi all'occidente fino a Teredone ed alla foce dell' Eufrate (2); e cinge il paese della Carmania, quello dei Persiani e dei Susii, e una parte della Babilonia, in uno spazio di circa dieci mila stadii (di che noi abbiam già parlato). Altrettanti stadii si contano da questo punto fino alla imboccatura del golfo siccome dice, per quanto vien riferito, Androstene di Taso che fece quella navigazione in com-

(1) Il nome di Eritreo o *Mar Rosso* si estese a tutto il golfo Arabico, al mare che bagna l' Arabia dal lato del mezzogiorno, e ad una gran parte del golfo Persico.

(2) Già da gran tempo l'Eufrate non arriva più al golfo Persico, ma si scarica nel Tigri a circa quaranta leghe da quel mare. L'antica bocca dell'Eufrate forma ora una laguna che gli Arabi chiamano *Khor Abdillah.* (G.)

pagnia di Nearco ed anche da solo (1); sicchè da queste due relazioni apparisce che quel mare nella grandezza di poco rimansi addietro dall' Eussino.

» Aggiunge che questo Androstene (il quale navigò colla sua flotta lungo tutto quel golfo) diceva che partendosi da Teredone, e tenendosi a destra il continente, s' incontra l' isola d' Icaro con un tempio sacro ad Apollo ed un oracolo di Diana Tauropoli (2).

» Chi naviga poi rasente la spiaggia dell' Arabia per lo spazio di due mila e quattrocento stadii trova in un profondo golfo la città di Gerra, fondata da alcuni Caldei fuggiti da Babilonia, i quali abitano un paese tanto ricco di sale, che ne costruiscono fin le case. Perchè poi le scaglie del sale sollevate dal calore del sole cadono continuamente dai muri, perciò essi bagnandoli coll' acqua provvedono a renderli consistenti. Del resto la città di Gerra è distante dal mare duecento stadii. I Gerrei trafficano principalmente per terra le merci e gli aromi dell'Arabia. Ma Nearco dice per lo contrario che i Gerrei trasportano il più delle merci sopra zattere a Babilonia, d' onde poi per l'Eu-

(1) Il testo ordinario τὸν καὶ Νεάρχῳ συμπλεύσαντα καθ' αὑτὸν presenta una contraddizione evidente. Il traduttor francese Letronne fondandosi sulla manifesta testimonianza d'Arriano, il quale dice che Androstene ebbe l' incarico di navigare lungo la spiaggia dell' Arabia, vorrebbe leggere συμπλεύσαντα, καὶ τὴν Ἀράβων χώραν παραπλεύσαντα καθ' αὑτὸν. Il Coray si contenta di aggiungere la particella καὶ. Io mi sono attenuto a questa correzione che nella sua semplicità mi pare sufficiente.

(2) V. vol. IV, pag. 103.

frate si conducono fino a Tapsaco: e di quivi per terra diffondonsi da per tutto.

» A navigare più oltre si trovano altre isole, Tiro ed Arado, dove sono sacrarii somiglianti a quei de' Fenicii: anzi gli abitanti affermano che quell' isola e quelle città le quali nella Fenicia portano gli stessi nomi, sono loro colonie. Queste isole poi sono distanti da Teredone quanto può navigarsi in dieci giorni; e dal promontorio di Mace, sulla bocca del golfo, è la navigazione d' una giornata.

» Nearco ed Ortagora affermano che partendosi dalla Carmania e navigando per due mila stadii verso l' alto del mare alla volta di mezzogiorno trovasi l'isola Tirrinia (1), nella quale si mostra il sepolcro di Eritra, ch'è un gran rialto di terra tutto piantato di palme salvatiche. È fama che questo Eritra regnasse una volta sopra que' luoghi, e che da lui venisse poi il nome a quel mare. E dicono che questo fu rivelato a loro da Mitropaste figliuolo di Areino satrapo della Frigia, il quale bandito da Dario viveva in quell'isola e s'accostò con loro quando entrarono nel golfo, cercando che lo aiutassero a ritornare nel proprio paese.

» Lungo tutta la riva dell'Eritreo crescono nel fondo alberi somiglianti al lauro ed all' ulivo, i quali allorchè l' acqua del mare si ritrae spuntano dalla superficie; ma quando invece si gonfia sono talvolta intieramente

(1) Il Coray legge invece: Νῆσον Ὤγυρον – Rispetto ad Ortagora trovasi citato da Eliano e da Filostrato, e pare che avesse composta una Descrizione dell' India.

coperti: e sono cosa veramente mirabile, perchè la spiaggia è tutta senza piante ».

Rispetto dunque al mare di Persia, che noi dicemmo essere il fianco orientale dell' Arabia Felice, questo è quanto ci lasciò scritto Eratostene. Dice poi Nearco che Mitropaste venne ad incontrarli in compagnia di Mazeno (era costui governatore di Oaratta, una delle isole del golfo Persico, nella quale Mitropaste ricoverò fuggendo da Ogiri (1), e vi fu ospitalmente accolto) per unirsi alla flotta macedone, a cui Mazeno servì poi di guida. Dice inoltre che sul principio della navigazione lungo la costa del golfo Persico trovasi un' isola dove le margarite abbondano e sono di molto pregio: e che in altre si rinvengono pietre diafane e lucenti. In quelle isole poi che stanno dinanzi all'Eufrate crescono alberi che odoran d' incenso, e le cui radici spezzate gemono un succo odoroso. Vi si trovano inoltre granchj e ricci marini assai grandi (ciò che è pur comune a tutto il mare esteriore); tanto che gli uni vincono nell' ampiezza un largo cappello, gli altri potrebbero nelle loro chiocciole contenere quanto due cotili. E Nearco afferma di avere veduta sul lido una balena di cinquanta cubiti.

(1) L' *isola d'Ormus*.

CAPO IV.

Descrizione dell' Arabia secondo Eratostene. — Coste occidentali ed orientali del golfo Arabico secondo Artemidoro. — Paese de' Nabatei. — Spedizione d' Elio Gallo contro gli Arabi. — Paese degli Aromi. — Digressione sopra un verso di Omero.

Il primo paese dell' Arabia partendosi dalla Babilonia è quello di Macine, intorno al quale stanno da una parte il deserto degli Arabi, da un' altra le paludi formate dall' Eufrate che straripa verso il paese de' Caldei, da un' altra il mare di Persia. L' aria di questo paese è insalubre, soggetta a nebbie, a piogge e nel tempo stesso ad eccessivo calore; ma non per tanto il terreno è ferace. Nelle paludi alligna la vite sopra certe canne intrecciate e ricoperte di tanta terra quanta basta a riceverne le radici: sicchè spesse volte quelle piante sono trasportate qua e là, e bisogna con pertiche ricondurle al loro posto. Ora poi ritorniamo a quello che soggiunge Eratostene dopo le cose già riferite, intorno all' Arabia. Egli parla della parte settentrionale e deserta, la quale si trova fra l' Arabia Felice, i Cele-Sirii e i Giudei sino all' estremità del golfo Arabico, dicendo:

« Da Heroopoli, che sta nel fondo del golfo Arabico fino a Babilonia andando verso Petra de' Nabatei (1)

(1) Il testo originalmente è qui corrottissimo. Secondo l' edizione del Coray la lezione sarebbe: Ἀπὸ Ἡρώων πόλεως, ἥτις ἐστὶν ἐν τῷ πρὸς τὸν Νεῖλον μυχῷ τοῦ Ἀραβίου κόλπου, κ.

sono cinquemila e seicento stadii, tutti volti al levante d'estate, attraversando il paese abitato dalle nazioni degli Arabi, de' Nabatei, de' Caulotei e degli Agrei. Al di sopra di costoro è situata l'Arabia Felice che si stende al mezzogiorno per lo spazio di dodici mila stadii fino al mare Atlantico (1).

» Dopo i Sirii e i Giudei i primi popoli ond'è abitata quella regione sono coltivatori. Dopo costoro viene un terreno sabbioso ed arido, con poche palme, acanti, mirici, pozzi d'acqua come nella Gedrosia. Ne sono abitatori gli Arabi Sceniti pastori di cammelli. Le estremità poi verso il mezzogiorno e rimpetto all'Etiopia sono bagnate da piogge estive, e vi si fanno due seminagioni ogni anno come nell'India; oltrechè v'hanno de' fiumi che perdonsi nelle pianure e nelle paludi. Quel paese oltre all'essere produttivo di frutti, è ferace anche di mele; abbonda di bestiame, tranne i cavalli, i muli e i maiali; ed ha d'ogni sorta uccelli, fuor solamente le oche ed i polli.

» Quattro principalissime nazioni abitano questa parte estrema dell'Arabia: i Minei in quella porzione che è verso l'Eritreo, e la loro maggior città è Carna: contigui a costoro i Sabei, la cui metropoli è Mariaba:

τ. λ. *Da Heroopoli, che sta nel fondo del golfo Arabico verso il Nilo*, ecc. Altri diversamente corressero, o proposero di correggere questo passo. Il Letronne tralascia la voce Νείλου (nel Coray Νείλοιν), e dà la traduzione che qui si è seguitata.

(1) Crede il Letronne che la vera lezione dovrebb'essere *fino al mare Etiopico*, cioè fino all'*Eritreo*.

terzi sono i Cattabani (1) stendentisi fino allo stretto dove tragittasi il golfo Arabico, e la loro reggia è Tamna: più orientali di tutti poi sono i Catramotiti, che occupano la città di Cabatano.

» Tutti quei paesi vivono sotto il governo di un solo re, sono fertili e ornati di templi e di palazzi reali. Le case somigliano alle egizie nel modo di commettere il legname; e tutte insieme le quattro popolazioni occupano un paese più ampio che il Delta d'Egitto. Il regno non passa per eredità dal padre al figliuolo, ma tocca al primo che nasce dopo l'assunzione d'un nuovo re in qualcuna delle principali famiglie. A tal fine quando creasi un re nuovo s'inscrivono tutte le mogli di cittadini illustri che trovansi incinte, e loro si assegna chi le custodisca, per sapere quale partorisce per la prima; e il costei figliuolo per legge allevasi regalmente, come destinato all'eredità del trono.

» La Cattabania produce l'incenso, e la Catramotiti la mirra: e così questi come altri aromi portansi a vendere ne' mercati. Si va a questi popoli, cioè da Elana a' Minei in settanta giorni: ed è Elana una città, in quel fondo del golfo Arabico che sta verso Gaza e che si chiama Elanite, siccome abbiamo già detto. I Gabei poi possono arrivare alla Catramotiti nello spazio di quaranta giorni.

» Rispetto al golfo Arabico quel fianco che si distende lungo l'Arabia, a cominciare dal fondo del

(1) Occuparono il moderno *Temen* presso lo stretto di *Bab-el-Mandeb* (G).

golfo Elanite, è di quattordici mila stadii secondo che scrissero Alessandro ed Anassicrate: ma questa misura è maggiore del vero. Il fianco lungo la Trogloditica, che trovasi alla destra di chi naviga da Heroopoli, andando fino a Tolemaide ed al sito dov'è la caccia degli elefanti, è di novemila stadii; ed è volto al mezzogiorno se non quanto convertesi alcun poco all'oriente. Di quivi poi fino allo stretto va, per lo spazio di quattromila e cinquecento stadii, sempre più alle parti orientali.

» Lo stretto dal canto dell'Etiopia è formato da un promontorio che dicesi Dira, con una piccola città di quel medesimo nome abitata da Ittiofagi: e dicono che si trovi colà una colonna di Sesostri egizio che attesta con sacri caratteri il passaggio di quel re. Dicesi in fatti che Sesostri primo di tutti soggiogasse l'Etiopia e la Trogloditica: che passasse quindi nell'Arabia, e di quivi in tutta l'Asia. Perciò poi trovansi molti accampamenti detti di Sesostri, e templi di divinità egiziane. Nelle vicinanze di Dira lo stretto si fa angusto fino a circa sessanta stadii: e nondimeno il nome di Stretto non si dà propriamente a quel luogo, ma sibbene ad un altro dove la distanza fra i continenti è di circa duecento stadii. Quell'intervallo è riempiuto da sei isole che succedonsi l'una contigua all'altra, lasciandosi fra mezzo piccoli spazii, pei quali soglion portare qua e là le mercatanzie; e questi spazii si chiamano *gli Stretti* (1).

(1) Καὶ λέγουσι ταῦτα στενά.

» Dopo quelle isole chi procede navigando rasento la spiaggia pel tratto di circa cinquecento stadii arriva al paese della mirra; poi volgendosi al mezzogiorno ed anche all' oriente, fino al paese che produce la cannella: al di là dei quali dicono che nessuno andò mai fino ad ora.

» Lungo quella spiaggia trovansi non molte città; ma dentro terra molte e ben abitate ».

Questo è quanto dice Eratostene dell'Arabia; al che ora conviene aggiungere anche quanto ne fu scritto dagli altri.

Dice pertanto Artemidoro « che il promontorio dell' Arabia opposto a quello di Dira chiamasi Ocila; e che gli abitanti delle vicinanze di Dira soglionsi mutilare nel glande (1). Chi naviga da Heroopoli verso la Trogloditica trova la città di Filotera che ricevette il suo nome dalla sorella del secondo Tolomeo; e la fondò Satiro quando fu spedito (2) a visitare il luogo in cui si faceva la caccia degli elefanti, e il paese della Trogloditica. Appresso trovasi un' altra città detta Arsinoe; poi certe sorgenti di acque calde amare e salate, le quali da una pietra elevata discendon nel mare. Ivi presso è un monte che innalzasi da una pianura del colore del minio. Poi viene Miosormos, detto anche Afroditesormos (3), ch' è un gran porto il cui ingresso è tortuoso. Dinanzi a questo porto stanno tre isole,

(1) Κολοβοὺς εἶναι τὰς βαλάνους.

(2) Da Tolomeo stesso.

(3) Cioè: il *Porto del topo*, detto anche *Porto di Venere*.

due delle quali sono ombreggiate da ulivi, e l'altra che meno ne abbonda, è piena di meleagri. Vien poscia il golfo Acatarto, che giace anch' esso quasi alla stessa altezza della Tebaide, come anche Miosormos. Ed è detto Acatarto (1), perchè dagli scogli e dalle rocce del fondo, e dai venti che per lo più vi soffiano, è fatto pericoloso. Quivi poi nel fondo del golfo è fondata la città di Berenice.

» Dopo quel golfo trovasi l'isola detta Ofiode (2) dal gran numero dei serpenti che v'erano un tempo; ma liberolla poi da que' rettili il re, sì perchè uccidevano quanti vi approdavano, e sì perchè non fosse impedito l'andarvi in cerca di topazii. È il topazio una pietra diafana che riflette una luce color d'oro. Di giorno non può vedersi facilmente, perchè il suo splendore è superato (3); ma di notte la veggono coloro che ne vanno in cerca, e per segnale vi mettono sopra un vaso capovolto, poi di giorno la scavano. E v'era una compagnia d'uomini ordinati alla custodia ed alla ricerca di cotal pietra, mantenuti dai re dell'Egitto.

» A quest' isola tengono dietro molte popolazioni d'Ittiofagi e di Nomadi: poi viene il lago della *Dea salvatrice*, a cui diedero questo nome alcuni condot-

(1) Cioè *Impuro*, e forse *Infame*, in quel senso in cui si dissero *infames frigoribus alpes*; *infames scopulos Acroceraunia*.

(2) *Isola dei serpenti*. – Il re che la liberò fu Tolomeo Filadelfo.

(3) Dalla luce del sole.

tieri di flotte che in quello da grandi pericoli si ritrassero a salvamento.

» Quindi innanzi si vede una grande mutazione sì della spiaggia e sì del golfo; perciocchè la spiaggia non è più rocciosa e congiungesi in certo modo coll' Arabia; e il mare diventa sì basso, che appena ha due orgie di profondità, e la sua superficie apparisce verde, riflettendovisi il colore dell' alga e del fuco di cui è gran copia nel fondo. In quelle parti crescono anche delle piante sott' acqua; ed ha inoltre quel luogo molti cani marini.

» Appresso vengono i Tauri, due monti, che da lontano sono a vedersi somiglianti a due tori. Poi un altro monte su cui è un sacrario d' Iside fondato da Sesostri. Poi un' isola tutta arborata di ulivi, e quasi coperta dall' acque: dopo la quale trovasi *Tolemaide presso la caccia degli elefanti*, fondata da Eudemo che Filadelfo aveva spedito a far caccia di quegli animali. Costui prima circondò celatamente di fossa e di steccato una penisola, poi si diede a blandire coloro che avrebbero voluto respingerlo, e invece di avversarj se li rese amici.

» Nello spazio fra mezzo si scarica in mare un ramo del fiume detto Astabora; il quale traendo principio da un lago, in parte va quivi a metter foce, ma col più delle sue acque si confonde col Nilo. Seguitano poi sei isole chiamate Latomie; e dopo di queste la bocca Sabaitica. Dentro terra trovasi un castello fondato da Suco. Appresso vengono il porto Elea e l'isola di Stratone; poi il porto Saba, ed un luogo dello stesso nome

dove si cacciano gli elefanti. Il paese al di sopra di questi luoghi chiamasi Tenesi, ed è occupato da quegli Egiziani ch'emigrarono al tempo di Psammitico, e sono soprannomati Sembriti, che val quanto dire *venuti d'altronde*. Costoro sono governati da una donna a cui è soggetta anche Meroe, isola formata dal Nilo in vicinanza di questi luoghi, al di là della quale poi a non molta distanza evvi un' altra isola nel fiume stesso, colonia degli emigrati predetti. Da Meroe al mare v' ha quanto può camminare un buon viaggiatore in quindici giorni.

» Ne'dintorni di Meroe è il confluente dell'Astabora, dell'Astapo ed anche dell'Astasoba col Nilo. Lungo questi fiumi abitano i popoli soprannomati Rizofagi ed Elei (1), perchè raccolgono dalla vicina palude radici, le schiacciano con sassi e ne formano certe paste delle quali si nutrono dopo averle fatte seccare al sole. Quel paese produce anche leoni, ma nei giorni in cui spunta la canicola ne sono scacciati da grosse zanzare. Stanno in vicinanza di que' paesi anche gli Spermatofagi (2); i quali allorchè le sementi di cui soglion nutrirsi scarseggiano, mangiano certi frutti salvatici apparecchiandoli a quel modo che i Rizofagi fanno delle radici.

» Ad Elea tengono dietro le vedette di Demetrio e le Are di Conone: e nella parte mediterranea, detta *il paese di Coracio*, cresce una gran quantità di canne

(1) *Rizofagi* vuol dire *mangiatori di radici*; ed *Elei* significa *abitanti di paludi*.

(2) Mangiavano le sementi di certe piante.

indiane. Più oltre infra terra trovasi Endera abitata da uomini ignudi, i quali si valgono d'archi fatti di giunco e di frecce indurite al fuoco. Con queste saettano le belve il più delle volte dagli alberi, e tal fiata anche dal suolo. V'ha fra quelle genti un gran numero di buoi salvatici, sicchè vivono delle carni così di questi come d'altri animali: e qualora non ne prendano alcuno mangiano le pelli secche arrostite sulla graticola, e stanno contenti a quel cibo. Ai fanciulli non pervenuti ancora alla pubertà hanno in costume di proporre il certame dell'arco.

» Dopo le Are di Conone segue il porto Melino, al di sopra del quale trovasi un castello con parecchie case di caccia. Quindi incontrasi il porto di Antifilo; poi i Creofagi (1) che abitano al di sopra, mutilati nel glande, e dove le donne alla maniera giudaica (2) si circoncidono anch'esse.

» Ancor più in là di costoro verso il mezzogiorno stanno i Cinamolgi chiamati Agrii (selvaggi) dagli abitanti di que' paesi. Costoro portano lunghi capegli e lunga barba; e nutrono cani assai grossi coi quali poi vanno a caccia de' buoi che loro pervengono dalle vicine regioni dell'India d'onde o le fiere, o la mancanza dei cibi li scacciano: e il tempo dell'arrivo di quegli animali è dal solstizio d'estate fino a mezzo l'inverno.

» Al porto d'Antifilo tien dietro l'altro detto bosco

(1) Coloro che nutronsi di carne.

(2) Già si è notato che Strabone s'inganna attribuendo agli Ebrei questa usanza.

dei Colobi (1); poi Berenice di Saba, e la grande città di Saba, e il bosco d'Eumene. Al disopra di questi luoghi è situata la città di Daraba, ed una caccia degli elefanti *vicina al pozzo*. L'abitano gli Elefantofagi, i quali fanno la caccia degli elefanti in questo modo. Allorchè dagli alberi veggono una schiera di quegli animali andarsene pel bosco, non le muovono guerra; ma avvicinandosi invece nascostamente a quelli che vanno appartati, tagliano loro le gambe di dietro. Alcuni altresì li uccidono colle frecce, le cui punte sono intinte nel fiele de' serpenti: ed a quel saettamento concorrono tre uomini, due dei quali tengono l'arco puntando i piedi innanzi, e l'altro tira il nervo. Alcuni altri avendo notati certi alberi ai quali gli elefanti soglionsi appoggiare dormendo, fattisi dall'altra parte del tronco lo segano presso alle radici: così quando l'animale viene e vi si appoggia, cade insieme coll'albero; e non potendo più rialzarsi, perchè ha l'osso delle gambe tutto intiero e non pieghevole, i cacciatori balzan dagli alberi e li tagliano a pezzi. I nomadi chiamano *impuri* quei cacciatori.

» Al di sopra di questi Elefantofagi abita la nazione non punto numerosa degli Struzzofagi, appo i quali si trovano certi uccelli grandi quanto i cervi, che non possono volare, ma corrono invece colla celerità degli struzzi. Per farne caccia alcuni adoperano le frecce; alcuni altri si coprono con pelli di struzzo, e introducendo il destro braccio nella parte del collo, lo vanno

(1) *Bosco dei circoncisi.*

movendo al modo che soglion fare quegli animali, intanto che colla manca spargono del grano da un paniere che portan sospeso: così gli uccelli allettati dall'esca lo seguono e vanno a cadere in certe fosse, dove poi i cacciatori a tal uopo appostati li assalgono con bastoni. Que' popoli valgonsi della pelle di quegli uccelli anche per farne abiti e letti. Sogliono poi essere in guerra con loro quegli Etiopi che si chiamano Silli, i quali usano per armi corni di origi (1).

» Vicini a costoro abitano certi uomini più neri, più piccoli e di più corta vita degli altri. Costoro non oltrepassano se non di rado i quarant' anni, perchè le carni inverminano loro addosso. Vivono di cavallette cacciate in que'luoghi dal forte soffiare dei venti di primavera e di settentrione. Per pigliarle gettano ne' burroni certe legne che abbruciando mandano gran fumo, e vi mettono sotto un po' di fuoco: le cavallette sorvolando a quei burroni cadono acciecate dal fumo; ed essi allora pestandole con farina ne fanno una specie di polenta della quale si nutrono.

» Più oltre si trova una regione deserta con abbondanti pascoli. Fu abbandonata per l'eccessiva quantità degli scorpioni e delle falangi così dette a quattro mascelle che una volta vi si moltiplicarono a dismisura e costrinsero gli abitanti di partirsene affatto.

» Dal porto di Eumene sino a Dira ed allo Stretto delle sei isole abitano gl' Ittiofagi, i Creofagi ed i Colobi stendentisi nelle parti mediterranee. Vi sono an-

(1) Probabilmente una specie di antilope. (Edit. franc.)

che parecchie caccie di elefanti, e città di poca rinomanza, ed isole situate lungo la spiaggia. I più di quei popoli son Nomadi; pochi sono i coltivatori. Presso alcuni di costoro abbonda lo storace.

» Gl' Ittiofagi quando ritirasi la marea soglion prendere il pesce, lo stendono sopra pietre facendolo seccare al sole, poi dopo averlo abbrustolito ne traggono le lische delle quali fanno cataste, e ne pestan coi piedi le carni facendone una poltiglia di cui si nutrono dopo averla esposta un'altra volta al sole. E nelle stagioni burrascose non potendo far preda di pesci riducono in polvere le lische accatastate, ne compongono una polta e se ne valgono per nutrimento; o se sono ancora recenti le succhiano. Alcuni mangiano conchiglie carnose che tengon raccolte in certe fosse o stagni d' acqua marina, dove le nutronn gettandovi piccinli pesci, e le serbano da mangiare nel caso che la pescagione riesca scarsa. Ed hanno inoltre vivaj di pesci d'ogni genere per dispensarli nei casi di somiglianti bisogni.

» Alcuni poi di quelli che abitano dove la spiaggia è priva di acqua dolce sogliono fare un viaggio di cinque giorni per condursi accompagnati da tutta la famiglia e cantando peani a' luoghi che ne son provveduti; e quivi mettendosi proni sul suolo bevono al modo de' buoi, finchè il ventre gonfiato suoni a guisa di timpano; poi ritornano al mare. Costoro vivono dentro spelonche o tugurii dove invece di pilastri e travi si veggono ossa di cetacei coperte da frondi d' ulivo.

» I Chelonofagi (1) coprono le loro abitazioni coi nic-

(1) Mangiatori di testuggini.

chj delle testuggini, di tanta grandezza in que' luoghi, che s'adoperano per navigare. Altri coll'alga che il mare caccia in grande quantità alla riva formano alte dune, e quasi colline, nelle quali poi si scavano le loro abitazioni. Costoro gettano i morti ad essere divorati dai pesci, lasciando che la marea rifluendo ne li porti con sè.

» Incontransi poscia tre isole, l'una delle Testuggini, l'altra delle Foche, la terza degli Sparvieri: e tutta la spiaggia ha palme, ulivi e lauro, non solamente al di qua delle Colonne, ma ben anche al di là, in grande abbondanza. Evvi anche un'isola detta di Filippo, rimpetto alla quale trovasi una caccia di elefanti detta Pitangelo. Seguono poscia la città ed il porto d'Arsinoe; poi Dira, e più dentro terra un'altra caccia di elefanti.

» Partendosi da Dira tutto il paese è ferace di aromi. Sul principio esso produce anche la mirra, la quale si trova pure nel paese degl'Ittiofagi e dei Creofagi; e vi allignano anche la *persea* ed il *sycamino* d'Egitto.

» Al di là di questi luoghi sta Lica, caccia di elefanti. In più siti poi trovansi serbatoj d'acqua pluviale. Quando questi si asciugano, gli elefanti colle proboscidi e coi denti scavando il suolo si sprofondano a segno da trovar nuovamente acqua. Lungo questa spiaggia fino al promontorio di Pitolao si trovano due laghi assai grandi; l'uno d'acqua marina detto anche mare; l'altro d'acqua dolce che pur nutrisce ippopotami e coccodrilli. Lungo la costa alligna il papiro; e ne' dintorni si veggono degl'Ibi. E già gli abitanti dei luoghi vicini

al promontorio di Pitolao non osservano l'usanza di circoncidersi. Dopo costoro viene il paese che produce l'incenso, poi un promontorio e un territorio sacro dov'è un pioppeto.

» Nell'interno del paese incontransi la valle così detta d'Iside, e l'altra detta Nilo, tutte e due feraci di mirra e d'incenso. Evvi anche una piscina che s'empie delle acque dei monti; poi il borgo del Leone, e il porto di Pitangelo. Il paese che viene appresso produce la falsa cassia. Subito dopo sono parecchie vallate di fiumi nelle quali cresce l'incenso, e parecchi fiumi sino al paese che produce il cinnamomo. Il fiume poi che serve di confine a questo paese produce il *Phleus* (1) in gran copia. Segnita poi un altro fiume, e quindi il porto Dafneo: poscia una vallata detta di Apollo, la quale oltre l'incenso produce mirra e cinnamomo: ma quest'ultimo alligna assai meglio nei luoghi mediterranei. Quindi tengono dietro il monte Elefante, un baratro, e il gran porto di Psigmo, il serbatoio d'acqua detto Cinocefalo, poi il Noto-cera ch'è l'ultimo capo di quella spiaggia (2). Quando si abbia superato questo capo (dice ancora Artemidoro) volgendo a mezzogiorno non abbiamo più lungo la spiaggia che segue descrizioni nè di porti nè d'altri luoghi, per essere sconosciuta.

» Vi sono colonne ed are di Pitolao, di Lica, di

(1) *Phleus schoenoris* di Linneo.

(2) *Noto-cera* significa *Corno* o *Capo meridionale*. Il Gosselin poi crede che v'abbia una lacuna nel testo, e che manchi la descrizione che Artemidoro dovette aver data di quel tratto di spiaggia che dal monte Elefante va sino al *Noto-cera*.

Pitangelo, del Leone e di Carimotro lungo quella parte di spiaggia che si conosce da Dira fino a Noto-cera; ma s'ignora la distanza di questi luoghi fra loro. Il paese è pieno di elefanti e di leoni così detti mirmeci (1). Questi animali hanno volte al rovescio le parti genitali, tendono al colore dell'oro, e sono men villosi che quei dell' Arabia. Vi si trovano anche forti leopardi e rinoceronti. Questi sono di poco inferiori agli elefanti, come afferma Artemidoro ..... benchè dica di averne veduti in Alessandria; ma quasi eguali in altezza (2). A giudicarne poi da uno che noi abbiamo veduto, il colore di questo animale somiglia non tanto a quello del bosso quanto a quello dell' elefante; la sua mole è quella del toro; la figura è simile a quella del cinghiale massimamente nel muso, se non che il suo naso è formato da un corno ricurvo più duro d' ogni osso. Questo egli usa per sua arma, come il cinghiale adopera le sanne. Ha inoltre due callosità, l' una dietro il collo, l' altra ai lombi che lo circondano dalla schiena fino al ventre come spire di serpenti: ma tutto questo noi lo diciamo fondandoci sopra il rinoceronte da noi veduto. Artemidoro poi aggiunge « che questo animale solito ad avere particolarmente battaglia pel pascolo coll' elefante

(1) *Leone-formica*, λέων μύρμηξ: ma s' ignora a qual animale gli antichi dessero questo nome.

(2) Il testo dice: Οὗτοι δὲ μικρὸν ἀπολείπουσι τῶν ἐλεφάντων οἱ ῥινοκέρωτες, ὥσπερ Ἀρτεμίδωρός φησιν . . . . ἐπὶ σειρὰν τῷ μήκει· καίπερ ἑωρακέναι φάσας ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, ἀλλὰ σχεδόν τι ἴσον τῷ ὕψει, ἀπό γε ἀφ' ἡμῶν ὁρωθέντος κ. τ. λ.

gli sottentra col corno predetto e gli lacera il ventre s' egli non lo previene colla proboscide e coi denti di cui è munito. »

Nascono in que' medesimi luoghi anche le giraffe che non somigliano punto ai leopardi (1); ma per la varietà della loro pelle sono piuttosto simili ai cerviatti il cui pelo è distinto da righe. Le parti posteriori delle giraffe sono molto più basse delle anteriori, sicchè paiono quasi sedute sulla parte ond'è la coda, e dove hanno l'altezza d'un bue, mentre le gambe dinanzi non sono minori di quelle dei cammelli: ma perchè poi il loro collo è teso e s' alza in linea retta, perciò giunge ad un'altezza molto maggiore che non è quella del cammello. A cagione poi di questa disparità delle sue membra non credo che la celerità della giraffa possa essere tale qual la dice Artemidoro dichiarandola insuperabile. Essa non è poi nè anche una belva, ma piuttosto un animale domestico; nè dimostra veruna salvatichezza.

Trovansi altresì in que' luoghi e sfingi e cinocefali e cepi, che nella faccia somigliano al leone, nel restante del corpo alla pantera, e nella mole ad una damma; poi certi tori selvaggi e carnivori che nella grandezza superano di molto i nostri, e così anche nella celerità, e sono di color rosso.

Le Crocute (2) nascono (come dice lo stesso autore)

(1) Questa osservazione è suggerita all' Autore dal nome di *Cammellopardi* (Καμηλοπαρδάλεις) con cui i Greci chiamavano le giraffe.

(2) Formano una specie dell'animale Iena.

dalla meschianza d'un lupo con una cagna. Ma quello poi che dice Metrodoro nel suo libro *Intorno all' abitudine* ha sembianza di favoloso, e non occorre che se ne parli.

» Artemidoro fa menzione anche di serpenti che hanno trenta cubiti di coda, e son capaci di vincere tori ed elefanti, nel che almeno la sua asserzione non è immoderata. Più favolosi sono i serpenti dell' India e della Libia sulle cui schiene si dice che cresca l'erba (1).

» La maniera di vivere dei Trogloditi è da nomadi: le varie tribù sono sotto il governo di capi indipendenti; e fuor questi soli, gli altri hanno in comune le mogli ed i figli: chi seducesse la moglie di alcuno dei capi è condannato in una pecora. Le donne sogliono tingersi accuratamente con antimonio (2); e per preservarsi dalle fascinazioni si mettono delle conchiglie intorno alla gola.

» Le varie tribù sogliono guerreggiarsi pei pascoli, da principio respingendosi colle pugna, poscia coi sassi; ma se qualcuno comincia a rimanere ferito, allora vengono anche alle frecce ed alle spade; se non che poi a dividere i combattenti s'interpongono le donne colle preghiere, e li rappacificano. Il loro nutrimento

(1) Rispetto ai serpenti dell' India, Strabone stesso (lib. xv, c. 1) riferisce la testimonianza di Onesicrito che li fa sino di cento quaranta cubiti.

(2) Στιβίζονται δ' ἐπιμελῶς αἱ γυναῖκες. Dell' antimonio anticamente detto *stibium* o *stimmi*, e dell' uso che ne facevan le donne per tingersi gli occhi, ne parlano Plinio (lib. xxxiii, c. 33) e i suoi comentatori.

è di carni e d' ossa, che poste insieme e ravvolte in pelli e preparate variamente si cucinano dai loro cuochi, ch' essi dicono *impuri*. Così dunque costoro non solo mangiano carni, ma anche ossa e pelli. Fanno uso anche del sangue mescolandolo col latte. La bevanda del volgo è un' infusione di paliuro; quella dei capi delle tribù è un liquore addolcito col mele che spremono da un certo fiore. Appo loro è inverno quando soffiano gli etesii; perciocchè allora cadono le piogge: il restante del tempo è estate.

» Sogliono esser nudi o coprirsi con pelli, e portar bastoni: e non solamente usano il ritaglio, ma alcuni altresì circoncidonsi come gli Egizii (1).

» Gli Etiopi Magabari poi aggiungono ai loro bastoni nodi di ferro, ed usano anche lance e scudi di cuoio crudo. Gli altri Etiopi fanno uso d' arco e lancia.

» Alcuni fra i Trogloditi seppelliscono i loro morti legandone il collo alle gambe con verghette di paliuro, poi in allegrezza ed in riso vi gettano sopra pietre fin tanto che la vista del cadavere sia tolta, ed allora vi piantano sopra un corno di capra, e se ne vanno. Sogliono viaggiare di notte attaccando ai maschi del loro gregge certe campane che col suono scaccin lontano le belve, contro le quali si difendono anche colle fiac-

(1) Εἰσὶ δὲ οἱ Κολοβοὶ μόνον, ἀλλὰ καὶ περιτετμημένοι τινές. Già s' è veduto che in questa parte non solamente è difficile intendere bene ciò che volle dire Strabone, ma egli stesso non ebbe precise idee.

cole e colle frecce: e per amore del loro bestiame vegliano le intiere notti cantando (1) intorno al fuoco ».

Dopo aver dette queste cose sui Trogloditi e sugli Etiopi loro vicini, Artemidoro ritorna agli Arabi, e primamente a quelli che abitano intorno al golfo Arabico rimpetto ai Trogloditi, cominciando dal Posidio ch' ei dice situato nella parte più interna del golfo Elanite (2).

» Subito dopo il Posidio seguita un palmeto abbondevole d' acqua e sommamente venerato per essere tutto il territorio circonvicino infuocato, senz' acqua, senza ombre. Quivi poi è mirabile anche la feracità delle palme. Presiedono a quel bosco un uomo ed una donna appartenenti ad una certa schiatta, che vestono pelli, traggono il proprio nutrimento dal frutto delle palme, e dormono su quegli alberi, dov' essi costruisconsi loro capanne per sottrarsi al gran numero delle fiere.

» Al palmeto tien dietro l' Isola delle Foche, denominata così dalla moltitudine di quegli animali. E vicino a quest' isola è un promontorio che stendesi nella

(1) Il testo dice ᾠδῇ τινι χρώμενοι, che forse dovrebbe tradursi *cantando certa loro canzone.*

(2) Il Gossellin notò che invece di *golfo Elanite* dovrebbe leggersi *golfo Heroopolite.* Rispetto al Posidio lo stesso erudito credette che questo abbia potuto essere l'antico nome di Heroopoli; ma il Letronne osservò che questo nome non è più antico del regno di Tolomeo Filadelfo, e tiene che il Posidio fosse l'*altare di Nettuno* e *il luogo consacrato a quel Dio* nel fondo del golfo d'Heroopoli.

stessa direzione di Petra (città dei così detti Arabi Nabatei) e della Palestina. In quest' isola i Minei, i Gerrei e tutti gli abitanti dei paesi circonvicini soglion portare gli aromi per farne mercato.

» Appresso stendesi un' altra spiaggia detta anticamente dei Maroniti, alcuni dei quali erano agricoltori, ed alcuni sceniti (1). Ora poi dicesi isola de' Garindei, i quali distrussero a tradimento i primi abitanti. Perocchè li assalirono mentre celebravano una festa solita a rinnovarsi ogni cinquant'anni, e li trucidarono; quindi gettaronsi sugli altri (2), e così li distrussero tutti.

» Seguita poi il golfo Elanite (3) e il territorio de' Nabatei ricco d'alberi e di pascoli. Le isole che stanno a poca distanza da quella spiaggia le abitano certi uomini, i quali anticamente viveano quieti, poi si diedero ad esercitare sopra zattere il ladroneccio contro quanti navigavano dall' Egitto; ma all' ultimo ne pagarono il fio, perchè fu spedita contro di loro una flotta dalla quale rimasero distrutti.

» A questi luoghi tien dietro una pianura abbondevole di piante, irrigata da molte acque, e piena di pecore d' ogni genere, e principalmente di muli selvaggi, cammelli, cervi e damme. Vi sono altresì leoni,

(1) Cioè uomini che abitano sotto tende.

(2) Quelli cioè che non eran concorsi a quella solennità.

(3) Se per arrivare al golfo Elanite (ora d'*Akaba*) bisognava aver prima costeggiato tutto il paese fin qui descritto, è dunque manifesto che il Posidonio trovavasi in fondo al golfo d'Heroopoli, e non già in quello d' Elana com' è scritto nel testo di Strabone. (G.)

leopardi e lupi in gran numero: e dinanzi a questa pianura è situata un' isola detta Dia.

» Dopo viene un golfo di circa cinquecento stadii, circondato da monti e di malagevole accesso, d' intorno al quale abitano uomini soliti a vivere della caccia d' animali silvestri. Poi sono tre isole piene d' ulivi, non simili a quelli che trovansi fra di noi, ma proprii di que' paesi e detti *ulivi d'Etiopia*: l'umore che ne distilla è dotato di forza medicinale.

» Seguita a questi luoghi una spiaggia pietrosa, e dopo di questa una spiaggia di circa mille stadii scogliosa, e lungo la quale si naviga malagevolmente perchè scarseggia di porti e di luoghi dove poter ancorare. Perciocchè un monte aspro e molto elevato si stende fino all' orlo di quella costa, formandovi scogli pericolosissimi ai naviganti, massimamente allorchè soffiano i venti etesii; la quale stagione suol essere anche piovosa.

» Viene appresso un golfo in cui sono sparse delle isole; poi sonvi tre dune di sabbia nera molto elevate.

» Più innanzi v'ha il porto di Carmota che gira circa cento stadii, e nondimeno ha un ingresso angusto e pericoloso ad ogni maniera di navi. V'ha un fiume che mette foce in quel porto; e nel mezzo sta un' isola bene arborata, e tale che potrebbesi coltivare.

» A questo porto succede una costa aspra; poi vengono alcuni seni, ed un paese di Nomadi che traggono dai cammelli la loro sussistenza; perciocchè se ne valgono come cavalcatura nelle guerre e ne' viaggi, e del latte e delle carni fanno uso per nutrimento. Scorre

anche per quel paese un fiume che seco strascina arena d' oro, ma gli abitanti non sanno l' arte di trarne profitto. Questi abitanti si chiamano Debe; e in parte son nomadi; in parte agricoltori. Io poi non dico i nomi antichi delle popolazioni (1), perchè non hanno celebrità, ed anche perchè sono strani a pronunciarsi.

» Prossimi a costoro sono alcuni popoli più inciviliti, i quali abitano un paese di clima più temperato, ben provveduto d'acqua e di alberi. Appo costoro sono miniere d' oro, che trovasi non già misto coll' arena, ma puro, in masse che non han d'uopo di molto lavoro a purificarle, somiglianti nel volume le più picciole ad una nocciuola, le mezzane ad una nespola, le maggiori ad una noce. I nativi di quel paese forano questi globetti, e alternandoli sopra un filo con certe loro pietre trasparenti, ne fanno monili per ornamento del collo, e smanigli. Sogliono anche vendere ai vicini l' oro a buon mercato cambiandolo col rame, col ferro e coll' argento, e dando tre volte tanto oro pel rame, due volte tanto pel ferro, e dieci volte tanto per l' argento (2): e questo essi fanno per l' imperizia a lavorar

(1) Il testo dice: Οὐ λέγω δὲ τῶν ἐθνῶν τὰ ὀνόματα τὰ παλαιά. Il Letronne crede che invece di τὰ παλαιὰ debba leggersi τὰ ἄλλα, e traduce *je ne donne pas les noms des autres peuples.* Non credo di dover adottare questa correzione.

(2) Il testo ordinario parla soltanto del cambio col rame e coll' argento, τριπλάσιον ἀντιδιδόντες τῷ χαλκῷ, διπλάσιον τῷ ἀργύρῳ: ma Agatarchide e Diodoro dicono invece τριπλάσιον ἀντιδιδόντες τῷ χαλκῷ, διπλάσιον τῷ σιδήρῳ, δεκα- πλάσιον τῷ ἀργύρῳ.

quel metallo, e per la mancanza di quegli oggetti che ne ricevono in cambio, e dei quali provano la necessità nella vita.

» Contiguo a costoro è il paese fertilissimo de' Sabei nazione numerosissima, presso la quale trovansi la mirra, l'incenso ed il cinnamomo. Sulla spiaggia allignano anche il balsamo ed una certa altra pianta molto odorosa, ma di odore che presto svanisce. Vi sono altresì palme anch'esse odorose, ed il *calamo*. Vi si generano serpenti lunghi uno spitamo di colore purpureo, i quali spiccano salti fino alla cintura d'un uomo; e cui essi mordono non può mai guarire. Per l'abbondanza delle produzioni del suolo quegli abitanti menano una vita oziosa e trascurata. Gli uomini del volgo hanno le loro abitazioni alle radici degli alberi odorosi intorno ai quali sogliono lavorare per vivere: i più vicini ad essi ricevono questi legni, e li trasmettono a quelli che stanno dopo di loro: e così di mano in mano fino alla Siria ed alla Mesopotamia I soverchi odori procacciano a quelle genti una pesantezza di testa che sogliono poi dissipare coi suffumigi di asfalto e di barba di becco.

» La città de' Sabei, Mariaba, è posta sopra un monte boscoso, ed ha un re arbitro dei giudizii e di ogni altra cosa; ma egli poi non può uscir della reggia, altrimenti per un certo oracolo sarebbe tosto lapidato (1) dalla moltitudine: quindi egli e i suoi cortigiani vivono in una effemminata mollezza.

(1) Καταλιθοῦσι. Altri legge καταλύσει, *sarebbe deposto*.

» Il popolo in parte coltiva la terra, in parte mercanteggia di aromi, così di quelli che produce il paese, come di quelli che si procacciano dall' Etiopia navigando per gli stretti del mare sopra navigli di cuoio. E questi aromi sono colà in tanta abbondanza, che invece di sarmenti, e dell' altro legname da fuoco, suole abbruciarsi il cinnamomo, la cassia, e simili.

» Generasi fra' Sabei anche il *larimno*, odorosissimo timiama.

» Per questo traffico i Sabei, ed anche i Gerrei, sono più ricchi di tutti gli altri popoli, e posseggono grande quantità di suppellettili d'oro e d'argento, come a dire letti, tripodi, crateri con vasi da bere. Hanno inoltre case magnifiche, dove le porte, i muri ed i tetti sono d' ebano, d' oro e d' argento con ornamenti di pietre preziose ».

Questo dice Artemidoro intorno agli Arabi: le altre cose ch' egli racconta, in parte somigliano a quanto ne riferisce Eratostene, in parte sono cavate da altri storici. Affermano alcuni pertanto che quel mare si dice Eritreo (1) dal colore in cui sembra tinto in conseguenza del riflesso o del sole che gli è a perpendicolo, o dei monti che sono rossastri per essere abbruciati: perocchè l'uno e l' altro è probabile. Ctesia gnidio ci racconta di una fontana che versa in quel mare acqua rossa e color di minio; ma Agatarchide suo concittadino, sulla fede di un certo Boxo di schiatta persiana, racconta, come un gregge di cavalli inseguiti da una leonessa che

(1) O *Mar Rosso.*

era punta da un tafano fuggirono fino al mare, e gettatisi a nuoto passarono in un' isola: allora un Persiano di nome Eritra, costruttasi una zattera, fu il primo che tragittasse a quell' isola, e trovato che si poteva bene abitarvi, dopo aver ricondotti nella Persia i cavalli, mandò dei coloni a popolarla, non meno che nelle altre isole, e lungo la spiaggia, dando il suo proprio nome a quel mare.

Alcuni altri parlano di un figliuolo di Perseo nominato Eritra, che avrebbe regnato in que' luoghi.

Dicesi da alcuni che dallo stretto del golfo Arabico fino all' estremità del paese in cui alligna il cinnamomo (1) v' hanno cinquemila stadii; ma poi non determinano, nè verso il mezzogiorno, nè verso l' oriente. Dicesi inoltre che nelle miniere dell' oro trovansi anche lo smeraldo e il berillo. Al dire di Posidonio vi sono altresì fra gli Arabi dei sali odorosi.

Primi al di sopra della Siria i Nabatei ed i Sabei abitano l' Arabia Felice, e spesse volte la corsero quando non era ancora soggetta ai Romani, ai quali ora ubbidiscono così quei popoli come anche i Sirii.

Metropoli de' Nabatei è la città detta Petra per essere situata in un luogo liscio e piano in tutto il resto, ma cinto da una specie di baluardo di pietre le quali al di fuori hanno scoscendimenti e precipizii, dentro hanno copiose fonti che somministrano l' acqua necessaria non solo per bere, ma anche per l' irrigazione dei terreni. Ma fuori di questo recinto il paese è de-

(1) Dallo stretto di *Bab-el-Mendeb* fino a *Kesem*. (G.)

serto per la maggior parte, principalmente verso la Giudea. Da Petra poi a Gerico la via più breve è di tre o quattro giorni; e di cinque fino al Palmeto. Quella città è governata sempre da uno della schiatta reale; e costui ha per ministro (1) qualcuno dei compagni della sua giovinezza che si nomina fratello. Bonissime sono le leggi di questo paese. Atenodoro filosofo e nostro amico ci raccontò non senza meraviglia di avervi trovati molti Romani e molti altri forestieri colà emigrati; e di aver notato che mentre quegli stranieri avevano spessi litigi o fra di loro o coi nativi, nessuno di questi ultimi invece promoveva mai veruna querela contro gli altri, ma tutti vivevano in pace. La spedizione poi che i Romani fecero di recente nell'Arabia, e della quale fu condottiero Elio Gallo (2), fece conoscere molte particolarità di quel paese. Questo capitano fu spedito da Cesare Augusto affinchè esplorasse quelle genti e que' luoghi, e quelli altresì degli Etiopi, vedendo che la parte della Trogloditica contigua all' Egitto è vicina a que' siti, e che il golfo Arabico dove divide gli Arabi dai Trogloditi è molto angusto. L' imperatore pertanto erasi proposto o di conciliarsi quei popoli o di sottometterli, siccome quelli che in ogni tempo ebbero fama di ricchissimi, perchè solevan cambiare coll' argento e coll' oro degli stranieri i loro aromi e le loro pietre preziose, nè mai disperdevano cosa alcuna di quanto ad essi si dava. Perciò egli sperava di dovere

(1) Ἐπίτροπος.
(2) L'anno 24 prima dell' E. V.

con quella spedizione o procacciarsi ricchi amici, o vincere ricchi nemici: e lo incoraggiava anche la speranza fondata su' Nabatei suoi alleati, che promettevano di assecondarlo in tutto.

Per queste cagioni adunque Gallo fece quella spedizione; ma lo ingannò Silleo ministro de' Nabatei, il quale dopo avere promesso di mostrargli la giusta via, di somministrargli il bisognevole, e insomma di assecondarlo in tutto, si comportò poi in ogni cosa da traditore; nè gli additò la spiaggia dove avrebbe potuto navigare al sicuro, nè la giusta strada, ma lo condusse per luoghi senza vie, per lunghe tortuosità, in siti dove mancava ogni cosa, lungo coste importuose, piene di scogli a fior d'acqua, o di bassi fondi, dove poi il flusso e riflusso del mare tornò dannosissimo a Gallo (1). E questo fu il primo errore, che si costrussero lunghe navi, mentre non v'era nè poteva esservi guerra di mare: perciocchè gli Arabi, come uomini dati alle faccende ed al mercantare, non sono molto guerreschi in terra, e meno ancora in mare: e nondimeno Elio Gallo fece costruire non meno di ottanta fra biremi, triremi e navi lunghe a Cleopatride presso l'antico canale derivato dal Nilo. Conosciuto poi il suo errore, costrusse cento trenta legni da trasporto, sui quali navigò con circa dieci mila fanti, parte soldati romani stanziati in Egitto, parte ausiliari; e fra questi cinquecen-

(1) Il testo greco è qui in alcune parti o guasto o sospetto, ma non in modo peraltro che il senso ne possa rimanere dubbioso. Le coste delle quali parla Strabone sono quelle del *Thamud*.

to erano Giudei e mille Nabatei condotti da Silleo. Dopo avere patito e faticato assai, nel decimoquinto giorno approdò a Leuco-Come (1) grande emporio nel territorio de' Nabatei; avendo prima perduti molti de' suoi legni, alcuni dei quali anche cogli uomini che v'erano sopra, senza veruna militare fazione, ma solo per le difficoltà del viaggio. Di tutti questi disastri fu cagione la malvagità di Silleo, il quale affermava che un esercito non avrebbe potuto condursi per terra a Leuco-Come; mentre invece i mercatanti sogliono andare non solamente colà, ma anche più oltre; e sicuramente e facilmente viaggiano da Leuco-Come a Petra, e di quivi a Leuco-come in tanto numero d'uomini e di cammelli, da rendere imagine d'un vero esercito. Vi concorse poi anche la negligenza del re Oboda nell'amministrazione delle cose pubbliche e massimamente di quelle spettanti alla guerra; difetto comune a tutti i re dell'Arabia. Perocchè egli commise ogni cosa all'arbitrio del ministro Silleo, il quale comportandosi perfidamente nelle cose di quella spedizione, avrebbe voluto (per quanto mi sembra) perlustrare quel paese, impadronirsi d'alcune città e nazioni col soccorso dei Romani, poi farsi egli stesso signore di ogni cosa distruggendo questi compagni colla fame, colle fatiche, colle malattie e con quanti altri mezzi potrebbe la sua malvagità suggerirgli.

Allorchè dunque l'esercito giunse a Leuco-Come, già era travagliato dalla *stomacacia* e dalla *scelotirbia*,

(1) Letteralmente: *Al borgo bianco.*

malattie indigene, la prima della bocca, l'altra delle gambe (dove si manifesta con una specie di paralisi), e provenienti dalle acque e dagli erbaggi. Laonde Gallo fu necessitato di passare colà la state e l'inverno affinchè potessero riaversi coloro che dalle malattie erano indeboliti.

Da Leuco-Come adunque solevansi trasportare le merci a Petra, da Petra a Rinocolura della Fenicia verso l'Egitto, e di quivi negli altri paesi: ora poi se ne conduce la maggior parte pel Nilo ad Alessandria. Pervenute dall'Arabia e dall'India a Mios-ormos (1), poi trasportate sopra cammelli a Copto città della Tebaide lungo un canale del Nilo, di quivi discendono ad Alessandria (2).

Gallo poi ricominciando la sua spedizione da Leuco-Come, per la malvagità delle guide, entrò in tali paesi dove fu necessitato di far portare sopra cammelli l'acqua che gli bisognava, sicchè appena dopo molti giorni pervenne ai dominii d'Areta parente di Oboda, da cui fu accolto amichevolmente e ricevette dei doni. Ma il tradimento di Silleo gli fece dannoso anche il viaggio per quel paese, tanto che vi consumò trenta

(1) *Porto del topo.*

(2) Le correzioni del Letronne a questo passo dubbiosissimo del testo mi parvero sicure da ogni errore. Ad ogni modo il Coray adottò nell'ultima parte una lezione molto diversa: εἰς ὑπέρθεσις εἰς Κοπτὸν τῆς Θηβαΐδος, καμήλοις, ἢ διώρυγι τοῦ Νείλου, κἀκεῖθεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν; sicchè verrebbe a dire che le merci trasportavansi *a Copto della Tebaide sopra cammelli o pel canale del Nilo, e di quivi ec.*

giorni, per la cattiva condizione delle strade, non vi trovando altro che spelta e poche palme, e butirro invece d'olio.

Il susseguente paese in cui entrò Gallo era abitato da Nomadi, in molta parte assolutamente deserto, e chiamavasi Ararene. Erane re Sabo: e quivi pure Gallo per le cattive strade consumò ben cinquanta giorni, dopo i quali arrivò alla città dei Negrani in un territorio pacifico e fertile. Il re di quel paese fuggì; la città fu presa d'assalto, e di quivi l'esercito arrivò in sei giorni al fiume . . . . . (1); dove essendo i barbari venuti a battaglia, perirono in numero di circa dieci mila. Dei Romani invece due soli rimasero morti, perciocchè quelle genti non avevano pratica di guerra e non sapevan giovarsi dell'armi. Queste erano archi, picche, spade e fionde; ma i più poi avevano falci di doppio taglio. Subito dopo s'impadronì Gallo anche della città detta Asca, abbandonata dal suo re. Di colà si trasferì ad Atrulla, e senza verun contrasto se ne fece padrone. Quivi mise un presidio; poi fornitosi di frumento e di datteri procedette fino alla città di Marsiaba (2) dov'è la nazione dei Ramaniti soggetti allora ad Ilasaro. Per lo spazio di sei giorni vi stette intorno ad assedio, ma poi, venutagli meno l'acqua, se ne distolse. Egli pertanto trovavasi allora a due gior-

(1) Ἐπὶ τὸν ποταμὸν. Questa locuzione non può stare senza il nome del fiume: perciò io non dubito d'indicar qui una lacuna.

(2) Il Gossellin porta opinione che Marsiaba corrisponda alla Mecca.

nate dal paese degli aromi, secondochè i prigionieri dicevano.

Così Gallo consumò lo spazio di sei mesi tradito dalle sue guide. Conosciuto poi, ma tardi, l'inganno diè volta, e facendo nel ritorno differente viaggio, nel nono giorno si ricondusse al paese de' Negrani, dove era accaduta la battaglia; e di quivi in undici giorni pervenne al luogo denominato Sette Pozzi perchè sette pozzi appunto vi sono. Quinci attraversando un terreno deserto (1) venne al borgo di Chaalla, poi ad un altro detto Malota situato sulla sponda d'un fiume. Di quivi battendo una strada che andava per un deserto e lungo la quale si trovò poca acqua, arrivò fino al borgo di Negra appartenente ad Oboda sul mare. Così ritornando compiè tutto il viaggio in sessanta giorni, mentre da prima vi aveva consumati sei mesi. Da Negra tragittò l'esercito in undici giorni a Mios-Ormos, d'onde si trasferì a Copto, e di quivi andò ad Alessandria con que' soldati che potevano ancora prestare qualche servizio. Gli altri li perdette non già in fazioni militari, ma per malattie, fatiche, fame e disastrosi viaggi: sette soli gli era avvenuto di perderne combattendo. Per queste cagioni poco giovò quella spedizione a conoscere que' paesi: nondimeno produsse una qualche utilità. E di queste sventure fu cagione Silleo, il quale poi ne pagò il fio in Roma; dove sebbene si vantasse

(1) Gli antichi testi leggono δι' εἰρήνης, e traducevasi *per un paese pacifico*: ma dopo il Casaubono fu generalmente adottata la lezione δι' ἐρήμης.

d'amicizia, pure accusato di questa malvagità e di altre scelleratezze, ne perdette la testa.

Il paese che produce gli aromi suole dividersi in quattro parti, come abbiamo già detto. Fra gli aromi poi dicono che l'incenso e la mirra provengono da certi alberi; e che la cassia cresce nelle paludi. Alcuni altri sostengono che la maggior parte della cassia viene dall'India, e che il migliore incenso generasi nella Persia.

Secondo un'altra divisione, tutta l'Arabia Felice si parte in cinque signorie; l'una delle quali contiene i guerrieri incaricati della comune difesa di tutti; l'altra si compone degli agricoltori, dai quali si diffonde in tutte le altre il fromento; la terza è degli artigiani; la quarta produce la mirra; l'ultima l'incenso. Queste ultime due producono anche la cassia, il cinnamomo ed il nardo. Presso questi popoli non sogliono mutarsi professioni, ma ciascuno persevera in quella de' suoi maggiori. Il vino poi lo traggono principalmente dalle palme. I fratelli si preferiscono quivi a' figliuoli. Quelli della famiglia reale regnano secondo l'ordine dell'età; e quest'ordine osservasi anche per l'altre magistrature. Le famiglie hanno i loro possedimenti ciascuna in comune, ma n'è padrone il più vecchio. Tutti insieme hanno una sola donna: chi primo arriva mette il proprio bastone dinanzi alla porta (chè tutti costumano portar bastone) e si congiunge con lei; ma solo al maggiore di età è concedutto di fermarvisi la notte. Perciò poi tutti sono fratelli di tutti (1). Meschiansi altresì

(1) Le parole del testo: Διό καὶ πάντες ἀδελφοὶ πάντων

colle proprie madri. All' adultero è prescritta la pena della morte; ed è adultero chi appartiene ad un'altra famiglia. Raccontasi che la figliuola di un re di meravigliosa bellezza ebbe quindici fratelli, i quali tutti innamorati di lei, succedendosi l' un dopo l' altro, mai non le davan riposo. Ed ella essendone stanca si valse di quest' astuzia. Si procacciò dei bastoni simili a quei ch' essi portavano, e quando uno dei fratelli usciva da lei portandone il suo, essa metteva alla porta quello che gli somigliava, e dopo qualche tempo un altro sempre diverso da quello di colui ch'ella congetturava dovesse venire pel primo. Ora trovandosi una volta tutti i fratelli sulla piazza, uno si accostò alla porta, e vedutovi

εἰσὶ, se non possono giustificare la mia traduzione, ne scusano al certo l' oscurità. La versione latina: *quapropter omnes omnium sunt fratres*, benchè possa fondarsi anche sopra un' altra interpretazione, parmi nondimeno che, regolarmente spiegata, dia uno stesso concetto colla mia. Posta la consuetudine descritta dall'Autore, di generazione in generazione tutti i membri di una famiglia sono fratelli perchè nati da una madre sola: i padri che metterebbero tra' figliuoli di questa madre comune un diverso grado di parentela non sono certi; e perciò si considera solo la maternità (come suol dirsi), rispetto alla quale *tutti sono fratelli di tutti*. Il Letronne amò meglio di parafrasare e disse: *tutti si considerano come padri dei figliuoli di questa donna*. Non impugno questa perifrasi, ma non mi parve necessario di sostituirla alla versione letterale. Potrebbe darsi che questa idea *tutti si considerano come padri* non fosse conciliabile coi diritti dalle leggi o dalle consuetudini accordati ai padri sui figli, e mi pare assai probabile che l'Autore colle citate parole abbia voluto semplicemente fermare l' attenzione del suo lettore sopra la singolarità di questo fatto anzichè sulle sue conseguenze legali.

il bastone, da quello congetturò che qualcuno stesse colla sorella; e poichè aveva lasciati tutti i fratelli sulla piazza, sospettò di adulterio. Quindi corse dal padre, e lo menò seco; ma ebbe a convincersi di avere a torto accusata la propria sorella.

I Nabatei sono temperanti, e così buoni massaj, che puniscono pubblicamente chi diminuisce la propria sostanza: e chi l'aumenta è premiato. Siccome hanno pochi servi, così d'ordinario ne fanno le veci i parenti fra loro, e ciascuno si serve da sè stesso; e questa usanza si osserva anche dai re.

Mangiano in comune tredici per ciascun desco a cui assistono in oltre due musici. Il re poi con grande magnificenza suol fare continui conviti, dove nessuno può bere più di undici volte, valendosi di undici vasi d'oro diversi l'uno dall'altro. Ed è il re così popolare, che serve non solamente a sè stesso, ma talvolta anche agli altri. Spesso poi rende conto al popolo della sua amministrazione; e talvolta sottopongono ad esame anche la sua condotta.

Le case sono di marmo, bellissime; le città non hanno mura perchè vivono in pace. Il territorio è in gran parte fruttifero, fuorchè di ulivi; perciò usano olio di sesamo. Le pecore sono colà bianche, i buoi grandi; non vi sono cavalli, invece dei quali soglionsi ne' bisogni adoperare i cammelli. Non portano tonache, ma solamente certe fasce e sandali: così vestono anche i re, i quali peraltro usano la porpora.

Alcune cose le fanno venire intieramente d'altronde, alcune non intieramente, producendone anche il pae-

se. Tali sono l'oro e l'argento, e molti fra gli aromi; ma il rame, il ferro, la porpora, lo storace, il zafferano, il costo, le opere di cesello, le pitture e le statue le traggono dal di fuori.

Considerano come letame i cadaveri, secondo quel detto di Eraclito: *I morti sono da gettar via peggio che il letame;* donde poi anche i re sogliono seppellirsi ne' letamai.

Adorano il sole a cui innalzano un altare sopra le case, dove poi ogni giorno fan libagioni ed abbruciano incenso.

Ma quando Omero dice:

Ai Sidonii, agli Egizii e agli Etiopi
Giunsi, e agli Erembi (1)

si dubita qual popolo debbasi intendere sotto il nome di Sidonii; cioè se quelli che abitano lungo il golfo Persico, dei quali poi i nostri Sidonii sono una colonia (siccome dicono trovarsi in quel medesimo golfo dei Tirii e degli Aradii da cui traggono origine Tiro ed Arado della Fenicia), ovvero i nostri Sidonii stessi. Questo dubbio è poi maggiore intorno agli Erembi, cercandosi se sotto questo nome debbansi intendere i Trogloditi come vogliono alcuni fondandosi sopra una sforzata etimologia, quasi che quel nome significasse εἰς τὴν γῆν ἐμβαίνειν, cioè *internarsi dentro terra;* ov-

(1) Odiss., lib. IV, v. 84. Strabone torna qui a trattare un argomento di cui ha già parlato più volte (Vegg. principalmente il lib. I) con quella prolissità da cui non seppe guardarsi mai nel parlare di Omero.

vero se debbansi intendere gli Arabi, come fece il nostro Zenone che mutando lo scritto leggeva *Sidonii ed Arabi*. Ma con più verisimiglianza e con minore alterazione Posidonio leggeva *Sidonii ed Arembi*, congetturando che Omero avesse denominati Arembi quelli che ora diconsi Arabi, siccome furono denominati anche da altri al suo tempo. Dice altresì che vi sono colà tre nazioni le quali dimostrano una certa comune origine tanto per essere situate vicine fra loro, quanto per la somiglianza dei nomi, Armeni, Arabi, Erembi. Ora come si può congetturare che una sola nazione siasi divisa in tre, alterandosi sempre più i climi; così è naturale che invece di un solo nome se ne siano introdotti tre. Quelli poi che sostituiscono *Eremni* non sono punto credibili; perciocchè questo nome sarebbe appropriato piuttosto agli Etiopi.

Omero nomina anche gli Arimi, pei quali (dice Posidonio) non deve già intendersi un qualche luogo determinato della Siria o della Fenicia o di qualsivoglia altra regione; ma la Siria stessa: perciocchè il popolo ond' è abitata è detto degli Arimei. E forse questi Arimei sono quelli appunto che dagli Elleni si dicono Aramei od Arimi. Perocchè le alterazioni dei nomi, e massimamente dei nomi barbari, sono frequenti: così fecero di *Dariece* Dario; di *Farziri* Parisati; di *Atargata* Atara, la quale da Ctesia è detta Derceto.

Della prosperità poi degli Arabi si può citare come testimonio anche Alessandro, che dopo il ritorno dall' India s' era proposto (per quanto si dice) di stabilire nell' Arabia la sede del suo imperio. Se non

che tutte le imprese ch'ei meditava svanirono per avere in un subito cessato di vivere. E questa era una delle imprese ch'egli volgeva nell'animo; o che gli Arabi lo accogliessero di buon grado, o ch'egli invece dovesse andarvi come nemico. E già vedendo che nè prima nè dopo la sua spedizione dell'India non gli avevano mai mandata ambasceria apparecchiavasi alla guerra, come abbiamo detto (1).

(1) Nel principio di questo stesso libro.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO PRIMO

Notizie generali sull' Etiopia e sull' Egitto. — Straripamenti del Nilo. — Estensione dell' Egitto. — Descrizione d' Alessandria. — Storia dei Lagidi. — Amministrazione dell' Egitto. — Litorale dell' Egitto e del Delta. — Parte interiore ed orientale del Delta. — Ramo Canopico e luoghi adiacenti. — Misure generali del Delta. — Canali nella parte orientale del Basso Egitto. — Parte superiore del Delta ed Eliopoli. — Babilonia, Menfi, le Piramidi. — Acanto, nomo Arsinoite, Lago di Meride. — Labirinto. — Eracleopoli, Cinopoli, Ossirinco. — Abido e le Oasi. — Piccola Diospoli, Tentira, Copto, Mios-ormos, Berenice. — Tebe. — Ermontide, Latopoli, Siene, Elefantina, File. — Guerre dei Romani nell' Egitto e nell' Etiopia. — Digressione sull' Etiopia. — Produzioni dell' Egitto.

Poichè nella descrizione dell' Arabia abbiamo compresa anche quella dei golfi che la stringono e la ridu-

1.3.2 206

Digitized by Google

cono ad essere una penisola, cioè il golfo di Persia e l'Arabico; e descrivemmo nel tempo stesso anche alcune parti dell'Egitto e dell'Etiopia, cioè i paesi dei Trogloditi, e quelli che loro tengono dietro fino all'estremità del paese che produce il cinnamomo; così restanci ora da descrivere i paesi contigui a queste nazioni, cioè quelli situati lungo il Nilo; dopo dei quali metterem mano alla Libia che sola rimanci a compiere la descrizione di tutta quanta la terra. E qui pure è pregio dell'opera mandare innanzi le opinioni di Eratostene.

« Il Nilo (egli dice) è distante dal golfo Arabico verso l'occidente novecento stadii, e dove sbocca nel mare rende imagine della lettera Y capovolta (1). Perocchè dopo essere scorso da Meroe verso le parti settentrionali per lo spazio di circa duemila e settecento stadii si volge di nuovo al mezzogiorno ed al ponente d'inverno pel corso di circa tremila e settecento stadii, riconducendosi così quasi sotto il parallelo di Meroe: quindi dopo essersi spinto molto addentro nella Libia, fatto un altro rivolgimento, se ne va alle parti settentrionali per lo spazio di cinque mila e trecento stadii fino alla Gran Cateratta (2); poi si converte alcun poco all'oriente, e va per mille e duecento stadii alla Cateratta Minore verso Siene; e dopo cinquemila e trecento altri stadii sbocca nel mare.

(1) Il Nilo col suo Delta, guardato dal mare, rende la figura di un' Y capovolta. Dal Nilo al mar Rosso o golfo Arabico contausi 900 stadii, e non 9000, come leggesi nelle antiche edizioni.

(2) Quella di *Genadil*.

» Si scaricano nel Nilo due fiumi ch' escono da certi laghi di verso l'oriente circondando la grande isola di Meroe. Uno di questi fiumi chiamasi Astabora, e scorre lungo il fianco orientale di quell'isola; l'altro dicesi Astapo. Alcuni però gli danno il nome di Astabosa, e dicono che l' Astapo è un altro fiume il quale scorre da certi laghi situati al mezzogiorno, e forma quasi il ramo principale del Nilo, cioè quello che va in linea retta al settentrione (1). Dicono inoltre che gli straripamenti del Nilo procedono dalle piogge d' estate; e che settecento stadii al di sopra del punto dove l'Astabora entra nel Nilo trovasi una città detta Meroe col nome stesso dell' isola. Che al di sopra di Meroe v'ha un' altra isola popolata da quegli Egizii che fuggirono dalla signoria di Psammitico: chiamansi Sembriti, cioè *venuti d' altronde*: e sono governati da una donna, dipendente anch' essa dai re di Meroe (2).

» I luoghi poi al di sotto di Meroe d' ambe le parti sono abitati quelli verso l' Eritreo dai Megabari, dai Blemmii che stanno lungo il Nilo, e son soggetti agli Etiopi benchè siano vicini agli Egiziani; e giù presso al mare dai Trogloditi, i quali si trovano sotto il parallelo di Meroe, ma lontani dal Nilo il viaggio di dieci o dodici giorni: e quelli alla sinistra della corrente del Nilo da' Nabei, gran nazione della Libia che da Meroe

(1) Καὶ σχεδὸν τὸ κατ' εὐθεῖαν σῶμα τῷ Νείλῳ τοῦτον ποιεῖν.

(2) Secondo altri dovrebbe leggersi: ὑπακούει δὲ αὐτῇ καὶ Μερόη, o qualche cosa di simile, e intendersi che a questa donna obbedissero anche gli abitanti di Meroe.

si stende fin dove quel fiume dà volta. Costoro non sono punto soggetti agli Etiopi, ma vivono divisi in più signorie indipendenti.

» La spiaggia dell'Egitto dalla foce Pelusiaca alla Canopica conta mille e trecento stadii di lunghezza (1). »

Questo dice Eratostene; ma a noi è necessario parlare più minutamente, e innanzi tutto dell' Egitto, per cominciare dai luoghi più conosciuti e poi procedere agli altri.

L' Egitto e il paese degli Etiopi che gli sta immediatamente al di sopra hanno alcune somiglianze per cagione del Nilo, il quale colle sue escrescenze li bagna amendue, e ne rende abitabile soltanto quella parte ch' esso cuopre quando straripa, mentre quel tanto che da amendue le parti resta più elevato dall'acqua è tutto inabitabile e deserto per l' aridità. A dir vero però il Nilo non attraversa tutta l' Etiopia, nè è il solo fiume che bagni quella regione, nè la scorre in linea retta, nè la rende molto abitabile; mentre l'Egitto invece egli solo lo scorre quant' esso è lungo dalla piccola cateratta sopra Siene ed Elefantina (dove sono i confini tra l' Etiopia e l' Egitto) fin giù al mare in cui sbocca. Quindi anche al dì d' oggi gli Etiopi vivono in gran parte alla maniera dei Nomadi e poveramente per la sterilità del paese, l' incostanza del clima, e la lontananza in cui sono da noi: ma agli Egiziani avviene invece tutto il contrario; perciocchè fino ab antico hanno

(1) I testi ordinarii dicono *tre mila e trecento stadii.*

politici reggimenti e viver civile, ed abitano in luoghi conosciuti: tanto che le loro istituzioni sono ricordate ed anche tenute degne di elogi, giudicandosi ch'abbiano saputo trar buon profitto dalla fertilità del proprio paese per mezzo di opportune divisioni e di una diligente amministrazione. Eglino infatti dopo essersi dato un re divisero la moltitudine in tre classi, denominandole di soldati, di coltivatori, di sacerdoti. Così questi ultimi avevano cura delle cose sacre; gli altri delle cose spettanti agli uomini; in parte di quelle che occorrono nella guerra, in parte di quelle che risguardan la pace, attendendo alla coltura dei campi ed alle arti. Da questi ultimi provenivano poi le rendite al re.

I sacerdoti coltivavano anche la filosofia e l'astronomia, e conversavano coi re.

Il paese da principio fu diviso in Nomi, de' quali n'ebbe dieci la Tebaide, dieci il Delta, e sedici quel tratto di paese che si stende fra quella e questo: ma secondo alcuni tanti furono questi Nomi quante erano le sale del Labirinto, le quali poi sono meno di trenta (1). Questi Nomi poi erano anch'essi ridivisi in altre parti minori. Infatti si dividevano i più in *toparchie*, e queste soggiacevano anch'esse a divisioni, per modo che la

(1) Erodoto dice che il Labirinto da lui veduto aveva dodici sale; e questo numero uguaglia appunto quello delle dodici province in cui l'Egitto era stato diviso dai dodici re che successero a Sethos sacerdote di Vulcano (lib. II, c. 147). Strabone adunque non considerò che le due opinioni da lui riportate come contraddicenti sono tutte e due vere, ma si riferiscono a tempi diversi.

più piccola porzione fosse un' *arura* (1). E vi fu d'uopo di una divisione diligente e minuta per le continue confusioni di limiti prodotte dagli straripamenti del Nilo che agli uni toglie, agli altri aggiunge, e muta le figure, e sommerge tutti i segnali con cui può ciascuno discernere il proprio dall' altrui. Quindi è colà necessario di rinuovar sempre le misure dei terreni: d'onde poi dicono esservi nata la geometria; come la logistica e l' aritmetica ebbero origine presso i Fenicii dalle necessità del commercio.

Come generalmente in tutto l' Egitto, così anche in ciascun Nomo la popolazione dividevasi in tre classi, e il territorio in tre uguali porzioni.

Tanta poi è l'industria degli Egiziani rispetto al Nilo, che la natura è vinta dalla diligenza. Infatti è naturale che il terreno fruttifichi meglio irrigato che non irrigato; ed è naturale altresì che quando l' inondazione del Nilo è maggiore s'irrighi una maggiore ampiezza di terra; ma spesse volte quegli abitanti a forza d' industria superando la natura, fan sì che anche nelle più scarse inondazioni si bagnino tante terre quante nelle maggiori, aiutandosi in ciò con canali e dighe. Innanzi ai tempi di Petronio (2) era considerato come anno di massima fertilità quello in cui il Nilo s'alzava quattordici cubiti; ma se rimanevasi agli otto era anno di carestia.

(1) L'*arura* era uno spazio di terra quadrato i cui lati erano lunghi 100 cubiti, e tutta la superficie era di 10,000 cubiti. Herod., lib. II, 168.

(2) Caio o Publio Petronio governava l' Egitto 20 anni prima dell' E. V.

Ora nel tempo appunto in cui Petronio governava l'Egitto accadde che il Nilo si alzò soltanto dodici cubiti, e nondimeno il raccolto fu copiosissimo; poi un'altra volta non crebbe oltre gli otto, ma non per questo il paese soggiacque alla fame.

Questo intorno alla costituzione dell' Egitto ci basti: ora ci faremo a dire ordinatamente delle altre cose.

Dai confini dell' Etiopia il Nilo scorre in linea retta verso il settentrione fino al luogo che dicesi Delta; dove poi dividendosi quasi in due braccia (come dice Platone) vicine alla testa, fa di quel punto il vertice d'un triangolo, i cui lati si formano dalle correnti che van divise fino al mare (il destro verso Pelusio, il sinistro verso Canopo e verso il luogo vicino denominato Eracleo), e la base è la spiaggia fra Pelusio ed Eracleo. Così dal mare e dalle due correnti del fiume viene a formarsi un' isola; e chiamasi Delta per la sua configurazione. Quella parte che costituisce il vertice, per essere il principio della figura dicesi anch'essa da sè Delta; e Delta pur dicesi il borgo che vi è piantato.

Sono queste pertanto le due foci principali del Nilo, una delle quali dicesi Pelusiaca, l'altra Canopica od Eracleotica. Fra mezzo poi a queste due ne sono altre cinque degne che se ne faccia menzione, e parecchie altre di minor conto. Perciocchè dai rami principali n'escono molti minori che dividono in più parti tutta l'isola formandovi molte correnti e isolette, sicchè tutto il Delta è navigabile, passando di canale in canale secondochè fra di loro s'intersecano; ed è il navigarvi tanto sicuro, che alcuni hanno navi di terra cotta.

Tutta quanta l'isola ha una periferia di circa tre mila stadii. La dicono (1) poi anche Paese Inferiore insieme colle vallee situate rimpetto al Delta al di qua del fiume. Negli straripamenti del Nilo tutta quell'isola resta coperta dall'acque, eccetto i luoghi abitati che posti o sopra naturali colline, o sopra argini formano borgate e città ragguardevoli, le quali allora vedute da lungi paiono isole. Pel corso di più che trenta giorni di state continua l'inondazione; poi l'acqua comincia a decrescere a poco a poco siccome fa nell'alzarsi: e dentro sessanta giorni il terreno si trova scoperto ed asciutto. Quanto più è pronto l'asciugarsi del suolo, tanto più si fan presto anche le operazioni di arare o la seminagione: e più presto succede ne' luoghi dove il caldo è maggiore. Di questo modo s'irriga anche la parte superiore al Delta, con questa differenza però, che il fiume corre lo spazio di circa quattromila stadii dentro un sol letto (2), tranne l'incontro di qualche isola (fra le quali è principalissima quella abitata dal Nomo Eraclcotico), o se in qualche sito se ne derivi un ampio canale a formare un qualche gran lago o ad irrigare una qualche provincia. Di tal sorta sono il canale che irriga (3) il Nomo Arsinoite e mantiene

(1) Leggo καλοῦσι. Il Coray legge κατοικοῦσι.

(2) Laddove per lo contrario nel Delta si divide in molte braccia.

(3) Ἐπὶ τῆς τοῦ Ἀρσινοΐτην νομὸν ποτιζούσης καὶ τὴν Μοίριδος λίμνην. Così legge il Letronne sostituendo ποτιζούσης alla voce ποιούσης dei testi ordinarii.

il lago di Meride, e quelli che si gettano nel lago Mareotide. Insomma l' Egitto non è se non una valle di fiume stendentesi lungo le sponde del Nilo, la quale di rado occupa una larghezza continua di trecento stadii abitabili, cominciando dai confini dell' Etiopia fino al vertice del Delta: e tutto il paese (quando si faccia astrazione dai molti canali a cui si diverte il Nilo) somiglia ad una fascia la cui larghezza si va diminuendo (1). Questa figura la danno alla valle ed al paese di cui parlo i monti, i quali da amendue le parti del Nilo si stendono dai paesi vicini a Siene fino al mare d' Egitto. Perciocchè quanto sono distanti gli uni dagli altri quei monti in tutta la loro lunghezza, tanto il Nilo si allarga o si restringe variamente configurando quella parte del paese che può essere abitata. Quel che ne resta oltre i monti, in generale, non ha abitatori.

Gli antichi per semplice congettura, i moderni per averne fatta esperienza coi proprii occhi, si accorsero che il Nilo straripa in conseguenza delle piogge solite d'estate a cadere nell' Etiopia contigua alle parti superiori dell' Egitto, e principalmente nelle sue montagne più rimote: e che l' inondazione dà luogo a poco a poco sol quando sono finite quelle piogge. Di questo poterono accorgersi massimamente coloro i quali navigarono il golfo Arabico fino al paese della cannella, e quelli che furono mandati alla caccia degli elefanti o

(1) Il testo, per consenso di tutti gli editori ed interpreti, è pieno in tutto questo periodo d' insuperabili difficoltà per lezioni in parte dubbie o alterate, in parte manifestamente barbare.

per qualsivoglia altra utilità che abbia potuto spingere i re Tolomei ad inviare degli uomini in que' paesi. Perocchè quei principi ebbero molto a cuore siffatte investigazioni, e sopra tutti quello che fu soprannomato *Filadelfo*, amante d'istruzione, e per l'inferma salute desideroso sempre di nuove distrazioni e di nuovi passatempi. Ma i re antichi non se ne diedero gran pensiero, benchè fossero coltivatori della sapienza così essi come i sacerdoti coi quali solevan passare la maggior parte della vita. Laonde quella ignoranza riesce oggetto di meraviglia, principalmente considerando che Sesostri corse tutta l'Etiopia fino al paese del cinnamomo, e che per monumenti di quella sua spedizione mostransi ancora certe colonne ed inscrizioni. Cambise poi quando s'ebbe assoggettato l'Egitto procedette anche fino a Meroe accompagnato dagli Egiziani: anzi dicono che questo nome fosse dato appunto da lui a quell'isola ed a quella città; perchè essendogli quivi morta la sorella, o secondo altri la moglie (1) denominata Meroe, per onorarne la memoria impose il nome di lei a quel luogo. Egli è quindi cosa mirabile, come a malgrado di tante occasioni non fosse pienamente conosciuto dagli antichi il fatto di queste piogge, mentre i sacerdoti solevano darsi gran cura di registrare nei sacri libri tutto quanto paresse degno d'essere conosciuto (2). E nel vero se di questo aves-

(1) Il solo Diodoro dice che Meroe era madre di Cambise. Del resto potè essere tutto insieme e sorella e moglie per le usanze di que' paesi.

(2) Eliodoro e Clemente Alessandrino ci fan sapere che i se-

sero fatta annotazione dovremmo forse cercare anche oggidì perchè quelle piogge avvengono la state e non l'inverno? perchè nelle regioni più meridionali, e non nella Tebaide e nelle vicinanze di Siene? Nè più dovremmo cercare se le inondazioni provengano realmente dalle piogge; nè in ciò avrebbe più d'uopo di testimonianze simili a quelle addotte da Posidonio. Dice egli infatti che Callistene affermava la causa delle inondazioni essere le piogge. Questo essere stato insegnato a Callistene da Aristotele, il quale lo seppe da Trasialce tasio (uno degli antichi fisici); Trasialce da un altro, e questi da Omero dove parla *del fiume Egitto che da Giove scende* (1). Ma io lascio questo argomento di cui molti hanno parlato; fra i quali poi basterà menzionarne due che ai nostri giorni composero un Trattato sul Nilo, cioè Eudoro ed Aristone peripatetico. Perciocchè dall'ordine in fuori, in tutto il restante, nella locuzione e nei ragionamenti, trovansi in tutti e due precisamente le stesse cose: sicchè volendo io collazionarli, e non avendo più esemplari di ciascuno da confrontare, tenni invece a riscontro i due libri. Qual poi dei due scrittori siasi appropriato l'altrui potrebbe forse sapersi da Ammo-

cerdoti registravano con molta cura tutto quanto poteva risguardare il Nilo. Ma Eliodoro poi dice che la cognizione delle cose spettanti a quel fiume era riservata' ai profeti; d'onde si può congetturare che l'ignoranza degli antichi filosofi greci intorno alle vere cause delle inondazioni del Nilo procedesse non già da ignoranza de' sacerdoti egizii, ma sì piuttosto dalla loro segretezza. (Edit. fr.)

(1) Δῖπετέος ποταμοῖο.

ne (1). Eudoro per verità accusa Aristone; ma lo stile invece direbbesi proprio Aristoneo.

Gli antichi adunque chiamavano Egitto soltanto quel tratto di paese abitabile ed irrigato dal Nilo, che dai luoghi presso Siene stendesi fino al mare. Ma quelli che vennero dopo, fin anche ai dì nostri, vi aggiunsero dalle parti orientali quasi tutto ciò che si trova fra il golfo Arabico e il Nilo (rispetto agli Etiopi, il loro paese non arriva propriamente fino al mar Rosso); e dalle parti occidentali quel tratto che va fino alle Auasi, e lungo la spiaggia il paese che dalla foce Canopica si stende fino al Catabatmo ed al dominio de' Cirenei. Perciocchè i re discesi da Tolomeo crebbero in tanto potere, che possedettero la Cirenaica ed aggiunsero all' Egitto l' isola di Cipro: e i Romani che loro successero giudicarono di dover conservare all' Egitto gli stessi confini.

Gli Egizii chiamano *Auasi* (2) certi tratti di terra abitata in mezzo a grandi deserti, come isole in mezzo al mare: molte se ne trovano nella Libia; e tre sono contigue e soggette all' Egitto.

Questo è quanto ci parve di dover dire sull' Egitto così in generale e per sommi capi (3); ora ne tratteremo partitamente, e diremo quali sono i pregi di quella regione. Ma come la parte principale di questo lavoro

(1) Modo proverbiale per dinotar cosa disperata a sapersi.

(2) Ora *Oasi*.

(3) Il Letronne dimostra assai bene che l'espressione καὶ ἀνωτάτω non deve qui tradursi *e superioribus repetita temporibus*, ma significa invece *summatim*.

risguarda Alessandria e i luoghi ad essa attinenti, così noi cominceremo da quella.

Navigando verso occidente da Pelusio fino alla bocca Canopica corre una spiaggia di circa mille e trecento stadii, che noi dicemmo essere la base del Delta: e da questa spiaggia sino all'isola di Faro ve n'hanno altri centocinquanta. Ed è Faro un' isoletta oblunga vicinissima al continente, con cui viene a formare un porto di doppio ingresso. Perciocchè la spiaggia sinuosa ha colà due capi che si spingon nel mare: e in mezzo a questi è situata l'isola che colla sua lunghezza chiude il golfo.

Delle due estremità di Faro l'orientale è più vicina al continente ed al capo Lochia che da quello s'inoltra nel mare: dicesi Acrolochia, e costituisce la bontà del porto predetto. Alla strettezza poi dello spazio onde questi due capi sono separati aggiungonsi anche alcuni massi che vi si trovan per entro o coperti dall'acque od emergenti dalla superficie, e contro i quali ad ogni ora si rompe il fiotto del mare. Questa medesima estremità dell'isola è uno scoglio circondato dal mare (1), con una torre di molti piani mirabilmente edificata di pietra bianca, che porta lo stesso nome dell'isola. Ve la fondò Sostrato Gnidio favorito dei re per salvezza de' naviganti, come dice l'iscrizione: *Sostrato Gnidio di Dexifane agli Dei Salvatori in servigio de'naviganti* (2). Pe-

(1) Lo scoglio del Faro è anche al presente quasi disgiunto dal resto dell' isola.

(2) L'iscrizione dice: Σώστρατος Κνίδιος Δεξιφάνους θεοῖς

rocchè essendo la spiaggia da tutte e due le parti senza porto e bassa, con alcuni scogli e banchi di sabbia, v'era bisogno d'un qualche segnale elevato e luminoso per coloro che dall'alto del mare navigavano a quella volta, affinchè potessero sicuramente imboccare l'ingresso del porto.

Anche dal lato occidentale poi non è di facile accesso cotesto porto; tuttavolta non vi è d'uopo di tanta cautela. Quell'isola forma anche un altro porto che dicesi Eunosto, dentro il quale se ne trova ancora un altro scavato dall'arte e chiuso. Quello poi che ha l'ingresso dov'è la torre di Faro è il porto grande; gli altri due gli sono contigui, se non quanto ne li disgiunge l'argine detto Eptastadio. Quest'argine serve ad unire il continente coll'isola nella sua parte occidentale; e lascia solo due passaggi navigabili per entrare nell'Eunosto sormontati da ponti. Quest'opera non era soltanto una specie di ponte, ma sì anche un acquidotto per l'isola quand'essa era abitata: ora l'ha fatta de-

σωτῆρσιν ὑπὲρ τῶν πλωϊζομένων. Il Coray la tolse dal testo per riferirla a piè di pagina considerandola come una interpolazione di qualche amanuense: nè il Letronne la tradusse, benchè poi ne parli in una nota colla solita sua chiarezza ed erudizione. Egli riferisce l'opinione probabilissima del Visconti che il dativo θεοῖς σωτῆρσιν (alludenti a Tolomeo Sotero ed a Berenice) significhino che la torre fu costrutta per ordine di quei principi, non già che fu loro dedicata: ed osserva che se questa interpretazione è vera, com'egli crede, la torre non appartiene ai tempi di Tolomeo Filadelfo, a cui l'attribuiscono i più, ma a quelli di Tolomeo Sotero conformemente all'opinione di Suida.

serta Giulio Cesare nella guerra contro Alessandria per avere aderito ai re; e solo alcuni pochi marinai abitano tuttavia intorno alla torre.

Il porto grande, oltre all'essere ben chiuso così per natura come per mezzo dell'Eptastadio, è anche tanto profondo fin presso alla riva, che ogni nave di qualsivoglia mole può gettar l'àncora presso agli scalini del lido; e si divide in più altri porti.

Gli antichi re dell'Egitto contenti a quello che possedevano, e non bisognosi di molte importazioni, erano avversi a tutti i navigatori e massimamente agli Elleni, i quali avendo uno scarso territorio erano depredatori ed avidi dell'altrui: e perciò solevan tenere in quel luogo una guardia che dovesse respingere chiunque tentasse di approdarvi. A questa guardia avevano assegnato come stazione il luogo denominato Racoti, che forma oggidì la parte d'Alessandria soprastante ai cantieri, ed allora invece era un borgo. Quei re pertanto assegnarono i luoghi circostanti a quel borgo ai Bucoli (1), capaci di per sè soli di respingere chi avesse voluto approdare. Venutovi poi Alessandro e veduta l'opportunità di quel sito, pensò di fondare una forte città dove era quel porto. Come indizio della futura prosperità di quel paese raccontasi un fatto avvenuto mentre se ne stavano segnando i fondamenti: perciocchè agli architetti venne meno per caso il gesso con cui indicavano la linea delle mura, e soprarrivando in quel punto il re, gli amministratori delle farine destinate agli operai, ne

(1) Cioè: *Ai pastori.*

recarono loro una parte, con cui poteron segnare anche le diramazioni delle varie strade: ciò che fu interpretato come avvenimento di buon augurio.

Molti poi sono i vantaggi di quella posizione. Il paese è circondato da due mari, l'uno settentrionale che dicesi Egizio, l'altro meridionale detto lago Marea ed anche Mareotide. Questo lago lo empie il Nilo con molti canali che vi si scaricano dai fianchi o nella sua estremità superiore. Le mercanzie condotte sopra questi canali sono molto più abbondanti di quelle che vengon dal mare, tanto che il porto del lago vince di ricchezza il marittimo. Perciocchè chiunque sia stato in Alessandria ed in Dicearchia ben sa che le cose portate fuori d'Alessandria vincono quelle colà recate d'altronde; ed ha potuto osservare quanto le navi di trasporto siano più gravi arrivando e più leggiere allorchè salpano da quel luogo (1).

Dopo la ricchezza delle merci solite condursi così nel porto del mare come in quello del lago è cosa degna d'esser notata anche la salubrità dell'aria, proveniente essa pure dall'essere quel luogo circondato dal mare, e dall'avere il vantaggio delle inondazioni del Nilo. Le altre città fondate sulle rive dei laghi nei calori

(1) Dicearchia o Pozzuolo dovette dunque essere fra tutti i porti d'Italia quello che aveva maggiori relazioni con Alessandria. E Festo dice che Puteoli o Pozzuolo fu denominato *minorem Delum*, perchè Delo fu anticamente il maggior emporio di tutta la terra, a cui poscia successe Pozzuolo. Ad ogni modo Strabone qui afferma che nel commercio tra Pozzuolo ed Alessandria la bilancia, come suol dirsi, era in favore dell'Egitto.

della state sogliono avere l'aria grave e soffocante; perchè la svaporazione prodotta dall'ardore del sole fa sì che gli orli dei laghi divengano limacciosi, e le esalazioni che se ne innalzano infettando l'aria danno principio ai morbi contagiosi. Ma in Alessandria per lo contrario, siccome il Nilo comincia a gonfiarsi appunto sul principiar della state, così empie allora il lago, e non permette che vi si formi alcuna fangosità da cui possano provenire nocive esalazioni. Oltre di che allora appunto spirano i venti etesii che vengono dalle parti boreali dopo avere attraversato un immenso spazio di mare, sicchè gli abitanti d'Alessandria nella stagione d'estate godono un clima sanissimo.

La figura del terreno occupato dalla città somiglia ad una clamide (1), i cui fianchi pel lungo, tutti e due bagnati dall'acque, stendonsi per lo spazio di circa trenta stadii, e gl'istmi che ne determinano la larghezza, serrati da una parte dal mare, dall'altra dal lago, sono amendue di sette od otto stadii. Tutta poi la città è intersecata da strade per le quali possono correre e cavalcature e carriaggi: due fra queste sono larghe più

(1) Il Cuper (dice il Du Theil) fece disegnare quest'abito e vanamente si sforzò di applicarne le forme al terreno occupato da Alessandria: e il Letronne osserva che gli antichi amarono di paragonare la forma dei paesi a quella di certi oggetti a cui questi paesi poi non di rado somigliavano pochissimo. Così paragonarono il Ponto Eussino ad un arco scitico, l'Italia ad una foglia di ellera, la Spagna alla pelle d'un bue, Nasso ad una foglia di vite, il Peloponneso ad una foglia di platano, la Sardegna al piede d'un uomo, e simili.

di un pletro, e si tagliano nel mezzo ad angolo retto. Vi sono poi pubblici giardini (1) bellissimi, e palazzi reali che occupano la quarta e fors' anco la terza parte di tutto il circuito della città. Perciocchè ciascun principe, come studiavasi di aggiungere qualche ornamento ai pubblici edifizii, così voleva anche aggiungere qualche cosa del proprio ai palazzi che già sussistevano, di sorte che a questi palazzi ben si potrebbero applicare quelle parole del poeta: *l'uno nasce dall'altro* (2). Tutti infatti questi edifizii costrutti sul porto o fuori di esso, sono contigui fra loro.

È poi una parte de' regii palazzi anche il Museo in cui trovansi un portico, un' esedra (3) ed una gran sala dove solevano cenar in comune gli eruditi dei quali si componeva il Museo. Quest' adunanza è provveduta di rendite comuni ed ha un sacerdote che la presiede, eletto una volta dai re, ora dall' imperatore.

Anche il luogo denominato Soma (4) è una parte

(1) Τεμένη τε κοινὰ κάλλιστα. Il Letronne osserva che Strabone non dovette usar qui la voce τέμενος nel suo ordinario significato di *luogo sacro*, ma secondo la sua primitiva etimologia di χωρίον ἀποτεμνόμενον, *terreno separato* dal restante.

(2) Odiss., lib. XVII, v. 266.

(3) L' *esedra* era un cortile scoperto e fornito all' intorno di seggi dove i filosofi solevano radunarsi. Ciò trovasi chiaramente espresso da Vitruvio: *Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae, habentes sedes, in quibus philosophi rhetores reliquique qui studiis delectantur, sedentes disputare possint.*

(4) Molti filologi di gran nome preferiscono la lezione Σῆμα,

di questi palazzi; ed era un recinto nel quale trovavansi le tombe dei re ed anche quella di Alessandro. Perciocchè il corpo di questo principe fu tolto da Tolomeo Lago a Perdicca che seco portavalo da Babilonia. Costui per superbia volendosi appropriare l'Egitto declinò dal suo cammino a quel paese, ma lo sopraggiunse Tolomeo e lo chiuse in un'isola deserta, dove poi morì ucciso a colpi di sarisse dai proprii soldati che si ribellarono contro di lui. Le persone reali ch'eran venute con Perdicca (Arideo, i figliuoli di Alessandro, e la moglie Rossane) si ritrassero quindi nella Macedonia: ma il cadavere di Alessandro fu portato da Tolomeo nella città d'Alessandria e sepolto in quel luogo dov'esso giace tuttora benchè non sia più dentro il primo suo feretro. Perciocchè quello che ora si vede è di vetro, e Tolomeo invece aveva deposto quel corpo in una cassa d'oro, la quale fu rapita da Tolomeo figliuolo di Cocce soprannomato Parisatto (1) dopo il suo ritorno dalla Siria. Ma fu cacciato subitamente dal regno, sicchè la sua malvagità gli fu infruttuosa.

Chi entra nel porto maggiore ha dalla destra l'isola e la torre di Faro, e dall'altra mano ha le rocce e il promontorio Lochia su cui è situato un palazzo reale. E internandosi pure alla sinistra vi sono i palazzi interiori contigui a quelli del promontorio predetto con

(1) Il Letronne osservò primo fra tutti gl'interpreti di Strabone che *Cocce* è il nome della madre di Tolomeo, e non già un altro soprannome di quel principe.

molti e variati soggiorni e giardini. Al di sotto di questi trovasi un porto scavato ad arte e chiuso, proprio dei re; poi Antirodi ch'è un'isoletta situatagli dinanzi con un palazzo reale ed un piccolo porto. Le fu dato questo nome, quasi emula di Rodi. Al di là di questo punto è situato il teatro, e poi il Posidio, che a guisa di un gomito si addentra nell'acque dal così detto Emporio, con un tempio di Nettuno. Antonio v'aggiunse un argine che si spinge ancor più verso il mezzo del porto; e sull'estremità fece costruire una casa reale denominandola Timonio. Questo egli fece negli ultimi suoi tempi, allorchè abbandonato dagli amici si ritirò ad Alessandria dopo la rotta d'Azzio, deliberato di passare come Timone nella solitudine qnel tanto di vita che ancora gli rimanesse. Vengono poscia il Cesareo, l'Emporio e le Apostasi (1): poi fino all'Eptastadio i luoghi dove si costruiscono le navi. E questo è quanto doveva dirsi intorno al porto maggiore.

Dopo l'Eptastadio trovasi il porto d'Eunosto, ed al di là di questo un altro porto artefatto: lo chiamano Ciboto, e contiene anch'esso dei cantieri. Nel fondo di questo porto si scarica un canale navigabile che si stende fino al lago Mareotide. Al di là di quel canale resta soltanto una piccola parte della città: poi seguita

(1) Sotto il nome di *Apostasi* dovettero significarsi i magazzini in cui si depositavano le merci vendute nell'Emporio, cioè nel mercato. – Il *Cesareo* era un tempio di Cesare menzionato anche da Plinio, e detto altresì *Sebasteo*.

la Necropoli ch' è un sobborgo dove sono molti giardini, e tombe e case apparecchiate per l' imbalsamazione dei cadaveri. Al di qua del predetto canale invece trovansi il Sarapeo ed altri edifizii antichi, ora quasi abbandonati dacchè si costrussero quelli di Nicopoli. Perciocchè quivi sono l' anfiteatro e lo stadio, e quivi soglionsi celebrare i certami quinquennali: ma le feste antiche più non si curano. A dir breve, la città è piena di monumenti pubblici e sacri. Bellissimo fra questi è il Ginnasio, i cui portici girano più d' uno stadio, e in mezzo a questi sono il dicasterio ed i giardini. Evvi anche il Paneo ch' è una collina fattizia in forma di uno strobilo, e quasi un poggio sassoso al quale si ascende per mezzo di una scala a lumaca, e dalla cui sommità può vedersi la città intiera che le è intorno soggetta da tutte le parti.

Da Necropoli si stende pel lungo l'ampia via (1) che rade il Ginnasio fino alla porta Canopica: poi trovasi il così detto Ippodromo colle strade adiacenti fino al canale Canopico. Chi abbia attraversato l'Ippodromo trova lungo il mare Nicopoli, le cui abitazioni non sono punto minori che quelle d' una città. Da Alessandria a Nicopoli contansi trenta stadii. Questo luogo fu onorato da Cesare Augusto perchè quivi egli sconfisse coloro che in compagnia di Antonio si mossero contro di lui; e presa d' assalto la città costrinse Antonio ad uccidersi da sè medesimo, e Cleopatra a mettersi in sua

(1) Ἡ πλατεῖα. Una delle due grandi strade menzionate poc' anzi.

balia. Poco appresso poi anch' ella, guardata com' era, si uccise o facendosi celatamente morsicare da un aspide, o con un veleno di cui si unse: chè in tutti e due i modi si racconta. E così terminò con lei la signoria dei Lagidi ch'era durata molt'anni. Perciocchè Tolomeo figliuolo di Lago successe ad Alessandro; a quello successe Tolomeo Filadelfo; a costui l' Evergete, poi Tolomeo Filopatore amante di Agatoclea; quindi l'Epifane; poi il Filometore: sempre di padre in figliuolo. A Tolomeo Filometore successe poi il fratello Evergete. Il soprannomato anche Fiscone. Dopo costui regnò Tolomeo detto Laturo; poi alla nostra età l' Aulete che fu padre di Cleopatra. Tutti quelli che vennero dopo il terzo Tolomeo corrotti dal lusso eccessivo ressero malamente lo Stato, ma peggio di tutti il quarto, il settimo, e l'ultimo detto Aulete; il quale per giunta degli altri mali esercitavasi a suonare di flauto, e tanto insuperbì di quell' arte, che non si vergognò di celebrarne dei certami nella sua reggia suonando a gara egli stesso con alcuni antagonisti. Gli Alessandrini pertanto lo discacciarono; ed avendo egli tre figliuole, la maggiore delle quali era legittima, questa dichiararon regina: ed esclusero allora assolutamente dal trono i due figli ch' eran tuttora in minore età. Alla nuova regina poi diedero marito un certo Cibiosatte che si vantava di appartenere alla schiatta dei re della Siria, donde essi lo fecero venire. Ma nello spazio di pochi giorni la regina lo strangolò non potendone comportare la sordidezza e l'illiberalità. In luogo di costui essa mise Archelao, il quale anch' esso vantavasi figliuolo di Mi-

tridate Eupatore: ma era invece figlinolo di quell' Archelao che dopo avere guerreggiato contro Silla fu poi da' Romani onorato, e fu avo dell'ultimo re della Cappadocia vissuto ai dì nostri e sacerdote di Comana nel Ponto (1). Costui che trovavasi allora con Gabinio come suo compagno nella guerra contro i Parti, inconsapevole d'ogni cosa, fu da alcuni suoi amici condotto a Cleopatra e proclamato re. In questo mentre Pompeo Magno accolse l' Aulete ch' erasi trasferito a Roma, e raccomandatolo al senato cominciò a trattare di ricondurlo in Egitto, e di far morire coloro che in numero di più che cento erano venuti colà ad accusarlo in un' ambascieria di cui era capo Dione filosofo Accademico. All'ultimo poi Tolomeo ricondotto ne'suoi Stati da Gabinio mise a morte Archelao e la propria figlia: ma non molto tempo dopo essere stato rimesso nel regno morì di malattia lasciando due figli maschi e due figlie, la maggiore delle quali nomavasi anch' essa Cleopatra. Gli Alessandrini allora dichiararono re il maggiore dei figliuoli e Cleopatra; ma gli amici del primo ribellatisi ne discacciarono la regina, la quale si rifugiò nella Siria in compagnia della propria sorella. Ora appunto in quel tempo Pompeo Magno fuggendo da Pale-Farsalo approdò a Pelusio ed al monte Casio. Quivi i famigliari del re lo uccisero a tradimento: ma soprarrivato poi Cesare fece morire il giovinetto che regnava, e richiamata dall' esilio Cleopatra la fece regina dell' Egitto, dichiarando nel tempo stesso suo

(1) Vedi vol. IV, pag. 149.

compagno di regno il fratello di lei tuttora affatto fanciullo. Dopo la morte di Cesare e la battaglia di Filippi, Antonio passato nell' Asia onorò grandemente Cleopatra, anzi la dichiarò sua moglie e n' ebbe figliuoli. Essa l' accompagnò alla battaglia d'Azzio, dalla quale poi fuggirono insieme. Cesare Augusto datosi ad inseguirli, li ridusse a morir tutti e due, e così ebbero fine i vituperii d' Egitto. Ora quel paese è una provincia da cui si traggono ragguardevoli tributi, per l' amministrazione d' uomini egregii che vi si mandano sempre in qualità di governatori. Colui che vi è mandato fa le veci di re. A lui è soggetto il Diceodote (1) arbitro di molti giudizii, ed un altro magistrato detto *idiologo*, soprintendente a quelle cose che rimanendo senza padrone s'intendono ricadute a beneficio dell'imperatore. Dopo costoro poi vengono i liberti dell' imperatore stesso, e certi amministratori ai quali sogliono commettersi alcuni affari di minore importanza.

Tengonsi nell' Egitto tre legioni di soldati, una delle quali è stanziata in Alessandria e le altre nel suo territorio: oltre di che poi vi sono anche nove coorti di Romani, tre nella città, tre ai confini dell' Etiopia in Siene per guardia di que' luoghi, e tre nel restante della provincia. Vi sono anche tre compagnie di cavalleria distribuite allo stesso modo nei luoghi più opportuni. In quanto ai magistrati nazionali evvi in Alessandria l' Exegete (2) insignito della porpora e degli onori

(1) Questo magistrato nel Digesto è detto *juridicus. Juridicus qui Alexandriae agit.*

(2) Sotto il nome di *Exegete* (dice il Letronne) parmi che Strabone abbia inteso il Gran Sacerdote d' Alessandria.

che le patrie istituzioni gli accordano, e incaricato di provvedere ai bisogni della città: poi l'istoriografo, il prefetto dei giudici e il pretore notturno. Sussistevano per verità anche al tempo dei re queste magistrature; ma perchè governavano alla peggio, la noncuranza delle leggi aveva distrutto il benessere di quella città. Laonde Polibio che di que' tempi la visitò ne critica le istituzioni dicendo: « Tre classi di persone abitano Alessandria; l'una di Egizii e nativi, uomini d'acuto ingegno ed osservanti delle leggi; l'altra di mercenarii, numerosa ed irrequieta (perciocchè secondo un costume antico mantenevano degli stranieri addetti al mestiere dell'armi, i quali poi per l'imbecillità dei re impararono a comandare piuttostochè ad essere comandati); la terza degli Alessandrini che per la stessa cagione non erano gran fatto ubbidienti alle leggi, nondimeno erano migliori dei precedenti: giacchè sebbene si componessero di una meschianza di genti, pur erano originariamente Elleni, e conservavano ancora qualche memoria della comune ellenica civiltà. Ma anche questa moltitudine fu distrutta principalmente sotto l'Evergete o Fiscone (al cui tempo Polibio visitò Alessandria). Perocchè essendo costui irritato dalle sedizioni, spesse volte abbandonò la cittadinanza al furor dei soldati, che la trucidassero. Sicchè (dice) considerando la condizione di que' cittadini trovasi ragionevole quel detto di Omero:

A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive

Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via (1) ».

E tale, se non forse peggiore, fu la condizione di quel paese sotto i re che vennero dopo. I Romani poi per quanto fu possibile molte cose emendarono riordinando la città nel modo già detto, e distribuendo nel restante del paese certi sotto-comandanti con titolo di Nomarchi ed Etnarchi (2), ai quali affidarono l'amministrazione degli affari di poco momento.

La cagione principalissima della felicità d'Alessandria proviene da questo, che in tutto l'Egitto è quello il solo punto appropriato nel tempo stesso al commercio di mare per avere ottimo porto, ed al commercio di terra perchè il fiume vi reca abbondevolmente ogni cosa; sicchè poi quella città è divenuta il più grande emporio di tutta la terra abitata.

Questi sono i vantaggi di Alessandria. Rispetto poi alle rendite dell'Egitto ne parla Cicerone in un suo discorso dicendo che al suo tempo quel paese dava ogni anno all'Aulete padre di Cleopatra dodici mila e cinquecento talenti (3). Ora se un uomo che governò il regno sì male e sì negligentemente potè ritrarne tanto profitto, quanto non è da credere che se ne ritragga

(1) Odiss., lib. IV, v. 481.

(2) *Capi di Nomi* e *capi di tribù* o *di distretti.*

(3) L'Opera di Cicerone andò perduta: ma Diodoro parlando di quel medesimo tempo di cui parlò Cicerone fa ascendere la rendita dell'Egitto soltanto a sei mila talenti; sicchè o deve credersi errato il testo di Strabone, o deve dirsi che presso i due autori i talenti hanno un diverso valore.

al presente da uomini sì diligenti nell'amministrazione, e dopo che il commercio coll'India e colla Trogloditica s'è tanto aumentato! Una volta nè anche una ventina di legni osavano scorrere il golfo Arabico, e metter le prore fuor dello stretto; ma ora invece grandi flotte sogliono mandarsi fino all'India e fino all'estremità dell'Etiopia. Da que' paesi trasportansi le merci più preziose nell'Egitto, e di quivi poi si diffondono a tutti gli altri siti: sicchè quivi si tassano due volte, quando v'entrano e quando n'escono: e la tassa è più o men grave secondo il valore delle cose stesse. Oltre di che Alessandria s'avvantaggia eziandio del monopolio, come la sola che riceve e diffonde gran copia di queste merci.

La naturale bontà poi della posizione di Alessandria si può conoscere ancor meglio visitandone il circostante paese, e primamente la spiaggia che comincia da Catabatmo; perciocchè fin là si stende l'Egitto: e il paese che vien dopo è parte della Cirenaica e stanza dei Marmaridi, popolazione dei barbari che abitano in que' dintorni.

Chi naviga dunque da Catabatmo a Paretonio corre in linea retta novecento stadii: ed è Paretonio una città con un gran porto di circa quaranta stadii; e alcuni la dicono Paretonio, altri Ammonia. In questo spazio poi sono il borgo degli Egizii, il capo Nesisfira, gli scogli Tindarii, ciò sono quattro isolette con un porto; quindi il promontorio di Drepano, l'isola Enesipasta fornita anch'essa di porto, e il borgo Api distante cir-

ca cento stadii da Paretonio, e il viaggio di cinque giorni dal tempio d' Ammone.

Da Paretonio (ad Alessandria) corrono circa mille e trecento stadii, lungo i quali s'incontrano primamente un promontorio di terren bianco detto Leuce-Atte; poi il porto di Fenicunte ed il borgo Pnigeo; quindi l'isola Pedonia con un porto, e poscia le Antifre distanti alcun poco dal mare. Tutto questo paese non abbonda punto di viti, ma nelle botti suol mettersi più acqua del mare che vino facendosene una meschianza detta *vin Libico*; e di questa e di birra suole far uso generalmente la plebe d' Alessandria. Per questa mancanza di vino son proverbiate le Antifre. Seguita poi il porto Deris, così nominato per la vicinanza di una certa pietra nera somigliante ad una pelle (1). Un altro luogo ivi presso dicesi Zefirio. A questo tien dietro il porto Leucaspi (2), e poi altri parecchi. Quindi Cinosema; poi Taposiri che non è peraltro sul mare, e dove suol celebrarsi una grande adunanza (v'è un'altra Taposiri molto al di là d' Alessandria); e verso que' luoghi, veramente sulla spiaggia, trovasi una roccia, dove pure in ogni stagione dell'anno sogliono concorrere molte persone e passarvi il tempo in divertimenti e in banchetti. Vengono appresso Plintina, e il borgo di Nicia, e Chersoneso, fortezza più vicina ad Alessandria ed a Necropoli lo spazio di soli settanta stadii (3).

(1) Da δέρρις o δίρις. Ora *Capo Deres*.

(2) Cioè *Scudo bianco*. – *Cinosema* poi significa *Tomba del cane*.

(3) Strabone volle dir qui che da Chersoneso a quella parte d'A-

Il lago Marea che si stende fin là è largo più di cento cinquanta stadii, e n'ha men di trecento di lunghezza. Esso abbraccia otto isole, e tutte le sue sponde all'intorno sono egregiamente abitate, e producono buon vino che si dice Mareotico e migliora invecchiando.

Crescono nelle paludi e nei laghi d'Egitto il biblo (1) e la fava egizia, donde si trae il ciborio. Lo stelo quasi ugnale in tutt'e due alzasi circa dieci piedi: ma quello del biblo è tutto nudo fino alla sommità dove ha un cesto di foglie; mentre quello della fava da più parti mette foglie e fiori: il suo frutto poi è simile a quello della nostra fava, e solo ne differisce nella grossezza e nel sapore. I luoghi dove allignano queste fave sono di bell'aspetto e somministrano un piacevol soggiorno a chi ama di banchettarvi. I concorrenti portati da certe barche *talameghe* (2) si addentrano nel folto di quegli arbusti, e siedono all'ombra delle loro foglie, le quali sono tanto grandi, che possono adoperarsi invece di tazze da bere e di tondi, ed hanno una certa concavità molto appropriata a questo servigio. Di queste foglie

lessandria dove comincia il sobborgo Necropoli si contano soli settanta stadii. (Edit. franc.)

(1) Il *Papiro*. – Il *ciborio* menzionato subito dopo par che significhi la capsula o il frutto della fava egizia, di cui gli Egiziani servivansi come d'un vaso, persuasi che desse all'acqua del Nilo un sapore delizioso.

(2) Erano certe barche nel mezzo delle quali (come presso a poco ne vediamo molte ai dì nostri) soleva costruirsi una o più sale.

poi adoperate appunto invece di vasi sono piene tutte le botteghe anche in Alessandria; e gli abitanti delle campagne facendone traffico ne cavano un certo guadagno. Tale è la fava egizia. Il biblo poi non è molto abbondante in que' luoghi (1), perchè non vi si coltiva gran fatto; ma è più copioso nelle parti inferiori del Delta; e ve n'ha una specie meno pregiata ed un'altra migliore, detta *ieratica* (2). Ora alcuni desiderosi d'aumentare i proventi (3) trasportarono in Egitto l'accorta usanza che trovarono nella Giudea rispetto alla palma cariota e balsamica: perciocchè non permettendo ch'essa alligni in qualunque sito ne accrescono il pregio colla scarsezza, e così aumentano i proprii guadagni a pregiudizio della pubblica utilità.

Chi esce della porta Canopica ha dalla destra il canale che quasi contigno al lago scorre verso Canopo. Sopra questo canale si naviga a Schedia seguitando quel ramo che va a congiungersi col gran fiume, ed a Canopo. Nel corso di questa navigazione incontrasi

(1) Cioè nei dintorni di Alessandria.

(2) *Sacra*, ovvero *usata nelle sacre cerimonie.*

(3) Τινὲς τῶν τὰς προσόδους ἐπεκτείνειν βουλομένων. Il Larcher nelle note all' Erodoto porta opinione che qui si tratti di *rendite pubbliche*, e che quel pronome Τινὲς indichi non già i privati possessori di fondi dove cresceva il biblo, ma i governatori o capi del governo. Il Letronne spiega invece *ceux qui tiennent à ferme la culture de cette plante.* Potrebbe imaginarsi anche un terzo caso, cioè che i privati possessori dei fondi in cui cresceva il biblo avessero ottenuto per proprio vantaggio di far adottare in Egitto l'istituzione giudaica di cui qui si tratta.

primamente Eleusi, luogo vicino ad Alessandria ed a Nicopoli situato sullo stesso canale Canopico con deliziose abitazioni da ridurvisi uomini e donne, quanti vogliono darsi al vivere dissoluto. Quivi cominciano in certo modo i costumi di Canopo e la licenza di quel paese. Chi va oltre Elensi trova a destra il canale che conduce a Schedia, ch'è una specie di città a quattro scheni da Alessandria. Quivi è la stazione delle navi talameghe sulle quali i governatori sogliono risalire alle province superiori; e quivi pure si paga il pedaggio delle mercatanzie che si conducono dentro o fuori, al quale effetto s'è gettato sul fiume un ponte di battelli (detti *schedia*) donde è venuto a quel luogo il suo nome.

Dopo quella parte di canale che va a Schedia, la navigazione fino a Canopo va parallela alla spiaggia che si stende da Faro sino alla foce Canopica; perocchè una stretta lista di terra disgiunge il mare da quel canale: pur su quella lista stanno la Piccola Taposiri dopo Nicopoli, e Zefirio ch'è un promontorio con un piccolo tempio di Venere Arsinoe. Ed è fama che quivi fosse anticamente anche la città di Toni che aveva ricevuto il suo nome da quel re che accolse ad ospizio Menelao ed Elena, della quale poi dice Omero:

Farmachi insigni possedea che in dono
Ebbe da Pollidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto (1).

(1) Odiss., lib. IV, v. 228. Secondo Erodoto (lib. II, c. 112 e seg.). Toni era il nome del prefetto della foce Canopica dove approdarono Elena e Menelao; e il re chiamavasi Proteo.

Canopo è una città distante, per terra, cento venti stadii da Alessandria. Ebbe il suo nome da Canopo piloto di Menelao che quivi morì (1). Evvi un sacrario di Serapide venerato con grande religione e famoso per guarigioni, tanto che v' hanno fede anche gli uomini più istruiti, e nel bisogno vi si recano essi medesimi o vi mandano altri per loro. Alcuni scrivono le storie delle guarigioni, altri le virtù degli oracoli che quivi si rendono. Ma sopra tutto poi è grandissima la moltitudine di coloro che in certe solennità concorrono da Alessandria a Canopo; tutto il giorno e tutta la notte il canale già detto è pienissimo così d'uomini, come di donne, che cantano e tripudiano sopra picciole barche abbandonandosi ad un'estrema lascivia, ovvero si spargono qua e là per le abitazioni di Canopo situate lungo lo stesso canale e destinate appunto a siffatti divertimenti e stravizzi.

A Canopo tien dietro l' Eracleone dov'è un sacrario di Ercole; poi la foce Canopica; e quivi il principio del Delta.

Alla destra del canale Canopico trovasi il Nomo Menelaite detto così dal nome del fratello del primo Tolomeo, e non già dal nome dell' eroe, come vorrebbero alcuni, fra i quali è anche Artemidoro (2). Dopo la foce

(1) *Canopo* è invece una parola composta di due voci egizie, e significa *terreno d' oro*.

(2) Di questo Nomo che aveva per metropoli Canopo non si trova menzione in Plinio, ma poi si vede accennato in alcune medaglie dei tempi di Traiano, Adriano, Marc' Aurelio e Antonino; e ne parla Tolomeo. Pare adunque che i Romani da

Canopica viene la Bolbitina, poi la Sebennitica e la Fatnica, la quale rispetto alla grandezza è la terza dopo le prime due poste nelle contrarie estremità del Delta: perciocchè il canale Fatnico a poca distanza dal vertice del Delta stesso dividesi dagli altri due e lo attraversa nella sua parte interiore. Alla foce Fatnica è vicina la Mendesia; poi seguita la Tanitica, ed ultima di tutte viene la Pelusiaca. Fra mezzo a queste ve ne sono alcune altre di minore importanza che potrebbero dirsi *foci false*. Ben hanno anch'esse un certo ingresso, non comodo però nè capace di grandi vascelli, ma solo di piccole barche per essere piene di bassi fondi e paludose. Quando i porti d'Alessandria erano chiusi (1), come abbiamo già detto, servivansi principalmente della bocca Canopica per le cose del commercio.

Dopo la bocca Bolbitina si caccia molto addentro nel mare una punta bassa e sabbiosa detta *Agnu-ceras*. Quindi viene la specola di Perseo e la fortezza de' Milesii. Perciocchè costoro al tempo in cui regnava Psammitico, condotti da Ciassare re dei Medi approdarono con trenta navi alla foce Bolbitina, e sbarcati murarono la fortezza predetta. In progresso di tempo navigarono contro la corrente del fiume sino al Nomo Saitico, e dopo aver vinto Inaro in una battaglia navale, fondarono la città di Naupatto non molto al di sopra di Schedia (2).

principio lo avessero incorporato in quello di Metelite, e che Traiano poi ne lo abbia nuovamente disgiunto. (Edit. franc.)

(1) Cioè quand'era vietato agli stranieri l'approdarvi, come l'Autore ha detto poc' anzi.

(2) Si vegga in questo proposito quanto dice Larcher nel suo

Chi, passata la fortezza de' Milesii, progredisce verso la foce Sebennitica s' abbatte in alcuni laghi, uno dei quali dicesi Butico dalla città di Buto. Poi segue la città di Sebennito (1), e poi Sai, metropoli dell'Egitto inferiore, nella quale è venerata Minerva. Nel sacrario di questa Dea giace la tomba di Psammitico.

Nelle vicinanze di Buto sopra un' isola è situata Ermopoli; e in Buto stessa evvi un oracolo di Latona.

Nelle parti mediterranee, al di sopra delle foci Sebennitica e Fatnica trovasi Xois, isola e città del Nomo Sebennitico, poi Ermopoli, Licopoli (2) e Mendes dove adorano Pane ed un becco, e dove (come dice Pindaro) i becchi si congiungono colle donne: *Mendes situata sulla scoscesa riva del mare verso l'estremo corno del Nilo, dove i becchi nati alle capre si mescolano colle donne.*

Vicin di Mendes è Diospoli coi laghi che le stanno d' intorno, poi Leontopoli, e più oltre la città di Busiride nel Nomo Busirite, e poi Cinopoli. Dice Erato-

Erodoto, tom. VIII, pag. 359. Del resto osserva il Letronne che Strabone si è evidentemente ingannato nell' indicare la posizione di questa specola, perchè Erodoto la colloca nell' estremità del Delta opposta a Pelusio, val quanto dire alla foce Canopica.

(1) *Semenhoud.*

(2) Di *Licopoli*, o *Città del lupo*, nel Nomo Sebennitico non trovasi fatta menzione da altri che da Strabone e da Stefano Bizantino, il quale probabilmente si fondò tutto sopra Strabone stesso. Se questa Licopoli si trovò realmente in quella parte dell' Egitto di cui qui si tratta, sarà stata una colonia di Licopoli della Tebaide. (Du Theil.)

stene che è comune a tutti i barbari il costume di respingere i forestieri: ma ne sono accusati gli Egizii per quello che favoleggiarono aver fatto Busiride nel Nomo Busirite alcuni uomini venuti assai tardi e desiderosi di calunniare come inospitale quel luogo; mentre per verità non vi fu mai re nè tiranno che si chiamasse Busiride. E se quei versi di Omero:

. . . . . mi s' infranse il core
Udendo che d' Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via;

sono spesse volte citati, vi ha principalmente contribuito l' essere quella spiaggia importuosa, e il porto di Faro non aperto, ma custodito sempre da certi pastori ladroni che assalivano quanti volevano approdarvi. I Cartaginesi mandavano a picco chiunque navigava alla volta della Sardegna o delle Colonne; donde poi son degne di poca fede le molte cose che si raccontano de' paesi occidentali. E i Persiani traviano gli ambasciatori che loro si mandano per tortuosi e pericolosi cammini.

È vicino al Nomo di Busiride l' Atribite, ed anche l' Aprosopite nel quale è situata la città di Afrodite.

Al di sopra delle bocche Mendesia e Tanitica è un gran lago, poi il Nomo Mendesio ed il Leontopolite, e la città d'Afrodite e il Nomo Farbetite. Seguita poscia il ramo del Nilo detto Tanitico, che alcuni dicono anche Saitico (1); poi il Nomo Tanite, nel quale è posta la grande città di Tani.

(1) Questo (dice il Letronne) è difficile a credersi, sapendosi che Sais era situata nella parte opposta del Delta, nè mai ebbe che fare colla foce Tanitica.

Fra la bocca Tanitica e la Pelusiaca trovansi dei laghi e delle paludi grandi e contigue fra loro con molti borghi. Anche la città di Pelusio ha tutto all' intorno delle paludi che alcuni dicono Baratri e Telmati. Essa è posta a più che venti stadii dal mare; la periferia delle sue mura è anch' essa di venti stadii, ed ebbe il suo nome dal fango (1) e dai pantani. Per ciò poi è difficile l'accesso all'Egitto dalle parti orientali verso la Fenicia, la Giudea e l'Arabia Nabatese contigua a que' luoghi, per le quali è d' uopo passare.

Il paese fra il Nilo ed il golfo Arabico è parte dell' Arabia sulle cui estremità Pelusio è fondata; ma è tutto deserto, nè vi potrebbe camminare un esercito (2). L'istmo poi che va da Pelusio al fondo del golfo presso Heroopoli è di novecento stadii, o secondo l'opinione di Posidonio, di poco meno che mille e cinquecento: ma oltre all' essere privo d'acqua e sabbioso, è anche pieno di serpenti che si nascondono sotto l' arena.

(1) Ἀπὸ τῆ πηλῆ.

(2) Strabone parla qui dello spazio compreso fra Heroopoli ed il ramo Pelusiaco, dove trovavasi il Nomo Arabico la cui metropoli era Facusa. Questo tratto di paese comprendevasi nell'Arabia secondo la generale opinione che la stendeva fino al Nilo. Quindi Pelusio situata lungo questo fiume era, come dice l'Autore, fondata sull'estremità dell'Arabia. È da notarsi una volta per sempre che gli antichi consideravano come compreso nell'Arabia tutto il paese fra il Nilo ed il golfo Arabico, da Pelusio fino allo stretto di Bab-el-Mendeb. (Ed. franc.)

Chi da Schedia risale navigando verso Menfi ha sino al lago Marea alla destra moltissimi borghi, uno dei quali è anche il borgo detto di Cabria. Rasente il fiume sono Ermopoli, Ginecopoli (1), e il Nomo Ginecopolite. Appresso vengono Momenfi ed il Nomo Momenfite; e fra mezzo a questi luoghi scorrono parecchi canali a scaricarsi nella Mareotide. Gli abitanti di Momenfi onorano Venere, e nutrono una vacca sacra, come a Menfi nutrono il bue Api, ed in Eliopoli il bue Mnevi. Questi animali sono creduti Dei; ma quelli che nutronsi dagli altri popoli (e così nel Delta come fuori molti popoli ne nutrono maschi e femmine), non sono stimati Dei, ma soltanto sacri.

Al di sopra di Momenfi sono due cave di nitro abbondevolissime; poi il Nomo Nitriote (2). Quivi è venerato Serapide; e soli in tutto l'Egitto quegli abitanti hanno il costume di sagrificare una pecora. Vicino a que' luoghi e dentro lo stesso Nomo (3) è la città di Menelao.

Alla sinistra poi (4) e dentro il Delta sulla sponda del fiume trovasi Naucrati; e lontano due scheni da

(1) Letteralmente: *la città delle donne.*

(2) Strabone è il solo autore che parli di questo Nomo. Forse (dice il Letronne) la voce Νομὸς non dinota qui una divisione amministrativa, ma sta nel significato generale di *paese*, *cantone* e simili.

(3) Πλησίον δὲ καὶ ἐνταῦθα.

(4) Di chi risale da Schedia verso Menfi. Qui Strabone passa a descrivere la riva sinistra del fiume, ma le notizie ch' egli ce ne dà sono pochissime.

quella corrente è situata Sais, un poco al di sopra della quale poi sta l'asilo di Osiride, dove è fama che Osiride sia stato sepolto. Ma sopra di ciò contendono molti, e principalmente quelli che abitano File al di là di Siene e di Elefantina. Perciocchè costoro spacciano invece che Iside in molti luoghi sotterrò più bare di Osiride, delle quali poi una sola ne conteneva veramente il corpo, nè alcuno mai seppe qual fosse. E questo (dicono) essa fece volendo che la sepoltura di Osiride fosse sconosciuta a Tifone, affinchè non venisse a rapirne il corpo.

Da Alessandria pertanto fino al vertice del Delta il paese è quale noi lo abbiamo descritto. Dice poi Artemidoro che la navigazione lungo questi luoghi è di ventotto scheni, cioè di ottocento quaranta stadii computando trenta stadii ogni scheno. Ma quando noi navigammo in quelle parti, gli scheni coi quali ci s' indicavano le distanze non erano da per tutto d' una stessa misura, sicchè in alcuni siti facevansi di quaranta stadii ed anche più. E che presso gli Egizii la misura dello scheno non sia sempre costante lo fa manifesto Artemidoro medesimo in quello che dice poi dopo: perocchè asserisce che da Menfi sino alla Tebaide ogni scheno risponde a cento venti stadii, dalla Tebaide fino a Siene si computa di sessanta. Da Pelusio risalendo pure al vertice del Delta annovera Artemidoro venticinque scheni che, secondo quel suo computo, tornano a settecento cinquanta stadii. Aggiunge poi che partendosi da Pelusio primamente si trova il canale ch'empie i così detti *Laghi delle maree*, i quali son due, e giac-

ciono alla sinistra del gran fiume al di sopra di Pelusio nell'Arabia. E dice lo stesso Artemidoro che altri laghi e canali si trovano in quelle medesime parti fuori del Delta.

Lungo uno di questi due laghi è il Nomo Setroite, e nondimeno Artemidoro lo conta come uno dei dieci che sono compresi nel Delta (1). In questi laghi poi mettono capo due altri canali, ed un altro ve n'ha che riesce nell'Eritreo o golfo Arabico vicino alla città d'Arsinoe detta da alcuni Cleopatride. Questo canale attraversa i laghi che diconsi amari; e tali furono infatti prima che esso portandovi l'acqua del fiume non ne cambiasse la natura per modo che ora son pieni di buoni pesci e di uccelli acquatici.

Fu cominciato a scavare questo canale al tempo di Sesostri prima della guerra di Troia; ma secondo altri invece sotto il figlio di Psammitico, il quale appena potè cominciarlo, e finì di vivere. Più tardi fu ripigliata l'opera dal primo Dario; ma egli pure l'abbandonò non compiuta, benchè già ne fosse quasi al termine, per aver dato fede ad una falsa opinione, che il mare Eritreo fosse più elevato dell'Egitto; donde poi si credeva che qualora tutto l'istmo fosse tagliato, questo paese dovesse rimanere coperto dall'acque. Tuttavolta

(1) Questo passo di Strabone fu argomento di molte ricerche e di varie opinioni fra gli eruditi. Il Letronne lo esamina assai a lungo, e conchiude che il Nomo Setroite attraversato dal ramo pelusiaco dovette essere parte dentro e parte fuori del Delta: sicchè fu naturale di annoverarlo fra quelli del Delta, altrimenti sarebbe bisognato farne due.

i re Tolomei lo tagliarono, facendo un canale chiuso per modo da potere senza impedimento passar colle navi da questo nel mare esterno, e dal mare rientrar nel canale. Ma del livello delle acque noi abbiam già parlato nei primi libri.

In vicinanza d'Arsinoe sono anche Heroopoli e Cleopatride nell'ultimo recesso del golfo Arabico verso l'Egitto; e vi sono eziandio dei porti, delle abitazioni, parecchi canali, e laghi ad essi vicini. Quivi è anche il Nomo Fagroriopolite, e in esso Fagroriopoli.

Il principio del canale che sbocca nell'Eritreo è al borgo Faccusa, a cui è vicino anche il borgo di Filone. Questo canale ha la larghezza di cento cubiti, e la profondità che basta a sostenere navi di gran carico. Cotesti luoghi poi sono vicini al vertice del Delta. Ed ivi sono altresì la città di Bubaste ed il Nomo Bubastite, ed al di sopra di questi il Nomo Eliopolite. Questo in sè comprende Eliopoli situata sopra un ragguardevol argine, con un sacrario del Sole, dove in un sito apposito nutrono il bue Mnevi tenuto da quelle genti un Dio, come l'Api a Menfi.

Oltre quell'argine stanno alcuni laghi che in sè ricevono il soverchio delle acque dal vicino canale. Ora poi la città è affatto deserta; ma vi resta un tempio antico fabbricato all'antica maniera degli Egizii, in cui sono molti indizii della mania e della irreligiosità di Cambise, il quale parte col ferro parte col fuoco danneggiò i sacri edifizii mutilandoli o incendiandoli. Questo fece anche degli obelischi, due dei quali che non furono abbruciati del tutto vennero trasportati a Roma.

Alcuni ne sono in Eliopoli ed in Tebe che ora si dice Diospoli, in parte ancor ritti, ma guasti nella cima dal fuoco, e in parte diroccati al suolo.

La costruzione poi de' sacri edifizii (1) è la seguente. All'ingresso del recinto generale (*Temenos*) evvi un pavimento lastricato largo circa un pletro o forse anche meno, lungo tre o quattro volte tanto, ed in alcuni anche più. Questo chiamasi *dromo* (corso), donde Callimaco disse: *Questo è il sacro* dromo *d'Anubi*. Per tutta la sua lunghezza, da ambo i lati, sono piantate sfingi di pietra, distanti l'una dall'altra venti cubiti o poco più; sicchè una fila di queste sfingi s'ha a destra, una fila a sinistra. Dopo le sfingi s'incontra un gran propileo, poi procedendo più innanzi un altro propileo, e poscia un altro ancora (2). Non è determinato il numero nè de' propilei, nè delle sfingi, ma ne' diversi templi sono ora più ora meno; e così anche la lunghezza e la larghezza dei dromi. Ai propilei tien dietro il tempio propriamente detto (*Naos* o *Neos*) con un pronao di notabil grandezza, ed il

(1) Sebbene il testo dica in generale τῶν ἱερῶν, nondimeno è certo (dice il Letronne) che Strabone intese parlare soltanto degli edifizii di Eliopoli.

(2) La voce *propileo* non significa qui la *porta anteriore* o l'*ingresso principale*, ma una parte qualunque di fabbrica che stia da qualsivoglia lato dinanzi all'edifizio principale. I *propilei* in questo senso fabbricavansi non di rado molto dopo il tempio. Così Meride fece costruire in Menfi *i propilei settentrionali* al al tempio di Vulcano, e più secoli dopo, Psammitico vi eresse i *propilei meridionali*. (Ed. franc.)

secos (1) di grandezza mediocre. Non vi sono poi statue, od almeno non ve ne sono di figura umana, ma rappresentanti solo alcuni animali bruti. Dinanzi al pronao d' ambe le parti sporgono le così dette *ptere* (ali), le quali sono due muri uguali nell' altezza al tempio. Sul principio queste ptere sono distanti l'una dall' altra un po' più che non è la larghezza della base del tempio; ma inoltransi poi per lo spazio di cinquanta o sessanta cubiti facendosi sempre più vicine fra loro: ed hanno le pareti ornate con bassi rilievi rappresentanti grandi figure, somiglianti alle opere dei Tirreni, od alle più antiche fra quelle degli Elleni.

Evvi anche (in Eliopoli) come in Menfi un edifizio di molte colonne, e di barbarica costruzione; perciocchè fuori delle colonne che sono grandi, molte ed a molti ordini, non ha parte alcuna nè graziosa nè ben disegnata, ma è tutto, più ch' altro, una fatica vanamente spesa.

Veggonsi poi in Eliopoli anche certe grandi case nelle quali abitavano i sacerdoti: perciocchè dicono che una volta quella città fu soggiorno di certi sacerdoti coltivatori della filosofia e dell' astronomia. Ma ora anche quell' adunanza e quell' esercizio si sciolsero, sicchè a noi non ne fu indicata pur traccia che ancor sussistesse, e solo vedemmo alcuni addetti al culto religioso, od occupati di mostrare a' forestieri le cose sacre. E quando il capitano Elio Gallo entrò nell'Egit-

(1) Σηκος (*secos*) dicevasi il *santuario*. Il *pronao* poi era *la parte anteriore del tempio*.

to risalendo pel Nilo, lo seguitò da Alessandria un certo Cheremone il quale vantavasi di possedere questa scienza (1), ma per lo più poi era deriso come un ignorante. Quivi pertanto ci furono mostrate le abitazioni di que' sacerdoti, e le case dove stettero Platone ed Eudosso. Perciocchè tutti e due questi filosofi furono in quella città e conversarono ben tredici anni coi sacerdoti, come è detto da alcuni. I sacerdoti erano molto periti nella scienza delle cose celesti, ma misteriosi e mal pieghevoli a partecipare altrui quanto sapevano; sicchè ben poterono col tempo e colle buone maniere que' filosofi indurli a chiarir loro alcuni teoremi, ma i barbari nondimeno celaron poi loro la maggior parte di quel che sapevano. Laonde sebbene que' sacerdoti avessero aggiunte ai trecento sessantacinque giorni dell'anno quelle porzioni del giorno e della notte che ne compiono il corso, nondimeno e il giro dell'anno e parecchie altre cose non furono pienamente note agli Elleni, fin tanto che gli astronomi più recenti non le impararono da coloro che tradussero nell'idioma ellenico le Memorie dei sacerdoti egizii; come anche oggidì attingono cognizioni così da quelle Memorie, come da quelle de' Caldei (2).

(1) Cioè vantavasi di saper interpretare i geroglifi, ecc. Questo Cheremone era uno stoico: ne parlano Porfirio e Giuseppe Flavio, ed aveva composta una spiegazione dei geroglifi.

(Ed. franc.)

(2) Questo passo di Strabone (dice il Letronne) oltre al confermare ciò che dicono molti altri intorno alla cagione per cui le cognizioni astronomiche degli Egizii rimasero come sepolte nei

Da Eliopoli comincia il corso del Nilo al di sopra del Delta; e chi lo risale ha dalla destra un paese chiamato Libia del pari che i luoghi circostanti al lago Mareotide; dalla sinistra ha l'Arabia. Quindi l'Eliopoliti è nell'Arabia: e nella Libia è Cercesura, città situata rimpetto alla specola d'Eudosso; perocchè così dinanzi ad Eliopoli, come dinanzi a Gnido mostrasi una specola donde Eudosso soleva osservare certi movimenti dei corpi celesti. Il Nomo poi in cui è compresa Cercesura dicesi Letopolite.

Chi naviga ancor su pel fiume trova un forte castello detto Babilonia, perchè alcuni Babilonesi che s' erano ribellati ottennero dai re di poter occupare quel sito come propria abitazione. Ora poi suole trattenervisi una delle legioni che custodiscono l'Egitto. Da questo luogo fino al Nilo va un rialto, lungo il quale a forza di ruote e di viti e coll'opera di centocinquanta prigionieri conducono l'acqua fattavi ascender dal fiume. Da Babilonia si veggono ad occhio nudo le piramidi sulla sponda

recinti dei templi, ci fa conoscere altresì: 1.° che alcune Memorie compilate dai sacerdoti egiziani furono tradotte in greco per ordine de' Tolomei; 2.° che da queste Memorie tradotte, del pari che da quelle de' Caldei, pigliarono i Greci una parte di quanto poi seppero nell'astronomia; 3.° che se nelle Opere a noi pervenute di Eratostene, d'Ipparco, e principalmente di Tolomeo non troviamo citati gli Egizii, ciò dev' essere proceduto da quella gelosia che nasce solitamente fra i vincitori ed i vinti, per la quale i Greci non vollero confessare tutto ciò di cui erano debitori agli Egizii.

opposta del Nilo nel territorio di Menfi (1), perchè sono a poca distanza.

Vicina è altresì la città stessa di Menfi, reggia degli Egizii: perciocchè dal Delta a quella città evvi uno spazio di tre scheni. Essa comprende alcuni templi, uno dei quali è quello di Api ch'è una stessa cosa con Osiride. Quivi suol nutrirsi in un *secos* il bue Api, tenuto (come si disse) in conto di Divinità: esso ha bianca la fronte, e bianche alcune altre piccole parti del corpo; in tutto il restante è nero: e da questi segni giudicano sempre qual bue sia degno di succedere in questo onore quando abbia cessato di vivere quello a cui prima era attribuito.

Dinanzi al *secos* evvi un cortile nel quale ergesi un altro *secos* destinato alla madre del bue. In questa corte fanno uscir l' Api a una certa ora del giorno, e principalmente per mostrarlo ai forestieri; perciocchè sebbene possano vederlo per una finestra, amano nondimeno di contemplarlo anche all'aperto: ma quando esso abbia alcun poco vagato a sua posta nel cortile, lo rimettono di bel nuovo nella sua ordinaria abitazione.

Il sacrario di Api è vicino a quello di Vulcano, il quale è anch' esso un magnifico edifizio per la vastità del tempio, e per tutto il restante. Dinanzi al tempio è situato nel *dromo* un colosso d'una sola pietra. In questo *dromo* poi hanno il costume di far combattere fra loro alcuni tori, che alcuni soglion nutrire a tal uopo, come alcuni altri nutrono dei cavalli. Questi tori abban-

(1) Ἐν Μέμφει.

donati a sè stessi si assalgono, e quello ch' è giudicato vincitore ottiene un premio.

Evvi in Menfi anche un sacrario di Venere, creduta ellenica divinità: ma alcuni dicono invece che quello è un sacrario della Luna.

Ve n' ha uno parimente di Serapide in un luogo sì pieno di sabbia, che il vento ve l' ammonticchia per modo che noi vedemmo le sfingi quali coperte fino alla testa, e quali sino a mezzo la loro mole; donde ben si poteva argomentare il pericolo di chi andando a quel tempio fosse soprarrivato da un turbine.

Menfi è una città grande, ben popolata; essa è la seconda dopo Alessandria e, come questa, è abitata da uomini misti di varie generazioni. Alcuni laghi si stendono dinanzi alla città ed ai palagi dei re, i quali ora son rovinati e deserti. Questi palagi fondati sopra un' altura stendevansi giù fin dove il piano della città è basso, e dove poi trovansi un bosco ed un lago.

Quaranta stadii lontano da Menfi innalzasi una spezie di dosso sul quale si trovano molte piramidi, sepolture di Re. Tre di quelle piramidi sono ragguardevoli; anzi due di queste si annoverano fra le meraviglie. Perciocchè hanno uno stadio d' altezza: nella figura sono tetragone; e la loro altezza supera qualche poco l'estensione di ciascuno de' suoi lati. Una di queste due è alquanto più elevata dell' altra; e circa a mezzo l' altezza de' suoi lati ha una pietra che si può cavar fuori: chi ne la trae vede un tortuoso pertugio che discende fin dov'è la tomba. Queste piramidi sono fabbricate vicine fra loro sopra uno stesso terreno. Più

distante ed a maggiore altezza del monte è collocata la terza molto minore dell' altre; ma fabbricata nondimeno con molto maggiore dispendio. Perciocchè dalle fondamenta sin quasi a mezzo è tutta di pietra nera, della quale sogliono fare anche mortaj, portandola da lontano, sin dai confini dell'Etiopia. E siccome questa pietra è dura e difficile a lavorarsi, così gli edifizii che se ne fanno riescono assai costosi. È fama che questa piramide fosse il sepolcro d'una cortigiana, a cui la fecero erigere i suoi amanti. La poetessa Saffo la nomina Dorica, e dice che fu amata da suo fratello Carasse quando andò a Naucrati portandovi a vendere vino di Lesbo. Altri invece le danno il nome di Rodope, e raccontano che mentre essa stava una volta nel bagno, un' aquila involò uno de' suoi calzari all' ancella e trasportollo a Menfi: dove stando il re intento a giudicar certe liti, dall' alto a cui s' era levata, glielo lasciò cadere a piombo nel seno. E questi mosso allora dalla singolarità del caso e dalla vaghezza di quel calzare, mandò intorno per tutto il paese cercando colei che lo soleva portare, finchè poi trovatala nella città di Naucrati, e ordinato che venisse a lui, la fece sua moglie; donde quando morì ebbe il sepolcro già detto (1).

Non è poi da passare in silenzio una delle cose straordinarie da noi vedute nelle piramidi: ciò sono certi monticelli di minuti rottami di pietre vicini alle piramidi, nei quali se ne trovano alcuni che nella figura e nel volume somigliano a lenti, ed alcuni altri a grani

(1) Veggasi Erodoto, lib. II, c. 134-35.

d' orzo mezzo sgusciati: e dicono che siano le reliquie del cibo che davasi agli operai, pietrificate: ma questo non par verisimile (1). Perciocchè anche nel nostro paese trovasi un certo colle che si prolunga in una pianura ed è pieno di pezzetti di tuffo simili a lenti. Oltre di che anche i sassolini del mare e dei fiumi danno quasi motivo alla stessa dubbiezza: tuttavolta per essere questi rotolati dall' acque si trova qualche spiegazione di quella loro figura; ma nel caso di cui qui si parla l'investigarne la vera cagione è assai più difficile.

Si è detto già altrove (2) che verso que' luoghi dove si cavan le pietre di che le piramidi sono costrutte (il qual luogo è nell' Arabia dall'altra parte del fiume rimpetto alle piramidi stesse) innalzasi un monte assai pietroso denominato Troico, dentro cui s'apre un antro: ora vicino così al monte come al fiume evvi un borgo detto Troia, antica abitazione fondata da certi prigionieri troiani che dopo avere seguitato Menelao, quivi fermarono la loro sede (3).

(1) Il testo dice per lo contrario *par verisimile*, o piuttosto *non è inverisimile*, ἐκ ἀπίθανα. Ma il Letronne ed il Coray, non dubitano di leggere ἐκ ἐπίθανα, per togliere la contraddizione in cui l' Autore cadrebbe qualora dicesse verisimile una cosa, poi adducesse (come qui) esempi in contrario.

(2) Probabilmente nella *Storia* che Strabone avea scritta, ma non pervenne fino a noi.

(3) È questo uno dei soliti racconti alla maniera dei Greci. Quando il nome di una città in un paese straniero aveva qualche somiglianza col nome di una città, di un eroe o di un popolo greco, essi imaginavano tosto una tradizione che rannodasse colla loro storia quel nome. (Ed. franc.)

Dopo Menfi viene la città d'Acanto, situata essa pure nella Libia: quivi sono e il sacrario di Osiride, e il bosco di Acanti della Tebaide da cui si trae la gomma.

Seguita poscia il Nomo Afroditopolite con una città dello stesso nome nell'Arabia, nella quale si nutre come cosa sacra una vacca bianca. Quindi s'incontra il Nomo Eracleote in una grande isola, dove comincia a destra il canale che va poi nella Libia a bagnare il Nomo Arsinoite, il qual canale ha due foci, e fra queste si stende una parte dell'isola. È poi il Nomo Arsinoite il più considerevole di tutti tanto a vedersi, quanto per la bontà del terreno e pe' suoi edifizii. Perciocchè esso è il solo che abbia grandi e perfetti alberi di ulivi con bei frutti: e chi sa coglierli a tempo ne trae olio di buona qualità; ma chi in questo non usa la necessaria diligenza, ne fa molto ma di cattivo odore. Il restante dell'Egitto non porta ulivi, tranne i giardini di Alessandria, ne' quali peraltro allignano ulivi che non producono olio. L'Egitto è invece copioso di vino, di frumento, di legumi, e di altre piante d'ogni maniera.

Evvi anche un lago ammirabile detto lago di Meride, somigliante ad un mare nell'ampiezza, e nel colore dell'acqua. Anche le sue sponde rendono imagine di sponde marittime: sicchè a questo luogo potrebbonsi applicare le congetture stesse che sogliono farsi sopra il paese dov'è il tempio di Giove Ammone (1).

(1) V. il lib. I nel vol. II di questa edizione.

Questi due paesi infatti non sono molto distanti nè l'uno dall'altro, nè tutti e due da Paretonio: e siccome per molti argomenti si può presumere che questo tempio anticamente fosse fondato sulla sponda del mare, così può credersi che anche questi luoghi dei quali parliamo fossero una volta marittimi. E certo l'Egitto inferiore, e i paesi che stendonsi fino al lago Sirbonide una volta erano mare, il quale andava forse a congiungersi coll'Eritreo verso Heroopoli ed il golfo Elanite. Ma intorno a ciò noi abbiamo già distesamente parlato nel primo libro della Geografia, sicchè ora verremo considerando brevemente sotto un sol punto di veduta l'opera della natura e quella della provvidenza.

L'opera della natura si è che tutti i corpi tendono ad un solo punto ch'è il centro dell'universo, e intorno a quello si compongono a modo di sfera. Il corpo più denso e situato proprio nel centro è la terra. L'acqua, per essere men densa, vien dopo. Tutti e due questi corpi formano una sfera: la prima è solida; l'altra è vôta, e comprende la terra dentro di sè.

Rispetto poi alla provvidenza, essendo essa amante della varietà e creatrice d'opere infinite, perciò volle primamente produrre gli animali, come esseri sommamente distinti da tutte le altre cose, e fra questi fece principalissimi gli Dei e gli uomini, in servigio dei quali compose tutto il restante. Ed agli Dei assegnò il cielo, agli uomini la terra, che sono le due estremità del mondo; perchè i punti estremi di una sfera sono il centro e la circonferenza. Ma poichè intorno alla terra è diffusa l'acqua, e l'uomo non è animale acquatico,

ma vuol terra ed acqua, ed ha d'uopo di molta luce, perciò essa fece nella terra molte prominenze e molte concavità; per modo che in queste andasse a raccogliersi o tutta o la maggior parte dell' acqua sotto cui la terra celavasi, e per le prominenze la terra emergesse dall' acqua e la chiudesse dentro di sè, se non quanto ne abbisognasse al genere umano, ed agli animali e alle piante che le stanno d' intorno. Siccome poi la materia è in movimento continuo ed in grandi mutazioni (senza di che non sarebbero possibili quei tanti e siffatti fenomeni che veggonsi nell' ordine del mondo), così è da supporre che nè anche la terra si rimanga sempre la stessa per modo che niente le si aggiunga, niente se ne sottragga: e parimente nè anche l' acqua: nè che l'una e l'altra occupino sempre lo stesso posto, mentre queste due cose per la loro propria natura, sono facilissime a tramutarsi fra loro; sicchè molta parte della terra può convertirsi in acqua, e nello stesso modo molta parte dell' acqua può divenir terra, a quel modo che nella terra stessa si trovano tante differenze: perciocchè in parte è friabile, in parte compatta e pietrosa, ferruginosa e così via dicendo. E questo vale anche rispetto alla sostanza acquosa, la quale in parte è salata, in parte dolce e buona da bere, in parte medicinale e salubre, in parte esiziale, e qual fredda e qual calda. Qual meraviglia pertanto se alcune parti della terra che ora si abita erano anticamente occupate dal mare; e se quel ch' ora è mare una volta abitavasi? Così avvenne eziandio che alcune antiche sorgenti cessassero, altre invece si scoprissero; e così anche dei

fiumi e dei laghi. Così finalmente le montagne e le pianure mutaron forma tra loro: delle quali cose noi abbiamo parlato già prima; e qui basti quanto se n'è detto (1).

Il lago Meride adunque per la grandezza e profondità è capace di contenere il soverchio dell'acque negli straripamenti del Nilo, sicchè non si diffondano per le abitazioni e sui campi coltivati: poi quando il fiume rientra nel suo letto, manda fuori per due bocche l'acqua ond'è gonfio, mantenendo così un'utile irrigazione. Questo medesimo servigio rende anche il canale che comunica col Nilo. E questi effetti naturali sono accresciuti da certe chiuse poste a tutte e due le bocche del canale, con cui gli architetti regolano e l'entrata e l'uscita dell'acqua.

(1) La discussione filosofica introdotta qui da Strabone non è molto intimamente congiunta col suo argomento, ma non pertanto può interessare per conoscere quali idee sulla cosmogonia professasse la setta filosofica a cui egli apparteneva. – *Natura* (secondo questa filosofia) significava le leggi inerenti alla materia, leggi cieche ma costanti e indipendenti da ogni volontà. Queste leggi consistevano principalmente nel moto e nel riposo. – *Provvidenza* voleva dire la potenza intelligente, creatrice o trasformatrice degli esseri, che regola le originali proprietà della materia, e governa il mondo. Questa Provvidenza assegnò i primi posti fra tutti gli esseri agli *Dei* ed agli *uomini*. Gli Dei erano dunque *esseri prodotti*, intermedii fra gli uomini e la Provvidenza, e ministri della sua volontà. Questi Dei, secondo gli Stoici, erano genii non in tutto dissimili dagli uomini sulle cui azioni sorvegliavano. Per queste due classi di esseri la Provvidenza creò l'Universo. (Edit. Franc.)

Oltre di ciò evvi (1) l'edificio del Labirinto, opera che uguaglia le piramidi; ed ivi presso, il sepolcro di quel re da cui fu fatto costruire. Passata la prima delle due bocche del canale e progredendo per lo spazio di trenta o quaranta stadii vedesi un terreno piano come una mensa, su cui innalzasi un borgo ed un palazzo reale composto di tanti minori palazzi quanti furono anticamente i Nomi. Perciocchè comprende un ugual numero d'aule circondate da colonne e contigue fra loro, tutte in una stessa linea, e cinte da uno stesso muro, sicchè trovansi collocate dinanzi ad un lungo muro, rimpetto al quale è il loro ingresso. Le strade che conducono a queste aule sono certi viottoli lunghi e in gran numero, congiunti fra loro da stradicelle tortuose, talchè senza guida a nessun forestiero sarebbe possibile condursi a qualcuna di quelle sale od uscirne. È poi cosa mirabile che il tetto di ciascuna delle stanze è un monolito, e che anche i viottoli nella loro larghezza sono coperti da pietre d'un pezzo solo di straordinaria grandezza, senza meschianza mai d'alcun legno, nè di verun' altra materia. Però chi sale sopra il tetto che non è molto alto, per essere l'edificio d'un piano solo, vede una pianura formata da sì grandi pietre quali noi abbiamo descritte: poi discendendo di nuovo nelle aule si veggono situate in ischiera appoggiate a ventisette colonne pur monolite. Anche le pietre di che i muri sono formati non sono di grandezza punto minore.

Nell'estremità di questo edifizio che si allarga per

(1) Nel Nomo Arsinoite.

più di uno stadio evvi il sepolcro (1) o la piramide tetragona che ha quattro pletri di lunghezza per ciascun lato, ed altrettanti d'altezza. Colui che vi fu sepolto chiamavasi Ismande. Credesi che le aule siano state costrutte nel numero già detto, perchè usavano di congregarsi in quel luogo tutti i Nomi, ciascuno coi proprii sacerdoti e colle proprie sacerdotesse per celebrarvi i sagrifizii e per giudicare degli affari di maggior rilievo. E così ciascun Nomo si radunava nell'aula a lui assegnata (2).

Chi navigando oltrepassa cotesti luoghi pel tratto di cento stadii trova la città di Arsinoe. Anticamente chiamavasi *città dei coccodrilli*, per essere il coccodrillo sommamente onorato in quel Nomo. Uno di questi animali suol essere nutrito a parte in un lago: questo considerasi come sacro, è addimesticato coi sacerdoti e chiamasi *sucos*. Il suo nutrimento consiste in pane, carne e vino, ciò che gli è sempre apportato da'forestieri che vengono per vederlo. Il nostro ospite pertanto, uomo ragguardevole, e incaricatosi di mostrarci le curiosità dei sacri edifizii, venne con noi al lago portando seco una piccola focaccia, carne cotta, ed un vaso d'idromele. Trovammo l'animale sull'orlo del lago: i sacerdoti gli si fecero appresso, e mentre alcuni gli apersero la bocca, un altro v'introdusse la focaccia e

(1) Già se n'è parlato in questo capo.

(2) Rispetto al labirinto possono vedersi Erodoto, Diodoro Siculo ed altri; ma per mio giudizio è impossibile averne un'idea, non dirò sicura, ma almeno abbastanza chiara.

la carne, e poi vi versò l'idromele: dopo di che il coccodrillo saltò nel lago, e attraversatolo riuscì sulla sponda opposta. Frattanto arrivò un altro forestiero, il quale portava anch'egli delle vivande; e i sacerdoti le presero, e fatto il giro del lago, e raggiunto l'animale gliele fecero ingoiare allo stesso modo.

Dopo il Nomo Arsinoite e l'Eracleotico trovasi Eracleopoli (1), i cui abitanti venerano l'icneumone, contrarii in ciò a quelli d'Arsinoe i quali venerano i coccodrilli, sicchè il loro canale n'è pieno non altrimenti che il lago di Meride, perchè li rispettano e si astengono dall'ucciderli. Quei d'Eracleopoli invece venerano gl'icneumoni, perniciosissimi sopra tutti gli altri animali ai coccodrilli del pari che agli aspidi, perciocchè non solamente ne disperdono le uova, ma uccidono gli stessi animali. A tal fine si voltolano nel fango, del quale, asciugandosi al sole, si formano una specie di corazza; poscia prendono gli aspidi o pel capo o per la coda, li strascinano nel fiume e quivi li uccidono. E pei coccodrilli spiano quand'essi se ne stanno al sole colle fauci aperte, vi si cacciano dentro, e lacerandone gli intestini ed il ventre, n'escono solo dopo averli uccisi.

Seguitan poi il Nomo Cinopolite, e Cinopoli dove è

(1) *Μετὰ δὲ τὸν Ἀρσινοΐτην καὶ τὸν Ἡρακλειωτικὸν νομὸν Ἡρακλέους πόλις.* Il Letronne per altro considerando che Eracleopoli non poteva trovarsi al di là del Nomo Eracleotico di cui era metropoli, credette di dover leggere *κατὰ τὸν Ἡρακλειωτικὸν κ. τ. λ.* e tradusse: *Au-delà du nome Arsinoïtes, et dans le nom Héracléotique on trouve Héracléopolis.*

venerato l'Anubi, e dove ai cani è ordinato dalla religione un certo onore e mantenimento.

Sulla riva opposta trovasi la città di Ossirinco nel Nomo di questo medesimo nome. Quegli abitanti venerano l'ossirinco, e gli hanno anche innalzato un tempio. Vuolsi notare però che l'ossirinco è generalmente venerato da tutti gli Egizii. Perocchè alcuni animali sono sacri in generale a tutte quelle popolazioni; e tali sono tre quadrupedi, il bue, il cane, il gatto; due volatili, lo sparviero e l'ibi; due pesci, il lepidoto e l'ossirinco. Altri poi sono specialmente venerati soltanto in alcune regioni, come a dire la pecora da quelli di Saiti e dai Tebaiti; il *latos*, pesce del Nilo, dai Latopoliti; il lupo dai Lucopoliti; il cinocefalo dagli Ermopoliti; il *cepos* dai Babilonesi presso Menfi (ed è il *cepos* un animale che nasce nell'Etiopia con faccia di satiro, e col restante del corpo tra il cane e l'orso); l'aquila dai Tebani; il leone dai Leontopoliti; la capra ed il becco dai Mendesii; il toporagno dagli Atribiti, ed altri da altri. Sulle origini poi di questi culti non v'ha concordia di opinioni.

Vien poscia la stazione Ermopolitica (1) dove sogliono gabellarsi le merci che portansi fuori dalla Tebaide, e quinci innanzi fino a Siene e ad Elefantina cominciano gli scheni di sessanta stadii l'uno. Appresso trovasi la stazione Tebaica e il canale per cui si va a Tani: po-

(1) Ἑρμοπολιτικὴ φυλακή, e poco dopo Θηβαϊκὴ φυλακή. Il Letronne non dubitò di fare due nomi proprii *Ermopolitica-Phylace*, e *Tebaica-Phylace*.

scia Lucopoli, ed Afroditopoli, e Panopoli, antica abitazione d'uomini addetti alle opere di lino e di pietra. Trovasi quindi Tolemaide grandissima sopra tutte le città della Tebaide, e non minore nemmanco di Menfi: essa ha un ordine di cittadini alla maniera ellenica.

Al di sopra di Tolemaide è Abido, dov'è la reggia di Memnone, tutta mirabilmente fabbricata di pietra, a quel modo stesso nel quale dicemmo essere costrutto il labirinto, ma non però con sì gran numero di pietre. Evvi là dentro una sorgente in luogo assai basso, alla quale si discende passando per corridoi fatti a volta di una sola pietra, di straordinaria grandezza e costruzione. Evvi anche un canale che dal gran fiume conduce a quel luogo; e lungo quel canale v'ha un bosco di acanti egizii sacro ad Apollo. Pare che Abido una volta sia stata una città grande, anzi la seconda dopo Tebe; ma ora è una piccola abitazione. Se poi (come credono alcuni) Memnone dagli Egiziani è denominato Ismande, anche il labirinto sarebbe un Memnonio, ed un' opera di quel medesimo principe di cui sono anche quelle di Abido e di Tebe: perciocchè anche in queste città si veggono alcuni edifizii detti Memnonii.

Quasi sotto lo stesso parallelo d'Abido, ma distante quanto il viaggio di sette giorni, sta la prima delle tre Oasi (1) che sono nella Libia, luogo abbondevole d'acqua, e ferace di vino, nè povero dell'altre produzioni.

(1) Trattasi della *Grande Oasi* od *Auasi*, come scrive sempre Strabone, la quale dicesi che abbia circa 15 leghe di lunghezza da settentrione a mezzogiorno. (Ed. franc.)

La seconda è sotto il parallelo del lago Meride: la terza sotto quello dell' oracolo di Ammone: ed anche questi sono luoghi degni di considerazione.

Poichè di Ammone abbiamo già parlato assai, vogliamo ora soggiungere sol quanto segue. Presso gli antichi erano in grande onore e la divinazione in generale e gli oracoli: ora poi sono molto negletti, perchè i Romani si contentano degli oracoli sibillini e delle divinazioni tirrene fondate sulle viscere degli animali, sul volo degli uccelli e sulle apparizioni celesti. Per ciò è quasi abbandonato anche l' oracolo di Ammone, mentre anticamente fu molto frequentato, come fan manifesto principalmente coloro che scrissero le geste di Alessandro, i quali sebbene inventino molte cose per desiderio di adulare, nondimeno alcune ne dicono degne di fede. Callistene pertanto racconta che Alessandro fu molto ambizioso di visitare quell' oracolo, poichè aveva sentito che Perseo ed Ercole anticamente vi erano andati. Mossosi adunque da Paretonio, benchè soffiassero i venti del mezzogiorno, pure potè superarli; perocchè mentre dal polverio era tratto a pericolare, sopravvennero a salvarlo le piogge e due corvi che gli si fecero scorta nel viaggio. E già queste asserzioni appariscono dette per adulare, e così pure anche le seguenti: Che solamente al re permise il sacerdote di entrar nel santuario col suo abito consueto; tutti gli altri aver dovuto mutarlo; e tutti aver dovuto ascoltare l'oracolo stando al di fuori, tranne Alessandro solo ch' entrò. I responsi poi darsi quivi, non già parlando, come a

Delfo e nel tempio dei Branchidi (1), ma per cenni e per simboli il più delle volte. Perciocchè, siccome Omero dice di Giove:

> . . . . . *il gran figlio di Saturno i neri*
> *Sopraccigli inchinò* (2);

così il profeta imitava quel Dio. E nondimeno allora disse espressamente al Re ch' era figliuolo di Giove. Con tragica esagerazione soggiunge poi Callistene che sebbene l' oracolo di Apollo presso i Branchidi fosse cessato già fin da quando il tempio fu spogliato da que' Branchidi che sotto Serse avevano parteggiato pei Persiani, ed anche la fonte si fosse spenta, nondimeno allora scaturì di bel nuovo, e che i Milesii colà inviati ne riportarono a Menfi molti responsi risguardanti l'origine di Alessandro da Giove, la vittoria che otterrebbe presso Arbella, la morte di Dario e le novità che succederebbero a Lacedemone. E rispetto alla divina origine, dice che Alessandro ne fu accertato anche da Atenaide d' Eritrea, la quale nella città di tal nome non era punto dissimile dall' antica Sibilla. Questo è quanto dicono gli storici.

In Abido poi adorano Osiride, nel cui tempio non è lecito a nessun cantore o suonator di flauto o danzatore accostarsi al Dio, come si usa di fare per l'altre divinità.

Dopo Abido è Diospoli la piccola, e poi la città di Tentira. Quivi, al contrario di tutti gli altri Egiziani, il

(1) Vedi il vol. IV, pag. 305.
(2) Il., lib. I, v. 528.

coccodrillo è abbominato e tenuto come il peggiore di tutti gli animali. Perocchè le altre popolazioni sebbene conoscano la malvagità della belva, e quanto essa è esiziale al genere umano, tuttavolta la venerano e si astengono dal manometterla; ma quei di Tentira invece la perseguitano in ogni maniera e la distruggono. E sostengono alcuni che siccome i Psilli della Cirenaica hanno una naturale potenza contro i serpenti, così l'hanno anche i Tentiriti verso i coccodrilli: donde poi non possono mai essere danneggiati da questi animali, ma nuotano nel Nilo e lo attraversano senza verun timore, mentre niun altro oserebbe fare altrettanto. Però quando alcuni coccodrilli furono condotti a Roma per farne spettacolo al popolo, seguitaronli alcuni Tentiriti, i quali poi entrando per un certo foro nel serbatoio dove quegli animali erano stati posti, con una rete traevanli fuori al sole acciocchè fossero veduti dai concorrenti, poi di bel nuovo li facevan discendere nell'acqua.

I Tentiriti adorano Venere. Dietro al tempio di questa Dea evvi il sacrario di Osiride: poi i così detti Tifonii (1), e il canale che va a Copto, città comune agli Egizii ed agli Arabi.

Di quivi stendesi l'istmo fino all'Eritreo dov'è la città di Berenice, che non ha porto, ma nondimeno per l'opportunità dell'istmo ha molti comodi alberghi. È fama che Tolomeo Filadelfo primo di tutti fece ta-

(1) Sotto il nome di Tifonii intendevansi certi edifizii costrutti d'un modo sempre uniforme.

gliare da' suoi soldati questa strada in un paese senz' acqua, e vi piantò opportune stazioni pe' mercatanti che vi soglion passare servendosi di cammelli: e dicono che questo egli fece per essere l'Eritreo difficile a navigarsi principalmente da coloro che salpano dal fondo del golfo. L'esperienza poi ne fece conoscere la grande utilità, ed ora tutte le produzioni dell' India, dell' Arabia e dell' Etiopia si trasportano pel golfo Arabico a Coptio che n' è divenuto l' emporio.

Non lontano da Berenice è Miosormos (1), città fornita di una stazione pe' naviganti: e non molto lontana da Coptio è Apollonopoli, sicchè dai due lati dell' istmo sono due città che ne determinano la lunghezza. Oggidì poi Coptio e Miosormos sono in gran fama, e quivi tutti fanno scala. Anticamente adunque i mercatanti solevano viaggiare di notte sopra cammelli provveduti di acqua, ed a guisa dei naviganti pigliavano gli astri a

(1) Spieghiamo (dice il Letronne) il concetto dell' Autore, chè ce n'è bisogno. L'istmo fra il Nilo e il Mar Rosso era (secondo lui) circoscritto ai due lati da due città che ne determinavano la larghezza, Copto ed Apollonopoli dalla parte dell'Egitto, Berenice e Miosormos da quella del mare. Come Berenice era non lontana da Miosormos, così Apollonopoli non era molto lontana da Copto: d'onde si raccoglie che nell' opinione dell' Autore la distanza delle prime due città fra di loro corrisponde a quella delle altre due. Ma la distanza fra Miosormos e Berenice era circa dieci volte tanto quella fra Copto ed Apollonopoli, sicchè non può ammettersi quello che dice Strabone. Il suo errore nacque dall'aver collocata Berenice sotto uno stesso parallelo con Copto e con Tebe.

scorta del loro cammino: ora poi, scavando il terreno a grande profondità, si sono di tratto in tratto aperti dei pozzi, e si fecero anche cisterne per raccogliervi l'acqua pluviale, benchè le piogge sieno colà molto scarse. Quel viaggio è di sei o sette giornate.

Lungo questo istmo sono miniere di smeraldo e di altre pietre preziose che gli Arabi cavano per mezzo di cunicoli molto profondi. Dopo Apollonopoli trovasi Tebe ora detta Diospoli. È questa l'egizia Tebe famosa

Per le cento sue porte e li ducento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna (1)

come dice Omero, il quale ne celebra anche la ricchezza con quelle parole *e quante entran ricchezze nell'egizia Tebe.* Ed altri pure dicono lo stesso ponendo questa città come metropoli dell'Egitto: e tuttora si mostrano le tracce della sua grandezza sopra uno spazio di ben ottanta stadii con molti (2) edifizii sacri, parecchi dei quali furono manomessi da Cambise. Ora poi non componsi che di alcune borgate, altre delle quali sono nell'Arabia dov'è anche la città, ed altre sono sulla riva opposta del mare, dov'è il Memnonio. Quivi sono anche due colossi monoliti vicini fra loro, l'uno dei quali potè salvarsi, ma dell'altro è caduta la parte superiore dal suo seggio per l'effetto (come dicono) d'un terremoto. È fama poi che una volta per ciascun

(1) Il., lib. IX, v. 383.

(2) Ἔστι δ' ἱερὰ πλείω. Il Du Theil credette che qui la voce ἱερὰ non possa significare *edifizii sacri*, ma solo *monumens, représentations, figures.*

giorno esca un suono come d'un colpo leggiero, da quella parte che resta tuttora sulla sua sede o base (1). Ed io medesimo trovandomi in que' luoghi con Elio Gallo, e coi molti amici e soldati che lo seguitavano, udii anch'io quel suono verso la prima ora del giorno; ma se uscisse dalla base o dal colosso, o se fosse a bello studio eccitato da alcuno di coloro che stavano intorno alla base nol saprei determinare: perciocchè non essendo manifesta la cagione, parmi credibile ogni altra cosa, piuttosto che da quelle pietre così disposte possa venire quel suono.

Al di sopra del Memnonio trovansi in certi antri scavati nel masso circa quaranta sepolcri di re mirabilmente fatti e degni d'esser veduti. Dentro que' sepolcri sopra certi obelischi leggonsi alcune iscrizioni che attestano la ricchezza dei re di quel tempo, l'ampiezza del loro dominio stendentesi fino agli Sciti, ai Battriani, agl' Indi ed a quella che ora dicesi Ionia, e l'abbondanza dei tributi, e il numero de' soldati di circa cento miriadi (2).

Dicesi che i sacerdoti di quel paese sono astronomi e filosofi valentissimi. È opera loro che si computi il tempo non secondo la luna ma secondo il sole; essi aggiunsero ai dodici mesi di trenta giorni cinque altri giorni ogni anno; ed a compimento dell'anno intiero,

(1) Ἐν τῷ θρόνῳ καὶ τῇ βάσει.

(2) Queste esagerazioni furono dette dai sacerdoti a Strabone; e ben poterono spacciarle perchè egli (e così fors'anche i sacerdoti) non sapeva interpretare i geroglifi depositarii, per quanto dicevasi, di queste notizie. (Ed. franc.)

poichè restava una piccola porzione d' un giorno, imaginarono un certo periodo di giorni e d' anni, in capo al quale aggiungendo le piccole porzioni che restano se ne formasse lo spazio d'un giorno (1). Tutta poi questa loro dottrina l' attribuiscono ad Ermete. A Giove, venerato da loro sopra ogni altra divinità, consacrano una vergine di bellissimo aspetto e di splendidissima schiatta, una di quelle che gli Elleni chiamano *palladi*. Costei amoreggia e fa copia di sè a quanti essa vuole, finchè non comincia la purgazione naturale del suo corpo: dopo questo tempo si marita, ma da quando le son cominciati i mestrui fino alle nozze sogliono portare il lutto per lei.

A Tebe seguita la città di Ermonti dove sono venerati Apollo e Giove, e dove pure suol nutrirsi un bue. Ad Ermonti tien dietro Coccodrillopoli, dove adorasi l'animale che le dà il nome. Quindi è Afroditopoli (2), e poscia Latopoli che adora Minerva ed il pesce lato.

(1) Trattasi qui dell'anno bisestile, cioè d' un 366° giorno di più ogni quattro anni compiuti. Alcuni dicono che Giulio Cesare apprese quest'uso dagli Alessandrini, altri dicono invece ch' egli medesimo lo introdusse pel primo seguitando i consigli di Sosigene. L'opinione più ragionevole pare, che Giulio Cesare abbia veramente imparato quest' uso fra gli Egizii dove probabilmente s' era adottato solo nelle cose scientifiche e religiose; e ch' egli poi lo abbia comunemente introdotto così presso i Romani come presso gli Alessandrini.

(2) Nota il Letronne che Strabone è forse il solo che collochi una Coccodrillopoli ed un Afroditopoli in questa parte dell' Egitto.

A questa tien dietro la città di Ilitia con un tempio di quella Dea: e sull' opposta riva è Ierapoli adoratrice dello sparviero: poi Apollonopoli nemica anch'essa dei coccodrilli.

Trovansi poi Siene ed Elefantina: quella è una città sui confini dell' Etiopia e dell' Egitto: questa un' isola nel Nilo, dinanzi a Siene stessa da cui è distante un mezzo stadio. In quest'isola è una città con un tempio di Cnufi, e un Nilometro quale trovasi a Menfi. Ed è il Nilometro un pozzo fabbricato sull' orlo del fiume con pietre tutte d' una stessa grandezza, dentro il quale segnansi le escrescenze del Nilo, le massime, le minime, le mediocri: perciocchè l'acqua si alza e si abbassa d' un modo nel fiume e nel pozzo. Vi sono pertanto nella parete del pozzo alcuni segni che indicano i maggiori accrescimenti e i minori, sicchè guardando a que' segni danno all' universale notizia di quanto hanno osservato. Ora col soccorso di questi segni e di queste misure conoscono ed annunziano innanzi tratto quale sarà l'inondazione; il che torna utile agli agricoltori; perchè prendono modo a dispensare le acque con argini, canali ed altri simili ordigni; ed ai governatori altresì, perciocchè quando le inondazioni sono maggiori impongono anche maggiori i tributi.

In Siene evvi anche un pozzo che indica il solstizio d' estate; perciocchè in quel paese sottoposto al tropico i gnomoni in quella stagione nell' ora del mezzo giorno non gettano ombra veruna. Infatti chi dai nostri paesi (cioè dall'Ellade) si muova alla volta delle regioni meridionali, trova che quello è il primo sito dove il

sole gli stia verticalmente sul capo, e dove sul mezzogiorno i gnomoni sono senz'ombra. Ora posto che il sole si trovi a perpendicolo sopra di noi, è di necessità ch'esso percota coi raggi sull'acqua del pozzo, per quanto questa sia profonda: perciocchè quando noi siamo ritti in piedi la nostra posizione è verticale, e verticale appunto è il vano dei pozzi.

A Siene sono stanziate tre coorti romane per guardia del paese.

Poco al di sopra di Elefantina sta la piccola cateratta, dove i piloti sogliono dare ai governatori un certo spettacolo. La cateratta è un rialto nel mezzo del fiume composto di pietre che nella loro sommità formano un piano su cui l'acqua scorrendo si allarga. Questo piano finisce in un precipizio d'onde l'acqua cade a piombo, se non che d'ambo i lati presso alla sponda forma un canale che facilmente si può risalire. Essi adunque risalgono per questi canali; poi lasciansi dalla corrente portare verso la cateratta, ed insieme colla barca precipitano dalla sommità già detta, e n'escono sani e salvi.

Poco al di sopra della cateratta, sta File abitazione fabbricatasi in comune dagli Etiopi e dagli Egiziani al pari di Elefantina a cui è uguale anche di grandezza. Ha infatti alcuni templi egizii nei quali è venerato un uccello che gli abitanti dicono sparviero, benchè mi sia parnto che non avesse nulla di somigliante agli sparvieri dei nostri paesi e d'Egitto. Perciocchè n'era più grande, e nella varietà delle penne molto diverso. Ma dicevano ch'era uno sparviero d'Etiopia d'onde sogliono sempre farne portare uno quando l'altro muo-

re, o poco prima; ed appunto quando ci fu mostrato era presso a morire per malattia. Da Siene a File viaggiammo sopra un carro per una perfetta pianura di circa cento stadii. Lungo tutta quella strada vedevansi di tratto in tratto d'ambo i lati massi cilindrici quasi perfettamente rotondi, levigati, di quella stessa pietra nera e dura della quale si fanno i mortaj. Ciascuno di questi massi è posto sopra un altro di maggior mole, e n'ha un altro sopra di sè, sicchè rendon sembianza di que' mucchi di pietre che sogliono consacrarsi a Mercurio (1). Qualche volta sono isolati e d'un pezzo solo: il più grande aveva un diametro non minore di dodici piedi, e tutti poi sorpassavano la metà di questa dimensione. Per tragittarci nell'isola abbiamo fatto uso di un *pattone*, ch'è una sorta di barca piccola composta di verghette intrecciate per modo che somiglia ad una natta. Ritti in piedi pertanto, o seduti sopra panche coi piedi baguati dall'acqua passammo facilmente all'altra riva senza verun timore: perocchè non v'ha pericolo di sorta qualora il *pattone* non sia soverchiamente caricato.

Mentre poi in tutto l'Egitto la palma è salvatica, e nelle regioni del Delta e nel territorio d'Alessandria produce un frutto di cattivo sapore, quella che alligna nella Tebaide è migliore di tutte. E veramente è cosa degna di meraviglia, come il Delta e il territorio d'Alessandria che hanno lo stesso clima della Giudea e lo sono confinanti, siano in questo così diversi da quel

(1) Ὅστης Ἑρμεῖα.

paese, dove oltre all' altra palma cresce anche la cariota non molto inferiore a quella della Babilonia (1). Due qualità di palme si trovano così nella Tebaide, come nella Giudea, cioè la cariota e l' altra. Il frutto poi di quest' albero nella Tebaide è più duro, ma più soave al palato. Evvi poi un' isola dove la palma è migliore che in ogni altro luogo, e dalla quale perciò i governatori sogliono ricavare un gran provento. Perciocchè siccome una volta quell' isola appartenne ai re, nè mai vi ebbero alcun possedimento i privati, così essa al presente appartiene ai governatori.

Erodoto e gli altri scrittori spacciano molti favolosi racconti per desiderio di aggiungere al loro discorso il meraviglioso, quasi canto o ritmo od altro abbellimento. Tale si è il dire che in certe isole (e sono parecchie) vicine a Siene e ad Elefantina trovansi le sorgenti del Nilo, e che in quel luogo il letto del fiume giace ad una immensa profondità (2). Il vero si è che il Nilo ha molte isole disseminate qua e là, alcune delle quali nel tempo delle inondazioni rimangono intieramente coperte dall' acque, altre soltanto in parte:

(1) Il testo veramente dice οὐ πολὺ κρείττονα, *non molto migliore*; ma è manifesto che tal lezione non può sussistere. Il Letronne suppone che l'Autore abbia scritto, senza la negativa, πολὺ κρείττονα, *molto migliore*; il Salmasio lesse οὐ πολὺ χείρονα, *non molto inferiore*.

(2) Strabone in questa parte accusa Erodoto ingiustamente. Il Larcher dimostrò assai bene che quello storico non dava fede a questo racconto. (Edit. franc.)

e i luoghi elevati molto al disopra del suo letto s' irrigano per mezzo di viti (1).

L' Egitto anticamente fu quasi sempre pacifico per essere un paese che ha dentro di sè tutto quanto gli fa bisogno, e di malagevole ingresso a chi volesse andarvi dal di fuori. Perciocchè dalle parti settentrionali è custodito da una spiaggia importuosa e dal mare che dicesi egizio; all'oriente ed all'occidente dai monti deserti della Libia e dell' Arabia, come abbiamo già detto; nel restante verso il mezzogiorno stanno i Trogloditi, i Blemmii, i Nubi ed i Magabari, nazione etiopica al di sopra di Siene: tutti popoli nomadi, non molti, nè bellicosi, benchè tali paressero agli antichi, perchè spesse volte a modo di ladroni inondavano i paesi mal custoditi. E quegli Etiopi che dalla parte del mezzogiorno si stendono fino a Meroe, non sono molti neppur essi, nè vivono uniti, siccome quelli che abitano una vallea di fiume grande, stretta e tortuosa, quale già l' abbiamo descritta, nè molto acconcia alla guerra od a qualsivoglia altra maniera di vivere diversa dalla loro.

Ed anche al presente tutto l' Egitto è pacifico; di che può essere indizio il vedersi che tre sole coorti nè anche compiute bastano a tenerlo nella soggezione dei Romani; e quando gli Etiopi osarono assalirle pericolarono invece di perdere il loro proprio paese. Le altre milizie stanziate nell' Egitto non sono pari in numero

(1) Per mezzo di quelle macchine dette *viti egizie* e *viti d'Archimede*, delle quali parlò l'Autore nel primo libro.

alle già dette, nè mai i Romani le adoperarono tutte: perciocchè gli Egiziani benchè siano assai unmerosi non sono punto guerreschi, e così pure le nazioni che loro stanno d'intorno. Quindi Cornelio Gallo, che primo di tutti fu da Cesare (1) preposto a quel paese in qualità di governatore, con pochi soldati prese Heroopoli ch'erasi ribellata, e in poco tempo sventò il tumulto nato nella Tebaide a cagione delle imposte. E più tardi Petronio coi soli soldati ch'erano con lui represse gli Alessaudrini che in numero di molte miriadi armati di sassi eran venuti ad assalirlo; e ne uccise alcuni, e gli altri ridusse nell'obbedienza. E già si è detto come Elio Gallo assalendo l'Arabia con mezza la guernigione dell'Egitto, provò in certo modo che quei popoli sono inetti alla guerra; chè se non fosse stato tradito da Silleo sarebbesi assoggettata tutta l'Arabia Felice. Ora gli Etiopi pigliato ardire dall'aver veduta che una parte della milizia d'Egitto se n'era partita con Elio Gallo per combattere gli Arabi, assaltarono la Tebaide e le tre coorti stanziate a Siene, e in quel primo scontro presero Siene, Elefantina e File, fecero molti prigionieri, e rovesciarono le statne dell'Imperatore: ma essendo poi soprarrivato Petronio con meno di dieci mila pedoni e ottocento cavalli, benchè gli Etiopi fossero in numero di trenta mila, primamente li costrinse di ritirarsi a Pselchi, città dell'Etiopia; poi mandò loro ambasciadori a ridomandare le cose tolte, e ad interrogarli per quali cagioni aves-

(1) Cesare Augusto.

sero incominciata la guerra: ed avendo essi detto che i nomarchi li trattavano ingiustamente, egli rispose loro che non i nomarchi, ma Cesare governava quel paese. Essi allora domandarono tre giorni per deliberare; dopo i quali non avendo fatto nulla di ciò che dovevano, Petronio andò ad assalirli, li costrinse a combattere, e tosto li mise in fuga, come uomini male ordinati ed armati, che si difendevano solo con grandi scudi di cuoio crudo, e per nuocere al nemico non usavano altro che falci, ed alcuni dei pali, altri delle sciabole. Alcuni pertanto ripararono nella città (1), altri fuggirono nel deserto; altri ne ricevette l'isola vicina gittatisi a nuoto nel fiume; perciocchè quivi i coccodrilli per la rapidità della corrente non sono molti. Fra questi furono anche i capitani della regina Candace, la quale ai dì nostri regnò sugli Etiopi; donna virile che aveva perduto un occhio. E Petronio li prese tutti vivi tragittatosi all'isola sopra zattere e navi, e li mandò tosto in Alessandria. Quindi assalì Pselchi e la prese: e qualora al numero dei prigionieri aggiungasi la moltitudine dei morti nella battaglia, dovettero esser pochi quelli che si salvarono. Da Pselchi Petronio si trasferì alla forte città di Premni attraversando le dune dove una volta l'esercito di Cambise assalito dal vento rimase sepolto; e piombato sulla fortezza la prese d'assalto. Di colà si mosse contro Napata capitale del regno di Candace. Quivi trovavasi allora il figliuolo di quella regina, la quale da un castello

(1) In Pselchi.

vicino, mandò ambasciadori a chieder la pace ed a consegnare i prigionieri e le statue di cui s'era impadronita in Siene. Ma Petronio frattanto prese d'assalto Napata, da cui il giovinetto fuggì, e la distrusse: e ridotti nella schiavitù gli abitanti se ne tornò addietro colla sua preda giudicando che il paese più innanzi mancasse di strade. Egli fortificò poi Premni, e lasciatovi un presidio di quattrocento uomini con vettovaglie per due anni, si ricondusse ad Alessandria. De' prigionieri alcuni ne vendette, mille ne inviò a Cesare ritornato poc'anzi dai Cantabri, gli altri furono distrutti dalle malattie. Frattanto Candace con molte migliaia di soldati si mosse per assalire il presidio (di Premni); ma Petronio accorse in aiuto, ed entrato nella rocca prima ch'ella arrivasse, la munì di molte difese. La regina gli mandò ambasciadori, ed egli ordinò loro che andassero da Cesare: e dicendo essi che non sapevano chi fosse Cesare, nè qual via dovessero pigliare per trovarlo, diè loro alcuni che li guidassero. Così vennero a Samo dov'era Cesare in procinto di partirsi per la Siria dopo avere mandato Tiberio nell'Armenia: ed oltre all'avere ottenuto tutto ciò che domandavano, l'imperatore perdonò loro anche il tributo a cui li aveva assoggettati.

Noi abbiamo già molto parlato dell'Etiopia la cui descrizione venne quasi a comprendersi in quella dell'Egitto. Per dir breve, le estremità della Terra Abitata vicine alla zona inabitabile a motivo del calore o del freddo eccessivo, devono per necessità essere difettose e manco perfette della zona temperata. E questo appa-

risce dal modo di vivere degli abitanti, e dalla mancanza in cui sono delle cose occorrenti agli umani bisogni. Perciocchè gli uomini in molti di que' paesi vivono duramente, ignudi e da Nomadi: è piccolo il loro bestiame, come a dire le pecore, le capre, i buoi ed i cani. Gli uomini poi sono vivaci e bellicosi benchè siano piccioli anch' essi. E forse sopra la costoro picciolezza fece fondamento chi immaginò i Pigmei; perciocchè nessuno che sia degno di fede ha mai detto di averli veduti. Vivono poi di miglio e d' orzo, di cui si fanno anche la loro bevanda: e invece d' olio hanno butirro e grasso (1). Non hanno frutti, se non pochi datteri che nascono negli orti reali. Alcuni si nutrono anche d'erba, di tenere frondi, di loto, di radici di calamo: oltrechè usano carni, sangue, latte e formaggio. Venerano poi come Iddii i re, i quali vivono appartati e chiusi per lo più nelle loro abitazioni. La città principale in cui risiedono i re appo loro è Meroe che porta lo stesso nome dell' isola (2). Questa poi si dice che abbia la figura di uno scudo; ma rispetto alla sua grandezza se ne parla forse con esagerazione, dicendosi ch' è lunga circa tre mila stadii, e larga mille. Vi sono montagne contigue fra loro, e grandi boschi: gli abitanti in parte son nomadi, in parte cacciatori, in parte agricoltori. Trovansi in quell' isola miniere di rame, di ferro e d' oro, e d' ogni maniera pietre pre-

(1) Il testo nelle antiche edizioni dice invece: *Hanno olio, butirro e grasso;* ἐστὶ δὲ ἔλαιον κ. τ. λ: ma s' accordano i migliori interpreti a leggere ἀντὶ δὲ ἐλαίου, invece di ἐστὶ.

(2) S' intende dell' isola su cui è situata.

ziose. Essa è poi circondata dalla parte della Libia da grandi dune, verso l'Arabia da continui precipizii; dalla parte superiore verso il mezzogiorno dal confluente dei fiumi Astabora, Astapode ed Astabosa. Al settentrione poi ha il restante corso del Nilo che va fino all'Egitto con quelle tortuosità di corrente che già abbiamo descritte. Nelle città le abitazioni hanno muri di mattoni cotti, e nel resto sono costrutte di palme intrecciate: vi si trova il sale di miniera come fra gli Arabi: degli alberi vi abbondano principalmente la palma, il pesco, l'ebano e la *ceratia*: vi sono cacce di elefanti, leoni, leopardi: v'hanno serpenti nemici degli elefanti, e parecchie altre belve; perciocchè queste dai luoghi infuocati e riarsi dal sole, si ritraggono volentieri a que' siti umidi e selvosi.

Sta al di sopra di Meroe il gran lago Pseboa, e dentrovi un'isola ben popolata. Ora siccome il paese occidentale del Nilo è occupato da quei di Libia e l'opposto dagli Etiopi, così avviene che la sponda del fiume e le sue isole siano padroneggiate a vicenda da questi due popoli, i quali s'infestano continuamente l'un l'altro per modo che il più debole è necessitato sempre di cedere al più forte.

Gli Etiopi usano certi archi di legno indurito al fuoco, grandi ben quattro cubiti. Essi armano anche le donne, le più delle quali sogliono avere le labbra della bocca forate da un cerchietto di rame. Vestonsi di pelle invece di lana, perchè le loro pecore sono irsute a guisa delle capre. Alcuni anzi sogliono starsene ignudi, se non quanto hanno una cintura di piccole pelli o

di pelo ben tessuto. Credono che v'ha un Dio immortale, origine di tutte le cose; ed un altro mortale, senza nome, incomprensibile. In generale tengono in conto d'Iddii i benefattori ed i re; ma stimano poi che questi veglino al ben essere ed alla custodia di tutti; gli altri (1) soltanto di quelli che furono beneficati da loro mentre erano in vita.

Credesi che alcuni fra i popoli della zona torrida siano atei: e dicesi ch' essi abborriscono il sole e lo maledicono quando lo vedono alzarsi, siccome quello che li arde e gl' infesta, talchè lo fuggono ritraendosi nelle paludi. Gli abitanti di Meroe adorano Ercole, Pane ed Iside, oltre una cert' altra barbarica Divinità. Rispetto ai morti, alcuni li gettan nei fiumi, altri li conservano nelle proprie case in vasi di vetro (2), altri finalmente li depongono in tombe di terra cotta intorno ai templi. E sogliono sopra i morti giurare, ed hanno quel giuramento pel più sacro di tutti. Creansi re gli uomini che più si distinguono dagli altri per bellezza o virtù, abilità nell' allevare bestiame, gagliardia di corpo o ricchezza.

In Meroe la maggiore autorità l' ebbero anticamente i sacerdoti, i quali talvolta mandavano fin anco al re l' ordine di uccidersi, e ne sostituivano un altro. Ma in progresso di tempo uno dei re abolì quest' usanza; assalì a mano armata il tempio in cui sta il santuario d' oro, e trucidò tutti i sacerdoti. Evvi poi nell' Etiopia

(1) Cioè i benefattori di condizione privata e non regia.
(2) Περιχίαντες ὕαλον, *circumfuso vitro.*

anche quest' altro costume, che quando il re si trova in qualsivoglia modo difettoso in una parte del corpo, le persone a lui vicine si procacciano a bello studio lo stesso difetto; alcuni anzi hanno per costume di uccidersi quando egli muore: d'onde poi presso quel popolo la custodia del re è diligentissima. Questo basterà degli Etiopi.

Alle cose poi già dette intorno all' Egitto vogliousi aggiungere alcune altre particolarità. Una di queste è la fava egizia detta *ciamo*, della quale si fa il ciborio: l'altra è il biblo (1), che cresce soltanto colà e nell'India. Tali sono altresì il persea, albero grande con frutto dolce e voluminoso, che alligna soltanto nell' Egitto e fra gli Etiopi; il sicamino che porta il frutto detto sicomoro, perchè somiglia al fico (2), benchè poi pel sapore non sia pregiato gran fatto; ed il corsio simile al pepe, ma alquanto più grosso. Nel Nilo poi vivono molti e diversi pesci, con certe qualità loro proprie, e particolari a quel luogo. I più conosciuti sono l' ossirinco, il lepidoto, il lato, l'alabe, il coracino, il chero, il fagrorio denominato anche fagorio, il siluro, il citaro, il trissa, il cestreo, l' ostracione, il dilicno, il fisa, il bue, e certe grandi ostriche che mettono una voce simile ad un ululato.

Sono inoltre animali proprii di quel paese l'icneumone e l' aspide egizio, il quale per alcune sue proprietà si distingue dagli altri. Ve ne sono di due spe-

(1) Il *papiro*.
(2) Il *fico* in greco dicesi *σύκος*, *sycos*.

cie; l'una lunga uno spitamo e mortalissima; l'altra della lunghezza presso a poco d'un'orgia, siccome afferma anche Nicandro che scrisse il trattato degli animali velenosi (1).

Fra gli uccelli poi vi sono l'ibi e lo sparviero detto egizio perchè s'addomestica meglio di quelli degli altri paesi, il che avviene altresì del gatto. Anche il notticorace (2) è un animale proprio dell'Egitto; perciocchè mentre presso di noi suol essere grosso quanto un'aquila e mandare una voce cupa, nell'Egitto per lo contrario è grosso quanto una gazza e mette gran voce. Domestichissimo è l'Ibi, simile alla cicogna nella figura e nella grandezza, ma rispetto al colore ve n'ha di due specie; l'una color della cicogna, l'altra tutta nera. In Alessandria n'è pieno ogni trivio, ciò che in parte è utile, in parte è incomodo: utile perchè gl'Ibi la sgombrano d'ogni animale immondo, e raccolgono le quisquiglie da' macelli e da' mercati del pesce; dannoso perchè sono uccelli voracissimi ed immondi, nè si possono senza difficoltà allontanare dagli oggetti che si vorrebbero tener netti.

È vera l'asserzione di Erodoto, ed è proprio un'usanza d'Egitto trattare colle mani il fango, e coi piedi invece la pasta di che si fa il pane. E i *caci* sono una specie singolare di pane che stagna il ventre; e il *cici* è un frutto che suol seminarsi ne' campi, e dal quale si trae un olio adoperato quasi da tutti nelle lu-

(1) Τὰ θηριακὰ, *le Teriache.*

(2) Il *corvo notturno.*

cerne, e dai poveri e dagli artieri, uomini e donne, per ungersi.

Il tessuto d'Egitto detto *coccina* si fa d'una certa pianta, e somiglia a quelli di giunco e di palme. La birra si fa in Egitto d'un modo proprio a quel paese: perciocchè essa è una bevanda usitata da molti popoli, ma il modo di apparecchiarla è differente.

Una poi delle usanze più osservate dagli Egizii si è quella di allevare tutti i figli (1), e di circoncidere i maschi e sottoporre al taglio anche le femmine, ciò che si usa anche da'Giudei, i quali sono anch'essi originariamente egizii, come abbiam detto dove parlammo di loro.

Dice Aristobulo che nessun pesce risale giammai dal mare nel Nilo per timore dei coccodrilli, fuorchè il muggine, il trissa, e il delfino: i delfini perchè sono più forti; i muggini perchè il *cheri* mosso da non so qual naturale istinto suole accompagnarli d'in su la sponda, e i coccodrilli si guardano sempre dai *cheri*, i quali per essere rotondi e muniti di certe punte nella testa, riescono loro pericolosi. Dice pertanto Aristobulo che i muggini risalgono il fiume la primavera quando vanno in amore, e poco innanzi al tramonto delle Pleiadi tornano al mare a frotte per sporre le uova, e che allora si pigliano in gran quantità nelle chiuse in cui vanno a gettarsi. Qualche cosa di simile è lecito congetturare anche rispetto al trissa. Questo era da aggiungersi intorno all'Egitto.

(1) Mentre molti popoli dell'antichità usavano spesso o di far abortire le donne o di esporre i neonati.

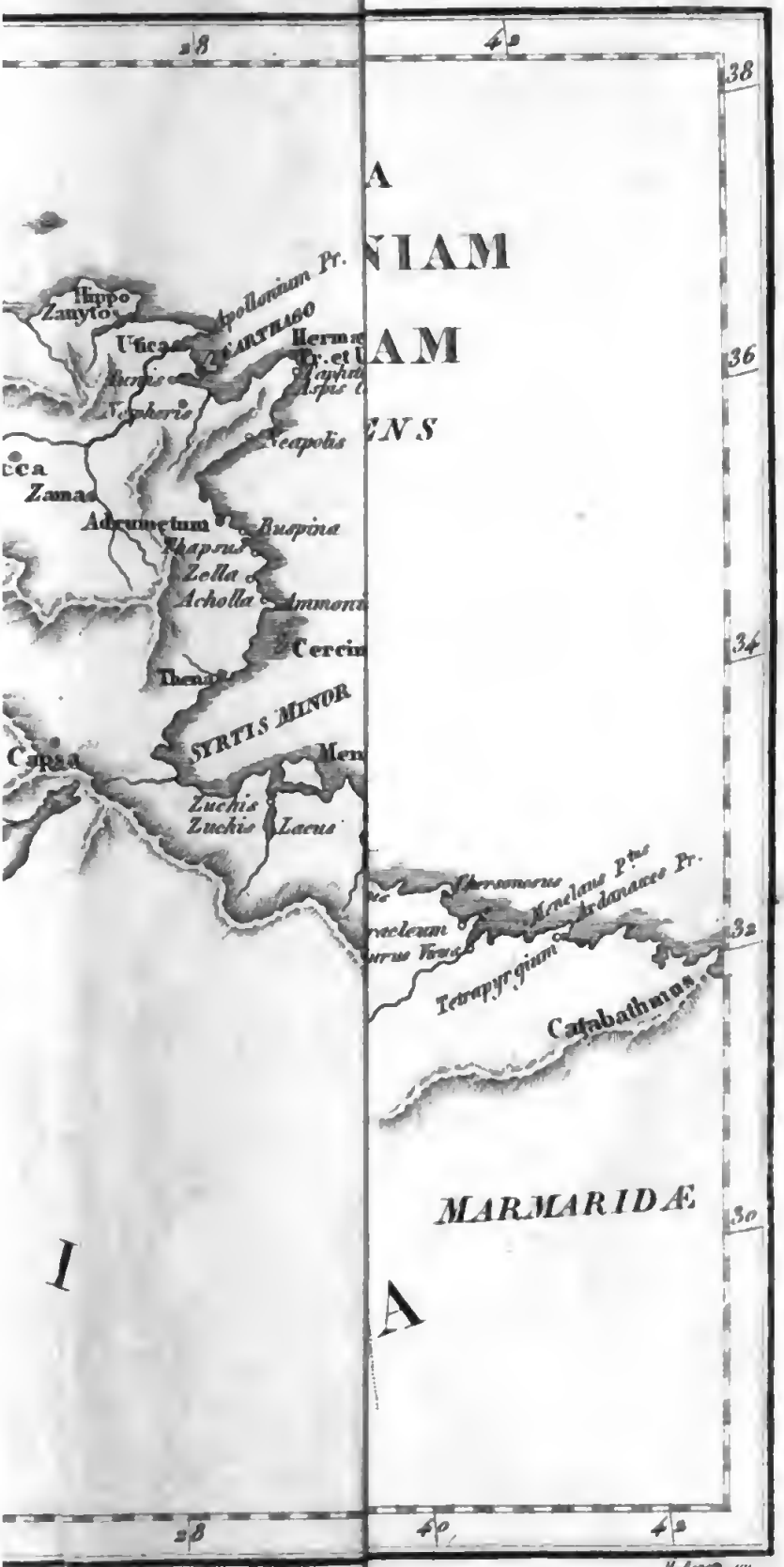
CAPO II.

Notizie generali della Libia. — Parte occidentale della Maurosia, e favole che si spacciano intorno a quella regione. — Produzioni della Maurosia. — Etiopi occidentali. — Ancora della Maurosia; spiaggia lungo il Mediterraneo. — Usanze dei Maurosii. — Di alcune opinioni sulla Maurosia. — Paese dei Massesilii. — Si confuta un' opinione di Posidonio. — Produzioni e città del paese dei Massesilii. — Territorio di Cartagine. — Descrizione e storia di questa città. — Costa della piccola Sirti. — Gran Sirti. — Della Cirenaica, sue città e sue produzioni. — Paese al di sopra della Cirenaica. — Dell' imperio romano.

Ora tratteremo della Libia, sola parte che ci rimanga alla descrizione della Terra. E già molto ne abbiamo detto anche prima; ma ora dobbiamo far menzione di tutte quelle cose che occorre di conoscere, aggiungendo ciò che altrove non abbiam detto.

Coloro adunque che divisero la Terra Abitata secondo i continenti la divisero disugualmente. Tuttavolta vorrebb' essere di tre parti uguali ciò ch' è tripartito; ma tanto è lontana la Libia dall' essere la terza parte della Terra Abitata, che posta anche insieme coll' Europa non pare che possa uguagliarsi coll' Asia (1). Forse

(1) Questo periodo nel testo dice: Οἱ μὲν ὃν πρὸς τὰς ἠπείρους τὴν οἰκουμένην διειλόχτες ἀνίσως διεῖλον· ἐμφαίνει γὰρ τὸ τριχῇ τὸ εἰς τρία ἴσα· τοσοῦτον δ' ἀπολείπεται τοῦ κ. τ. λ. Il Bréquigny credette che l' ἀνίσως significasse qui *in parti uguali*, ma il Letronne non adottò questa spiegazione, e tradusse: *Ceux qui ont partagé la terre habitable en* (*trois*) *continens, l' ont inégalement divisée; car les mots* en trois parties *emportent l'idée de trois parties* égales, *or il s'en faut* ecc.


28
42
38
36
34
32
30
A
NIAM
AM
ENS
Hippo
Zanyto
Apollonium Pr.
Utica
CARTHAGO
Herma
Tr. et U
Aspis
Neapolis
Zama
Adrumetum
Buspina
Thapsus
Zella
Acholla
Ammoni
Cercin
Thena
SYRTIS MINOR
Capsa
Men
Zuchis
Zuchis
Lacus
Chersonesus
Menelaus P.tus
Ardanaxes Pr.
Tetrapyrgium
Catabathmus
MARMARIDÆ
I
A
28
40
42

essa è minore anche dell' Europa, e rispetto alla potenza le è di molto inferiore: perciocchè molta parte del suo continente ed anche della spiaggia lungo l' Oceano è deserta. Essa è come macchiettata di piccole abitazioni d' uomini per la maggior parte erranti e nomadi. Oltre poi all' essere deserta, anche la moltitudine delle fiere che vi sono caccia gli uomini da quel tanto che se ne potrebbe abitare: finalmente molta parte della Libia è sottoposta alla zona torrida. Nondimeno tutta la spiaggia lungo il Mediterraneo fra il Nilo e le Colonne, e principalmente quella che fu soggetta ai Cartaginesi si può comodamente abitare; benchè anche quivi si trovino alcuni siti senz' acqua, come sono quei vicini alle Sirti, il paese dei Marmaridi e il Catabatmo (1).

La figura della Libia è di un triangolo rettangolo, chi la consideri come una pianura: la sua base è la spiaggia dell' Egitto, dal Nilo fino alla Maurosia ed alle Colonne; il fianco perpendicolare alla base lo fa il Nilo fino all' Etiopia, e noi lo prolunghiamo fino all' Oceano; e l'ipotenusa è tuttaquanta la spiaggia lungo l' Oceano fra gli Etiopi ed i Maurosii (2). Che poi la parte corrispondente al vertice della figura predetta sia sottoposta alla zona torrida lo diciamo per congettura, giacchè quel paese è inaccessibile. Così pure non sa-

(1) Cioè il paese compreso tra i limiti occidentali dell' Egitto e la Cirenaica. In questo intervallo trovasi il gran Deserto di Barca (G.)

(2) Tutto questo passo vuolsi intenderlo secondo le idee dei geografi antichi, e secondo quello che Strabone stesso disse già della Libia o dell' Africa in altri luoghi.

premmo affermare quanta sia la maggiore ampiezza di quel paese: tuttavolta parlandone nei precedenti libri abbiam detto che da Alessandria a Meroe, reggia degli Etiopi, andando verso il mezzogiorno, sono circa diecimila stadii, e che procedendo in linea retta sino ai confini della zona torrida e della Terra Abitata se ne contano ancora tre mila. Ora questa appunto è da considerarsi come l'ampiezza maggiore della Libia, sicchè viene ad essere di tredici o quattordici mila stadii. La sua lunghezza poi è poco meno che il doppio.

Tutto questo sia detto della Libia così in generale: ora è da parlare di ciascuna delle sue parti cominciando dalle occidentali che sono le più illustri.

Abitano quivi i Maurosii (detti così dagli Elleni, e Mauri dai Romani e dagl'indigeni), schiatta libica grande e fiorente, situata sullo stretto in faccia all'Iberia, ed anche al di là delle Colonne d'Ercole di cui abbiamo parlato già molto.

Chi esce dello stretto formato dalle Colonne, e navigando si tiene la Libia alla sinistra, incontra un monte che gli Elleni chiamano Atlante ed i barbari Duri. Quindi si avanza quasi un piede d'una montagna, ultimo promontorio della Maurosia verso occidente, denominato Coti. Ivi presso è anche una piccola città situata alcun poco al di sopra del mare, dai barbari detta Tinga, denominata Linga da Artemidoro, e da Eratostene Lisso. Essa giace al di là dallo stretto in faccia a Gadira (1): da cui la disgiunge un tragitto di otto-

(1) *Cadice.*

cento stadii; e altrettanti è lontana ciascuna di queste città dallo stretto delle Colonne. Al mezzogiorno di Lisso e del capo Coti prolungasi un golfo detto Emporico con molte abitazioni fondatevi da' Fenicii pel loro commercio. Tutta poi la spiaggia che tien dietro all'Emporico è piena di golfi: ma chi dalla figura triangolare da me poc' anzi descritta sottragga le sinuosità dei golfi e gli sporgimenti dei promontorii, comprenderà di leggieri che questo continente si allarga andando dal mezzogiorno all'oriente. Il monte poi che si stende pel mezzo della Maurosia dal capo Coti fino alle Sirti è abitato, esso e i paesi a lui paralleli, sul principio dai Maurosii, e più addentro nell'interno del paese dai Getuli, la più numerosa delle nazioni libiche.

Molte favole rispetto alla spiaggia libica al di là dello stretto furono falsamente spacciate dagli scrittori cominciando dal periplo di Ofella. Noi in parte ne abbiamo gia fatta menzione (1); e dovendone ancora parlare domandiamo perdono del maraviglioso in cui per avventura cadremo per non passare nel silenzio tutte quelle tradizioni; ciò che in qualche modo farebbe incompiuta la nostra storia (2).

Dicono pertanto che il golfo Emporico ha un antro

(1) Veggasi il libro II.

(2) Leggo coi più recenti Καὶ τρόπον τινὰ πηροῦν τὴν ἱστορίαν. Secondo l'ordinaria lezione mettendo πληροῦν in luogo di πηρῶν dovrebbe tradursi, *e per compiere in qualche modo la nostra storia.*

dove il mare allorchè si gonfia si addentra per lo spazio di sette stadii: che dinanzi a quest' antro v' ha un terreno basso ed uguale e suvvi un' ara d' Ercole non mai soverchiata dalla Marea: ma io stimo che questa sia una delle fiuzioni già dette. Simile poi a questa è quell' altra, che nei golfi susseguenti si trovino antiche fondazioni dei Tirii ora deserte, ma tali che un tempo componevan non meno di trecento città distrutte dai Farusii e dai Nigriti. Dicesi che questi popoli siano distanti da Linga il viaggio di trenta giorni.

Che poi la Maurosia sia un paese fecondo (tranne una piccola parte deserta) e bagnata da fiumi e da laghi è cosa confermata da tutti. Essa è ricchissima di varii e grandi alberi, e produttiva di ogni cosa: e somministra ai Romani le tavole d' un sol pezzo di legno variegate e grandissime. Dicesi che i suoi fiumi hanno coccodrilli, e tutte le altre specie d' animali simili a quelli che sono nel Nilo: anzi alcuni sostengono che le sorgenti di questo fiume sono vicine all'estremità della Maurosia. Dicono altresì che in un certo fiume v' ha una generazione di sanguisughe lunghe sette cubiti, colle branchie per le quali respirano perforate. Ed affermano ancora che in quel paese cresce una vite il cui tronco a fatica può essere abbracciato da due uomini, la quale produce grappoli lunghi un cubito (1). Tutte le erbe quivi sono alte, e così anche i legumi, come a dire, l' aro e il dracontio. Il gambo dello stafi-

(1) Forse perciò un promontorio di quella costa fu detto da Plinio e da Pomponio Mela *Ampelusia*.

lino, dell'ippomarato e dello scolimo si eleva a dodici cubiti, ed ha la grossezza di quattro palmi. Tutto poi il paese in ogni sua parte ha serpenti, elefanti, dorcadi (1), bubali ed altri somiglianti animali, per esempio, leoni e leopardi. Nutre ancora certe *gale* (2) di grandezza e di figura somiglianti ai gatti, se non che hanno il muso più prominente. Grandissima è poi la moltitudine delle scimmie, intorno alle quali disse anche Posidonio, che mentre navigava da Gadira verso l'Italia, trasportato alla costa della Libia, vide rasente le acque del mare pieno di quegli animali in parte sugli alberi, in parte sul terreno, alcuni dei quali avevano de' piccini a cui davano a poppare; sicchè ebbe a ridere vedendole con quelle loro grandi poppe, e le une calve, le altre erniose, o con altre simili magagne.

Al di sopra della Maurosia lungo il mare esteriore giace il paese degli Etiopi detti Esperii, per la maggior parte mal popolato. Ipsicrate dice che quivi nascono anche le giraffe, gli elefanti e i così detti *rizi* (3). Questi nella loro figura somigliano a tori, ma pel modo di vivere, per la mole e per l'ardire con cui combattono si accostano agli elefanti. Dice altresì che vi sono certi grandi serpenti ai quali cresce l'erba sulle schiene: che i leoni appostano dove siano elefanti ancor giovanetti, li feriscono e poi si danno a fuggire quando soprarri-

(1) Probabilmente trattasi qui delle Gazzelle. (Ed. franc.).

(2) Γαλᾶς.

(3) Forse i rinoceronti. (Ed. franc.)

vano le madri. Queste vedendo i propri figliuoli insanguiuati li uccidono; ed allora i leoni ritornando ne divorano i cadaveri. Quando poi Bogo re della Maurosia fece la sua spedizione contro gli Etiopi Esperii, ne mandò in dono alla propria moglie certe canne simili a quelle dell'India, le quali da nodo a nodo potevano contenere otto chenici, e certi asparagi della stessa grandezza.

Chi naviga lungo il mare interiore partendosi da Linga trova le città di Zeli e di Tiga (1); poi i monumenti dei Sette Fratelli (2), e il monte che loro sta sopra denominato Abila pieno di belve e ricco d'alberi. Quanto allo stretto delle Colonne dicesi che la sua lunghezza è di centoventi stadii, e la larghezza presso Elefante, dov'è minore, di sessanta. A chi poi navigando s'interna presentansi successivamente molte città e molti fiumi sino a quello che dicesi Molocat, il quale serve di confine tra il paese de' Maurosii e quello de' Massesilii. Chiamasi Metagonio un gran capo vicino a quel fiume, luogo senz'acqua e infecondo. Quasi fin colà stendesi un monte che ha il suo principio da' Cotei; e lo spazio da questi sin ai confini de' Massesilii è di cinquemila stadii. Il Metagonio poi è presso a poco rimpetto a Cartagine Nuova sulla riva opposta (sicchè

(1) La prima è *Azzilia* od *Azzilia*. — La seconda corrisponde probabilmente a *Tingi*. (Edit. fr.)

(2) *Montes sunt alti, qui continenter et quasi de industria in ordinem expositi, ob numerum* Septem, *ob similitudinem* Fratres *appellantur*.

erra Timosteue dicendo ch' è rimpetto a Marsiglia); e l' intervallo fra Cartagiue Nuova e il Metagonio è di tre mila stadii. Di quivi poi fino a Marsiglia navigando lungo la costa se ne contano più di sei mila.

Sebbene poi i Maurosii abitino questo paese per la maggior parte sì fertile, nondimeno molti di loro vivono anche fino ai dì nostri alla maniera dei nomadi. Tuttavolta hanno gran cura della persona, s' arricciano i capegli e la barba, portano ornamenti d' oro, pulisconsi i denti e le unghie: rare volte potresti vederli toccarsi l' un l' altro passeggiando, per tema che se ne scomponga l' acconciamento delle loro chiome. Combattono per lo più colla lancia sopra cavalli nudi che reggono con una specie di lunga di giunco; ma hanno anche spade. I pedoni difendonsi con certi scudi di pelle d'elefante. Con pelli di leoni, di leopardi e d' orsi si fanno abiti e letti. I Maurosii, i Massesilii che loro tengono dietro, e in generale tutti quelli di Libia vestonsi ed armansi d' un modo. Hanno piccoli cavalli, ma veloci ed ubbidienti per modo che li governano con una bacchetta o con un guinzaglio attaccato ad una muscruola tessuta di scorza d' alberi o di pelo. Alcuni anzi di que' cavalli, senza esser tenuti, seguitano come cani il padrone. Hanno scudi piccoli di cuoio, lancia corta e piatta, non usano cinture ma portano ampie tuniche, un fermaglio, una pelle (come già dissi) ed una corazza.

I Farusii e i Nigriti che stanno al di sopra di costoro verso gli Etiopi Esperii usano, come questi, l' arco ed anche i carri falcati. I Farusii visitano qual-

che volta i Maurosii, ma di rado, attraversando il deserto. In questi viaggi soglion legare otri pieni d'acqua sotto il ventre dei cavalli; e qualche volta vanno anche a Cirta passando per certi luoghi pieni di paludi e di laghi.

Dicesi che alcuni di costoro vivano in sotterranee caverne alla maniera dei Trogloditi: che in quel paese le piogge abbondino nella state, mentre il verno suol passare senz'acqua; e che alcuni dei barbari ond'è abitato adoperino le pelli de' serpenti e dei pesci per farsene abiti e letti.

Alcuni sostengono che i Maurosii (1) sono Indiani venuti colà seguitando Ercole.

Poco prima di questa nostra età tennero la Maurosia i re Bogo e Bocco amici dei Romani. Morti costoro ebbe quel regno Giuba concedendogli Cesare Augusto di aggiungerlo a quello del padre (costui fu figliuolo di quel Giuba che guerreggiò contro Giulio Cesare in compagnia di Scipione); ed a Giuba che finì poc'anzi la vita successe nel regno il figlio Tolomeo natogli di una figliuola di Antonio e di Cleopatra (2).

(1) Plinio e Pomponio Mela dicono che questa tradizione risguardava non i Maurosii, ma i Farusii.

(2) Augusto avea data in moglie al secondo Giuba Cleopatra figliuola della celebre regina di questo nome e di Marc' Antonio. Invece poi di restituirgli il regno paterno volle dargli *alcune parti della Getulia*, probabilmente perchè queste erano già ordinate secondo le costituzioni romane; ed allora aggiunse agli Stati di Giuba quelli di Bocco e di Bogo. Costoro per aver combattuto contro Pompeo erano stati entrambi dichiarati re da

Artemidoro contraddice ad Eratostene perchè diede il nome di Lizo invece di Linga, ad nna città situata verso l'estremità occidentali della Maurosia; perchè afferma esservi state in que' luoghi moltissime città fenicie, delle quali nè una traccia pure si vede; e finalmente perchè dice che presso gli Etiopi occidentali, al levarsi ed al cadere del sole, l'aria suol essere densa e nebbiosa: mentre (egli nota) come potrebbe questo accadere in paesi aridi ed infuocati? Del resto poi Artemidoro medesimo spaccia intorno a que' luoghi assurdità assai peggiori. Infatti racconta che il paese mancante d'acqua è abitato da certi stranieri colà emigrati e detti Lotofagi perchè si nutrono del loto, il qual cibo poi li sottrae al bisogno di bere; che questi si stendono fino ai luoghi al di sopra di Cirene, i cui abitanti (benchè il clima sia uguale) bevono latte e mangiano carne.

Nè Gabinio storico romano si astiene dal prodigioso parlando della Maurosia. Dice infatti trovarsi presso Linga il monumento di Anteo con entro uno scheletro lungo sessanta cubiti che Sertorio scoperse e poi fece sotterrare di nuovo. E somiglia a favola anche quanto egli dice degli elefanti: cioè che gli altri animali fuggono il fuoco, ma gli elefanti invece lo combattono e

Cesare. Bogo poi si era dichiarato contro Ottavio, e perciò gli fu ritolto il regno e dato da Ottavio stesso a Bocco, il quale fu quindi re delle due Mauritanie, le quali alla sua morte furono dichiarate provincie romane. Quando pertanto Strabone accenna *il regno paterno* del secondo Giuba non deve intendersi se non di *alcune parti della Getulia*. (Du Theil.)

lo respingono perchè distrugge le selve: che oltre di ciò fanno guerra agli uomini mandando innanzi esploratori; e quando veggon fuggire i loro avversarii, fuggono anch'essi; e quando abbian toccata qualche ferita, sporgono in atto di supplichevoli o rami od erba o polvere.

Dopo il paese de' Maurosii evvi quello de' Massesilii che ha il suo principio dal fiume Molocat, e finisce al promontorio denominato Trito, confine tra' Massesilii stessi ed i Massilii. Dal capo Metagonio sino a quello di Trito v'ha sei mila stadii, ma alcuni dicono un po' meno. Quella spiaggia ha parecchie città e parecchi fiumi, ed un terreno assai fertile: ma basterà far menzione soltanto de'luoghi più nominati.

La città di Siga è a mille stadii da' confini predetti. Fu già residenza del re Siface, ma ora è diroccata. Il paese, dopo Siface, lo possedette Massinissa, poscia Micipsa, e quindi i successori di costui: finalmente ai dì nostri lo ebbe Giuba, padre di quel Giuba che morì poc' anzi. Ed anche Zama ch'era sua residenza, fu distrutta dai Romani.

Dopo Siga, alla distanza di seicento stadii, trovasi il Porto degli Dei; poi altri luoghi di nessuna celebrità.

Le parti interiori del paese sono montuose e deserte; se non quanto vi s'intrecciano quelle occupate dai Getuli fino alle Sirti. Ma le parti vicine alla spiaggia per lo contrario sono fertili pianure con molte città, fiumi e laghi.

Non so quanto dica il vero Posidonio affermando che la Libia è irrigata da pochi e piccoli fiumi; perciocchè Artemidoro dice per lo contrario che sono

molti e grandi: tuttavolta l'asserzione di Posidonio si trova più confermata rispetto al paese mediterraneo. Di quella scarsità poi egli adduce questa ragione, che nelle parti settentrionali non sogliono cader molte piogge, come si dice anche dell'Etiopia (1). E di qui viene che il soverchio calore genera spesso in que' paesi malattie contagiose, che i laghi s'empiono di fango, e vi abbondano le cavallette.

Dice altresì Posidonio che le regioni orientali sono umide, perchè il sole appena levato se ne allontana; ma le regioni occidentali per lo contrario sono aride perchè il sole quivi tramontando si trattiene (2): perciocchè l'umidità e la secchezza procedono tanto dall'abbondanza e dalla scarsità dell'acque, quanto dall'esservi più o men sole: e Posidonio volle parlare di quest'ultima cagione. Ora tutti di concordia sostengono che la cagione di quella diversità si limita alla situazione dei luoghi o verso il settentrione o verso il mezzogiorno; ma l'espressione di *orientali* ed *occidentali* riferendosi a certi luoghi determinati soggiace ad una variabilissima applicazione secondo la postura dei siti

(1) Καθάπερ ἐπὶ τὴν Αἰθιοπίαν φασί. Il Letronne crede che queste parole sieno una glosa d'un qualche copista.

(2) Ἐκεῖ γὰρ καταστρέφειν (τὸν ἥλιον). Il Letronne rischiarò questa espressione colla seguente perifrasi: *Parce que le soleil en tournant pour passer sous l'horizont, y séjourne plus longtemps.* E dice in una nota: La voce καταστρέφειν non può intendersi qui se non del movimento del sole nel momento in cui esso arriva all'estremità dell'orizzonte. Del resto gli pare impossibile che Posidonio avesse così strane opinioni.

e le trasposizioni dell'orizzonte. Per lo che essendo immensa la quantità dei luoghi a cui i termini predetti si possono applicare, non si può dire così in generale che i paesi orientali sono umidi, ed aridi gli occidentali. Quello che Posidonio afferma delle estremità della Terra, quali sono l'India e l'Iberia, potrebbe dirsi secondo il suo principio, anche di tuttaquanta la Terra Abitata: ma qual può essere dunque la probabilità della sua spiegazione? Perciocchè movendosi il sole in un giro continuo e non mai interrotto, come potrebbe *trattenersi* dove tramonta? La velocità del suo passaggio è da per tutto uguale. Oltredichè è contrario all'evidenza il dire che le estremità dell'Iberia e della Maurosia verso l'occidente siano più aride di tutte le altre parti, sapendosi c'hanno un'aria temperata ed abbondano di molte acque. Se poi Posidonio usò la citata espressione a significare che quivi finiscono e la terra abitata e il nostro emisfero, che ha mai questo a fare coll'aridità? Perciocchè così in quei luoghi come in tutti gli altri ugualmente lontani dall'equatore, il sole e di notte e di giorno resta un uguale spazio di tempo o sotto o sopra l'orizzonte, e vi sparge lo stesso grado di calore.

Trovasi in qualche parte di quel paese anche una sorgente di asfalto ed una miniera di rame: si dice che vi regni una gran moltitudine di scorpioni parte alati e parte senz'ali, grandissimi e colla coda di sette articolazioni (1). Vi sono inoltre falangie così per la mole

(1) Il testo è: μεγίθει δὲ ἑπτάσπονδύλων. Il Letronne è di

come pel numero singolari, e lucerte lunghe due cubiti.

Al piede delle montagne dicono trovarsi certe pietre denominate *licniti* e *cartaginesi*: e nelle pianure gran quantità di ostriche e di datteri di mare (*ceramidi*), siccome abbiam detto parlando del tempio di Ammone.

Evvi altresì un albero detto meliloto del quale fan vino. Alcuni posseggono colà un terreno che fruttifica due volte l'anno, sicchè raccolgono due messi, l'una di state, l'altra di primavera. Il gambo delle biade ha cinque cubiti d'altezza, è grosso quanto il dito mignolo e raddoppia duecento quaranta volte il seminato. Alla primavera non seminano; ma sarchiano il terreno con paliuri insieme legati, bastando invece di seminagione i grani caduti dalla messe precedente, i quali crescono poi e portano il loro frutto nella state.

Per la moltitudine dei rettili coltivano la terra forniti di gambieri, e colle altre parti del corpo coperte di pelli. Prima di mettersi a dormire ungono d'aglio i piedi del letto e li circondano di spine di paliuro per difendersi dagli scorpioni.

Eravi su quella costa una città detta Iol, la quale poi Giuba padre di Tolomeo ristaurò mutandole il nome in quello di Cesarea. Questa città aveva un porto, e dinanzi al porto un'isoletta.

opinione che i copisti abbiano dimenticate alcune parole, e corregge μεγίθει δὲ ὑπερβαλλόντων, καὶ ἱππαστοιδύλων: e poichè la frase ordinaria del testo non può sostenersi per difetto di grammatica, torna opportuno ricevere questa correzione.

Fra Cesarea e il capo Trito trovasi un gran porto denominato Salda, e questo è il confine fra lo Stato di Giuba e il territorio soggetto ai Romani. Furono varie le divisioni a cui soggiacque quel paese, perchè molte sono le popolazioni ond'esso è abitato, le quali poi in diversi tempi ora furono amiche ed ora avverse ai Romani; sicchè questi ora tolsero ora aggiunsero loro terreno, non conservando sempre la stessa misura.

Del resto il paese della Maurosia è più ricco così di produzioni come d'uomini: quello di Cartagine e de' Massesilii è più fiorente e più adorno, benchè molto abbia sofferto, primamente per le guerre cartagiuesi, e poi per quella che si fece contra Gingurta. Costui per avere assediato e preso in Utica (1) Aderbale amico dei Romani attirò sopra quel paese la guerra. In progresso di tempo si succedettero poi varie altre guerre; l'ultima delle quali fu quella combattuta dal Divo Cesare contra Scipione (2), nella quale morì Giuba, ed insieme coi capi rovinarono le città di Tisiace, Vata, Thala, Capsa (dove Giugurta faceva custodire i suoi tesori), Zama e Zinca, e quelle vicino alle quali Cesare vinse Scipione, cioè prima a Ruspino, poi a Vizita ed a Tapso, quindi lungo il lago vicino a questa città ed in altri siti. Quivi presso trovansi anche Zella ed Acholla, città libere. Cesare prese poi al primo assalto l'isola di Cercinna e la piccola città di Thena posta sulla riva del mare. Ora di tutte queste città alcune intieramente disparvero, al-

(1) Salustio dice *in Cirta*; ed è questo un errore di Strabone.
(2) Il suocero di Pompeo Magno.

tre furon lasciate mezzo distrutte. Faro poi fu incendiata dalla cavalleria stessa di Scipione.

Dopo il promontorio Trito pertanto s' incontrano subito i territorii de' Massesilii e di Cartagine. Dentro terra è situata Cirta, residenza reale di Massinissa e de' suoi successori, città fortificatissima, e riccamente fornita d' ogni maniera di edificii, massimamente da Micipsa. Costui vi trasportò anche una colonia d'Elleni, e tanto la fece fiorire, che poteva mandar fuori dieci mila soldati di cavalleria, e due volte tanti di fanteria.

Quivi dunque è Cirta, e vi sono inoltre le due città d' Ippona, l' una presso Itaca, l' altra più lontano e più verso il promontorio Trito, ed amendue residenze reali.

La città d' Utica per ampiezza e per dignità è la seconda dopo Cartagine: e quando quest'ultima fu distrutta, essa rimase quasi metropoli pei Romani, ed è come il centro donde si amministrano tutte le cose spettanti alla Libia. È fondata proprio sul golfo cartaginese presso uno dei promontorii ond' esso è formato. Questo promontorio dov' è Utica dicesi Apollonio; l' altro Ermea: e le due città sono situate di tal maniera che stanno l' una nel cospetto dell' altra.

Scorre presso Utica il fiume Bagrada (1).

Dal promontorio Trito fino a Cartagine sono due mila e cinquecento stadii: ma rispetto a questa distanza non sono d' accordo gli scrittori, come anche rispetto a quella da Cartagine alle Sirti.

(1) Si disse poi *Megerda*.

Cartagine poi è fondata sopra una specie di penisola che descrive un cerchio murato di quasi trecento sessanta stadii: la parte che va da un mare all' altro sull'istmo ne conta sessanta. Quivi i Cartaginesi tenevano gli elefanti in un luogo assai spazioso.

Nel mezzo della città innalzasi la rocca denominata Birsa, altura notabilmente erta, e tutta abitata all' intorno. Sulla cima poi ha un tempio d' Esculapio, che la moglie di Asdrubale incendiò per abbruciarvisi quando la città fu espugnata.

Stanno ai piedi di quella rocca i porti, e Cotone, piccola isola rotonda circondata da un euripo, e tutto all' intorno fornita di ricoveri per le navi.

Cartagine fu una città fondata da Didone che vi condusse gente da Tiro: e questa colonia riuscì così prospera ai Fenicii, non altrimenti che quelle d' Iberia al di qua ed al di là delle Colonne, ch' essi anche al presente abitano i punti migliori d' Europa, così nel continente come nelle isole vicine. Ed eransi inoltre appropriata tutta la Libia, quanta almeno non è destinata ad essere abitata soltanto da Nomadi.

Per questa potenza la città di Cartagine era divenuta emula di Roma, e sostenne contro i Romani tre grandi guerre. E quanto potessero i Cartaginesi si fece palese principalmente nell' ultima di queste guerre, nella quale furono distrutti da Scipione Emiliano, e la loro città disparve affatto. Perciocchè quando cominciarono a combattere possedevano nella Libia trecento città, e nella sola Cartagine avevano settecento mila abitanti.

Assediati (1) poi e costretti di pensare ad arrendersi consegnarono ai Romani trecento mila gravi armature compiute, e tremila macchine da scagliare da lungi. E nondimeno essendosi dopo risoluti di ricominciare la guerra, in un subito si accinsero a fabbricare nuove armi, e deposero ne' magazzini ogni giorno cento quaranta scudi compatti, trecento spade, cinquecento lance, mille dardi da catapulte, e le schiave (2) diedero le proprie trecce per farne le corde. Oltre di ciò già da cinquant' anni addietro, secondo i patti conchiusi nella seconda guerra, possedevano dodici sole navi; e nondimeno sebbene si trovassero costretti dentro la sola Birsa, nello spazio di due mesi ne fabbricarono cento venti catafratte. E perchè la bocca del porto Cotone era guardata dai Romani, se ne apersero un' altra, dalla quale improvvisamente mandarono fuori la loro flotta. Perciocchè avevano il necessario legname riposto già da gran tempo, e una quantità d' operai mantenuti a pubblica spesa si adoperarono a quella costruzione.

Tale era Cartagine, e nondimeno perì e fu distrutta. Di una parte del suo paese i Romani fecero una provincia: del restante dichiararono signore Massinissa e

(1) È un errore di Strabone anche questo. I Cartaginesi consegnarono quanto egli dice appunto per fuggire una terza guerra e un assedio.

(2) Il testo dice *αἱ θεράπαιναι*. Il Letronne traduce le *femmes esclaves ou domestiques;* poi osserva in una nota come gli altri scrittori accordansi invece a dire che questo fu fatto non dalle sole donne di condizione servile, ma da tutte generalmente.

i suoi figli, principalmente Micipsa: perciocchè Massinissa fu molto onorato dai Romani a motivo della sua virtù ed amicizia. Costui infatti condusse i Nomadi alla civiltà ed all' agricoltura, e dal ladroneccio li ammaestrò nella vera milizia. Perciocchè que' popoli ebbero un corso tutto loro particolare, siccome quelli che sebbene abitassero un paese felice, se non quanto vi abbondavano troppo le belve, lasciavano ch' esse vi si moltiplicassero, e invece di coltivare tranquillamente la terra, rivolgevano l' armi gli uni contro gli altri. Quindi fu loro necessario di menare una vita errante e in continue trasmigrazioni a simiglianza di quelli che a ciò fare sono costretti da indigenza, sterilità di paese ed asprezza di clima: sicchè poi si trovò appropriata ai Massesilii la denominazione di Nomadi con cui sogliono indicarsi (1). Essi erano necessariamente ridotti a una vita miserabile e incerta, sostentandosi per lo più di radici, carne, latte e formaggio.

Cartagine adunque, rimasta deserta per lungo tempo, al pari di Corinto, fu riedificata quasi ad un punto con questa città da Giulio Cesare, il quale vi mandò come colonia que' Romani che amarono di trasferirvisi, ed anche alquanti soldati; ed ora essa è ben popolata quanto nessun' altra città della Libia.

In mezzo all' ingresso del golfo cartaginese è un'isola

(1) I Greci dissero Nomadi i popoli detti Numidi dai Latini. *Numidae vero Nomades a permutandis pabulis.* È noto che *nomòs* in greco significa *pascolo.*

detta Corsura (1): e rimpetto a questi luoghi è situato il paese di Lilibeo alla distanza di circa mille e cinque cento stadii: chè tanti, si dice, ve n'ha dal Lilibeo fino a Cartagine. E non sono molto lontane da Corsura nè dalla Sicilia alcune altre isole fra le quali evvi anche Egimuro.

Il tragitto da Cartagine al punto più vicino dell'opposta spiaggia è di sessanta stadii; di quivi a Neferi (città forte fabbricata sopra una rupe) si ascendono cento venti stadii.

In quel medesimo golfo in cui sta Cartagine evvi anche la città di Tunisi. Vi sono altresì delle sorgenti calde, e cave di pietre, poi l'erto promontorio Ermeo, e sovr' esso una città del medesimo nome (2). Appresso vien Neapoli; poi il capo Tafiti sul quale si eleva un colle detto Aspi (*scudo*) a cagione della sua figura. Lo popolò Agatocle tiranno della Sicilia, quando fece la

(1) Strabone è il solo che parli di quest' isola. Probabilmente volle accennare l'isola *Pentellaria*, a cui anche nel lib. II diede il nome di Corsura.

(2) Il testo ordinario è Καὶ λατομίαι τινὲς, καὶ ἐπ' ἀυτὴν, πόλις ὁμώνυμος· εἶθ' ἡ Ἑρμαία ἄκρα τραχεῖα. La voce ἐπ' ἀυτὴν secondo il Casaubono doveva cambiarsi in ἐπ' ἀυτῶν, e riferirsi a λατομίαι (*cave di pietre*); e la città omonima sarebbe stata *Latomia*, ricordata da Diodoro Siculo, lib. XX. Ma il Falconer, Tzschucke, Coray mutando l'ordine delle parole lessero: εἶθ' ἡ Ἑρμαία ἄκρα τραχεῖα, καὶ ἐπ' ἀυτὴν πόλις ὁμώνυμος: e il Letronne seguitò quest' ordine nella sua versione, notando poi che al parer suo invece di ἐπ' ἀυτὴν dovrebbe leggersi ἐπ' ἀυτῇ od ἐπ' ἀυτῆς. Se nella emendazione

sua spedizione contro i Cartaginesi (1). Queste città furono poi distrutte dai Romani insieme con Cartagine. Distante da Tafi quattrocento stadii evvi l'isola di Cossura, rimpetto a Selinunte fiume della Sicilia, con una città dello stesso suo nome. L'isola ha una circonferenza di centocinquanta stadii, ed è distante circa seicento dalla Sicilia.

Evvi anche l'isola Melite (2) a cinquecento stadii da Cossura: poi la città di Adrume dov'era anche un arsenale marittimo.

Tengono dietro le così dette Trachie, che sono molte isolette, vicine fra loro: poi la città di Tapso; e dopo di questa un'isola dentro il mare detta Lopadusa.

Seguitano poi il promontorio d'Ammone comodissimo a spiare i tonni; poi la città di Iena situata verso la piccola Sirti (3).

Fra mezzo a questi luoghi sono molte altre città piccole e non meritevoli di menzione.

Dinanzi al punto dove comincia la Sirti predetta è situata l'isola di Cercinna parallela alla spiaggia. È

dei testi fosse sempre sicura la regola che i minori cambiamenti sono i più probabili, dovremmo stare col Casaubono anzichè cogli altri, ma l'esperienza dimostra che non di rado quella regola chiude la via alla vera lezione; e questo n'è probabilissimamente un esempio. Ad ogni modo mi parve di dover mettere innanzi al lettore tutte e due le opinioni.

(1) L'anno 308 prima dell'E. V.

(2) L'isola di *Malta*. - Qual luogo veramente occupasse Adrume non si conosce. (G.)

(3) *Il Golfo di Cabes.*

questa un' isola di notabile ampiezza con una città che porta il medesimo suo nome. Poi ve n' ha un' altra minore detta Cercinnite.

Subito dopo viene la piccola Sirti, la quale denominano anche la Sirti Latofagite. Il circuito di questo golfo è di mille e seicento stadii; la larghezza della sua bocca è di seicento: verso ciascuno dei promontorii da cui quella bocca è formata stanno vicine al continente alcune isolette, cioè Cercinna già mentovata e Meninge (1), tutte e due di grandezza presso a poco uguale.

Credesi che Meninge fosse la terra de' Lotofagi, ricordata da Omero, e si citano come prove di questa opinione un'ara di Ulisse, e il loto (2) stesso che suole fruttificarvi in grande abbondanza ed essere di ottimo sapore. Sopra quell' isola sono parecchie piccole città, una delle quali ne riceve il nome.

Anche dentro la Sirti si trovano alcune piccole città. Nel fondo poi del golfo evvi un emporio assai grande con un fiume che quivi si scarica nel mare. Si stendono fin là gli effetti del flusso e riflusso, ed allora gli abitanti circonvicini sogliono accorrere con grande studio alla pesca dei pesci.

Dopo la Sirti s' incontra il lago Zuchi di quattrocento stadii. Il suo ingresso è angusto, e vicino a quell' ingresso evvi una città detta Zuchi anch' essa, dove sono officine per tingere porpora, e per marinare.

(1) *Zerbi.*

(2) D'onde il nome di *Lotofagi.*

Seguita poi anche un altro lago molto minore: e dopo di questo la città di Abrotono, ed alcune altre.

Subito dopo vien Neapoli detta anche Lepti (1). Di quivi fino ai Locri Epizefirii il tragitto è di tre mila e seicento stadii.

Appresso s'incontra il fiume Cinnfo; poi una specie di baluardo elevato dai Cartaginesi gettando dei ponti sopra certe profondità che si stendono in quella regione. Vi sono colà alcuni siti i quali non hanno approdo, benchè nel rimanente la spiaggia sia provveduta di porti.

Seguita quindi l'alto e boscoso promontorio, principio della gran Sirti, detto Cefala. Da questo promontorio fino a Cartagine sono un po' più di cinque mila stadii.

Al di sopra della spiaggia che da Cartagine corre da un lato sino ai Massesilii e dall'altro fino a Cefala si stende il territorio dei Libo-Fenicii, che allargasi poi dentro terra fino alle montagne dei Getuli appartenenti già alla Libia propriamente detta. Al di là poi del paese dei Getuli, in una direzione parallela, trovasi il territorio dei Garamanti, d'onde sogliono trarsi le pietre dette *Cartaginesi*.

Dicesi che i Garamanti siano distanti dagli Etiopi che abitano lungo l'Oceano il viaggio di nove giorni, e di quindici dal tempio di Ammone.

(1) È questa la città detta *Leptis altera* da Pomponio Mela, e *Leptis Magna* da Plinio. Ora poi è conosciuta sotto il nome di *Lebida*. (Edit. franc.)

Fra il paese dei Getuli e la nostra spiaggia (1) sono interposte molte pianure, molti monti, e grandi laghi e fiumi, alcuni dei quali cacciandosi sotto terra dispaiono. Quei popoli sono molto temperanti nel vitto e nel lusso: hanno molte donne e molti figliuoli: nel resto somigliano agli Arabi nomadi. I cavalli ed i buoi appo loro hanno le unghie più lunghe che altrove. I re sogliono colà attendere con sì gran cura alla razza dei cavalli, che ogni anno si contano cento mila puledri. Rispetto alle pecore sogliono trarne latte e carne per nutrirsi; principalmente gli Etiopi.

Questo rispetto all' interno del paese.

La gran Sirti ha una periferia di tremila e novecento trenta stadii, e s'addentra col suo golfo nel continente pel tratto di mille e cinquecento (2): e tale è presso a poco anche la larghezza della bocca del golfo. La difficoltà di navigare così in questa Sirti come nella piccola procede dall' essere in molte parti occupate da bassi fondi, sicchè nel flusso e riflusso del mare le navi talvolta v' incappano, e di rado n'escono a salvamento. Quindi chi naviga suol tenersene discosto guardandosi di non lasciarsi sorprendere dai venti che potrebbero cacciarlo dentro que' golfi. Nondimeno gli uomini sono

(1) Cioè la spiaggia del Mediterraneo.

(2) Il testo dice che la periferia è di *novecento trenta stadii* (ἐννακοσίων τριάκοντά φασι), ma questa lezione è riconosciuta erronea. Dice poi τὴν δ' ἐπὶ τὸν μυχὸν διάμετρον χιλίων πεντακοσίων, ciò che alcuni spiegarono come se si trattasse del diametro e della larghezza; ora è riconosciuto che Strabone volle con queste parole indicare la così detta profondità del golfo.

tanto arditi che a tutto osano pericolarsi, e massimamente alla navigazione lungo le coste.

Chi entra pertanto nella gran Sirti dopo Cefala ha dalla destra un lago (la cui lunghezza è di circa trecento stadii, e la larghezza di settanta), che si scarica nel golfo, ed ha dinanzi a quella sua specie di foce alcune isolette, ed un luogo da gettare àncore. Dopo questo lago trovasi un luogo detto Aspi, e il miglior porto che sia nella Sirti. A questo tien dietro la torre Eufranta, confine una volta fra il territorio di Cartagine e la Cirenaica soggetta a Tolomeo. Poi seguita un altro luogo denominato Carace, del quale i Cartaginesi valevansi come di emporio portandovi il vino per riceverne in cambio il silfio e certo succo che soleva colà trasferirsi clandestinamente da Cirene. Poscia le Are dei Fileni; e quindi Automala, fortezza in cui suole soggiornare un presidio, situata proprio nel fondo di tutto il golfo.

Il parallelo che passa per questo golfo è più meridionale di quello d' Alessandria, il tratto di oltre mille stadii, e meno che due mila stadii di quello di Cartagine. D' onde poi questo parallelo andrebbe a cadere da una parte sopra Heroopoli nel fondo del golfo Arabico, dall' altra sulle regioni mediterranee de' Massesilii e de' Maurosii. Quel che rimane della spiaggia fino alla città di Berenice (1) non conta più di mille e cinquecento stadii, cominciandosi dal fondo della Sirti.

Al di sopra di questa spiaggia sino alle Are Filene

(1) Berenice degli Esperidi oggi dicesi *Bernic*.

stanno i così detti Nasamoni, nazione libica. Nello spazio frapposto vi sono alcuni pochi laghi, e scarsi serbatoj d'acqua.

Evvi anche il promontorio detto Pseudopenia sul quale siede Berenice in vicinanza di un certo lago Tritone, dov'è notabile principalmente una piccola isola con un sacrario di Venere. V'è inoltre il porto degli Esperidi, e il fiume Ladone che gettasi nel mare.

Al di qua di Berenice (1) sta un piccolo promontorio detto Boreo, il quale col promontorio di Cefala, che gli è rimpetto, forma la bocca della Sirti.

Giace poi Berenice di fronte alle estremità del Peloponneso, come a dire, al capo Teti, ed anche a Zacinto, alla distanza di tre mila e seicento stadii. Partendosi da questa città Marco Catone con un viaggio di trenta giorni per terra fece il giro di tutta la Sirti, avendo seco più che dieci mila soldati; ma li divise in varie compagnie, affinchè a tutti insieme non venisse meno l'acqua: e camminò a piedi per un sabbione profondo e in un paese infuocato.

Dopo Berenice vien la città di Teuchira la quale è detta anche Arsinoe: poi quella che anticamente si disse Barce ed ora Tolemaide. Poi trovasi il capo Ficunte, basso, ma più innanzi verso il settentrione di quel che non sia alcun altro punto della spiaggia libica: esso è rimpetto al capo Tenaro della spiaggia laconica alla quale v'ha un tragitto di due mila e ot-

(1) Verso la parte interna del golfo.

tocento stadii, e porta una piccola città del medesimo suo nome.

Non è molto lontano da Ficunte Apollonia porto de'Cirenei alla distanza di cento settanta stadii, di mille stadii da Berenice, e di ottanta da Cirene. È questa una grande città posta in una pianura simile ad una mensa, sicchè noi l'abbiamo veduta dal mare. Fondaronla alcuni abitanti di Tera, isola laconica, anticamente denominata anche Callista siccome dice Callimaco: *La città primamente detta Callista e poscia Tera, madre della mia patria ricca di cavalli.*

Il porto de' Cirenei è situato rimpetto al promontorio settentrionale di Creta detto Crio-metopon, alla distanza di due mila stadii, e si naviga in quel tragitto col vento lenconoto.

Narrano che Cirene fu fondata da quel Batto che Callimaco dice essere stato uno de' suoi antenati. Fiorì per la bontà del territorio; perciocchè nutre ottimi cavalli: è fortissima, ed ebbe molti uomini ragguardevoli, i quali seppero egregiamente difendere la libertà, e fortemente resistere ai barbari che abitano al di sopra di loro nell'interno del paese. Quindi ne' tempi antichi questa città fu indipendente. Ma quando i Macedoni divennero padroni dell'Egitto, si volsero anche contro i Cirenei, (1) condottivi da Timbrone uccisore di Arpalo. Per qualche tempo adunque fu governata da re, poi venne nel poter dei Romani; ed ora insieme coll'isola di Creta forma una provincia. Sono città di-

(1) L'anno 320 prima di G. C.

pendenti da Cirene Apollonia, Barce, Teuchira, Berenice ed altre minori verso que' luoghi.

Confina colla Cirenaica il paese che produce il silfio e il succo detto cirenaico che viene dal silfio stesso inciso (1). Questa pianta fu presso a rimanere distrutta per una scorreria che i barbari fecero una volta in quel paese, dove per ira la tagliarono dalle radici. Costoro furono i Nomadi.

Furono personaggi celebri di Cirene Aristippo socratico che fondò la filosofia Cirenaica; la sua figliuola Arete che gli successe nella scuola; e il figlio e successore di lei Aristippo soprannomato Metrodidatto; Anniceri riformatore, per quanto si crede, della setta Cirenaica, invece della quale mise in onore l' Anniceria. Nativi di Cirene furono altresì Callimaco ed Eratostene, tutti e due onorati dai re d' Egitto; il primo dei quali fu poeta, ma diligentemente studioso anche della grammatica; il secondo poeta e grammatico anch'egli, ma erudito quant' altri mai nelle cose della filosofia e della matematica. Oltre costoro sogliono annoverarsi e Carneade, concordemente riconosciuto pel migliore tra i filosofi dell' Accademia, e Crono apollonio maestro di Diodoro il dialettico, il quale fu poi detto anch' egli Crono, trasportando alcuni allo scolaro il soprannome del maestro.

Dopo Apollonia viene la restante spiaggia de'Cirenei

(1) Ὁ ἐκφέρει τὸ σιλφιον ὀπισθεν. Il Bréquingny tradusse la voce ὀπισθεν *au revers de ses feuilles*, ma fu notato che allora dovrebb' essere ὄπισθεν.

fino al Catabatmo, per lo spazio di due mila e duecento stadii, dove non è agevole il navigare, perchè scarseggiano i porti, i luoghi da ancorare, le abitazioni e l'acqua da bere. I siti più rinomati lungo quella spiaggia sono Naustatmo, Zefirio dove le navi possono approdare, poi un secondo Zefirio, poi un promontorio detto Chersoneso con un porto. Questo promontorio s'innalza rimpetto al capo Corico di Creta verso il mezzogiorno, alla distanza di mille e cinquecento stadii. Seguita un tempio d'Ercole; poscia il borgo Paliuro; il porto Menelao; Ardanasse, umile promontorio con un sito da gettar l'àncore; quindi un gran porto, rimpetto al quale è fondato Chersoneso di Creta, lasciando fra mezzo un tragitto di circa tremila stadii: perciocchè Creta, stretta e lunga com'è, stendesi parallela a quasi tutta questa spiaggia.

Dopo il gran porto ve n'ha un altro detto Plinunte, al di sopra del quale è situata Tetrapirgia.

Il restante della spiaggia va fino a Paretonio, e di quivi ad Alessandria. Evvi un luogo detto Catabatmo, fino al quale si stende la Cirenaica; e noi ne abbiamo parlato trattando dell'Egitto.

Il paese che, al di sopra della Sirti e della Cirenaica, si stende dentro terra è occupato da'Libii, ed è molto sterile ed arido. I suoi abitanti sono prima i Nasamoni, poi i Psilli, alcuni Getuli e i Garamanti. Più oltre verso l'oriente stanno i Marmaridi, i quali per la maggior parte confinano colla Cirenaica e si distendono fino al tempio d'Ammone.

Dicono che il viaggio dal fondo della gran Sirti fino

ai giardini Esperidi sia di quattro giorni andando verso il levante d'inverno, senza punto affrettarsi. E sono questi giardini un luogo somigliante a quello che sta intorno al tempio d'Ammone, ferace di palme ed abbondevole d'acqua. Sono eglino situati al di sopra di quella parte della Cirenaica che guarda al mezzogiorno, e si stendono per lo spazio di cento stadii con un terreno pieno di alberi. Progredendo più oltre pel tratto di cento stadii, è tutta terra da seminare, ma per troppa aridità non porta riso.

Al di sopra di questi luoghi evvi il paese che produce il silfio; poi un territorio disabitato, e quindi il paese dei Garamanti. Il paese del silfio è stretto, oblungo e molto arido. La sua lunghezza andando verso l'oriente è di circa mille stadii; la larghezza è di trecento o poco più, per quanto almeno se ne conosce. Perciocchè si congettura che i paesi posti sotto il medesimo parallelo abbiano tutti la stessa temperatura di clima e le stesse produzioni: ma perchè s'incontrano qua e là molti deserti non conosciamo tutti que'luoghi.

Così parimenti ci sono sconosciuti i luoghi al di là del tempio d'Ammone e delle Auasi fino all'Etiopia. Nè potremmo dire con sicurezza quali siano i confini dell'Etiopia e della Libia, nemmanco di quella verso l'Egitto: e tanto meno per conseguenza di quella ch'è volta all'Oceano.

Tale è lo stato della Terra Abitata a'dì nostri. E perchè i Romani ne occupano la parte migliore e più conosciuta superando tutti coloro che mai ebbero si-

gnoria, e dei quali noi conserviamo memoria, sarà pregio dell'opera parlare almen brevemente di loro.

Abbiamo detto com' essi movendosi dalla sola città di Roma, colla guerra e colle arti della politica giungessero ad impadronirsi di tutta l'Italia; e come per lo stesso modo si assoggettassero poi dopo l'Italia i paesi circostanti.

Dei tre continenti pertanto essi posseggono quasi tutta l'Europa, fuor quella al di là dell'Istro (1), e i paesi fra il Reno ed il Tanai (2) lungo l'Oceano.

Della Libia è soggetta ai Romani tutta la spiaggia del Mediterraneo: il rimanente o non è abitato, od è posseduto da popolazioni che vivono poveramente ed alla maniera dei Nomadi.

Così parimente anche nell'Asia è in loro potere tutta la nostra spiaggia (3), se pure qualcuno non volesse considerare come paesi di qualche momento quelli degli Achei, de' Zigi e degli Eniochi (4), popoli che vivono di ladroneccio ed al modo dei Nomadi in luoghi an-

(1) Il *Danubio*.

(2) Secondo queste parole di Strabone pare ch'egli avesse adottata l'opinione di que' geografi i quali assegnavano al Tanai due foci, l'una nella Palude Meotide, l'altra nell'Oceano settentrionale. Il Gossellin è di parere che il Tanai di cui qui si tratta sia la Duna che si scarica nel golfo di Livonia. (Ed. fr.)

(3) Ἡ καθ' ἡμᾶς παραλία. È questa un'espressione conforme a quell'altra usata da Strabone e da molti antichi che chiamavano *nostro mare* il Mediterraneo.

(4) Veggasi ciò che di questi popoli dice l'Autore nel libro undecimo. Vol. IV, pag. 19 della nostra edizione.

gusti e sterili. Delle regioni poi interne dell' Asia, alcune ne posseggono i Romani, alcune i Parti ed i barbari abitanti al di là di questi ultimi; cioè nelle parti orientali e settentrionali gl'Indi, i Battriani, gli Sciti; e poi (1) gli Arabi e gli Etiopi, dai quali i Romani vengono sempre sottraendo qualcosa.

Tutto quanto poi questo paese che dipende da Roma, in parte è governato da re, in parte dai Romani medesimi sotto il nome di province; e vi mandano governatori e questori.

Vi sono anche delle città libere, alcune delle quali conservarono fin dal principio la libertà accostandosi come amiche ai Romani; altre la ricevettero da loro in segno di stima.

Trovansi inoltre alcuni dinasti, fularchi e sacerdoti, i quali sono dipendenti dai Romani, e nondimeno vivono secondo certe loro patrie istituzioni.

Le province in diversi tempi furono diversamente distribuite. Al presente sono quali le ordinò Cesare Augusto. Quando la patria commise a lui solo la cura di tutto l'imperio, e lo fece arbitro della guerra e della pace per tutta la sua vita, egli divise il territorio in due parti, e l'una dichiarò dipendente immediatamente da lui, l'altra lasciò al popolo. Riservò a sè medesimo quel paese che ha bisogno di presidio militare. Tali sono o le regioni abitate da barbari e vicine a nazioni che non poterousi mai domare, o i paesi sterili e senza coltura, sicchè mancando di ogni cosa ma forniti di forti posi-

(1) Al mezzogiorno.

zioni non si possono domare nè tenere nell'obbedienza. Al popolo invece lasciò tutto il restante, cioè i paesi pacifici e che si possono governar facilmente senza bigno di armi (1).

Tutte e due queste parti sono divise in parecchie province, alcune delle quali diconsi *Province di Cesare*, altre *Province del Popolo*. In quelle di Cesare l'imperatore suol mandare governatori e questori, e distribuendole ora d'un modo ora d'un altro le amministra secondo che meglio richiede l'occasione. Nelle altre il popolo invia dei pretori o dei consoli; e queste pure soggiaciono a diverse partizioni quando l'utilità lo comandi.

Da principio (Augusto) fece due province consolari; e furono la Libia, per quanto essa è sottoposta ai Romani (tranne quella che obbediva da prima a Giuba ed ora a Tolomeo suo figlio), e l'Asia al di qua dell'Ali e del Tauro, eccetto i Galati, le nazioni che furono soggette ad Aminta, la Battriana e la Propontide. Egli poi ne aveva stabilite dieci pretorie nell'Europa e nelle isole adiacenti. La prima nell'Iberia denominata ulteriore fra il Beti e l'Ana: la seconda era la Celtica e la Narbonese: la terza si componeva della Sardegna e di Cirno: la quarta della Sicilia: la quinta e la sesta erano costituite dalle parti d'Illiria vicine all'Epiro, e dalla Macedonia: la settima comprendeva l'Acaia fino alla Tessaglia, agli Etoli, agli Acarnani ed a quegli

(1) Così Augusto si recò in mano tutta la forza militare dell'imperio.

Epiroti che confinano colla Macedonia : l' ottava componevasi dell' isola di Creta colla Cirenaica: Cipro formava la nona : la decima abbracciava la Bitinia colla Propontide e con alcune parti del Ponto.

Le altre province le tiene l' imperatore : e in alcune manda per governarle uomini consolari, in altre dei pretori, in altre dei cavalieri. I re, i decarchi, i dinasti appartengono ed appartennero sempre alla porzione dipendente da lui.

FINE DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

NELLA GEOGRAFIA DI STRABONE

La cifra romana dinota il volume, e la cifra araba la pagina.

A

Abdera (città d'Iberia), II, 337.
Abe (Oracolo d'), III, 433.
Abido della Troade, IV, 211.
Suoi fondatori, 213.
Suoi casi, 215.
Città dell'Egitto, V, 262.
Acaja, sua descrizione generale, III, 353 a 362.
Acaraca, IV, 335 e 336.
Acarinto (monte dell'Etolia), III, 496.
Acarnania, III, 494 e seg.
Suoi luoghi marittimi, 516 e seg.
Acarnani, III, 252.
Ricerche intorno a questo popolo, III, 519 e seg.
Achei, loro origine, III, 354.
Acheloo (fiume), III, 494, 495, 514 e seg.
Achille (corso di), III, 200.
Achilleo (l'), IV, 13.
Monumento d'Achille, IV, 234.

Acidone (fiume), III, 285.
Aconzia (città de' Vaccei), II, 327.
Acresio, da Omero forse detta Arne, III, 412.
Acrisio, il primo che desse alcune regole agli Amfizioni, III, 426.
Acrocorinto, III, 345 a 346.
Adiabene, V, 123 e seg.
Adonide (fiume), V, 144.
Adramitto, suo golfo, IV, 200.
Adrastea e Pianura d' Adrastea, IV, 207.
Adriatico, III, 9.
Adua (fiume), II, 411.
Sue sorgenti, III, 13.
Afidna, III, 379.
Africa V. Libia.
Afrodisio (nell'isola di Cipro), IV, 400.
Afroditesormos (porto), V, 173.
Agamennone; sette città da lui promesse ad Achille, III, 309.
Agdisti (la Dea) e i suoi sacerdoti, IV, 167.
Agrea (città), III, 265.
Alabanda, IV, 354, 358.
Alalcomena, III, 239.
Alalcomene (città), III, 413.
Alba (città del Lazio), III, 49 e seg.
Albania, IV, 29 a 34.
Albi; popoli sconosciuti al di là di questo fiume, III, 175.
Albio (monte), III, 215.
Alesicio V. Alisio.
Alessandria della Troade, IV, 195, 220.
D'Egitto e sua descrizione, V, 218 a 226.
Alessandro Magno; rimprovero di cui sono degni quasi tutti i suoi storici, IV, 38.
Flotta da lui costrutta cogli abeti dell' India, 48.
Città fondate da lui nella Battriana e nella Sogdiana, 65.
Dopo la vittoria del Granico orna di voti il tempio d'Ilio, 219.

Alessandro Magno, suo rispetto verso Omero, IV, 223.
Suo viaggio nell' India, V, 28 e seg.
Città da lui fondate fra l' Idaspe e l' Acesine, 31.
Perchè non andasse oltre l' Ipani, 35.
Pericolo da lui corso, *ivi*.
Sua condotta con due Bramani, 60 e seg.
Manda Onesicrito a conversare coi savj dell' India, 62.
Sua spedizione nella Gedrosia, 75 e seg.
Strada ch' ei tenne inseguendo Besso, 81.
Incendia la reggia di Persepoli, 92.
Va a Pasargada, 93.
Suoi disegni sull' Arabia, 116.
Assedia Tiro, 146.
Fonda Alessandria, 220.
Sua tomba, 224.
Alicarnasso, reggia dei principi della Caria, IV, 349 e 350.
Alierto, III, 409.
Alisio, III, 271.
Alizia, III, 495.
Alizoni, IV, 131 a 143.
Allobrogi, II, 413.
Alo (città), III, 455.
Alope (città della Locride Opunzia), III, 439.
Alpi, loro descrizione, II, 431 a 447.
Loro catena, III, 8.
Altino (città della Celtica cisalpina), III, 15.
Amaltea (corno di), III, 515.
Amano, monte che si dirama dal Tauro, IV, 74, 388.
Amasea (patria di Strabone), descritta, IV, 154.
Amassia, città della Cilicia, IV, 375.
Amassici, IV, 10.
Amastri (città), d' onde ricevesse il suo nome, IV, 122.
Amazoni, loro paese, IV, 35.
Considerazioni sulla tradizione delle Amazoni, 37.

Talestri loro regina, 38.
Loro invasione della Misia, 181.
Ambracia, III, 495.
Ambracia, III, 235.
Amfissa (città), suoi abitanti puniti dagli amfizioni, III, 423.
Amfizioni, III, 423, 424 e 425.
Amfrisso (fiume), III, 461.
Aminta, storia di lui, IV, 170 e seguenti.
Amiseni, IV, 127.
Amiso (città della Soarene), IV, 127.
Ampelite (terra), III, 219.
Ana (fiume dell' Iberia), II, 307.
Anassimandro, filosofo e geografo, autore della prima Carta geografica, II, 14.
Anattorio (città dell'Acarnania), III, 495.
Anchiala, città della Cilicia, IV, 384.
Ancona, III, 71.
Andira (città), IV, 255, 263.
Andriclo, monte della Cilicia, IV, 376.
Anemorea, III, 434.
Anfizioniche (le radunanze) in Onchesto, III, 411.
Anigro (fiume), III, 282.
Antedone, III, 396.
Anticira, III, 423.
Antimonio, suo uso, V, 185.
Antiochia (sul Meandro), IV, 297.
Antitauro, IV, 74.
Aoo (fiume), III, 218.
Aorno, III, 78.
Agrippa abbatte la selva che lo circondava, 79.
Apamea, V, 136; IV, 187.
I Macedoni la dissero Pella, 137.
Soggetta a tremuoti, 196.
Aparni, IV, 51.
Apennini, II, 413.

Apollo Marmario, III, 486.
Didumeo, suo oracolo, IV, 305.
Clario, suo oracolo, IV, 321.
Apollodoro. Si confuta la sua opinione sugli ausiliarj dei Troiani, VI, 389 a 397
Apolloniati, III, 218.
Apsirtidi (isole), III, 215.
Apso (fiume), III, 218.
Aquae Statiellae, III, 21 e 22.
Aquileia, sua fondazione, III, 16.
Aquitani (popoli della Celtica), II, 377.
Aquitania, sua descrizione, II, 403.
Popolazioni ad essa unite, 406.
Arabia Felice, divisa secondo alcuni in quattro parti, V, 170; e secondo altri in cinque parti, 200.
Usanza degli abitanti, *ivi* e seg.
L' Arabia Felice ai tempi di Omero, II, 85.
Aradii, V, 139.
Come si provvedessero d' acqua, 140.
Loro storia, *ivi*.
Arado (città), V, 140.
Ararene (l'), V, 198.
Arasse (fiume), dove lo passò Alessandro, V, 92.
Dove mette foce, IV, 30.
Arbella, V, 109.
Illustrata dai Macedoni, 110.
Arbii, V, 74.
Arcadia, sua situazione, III, 258.
Arconneso (isola), IV, 324.
Ardenna (foresta), II, 414.
Ardia (l'), III, 211.
Sua descrizione generale, 363 a 365.
Ardiei, III, 216 e 217.
Ardione (monte), III, 216.
Are di Carimotro, V, 180.

Are di Conone, V, 176.
Dei Fileni, V, 308.
Del Leone, V, 180.
Di Lica, V, *ivi*.
Di Pitolao, V, *ivi*.
Arecomici, II, 397.
Areta, accoglie Elio Gallio traviato per gl' inganni di Silleo, V, 197.
Aretirea, III, 351.
Aretusa (fonte), III, 128.
Argantorio (monte), IV, 159.
Argissa od Argisa, III, 470 e 471.
Argo, in quanti modi Omero abbia usato questo nome, III, 327.
Posizione di Argo, 329.
Sue vicende, 332 e seg.
Pelasgico, III, 30.
Amfilochia, III, 236, 495.
Argolide, sua descrizione, III, 325 a 343.
Argonauti, errori di Demetrio intorno alla loro spedizione, II, 96.
Omero ebbe notizia di quella spedizione, 97 e seg.
Quel ch' egli ne disse come storico o come poeta, 100.
Gli Argonauti in Etalia, III, 36.
Aria (l'), natura di questo paese, IV, 61.
Sua estensione, 62.
Ariana, suoi confini, V, 73 e 78.
Sua estensione, 79.
Sne popolazioni, 81.
Arimi, IV, 191.
Aristarco, sua interpretazione di un passo d'Omero risguardante gli Etiopi, II, 65 e seg.
Aristobulo, sua relazione sull' India, V, 17 e seg.
Esame di questa sua opinione, 68.
Aristotele, sua divisione della terra in zone, II, 198.
Armenia, sua posizione, IV, 37.

Armenia, sua descrizione, IV, 86 a 98.
Minore, 143 e seg.
Aromi (paese degli), sua divisione in quattro parti, V, 200.
Arotrebri. V. Artabri.
Arsinoe, città della Cilicia, IV, 376.
Artabri (popoli della Lusitania), II, 330.
Artemidoro, suo favoloso racconto, II, 423.
Altro racconto meno inverisimile, 424.
Artemita (città), V, 121.
Arverni, loro situazione e storia, II, 406 e seg.
Ascania (l'), IV, 161.
Asepo (fiume), IV, 238.
Asfalto, V, 120.
Come si raccogliesse nel lago Sirbonide, 160.
Se ne trova nella Massesilia, 296.
Asia, II, 276.
Come si unisca all'Europa, IV, 5.
Sua divisione generale, 7.
Settentrionale divisa in quattro parti, 7 a 9.
Meridionale, 9.
Prima parte dell'Asia settentrionale, 10.
Seconda parte, 42.
Costumi dei popoli compresi in questa seconda parte, 71.
Asine (città), III, 335.
Aspendo, città della Panfilia, IV, 371.
Aspin (isola), IV, 324.
Asplidone (città), III, 415.
Assiria, suoi confini e sua estensione, V, 107 e 108.
Costumi degli Assirii, 124 a 126.
Asso (città), IV, 255 e 256.
Asta (roccia), III, 378.
Asta (città d'Iberia), II, 309.
Astiga (città), II, 305.
Aslipalea (isola), III, 579.
Astira (città della Troade), IV, 215; 262.

Asturii d' Iberia, II, 328.
Atalanta (isola), III, 438.
Atamani, III, 494.
Atene, suoi numerosi monumenti, III, 378.
Sue vicende, 381 e seg.
Atene Diade (nell'Eubea), III, 485.
Atria, di qui il nome di Adriatico, III, 15.
Atrulla (città), V, 198.
Attalea, città della Panfilia, IV, 370.
Attalidi re di Pergamo, IV, 283 e seg.
Attica (l'), sua descrizione, III, 367 e 386.
Aturia, V, 109.
Auasi, V, 217, 262.
Che cosa siano, II, 281.
Aufidio (fiume), III, 153.
Augusta-Emerita, città dei Turduli, II, 325.
Autariati, III, 221.
Azzii (giuochi), III, 236.
Axeno (mare), III, 184.

B

Babilonia (la), V, 113.
Sue produzioni, 119.
Città fondata da Semiramide, V, 109.
Sua situazione, 110.
Sue mura, *ivi*.
Abitazioni dei filosofi, 112.
Anticamente era metropoli dell' Assiria, 121.
Babilonia d' Egitto, V, 249.
Bacco, tradizione della sua spedizione nell' India, V, 20.
Balbo Gaditano, II, 360.
Balbura (città), IV, 298.
Balsamo (albero), V, 159.
Barbari e Barbarofoni. Spiegazione di queste voci IV, 359 e seg.

Bardi, II, 421.
Bargassa IV, 349.
Bargilia (città) IV, 353.
Bari, III, 153.
Bastetani, o Bastuli, II, 336.
Battriana, IV, 63 a 69.
Bebeide (lago), III, 463.
Belgi, II, 378, 415, 418.
Belione. V. Lete.
Benis, fiume dell' Iberia, II, 329.
Beozia, III, 369.
Sua descrizione generale, 386 a 418.
Berebista geta, III, 193.
Berecinzii, IV, 192.
Berenice (città dell'Egitto), V, 265, 309.
Berito, V, 144.
Besso, IV, 69.
Beti (fiume dell' Iberia), II, 303.
Città principali lungo la sua corrente, 305.
Beti (città), II, 304.
Biblioteca d'Aristotele e di Teofrasto, IV, 252 e seg.
Biblo, V, 144, 234.
Birsa (rocca di Cartagine), V, 300 e 301.
Bitinia, suoi confini difficili a determinarsi, IV, 160.
Bitinii, IV, 16, 183.
Bitinio (città), IV, 163.
Biturigi, II, 404.
Bizanzio, III, 225 e 226.
Boagrio (fiume), III, 440.
Bogo, re de' Maurosii; dove fosse ucciso, III, 308.
Boj, III, 179.
Bomiesi, tribù etolica, III, 496.
Borsippa (città), V, 113.
Bosforani, IV, 16.
Bosforo Cimmerio, suo estremo confine, IV, 14.

Digitized by Google

Bosmoro, produzione dell' India, V, 20.
Bramani, V, 57 e seg.
Branchidi, IV, 305.
Brentesio, III, 149 e segu.
Bruto Gallaico o Gallecio, sua guerra contro i Lusitani, II, 326.
Estremo confine della sua spedizione, 309.
Bubonia (città), IV, 298.
Bucefalia (città dell'India), V, 31.
Bullioni, III, 137.
Buprasio, III, 268, 269.

C

Cabali (città), IV, 297.
Cabatano, città de' Cetramotiti, V, 171.
Cabiri, III, 531 e seg.
Cadice V. Gadi.
Cadusii, IV, 45, 80.
Caesar Augusta, II, 325, 345.
Caico (fiume), IV, 285.
Caistriana (la pianura), IV, 294
Calano (bramano), sua conversazione con Onesicrito, V, 63.
Sua morte, 67 e seg.
Calari (città della Sardegna), III, 39.
Calati, III, 224.
Calauria (isola), III, 326, 336.
Calcante indovino, sua gara con Mopso, IV, 321 e seg.
Calcedonia, IV, 158.
Calcedonii, III, 226.
Calcide (borgo), III, 275.
Calcide (monte dell'Etolia), III, 496.
Calcide, quasi metropoli dell'Eubea, III, 486 e seg., 490.
Calcidica. V, 139.
Caldei, filosofi di Babilonia, V. 112.
Caldei, una volta si dissero Calibi, IV, 131.

Calibe (città), III, 227.
Calibi (fiume), IV. 339.
Calicadno, fiume della Cilicia su cui è costrutta Seleucia, IV, 76, 75.
Calidna, (città della Caria); IV, 339.
Calidne (isolette), III, 580 e 581.
Calidone (città), III, 517; 493.
Calidone (città degli Etoli), III, 495.
Calimna (isola), III, 581).
Callipoli, IV, 210.
Calpe (monte e città), II, 301.
Sua distanza da Cartagine Nuova, 335.
Cambise, distrugge gli edifizii sacri dell'Egitto, V, 267.
Camisena, IV, 58.
Cammellopardi. V. Giraffe.
Campania, III, 74 a 88.
Cane (città), IV, 264.
Canopico (rame del Nilo), V, 242.
Caoni, III, 233.
Capo. V. Promontorio.
Cappadocia, suoi confini, IV, 99.
Sua divisione 101, e seg.
Sua estensione, 112 a 114.
Caprea, III, 84, 86.
Capria (lago), IV, 371.
Capua, III, 87.
Caradro, fortezza della Cilicia, IV, 376.
Careso (fiume), IV, 240.
Caria, sua descrizione generale, IV, 338 a 364.
Carianda (porto), IV, 353.
Carii, III, 229.
Carii, IV, 178.
Cariste (porto), IV, 325.
Caristo, III, 485.
Carmania, sua estensione, V, 85.

Carmilesso (castello) IV, 367.
Carmona (città dell'Iberia), II, 305.
Carna città principale de' Minei V, 170.
Carneate (monte), III, 351.
Sue produzioni, 86.
Usanze de' suoi abitanti, ib.
Caronei, IV, 189.
Caronio in Acaraca IV, 335.
Carpato, o Crapato (isola), III, 580.
Carpentani (popoli d'Iberia), II, 299, 327.
Carta Geografica. La prima fatta da Anassimandro, II, 14.
Quella di Eratostene II, 143. e seg.
Maniera di disegnare una carta della Terra abitata secondo Strabone, 248.
Cartagine Nuova, o Cartagenova, II, 340.
Cartagine. Suo territorio, V, 299.
Sua posizione, 500.
Sua fondazione, *ib.*
Divisione del suo territorio sotto i Romani, 302.
Carteja, città dell' Iberia, II, 313.
Carura, confine tra la Frigia e la Caria, IV, 189.
Casio (monte), V, 452.
Caso (isola), III, 580.
Caspii, IV, 73.
Caspio (mare). Sua estensione e sue coste secondo Eratostene, IV, 42 e seg.
Poca fede da darsi agli storici rispetto a quel mare, 44.
Cassiteridi (isole), II, 374.
Castalona (città dell'Iberia), II, 327.
Catacccaumene, IV, 190, 292 e seg.
Catania. Cagione della sua fertilità, III, 84.
Cataonia, IV, 100, 102, 106.
Cataratte (fiume della Panfilia) IV, 370.
Catea. Costume de' suoi abitanti, V, 32 e seg.
Catone (Mar.) Suo viaggio nella Libia, V, 309.

Catramotiti popoli dell'Arabia Felice V, 171.
Cattabani, popoli dell'Arabia Felice V, 171.
Caucaso. Descrizione di questo monte, IV, 21 e seg.
Popoli ond'è abitato, 40 e 42.
Da questo monte nascono tutti i fiumi dell'India, V, 15.
Cauconi, III, 272, e seg.
Cauconi della Trifilia, 280; IV, 117.
Cauno (città delle Caria) IV, 339 e 340.
Cefallenia, III, 500, 508 e seg.
Cefisio (lago), III, 401.
Cefisso (fiume), III, 385, 399.
Celenderi, città della Cilicia IV, 376.
Cele-Siria, V, 142, 145.
Celossa (monte), III, 351.
Celsa (città), II, 345.
Celti. Loro posizione II, 378; III, 10 e segu.
Celtiberia, II, 354.
Celtica Transalpina. Come se ne dividono le popolazioni II, 376.
Suoi limiti, 377 e 378.
Sua descrizione generale 379.
Celtica Narbonese.
Sua figura, 380.
Descrizione della costa da Marsiglia al Varo, 392.
Popoli e città mediterranee fra il Rodano e l'Alpi, 394 a 397.
Fra il Rodano e i Pirenei, 397 e 398.
Fiumi della Celtica, 401.
Descrizione della Celtica lungo il Reno ed il Rodano 408 a 526.
Costumi ed usanze de' suoi popoli in generale, 416 a 423.
Celtica Cisalpina, III, 8.
Sua descrizione, 10 a 24.
Celto-Sciti, IV, 43.
Cemneno (monte della Celtica), II, 577, 378.
Cencrea (porto de'Corintii), III, 327.
Cencrio (fiume) IV, 315.
Cenomani, III, 19.

Ceo (isola), III, 575.
Cepione (torre di), II, 303.
Ceramo, IV, 349.
Cerauni (monte), III, 233.
Ceraunii (monti), IV, 29.
Cerbesii, IV, 192.
Cercinna (isola), V, 304 a 305.
Cercopitechi o scimmie dalla lunga coda, V, 31 e seg.
Cere, geste de' suoi abitanti, III, 28.
Cerinto, III, 485.
Cerna (isola), II, 103.
Cerretani (porto de'), III, 40.
Certami in Delfo, III, 429.
Cestri (fiume), IV, 174, 371.
Chaalla (borgo), V, 199.
Chelidonie (isole), IV, 368.
Cheronea, III, 401.
Cherreide (porto), IV, 325.
Sua situazione, III, 413.
Due vittorie ivi riportate, 414.
Chersoneso (gran), sua figura, III, 206 e seg.
Taurico, 201.
(Piccolo), 202.
Chimera (valle così detta), IV, 367.
Chio (isola), IV, 326.
Suoi uomini illustri, IV, 328.
Cianee, III, 224.
Cibelia (borgo), IV, 326.
Cibira (città), IV, 297.
Cicesio, III, 302.
Cicladi (isole), III, 571 e seg.
Cidonia (città di Creta), III, 553.
Cilbiana (la pianura), IV, 295.
Cilicia, IV, 108.
Sua descrizione generale, IV, 372 a 398.

Cilicii, IV, 258, 273.
Come si dessero alla pirateria IV, 373 e seg.
Cilla, IV, 259.
Cillene, III, 263.
Cilleo, più luoghi di tal nome, IV, 259.
Cimbri, III, 172.
Dove sconfissero Gneo Carbone, 12.
Cime, IV, 279 e segu.
Cimmerii, furono conosciuti da Omero, II, 12, 43.
Dove si crede che una volta abitassero, III, 78 e seg.
Cimmerio (borgo), IV, 13.
Cinia (lago), III, 517.
Cinocefalo, III, 475.
Ciparissei, III, 278.
Ciparissente, III, 285.
Cipro, descrizione generale di quest' isola, IV, 398 a 404.
Cipselo s' impadronisce di Corinto, III, 344,
Cira (città fondata da Ciro), IV, 65 e 66.
Circe, come Omero la supponesse congiunta di parentela con Medea, II, 44, III, 55.
Cirenaica e Cirene, V, 308, 310.
Personaggi celebri di Cirene, 311.
Cireo (fiume dell' Eubea), III, 493.
Cirfio (monte), III, 422.
Cirno, III, 37.
Ciro (fiume), IV, 26, 30; V, 92.
Ciro, sua spedizione contro i Saci, IV, 53.
Sua infelice spedizione nell' India, V, 8.
Trasporta la sua sede in Susa, 88.
Sua tomba in Pasargada, 93.
Cirra (città), III, 422.
Cirrestica (la), V, 135.
Cirta, V, 299.
Cisamo (arsenale di Aptera), III, 559.
Citera (isola), III, 315.

Cizico (città), IV, 183 a 185.
Cizio città nell'isola di Cipro IV, 400.
Clazomene (città) IV, 328.
Clazomenii, IV, 325.
Cleone capo di pirati, e sua storia, IV, 182.
Clidi (isole), IV, 399.
Clima, che cosa intendessero gli antichi sotto questo nome, II, 15.
Trattato dei Climi, 283 a 293.
Climace (monte), IV, 369.
Cnemide, luogo forte nella Locride Opunzia, III. 439.
Coarene (paese della), V, 83.
Enormi fiseteri che si trovano nel mare ivi presso, 84.
Coaspe (fiume), V, 90.
Coccodrilli abbominati nella città di Tentira, V, 264.
Colchide, descrizione di questo paese, IV, 21 a 26.
Coloe (lago), IV, 288.
Colofone (città ionica), IV, 321.
Colofonii, 322.
Colone, diverse città di tal nome, IV, 210 e 211.
Colonna di Reggio, III, 102, 119.
Colonne (stretto delle), varii luoghi intesi sotto questo nome, II, 363 a 367.
Comana (città), IV, 103.
Comaro (porto), III, 234.
Commagene, V, 132.
Como, III, 411.
Sua storia, III, 12.
Conistorsi (città dell'Iberia), II, 305.
Consenzia, III, 100.
Coo (isole e città di), IV, 351 e 352.
Copaide (lago), III, 401 e 402.
Corace (monte dell' Etolia), III, 496.
Coracesio, fortezza dei Cilicii, IV, 371.
Corcira la nera (isola), III, 216.
Corduba città della Turditania II, 304.

Corena, IV, 58.
Coresso (città), IV, 316.
Coribanti, III, 531 e seg.
Coricio, antro nella Cilicia, IV, 378.
Corico (monte), IV, 325.
Corinto. Demetrio Poliorcete distolto dal tagliarne l'istmo, II, 117.
Sua posizione, III, 343.
Sua potenza e sua distruzione, 344 a 351.
Riedificata, V, 302.
Corocondama, IV, 14.
Corocondamite (lago), IV, 14, 15.
Corsica, vedi Cirno.
Corsura (isola nel golfo di Cartagine), V, 303.
Cossei, V, 122.
Crago (monte della Licia), IV, 367.
Crago, rupe nella Cilicia, IV, 376.
Crambusa (isola), IV, 378.
Cratete, sua lezione di un passo d' Omero, II, 65.
Cremna (città), IV, 171.
Creta, descrizione generale di quest' isola, e sua legislazione, III, 549 a 571.
Crisa, IV, 443, 543.
Crissa (città), III, 423.
Crissei, loro condotta contraria ai decreti degli Amfizioni, III, 423.
Critote (città), III, 517.
Criu-Metopon, III, 203.
Crocia (la pianura), III, 461.
Cromnione, III, 348.
Crotoniati, III, 111.
Ctenunte (porto), III, 203.
Ctesia, sua esagerazione nella misura dell' India, V, 14.
Ctesifone (città), V, 121.
Cnario (fiume), III, 461.
Cuinda, fortezza della Cilicia, IV, 381.
Cunco nell' Iberia, II, 296.

Cureti, III, 496.
Cureti, ricerche e tradizioni intorno ad essi, III, 523 e seg.
Somiglianza fra la setta dei Cureti e quelle dei Coribanti, Cabiri, Dattili Idei e Telchini, 531.
Altre considerazioni spettanti in generale ai Cureti, 523 a 548.
Dove si favoleggia che custodissero Giove bambino V, 316.
Curi (città della Sabina), III, 47.
Curio (monte dell' Etolia), III, 496.

D

Daci, III, 194.
Dafne (borgo), V, 134.
Daii-Parni, IV, 44, 60.
Dalmati, III, 216.
Damascene (la), V, 144.
Damasco, V, 144.
Danao e Danaidi, III, 331.
Darbe, IV, 70.
Darbici, IV, 72.
Dardano (città), IV, 223.
Dario. Iscrizione sulla sua tomba, V, 84.
Dasciliti (lago), IV, 183.
Dattili Idei, III, 531 e seg.
Daulide (città), III, 433.
Daunii, III, 154.
Decelia, III, 379.
Dedala, fortezza appartenente a Rodi, IV. 339.
Monte di questo nome, 365.
Deimaco, sua esagerazione nella misura dell'India, V, 15.
Delfo, III, 421 e 422.
Suo oracolo, 422 e seg.
Posizione di questa città, 425.
Delio, III, 392.
Delo, III, 572 e seg.

Delta del Nilo, II, 227.
Demetriade, III, 462.
Demetrio da Scepsi.
Suoi errori sulla spedizione degli Argonauti II, 96.
Diana Efesia, suo tempio in Emeroscopio, II, 341.
Dicearchia, III, 80 e seg.
Suo commercio con Alessandria, V, 221.
Didima, vedi Gadi.
Dime, III, 270 e seg.
Città dell' Acaia, III, 361.
Dindimene, suo tempio, III, 183.
Dio (città), III, 485.
Diomede, luogo a lui consacrato, III, 16.
Signoria ch' egli ebbe lungo l' Adriatico, 17.
Racconto della sua sparizione, 154 e seg.
Diomedee (isole), III, 17, 154 e 155.
Dioscuri detti Guardiani del mare, II, 103.
Dioscuria o Dioscuriade, II, 102; IV, 20 e 22.
Dodona, suo oracolo, III, 241 e 242.
Dolioni, IV, 183.
Dorici, loro situazione, III, 442.
Dorilao il tallico, III, 556.
Dorio, III, 289.
Drangiana, IV, 61.
Drochimete, re dei Geti, III, 90.
Druidi, II, 421.
Duric (fiume), II, 327.

E

Ea (città), II, 43, 98.
Ebuso (isola), II, 341, 357.
Ecalia d' Eurito, III, 289.
Ecateo milesio, credesi autore di un Trattato di Geografia, II, 14.
Ecatonnesi (isole), IV, 271 e seg.

Echinadi (isole), III, 514 e seg.
Echino, III, 359.
Edui (popoli della Celtica), II, 410.
Efeso, IV, 317 e seg.
Suoi uomini illustri, 320.
Efira (città), III, 264 e seg.
Eforo, suo racconto sui Delfii non credibile, III, 430.
Antica opinione sull' Etiopia da lui riferita, II, 72.
Ege, III, 358, 360.
Egea, piccola città della Cilicia, IV, 388.
Egialea, III, 353.
Egina, III, 338 e seg.
Egineo, III, 239.
Egira (città), III, 358, 360.
Egitto. Confronto fra l' Egitto e l'Etiopia, V, 209.
Divisione dell' Egitto in Nomi, 210.
Sua estensione, 217.
Storia de' Lagidi che vi ebbero regno, 227 e seg.
Amministrazione dei Romani, 229 e seg.
Rendita dell' Egitto, 232.
Edifizii sacri dell' Egitto, 246.
Sapienza de' sacerdoti egizii, 247 e seg.
Piramidi, 251.
Animali tenuti sacri in Egitto, 261.
Guerre che fecero i Romani in quel paese, 274.
Produzioni ed animali dell' Egitto, 281 e seg.
Elatea. La più grande città della Focide, III, 421 e 422.
Elba. V. Etalia.
Elea (città), III, 94.
Elefanti, come si pigliassero nell' India, V, 42.
Come nell' Arabia, 178.
Asserzione di Gabinio sugli elefanti della Maurosia, 293.
Elefantina (isola del Nilo), V, 270.
Elena (isola), III, 384.
Eleona, III, 469.

Eleunte, IV, 348.
Eleussa (isola), IV, 339 a 378.
Eleutera, III, 410.
Eleuterolaconi, III, 320.
Elice, III, 355 e 356.
Elicona, III, 403 a 406.
Elide, sua descrizione generale, III, 260, 261 a 305.
Elimei, V, 122.
Elimeia, III, 237.
Elio Gallo, sua spedizione nell' Arabia, V, 194 e seg.
Ellade, introduzione alla sua Geografia, III, 251.
Sue nazioni e suoi dialetti, 252 e 253.
Sua divisione in due parti principalissime, 255.
Elleno e i suoi figliuoli, III, 353.
Elli, III, 240.
Ellopia, III, 240.
Elo, III, 289.
Elone (città de' Perrebii), III, 473.
Elvezii, II, 412; III, 172.
Embada (calzare), V, 125.
Emeroscopio (isola), II, 341.
Emo (monte), III, 211.
Emodo (monte), V, 13.
Enchelii, III, 237.
Enea, sua venuta in Italia, III, 48 e seg.
Eneti (popoli della Celtica Cisalpina), III, 10.
Loro razze di cavalli, 18.
Altri Eneti, IV, 120, 121.
Eniani, IV, 45, 95.
Eniochia, IV, 18.
Enoe, III, 353.
Enotridi (isole), III, 95.
Eolie (colonie), IV, 196.
Eolii, III, 253 e seg.
Eordi, III, 237.

Epalio re dei Dorici, III, 442.
Epei, III, 268 e seg.
Epidamno, III, 218.
Epidauro, III, 337.
Epiro, difficoltà che si trovano a descriverlo, III, 230.
Eraclea (città d' Italia), III, 115.
Altra città di tal nome, IV, 118.
Città del golfo Latmico, IV, 308.
Eraclidi, III, 354 e seg.
Eraclio, III, 83.
Erana (città), III, 286.
Eratira, III, 237.
Eratostene, esame della sua Opera, II, 31, 101, 133.
Suo errore rispetto all' istmo ora di Suez, 84.
Difeso contra Ipparco, 119 e seg.
Suo errore sugl' Iperborei, 131.
Sua opinione sulla lunghezza della terra 133; e sulla larghezza, 135.
Divisione da lui adottata, 138.
Sua divisione degli abitanti della terra desunta dal carattere morale, 141.
Descrizione della sua Carta Geografica, 143 e seg.
Sua opinione sulla posizione dell' India combattuta da Ipparco, 146.
Sua descrizione del mar Caspio, IV, 41.
Notizie ch' egli ci ha lasciate sull' India V, 13 e 16.
Sue misure della Persia, 88.
Sua descrizione dell' Arabia, 169 e seg.
Sua descrizione del Nilo, 207.
Ercinia (selva), III, 170.
Ercolano. V. Eraclio.
Ercole, tradizione della sua spedizione nell' India, V, 10.
Venerato in Tiro, 147.
Erembi, qual popolo debba intendersi sotto questo nome, II, 89.

Eretria, la più grande città dell'Eubea dopo Calcide, III, 486, 489 e seg.
Erice (monte nella Sicilia), III, 132.
Eridano, diverso dal Po o Pado, III, 17.
Erisichei (gli), III, 518.
Erithia, II, 319.
Eritra (città della Beozia), III, 385.
Porto nell'Ionia, IV, 325.
Ermione, III, 326.
Esepo. V. Asepo.
Etalia (isola), III, 35.
Particolarità delle sue miniere, 36.
Suo porto, *ivi*.
Origine favolosa di certe sue pietre, *ivi*.
Eteono (città), III, 403.
Etiopia, sua posizione, II, 68.
Come si può spiegare che Omero la dica divisa in due parti, 80
Antica opinione su questo paese riferita da Eforo, 72.
Opinione di Strabone sulla divisione Omerica, 75.
Viaggio di Menelao in Etiopia secondo Omero, 81.
Suo confronto coll'Egitto, V, 209.
Guerre che vi fecero i Romani, 274.
Digressione sull'Etiopia, 277 e seg.
Usanze degli Etiopi, 279 e seg.
Etiopi Esperii, 289.
Etna, III, 138 e seg. V. Sicilia.
Etoli, III, 252.
Eubea. Città che portarono cotesto nome, III, 493.
Sua descrizione generale, III, 487 a 493.
Eucratide, IV, 59.
Eudosso, relazione della sua navigazione intorno alla Libia, II, 207 e seg.
Eufrate, suo corso IV, 74 e 75.
Attraversa Babilonia, V, 111.

Eufrate, suoi canali, V, 114.
Diffondimento delle sue acque, 117.
Opinione di Policleto su questo fiume, *ivi.*
Popoli situati lungo l'Eufrate, 139.
Eurimedonte (fiume), IV, 174, 371.
Euripide, suoi errori geografici, III, 321.
Europa, II, 271.
Sua figura, 273.
Idea generale di questa parte della Terra abitata, III, 165 e seg.
Europa al di qua dell' Istro, 210 e seg.
Europo, III, 239.
Eurota, III, 274.
Eussino. V. Ponto.
Eveno (fiume dell'Etolia), III, 496.
Anticamente dicevasi Licorma, 497.

F

Falisci, III, 41.
Fanagoria, IV, 16 e 16.
Fara, III, 362.
Faricadone, III, 467.
Farmacuse (isole), III, 377.
Farnacia, IV, 145.
Faro (isola), perchè Omero la dicesse disgiunta dal continente il viaggio d' un giorno, II, 80.
Farusii, V, 292.
Faselide, IV, 369.
Fasi (fiume e città), IV, 23, 27.
Fazamoniti (le), IV, 152 e seg.
Fea, III, 274
Fenca, III, 364.
Fenicia, V, 145 a 152.

Fenicii, collocati a torto da alcuni sul golfo Persico o sull' Oceano, II, 92.
Fondarono colonie sulla spiaggia della Libia dopo la guerra di Troia, 103.
Fere (città), III, 462.
Ferei, III, 322 e seg.
Feronia (città della Tirrenia), III, 41.
Feste, loro origine, III, 534.
Filace, III, 460.
Filadelfia, IV, 292.
Filetero, custode dei tesori in Pergamo, IV, 282 e seg.
Fimbria, questore romano espugna Ilio, IV, 220 e 221.
Fisco, piccola città della Caria, IV, 340.
Fiseteri (animali marini), V, 84 e 85.
Fliasia, III, 351.
Fliunte, III, 351 e seg.
Flusso e riflusso, perchè Omero faccia dire da Circe ch' esso accade tre volte ogni giorno, II, 95.
Sue varietà negli stretti, 118.
Sue spiegazioni, 369 e seg.
Focide (la), sua posizione e suoi confini, III, 418.
Marittima, III, 421 e seg.
Mediterranea, 453.
Foloe (monte), III, 303.
Fontana singolare nel tempio d'Ercole in Gadi, II, 367.
Formiche che scavano il ferro, V, 44.
Francia. V. Celtica.
Frentani, III, 72, 158.
Frigia, divisa in due parti, IV, 175.
Confusione dei Frigii coi Misii, 176 e 177.
Epitteta, 161, 175, 185.
(Grande), 186.
Parorea, *ivi*.
Frisso (città), IV, 25.
Frisso eroe, e suo monumento, II, 98.

Frisso, fonda il tempio di Leucotea, IV, 24.
Ftia (la), III, 451 e seg.
Ftioti-Achei, presso il Caucaso, IV, 17.
Ftirofagi, IV, 25.

G

Gabinio, storico romano, sue assurdità sulla Maurosia, V, 293.
Gadaride, V, 150.
Suo luogo, 162.
Gadi, creduta l' ultima isola della Terra, II, 302.
Popolazione della città di Gadi, 360.
Perchè si disse Didima, 361.
Tradizione sulla fondazione di Gadi, 362.
Sna fontana singolare, 367.
Alcuni alberi di quell'isola, 373.
Gadilone (paese di), IV, 126 e seg.
Gadira. V. Gadi.
Galabrii, III, 218.
Galati, loro divisione e loro governo, IV, 165.
Gallaici o Gallecii (popolo d'Iberia), II, 327.
Creduti Atei da alcuni, 351.
Galeote, loro pescagione, II, 51.
Gallesio (monte), IV, 321.
Gallia. V. Celtica.
Gange, V, 15, 37 e seg.
Sue sorgenti, 70.
Garamanti, V, 306, 313.
Gargarensi, IV, 36.
Garonna (fiume), II, 404.
Gaugamela (borgo dell'Aturia), V, 109.
Gazei e Gaza, V, 151.
Gedrosia, sue produzioni e sue particolarità, V, 75 e seg.
Geografia, nobiltà ed importanza di questo studio, II, 1.
Il fondatore della scienza geografica fu Omero, 2.

Geli (popolo dell'Albania), IV, 35, 45.
Geografia, cognizioni che essa esige, II, 14, 24 e seg.
Sua unione coll'astronomia e colla geometria, 17.
Utilità della geografia, *ivi* e seg.
Principj generali della Geografia, secondo Strabone, 232 a 235.
La Geografia indica le divisioni naturali dei paesi, non quelle introdotte dagli uomini, 379.
Geresto, III, 486.
Gerico (città), V, 159, 194.
Germani, III, 166 a 171.
Filosofi dell'India, V, 57 e 59.
Gerra e Gerrei, V, 166.
Geti, III, 176, 189.
Loro stato ai tempi di Strabone, III, 193 e seg.
Essi sono noti agli Elleni meglio dei Daci, 195.
Getuli, V, 487, 306.
Giasone, suo passaggio per l'Albania, IV, 34.
Sua spedizione nell'Armenia, 94. V. Argonauti.
Giasonie, II, 99.
Gigea (lago), IV, 288.
Gimnesie (isole), II, 342.
Loro descrizione, 357 e seg.
Giove Trofonio, suo oracolo, III, 414.
Giraffa, V, 184.
Girtonii, III, 475.
Giudea, V, 145 a 163
Giudei, tradizione che li fa discendere dagli Egizii, V, 153.
Giugurta, V, 298.
Giunone Farigea, III, 441.
Guido, IV, 348 e 349.
Gnosso (città di Creta), III, 553 e seg.
Golfo Ambracico, III, 498.
Arabico, V, 173 e seg.
Canale fra il Nilo e questo golfo, 244.

Golfo Argolico, III, 324.
Ceras, III, 225.
Corintio, III, 258.
Crisseo, III, 347 423.
Emporico V, 287.
Ermonico, III, 324.
Ida (d') o d'Adramite, IV, 200.
Latmico, IV, 308.
Locrino, III, 80.
Messenio, III, 308.
Opunzio, III, 437.
Persico, avventure incontratevi da Nearco, V, 83, 167 e seg.
Ampiezza della sua bocca, 87.
Sua denominazione e descrizione, 165 e seg.
Possidoniate, III, 94.
Rizonico, III, 217.
Salamina (di), III, 257.
Saronico, III, 257, 327.
Scillezio, III, 99 111.
Taranto (di), III, 111, 143.
Gonno, III, 473.
Gordi, V, 125.
Gordiei, V, 127.
Gordiene (la), V, 125.
Gorgippia (città), IV, 15.
Gortina (città di Creta), III, 553.
Gneo Carbone, sconfitto dai Cimbri, III, 16.
Grea, III, 394.
Grecia. V. Ellade.
Gru. Si spiega un passo di Omero intorno a questi uccelli, II, 74.

I

Iapigia, III, 148.
Iapodi, III, 215.

Iardano (fiume), III, 283.
Iaso, IV, 353.
Iassarte (fiume), IV, 48, 68.
Iberi, loro indole e costumi, II, 339 a 349.
Iberia (dell'Asia), sua descrizione fisica e politica, IV, 26 a 29.
Iberia, idea generale di questo paese, II, 294 e seg.
Mal abitabile nelle sue parti settentrionali, 295.
Fertile verso il mezzo-giorno, *ivi*.
Sua figura, lunghezza e larghezza, *ivi*.
Suoi quattro lati secondo Strabone, 296.
Suo punto più occidentale, ib.
Sue produzioni, 350.
Sua divisione generale, 355.
Isole ad essa adiacenti, 357, 375.
Ibero (fiume), II, 341, 345 a 354.
Sua particolarità, 373.
Icaria (isola), IV, 314.
Iconio, IV, 169.
Ida (monte di Creta), III, 551.
Ida (della Troade), fiumi che hanno le loro sorgenti in questo monte, IV, 238.
Ida (monte della Misia), IV, 181, 498 e seg.
Idubeda (monte d'Iberia), II, 345.
Iera, o Isola di Vulcano, III, 138.
Ierapoli, IV, 295.
Ila, sua favola, IV, 159.
Ilibiride (fiume), II, 388.
Ilio, situazione dell'antica città di tal nome, IV, 219.
Posteriore, 220.
Suoi casi, 220 e 221.
Differenze di posizione dei due Ilio, 222.
Perchè gli abitanti d'Ilio non onorassero Ercole, 225.
Prove e cagioni della sparizione dell'antico Ilio, 235.
Illiria, III, 212.
Suo suolo, 220.

Iloti, III, 318.
Imaeo (fiume), III, 330.
Imao (monte), V, 13.
India, Omero non n'ebbe notizia, II, 85.
Sua posizione secondo Eratostene, 144.
Difficoltà di descriverla, V, 6 e seg.
Spedizioni che vi si fecero prima di Alessandro, 8 a 13.
Suoi confini, sua figura ed estensione, 13 a 15.
Suoi fiumi, 15, 27, e seg.
Sue produzioni, e qualità de' suoi abitanti, 15 e 16.
Piogge periodiche nell'India, 17.
Riso, bosmoro ed altre produzioni dell'India, 19 a 24.
Colore degl'Indiani, e sua cagione, 25 a 27.
Divisione degl'Indiani in sette classi, 40 a 48.
Rettili ed altri animali dell'India, 45.
Frugalità degl'Indiani e loro buona salute, 46.
Magistrati dell'India e loro incumbenze, 48 e seg.
Costumi ed usanze degl'Indiani in generale, 51 a 53.
Dei loro re, 53 e seg.
Singolarità raccontate da Megastene sull'India, 54 e seg.
Filosofi dell'India, 56 e seg., 70 e seg.
Altri costumi degl'Indiani, 66 e seg.
Loro religione e cerimonie religiose, 69 e seg.
Iudiceti (popoli d'Iberia), II, 336 343.
Indo, V, 15
Fiumi che vi si scaricano, 25 e seg.
Insubri, III, 12.
Iolco, III, 462, 463.
Ionia, IV, 300 e seg.
Ionii, III, 253.
Ios (isola), III, 57.
Ipparco, si confuta una sua opinione sull'Oceano, II, 10 e seg.
Cognizioni necessarie secondo lui al geografo, 15.
Confuta Eratostene, 145.
Confutato egli stesso, 165 e seg.

Ipato (monte della Tebaide), III, 410.
Iperborei, si rettifica l'etimologia di questo nome, II, 131 e 132.
Ipponio, III, 101.
Ircania, sua descrizione, IV, 46, 49.
Ircano (mare), favole che ne raccontarono gli storici adulatori di Alessandro, IV, 47 e 48.
Particolarità che ne raccouta Eudosso, 49.
Iria, III, 395.
Iride di Selge, IV, 173.
Isaurica (l'), IV, 170.
Isia, III, 340.
Islanda. V. Tule
Isole, adiacenti all'Iberia, II, 357 a 375.
Adiacenti alla costa da Marsiglia al Varo, 392 e 393.
Circonvicine alla Britannia, 429.
Adiacenti alla Sicilia ed all'Italia, III, 137 a 142.
Adiacenti all'Acarnania ed all'Etolia, 498 a 516.
Isola creduta mortale a chiunque vi si accostasse, V, 85.
Ispali, città della Turditania, II, 304.
Isso, piccola città della Cilicia, IV, 388.
Istica (città), III, 484.
Istrii, III, 19, 214.
Istrioni. V. Lebedo.
Istro, opinione ch' esso mettesse foce nell'Adriatico, II, 99.
Itaca, III, 500, 503 e seg.
Italia, sua denominazione, III, 5.
Sua figura, 6.
Sua prima parte, ossia Celtica Cisalpina, 10 a 24.
Seconda parte, ossia Ligustica, 25.
Terza parte, 25 a 71.
Quarta parte, 71 a 74.
Quinta parte, 74 a 92.
Sesta parte, 93 a 103.
Settima parte, 103 a 142.
Ultima parte, 142 a 158.

Ittiofagi, V, 74 e seg.
Itome, III, 466.
Iulide (città nell'isola di Ceo) III, 575.

K

Korali (lago), IV, 169.

L

Labirinto, sua descrizione, V, 258.
Lacedemoni, loro governo e rivoluzioni, III, 318 e seg.
Laceia, città dell'Iberia, II, 326.
Laconia, sua descrizione, III, 314 a 325.
Lada (isola), IV, 307.
Ladone (fiume), III, 364.
Laerte, castello della Cilicia, IV, 575.
Lagidi, loro storia, V, 227.
Lampsaco, IV, 210.
Agrippa ne fa portar via un lavoro di Lisippo, 211.
Lao (seno, fiume e città di tal nome), III, 95.
Laodicea (di Frigia), IV, 188.
Di Siria, V, 136 e seg.
Lapiti, III, 470 e seg.
Lario, II, 410; III, 13.
Larissa, cittadella d'Argo, III, 329.
Sua fondazione, 331.
Larissa, varie città di tal nome, III, 472; IV, 276.
Latini, III, 26 e 52.
Latmo (fiume e borgo di questo nome), IV, 379.
Lazio, III, 48, sua storia antica, *ivi*.
Suoi primitivi confini, 52.
Descrizione delle sue coste marittime, 54 e 58.
Descrizione delle sue parti mediterranee, 58 e 70.
Lebadia, III, 414.

Lebedo, abitazione degl'istrioni, IV, 323.
Leboridi, animali nocivi dell'Iberia, II, 311.
Lecheo, III, 347.
Lelanto (pianura di), III, 487.
Lelegi, III, 229; IV, 245, 247, 257 e seg., 274.
Leprea, III, 277.
Lepti. V. Neapoli.
Lesbo (isola), sua descrizione generale, IV, 267.
Lete, fiume dell'Iberia, II, 329.
Leucade (isola), III, 498, 499.
Leucania, III, 93, 95 e seg.
Leuce, piccola città, IV, 329 e 330.
Leuco-Come, V, 196.
Leucopetra, III, 106.
Leucosia (isola), III, 63.
Leucotea, IV, 24.
Leuttri, III, 414.
Libia. I Fenicii vi fondarono colonie poco dopo la guerra di Troia, II, 103.
Sua descrizione sommaria, 280.
Considerazioni generali sopra questa regione, V, 284.
Sua figura, 285.
Discussione sui fiumi ond' è bagnata, 294 e seg.
Non se ne possono determinare i confini, 313.
Libo-Fenicii, V, 306.
Liburni, III, 215.
Liburnidi (isole), III, 216.
Licadi (isole), III, 439.
Licaonia, IV, 169.
Licia, sua descrizione generale, IV, 364 a 370.
Licii, loro sistema di governo, IV, 365 e seg.
Ligeri (fiume della Celtica), II, 406 e seg.
Isola adiacente alla sua foce, abitata solo da donne, 423.
Ligustica, III, 25.
Lilibeo, III, 119.

Limeo (fiume della Lusitania), II, 330.
Limone. V. Elone.
Lincisti, III, 237.
Lipari, III, 237.
Locri, o Locresi, III, 106 a 109.
Locride orientale, III, 419.
Opunzia, 437.
Epicnemidia, 439.
Occidentale, non menzionata espressamente da Omero, 441.
Lorima, IV, 348.
Lotofagi, V, 293.
Lucotocia, II, 414.
Lugduno (Lione), II, 408.
Luni (città), III, 32.
Lusitania, II, 328.
Costumi generali de' suoi abitanti, 331.

M

Macinia, III, 497.
Macropedio, V, 143.
Magnesia, (città eolica), IV, 331.
Suo sacrario di Dindimene, 332.
Suoi uomini illustri, *ivi* e seg.
Maioni e Meoni, IV, 176.
Malaca (città d'Iberia), II, 336.
Maleoto pelasgo, III, 40.
Malia (città), IV, 268 e seg.
Malli, popoli dell'India, V, 35.
Mallo, città della Cilicia, IV, 386 e 387.
Malota (lago), V, 199.
Mandani Bramano, V, 64.
Mantinea, III, 364.
Maratona, III, 383.
Mare, perchè talvolta occupa, talvolta abbandona certi siti, II, 110

Mare, somigliato ad un animale, 114.
Mari che circondano la terra, 260 a 271.
Margiana, IV, 62.
Mariaba, metropoli de' Sabei, V, 170.
Mariabi. V. Sabei.
Mariandini, IV, 16 e seg.
Mario, sua morte, III, 67.
Marsiana (città), V, 198.
Marsiglia, sua posizione, II, 382.
Sua origine, 383.
Suo governo, *ivi*.
Stima che ne fecero i Romani, 385.
Danno che ricevette dall'aver favorito Pompeo, *ivi*.
Pianura sassosa fra Marsiglia e le bocche del Rodano, 389.
Marsii, III, 72.
Maruncini, III, 74.
Marzio (fiume), IV, 187.
Massageti, IV, 13, 51.
Loro paese e loro costumi, 54 e 55.
Massesilii, V, 294.
Produzioni della Massesilia, 296, e seg.
Massilii. V, 294.
Maurosia, V, 286.
Sua fertilità, 288.
Maravigliose esagerazioni spacciate intorno a questo paese, *ivi* e seg.
Descrizione della Maurosia lungo il mediterraneo, 290.
Usanze dei Maurosii, 291.
Opinione sull'origine di questo popolo, 292.
Storia della Maurosia, *ivi*.
Varie opinioni sulla Maurosia, 293.
Notizie storiche su questo paese, 298.
Maurusia. V. Maurosia.
Mausolo. Suo sepolcro, IV, 349.

Mazaca (capitale della Cilicia), IV, 108 111.
Meandro, IV, 187.
Terreno che esso bagna, 189.
Strana usanza rispetto a questo fiume, 191.
Meandro (fiume), IV, 294 295.
Medama (città), III, 101.
Medea. Opinione di Omero intorno a Medea, II, 44.
Media. Sua posizione, III, 77.
Sua descrizione, 78 a 86.
Mediolano, III, 12.
Mediterraneo. Congettura intorno alla formazione di questo mare, II, 102.
Megalopoli, III, 363.
Megara, III, 373.
Megaride. Sua descrizione generale, III, 367 a 386.
Megista (isola e città di tal nome), IV, 368.
Mela (fiume), IV, 109, 371.
Ariarate ne fa otturare la bocca, 110.
Melibea, III, 479.
Melitene (la), IV, 102, 106.
Melso, fiume dell' Iberia, II, 356.
Memnone e Memnonio, V, 261, 267.
Menacea, sue rovine, II, 336.
Menalo (monte), III, 364.
Menandro (re della Battriana), IV, 63.
Men-Arceo, IV, 186.
Men-Caro, suo tempio, IV, 192.
Men-Farnace, suo tempio, IV, 147.
Menelao, suo viaggio secondo Omero, II, 81.
Menfi, V, 251.
Meoti (i), loro divisione, IV, 13 a 17.
Meotide (palude), la sua bocca chiamasi Bosforo Cimmerio, III, 205; IV, 10.
Meride (lago), V, 252, 257.
Mermedali (fiume), IV, 35.

Mermoda (fiume), IV, 36.
Meroe (isole del Nilo), II, 69; V, 176, 278.
Mesopotamia, V, 126.
Assegnata per la maggior parte da Pompeo a Tigrane, 127.
Messapia, III, 142 e seg.
Messapio (monte), III, 396.
Messene (città), III, 311.
Messenia, sua descrizione, III, 306 a 313.
Messogide (moote), III, 334; IV, 294 295.
Metaponto, III, 117 a 119.
Metello Balearico, II, 358.
Metimoa (città de' Lesbii), IV, 268.
Metona della Beozia, III, 463.
Metona di Tracia, III, 308 e seg.
Metropoli, città dell'Ionia, V, 301.
Micalesso, III, 394.
Micene, III, 332 e seg.
Midea, III, 334.
Migdooii, IV, 183.
Milaoo. V. Mediolaoo.
Milasa, IV, 354 a 357.
Mileto (città), IV, 302, 306 e seg.
Miliade (la), IV, 299.
Milone atleta, III, 113.
Mima (moote), IV, 326.
Mioei, popoli dell'Arabia Felice, V, 170.
Miniere della Turditaoia, II, 306, 314 e seg.
Loro straordioaria ricchezza, 314.
Miniere delle Cassiteridi gelosamente custodite dai Fenicii, 374.
Mioiere de' Salassii, 449.
De' Taurisci e Noricii, 445.
Della Celtica Transpadana, III, 16, 24.
Di Damastio oella Troade, IV, 215, 237.
Nel paese di Sofite, V, 33.
Nella Massesilia, 296.

Miniere nell' Iberia, II, 306.
Presso Cartagine Nuova, II, 318.
Minii, III, 283 e seg.
Minio (fiume). V. Benis.
Minosse. V. Creta.
Mionesso (isoletta), III, 460.
Miosormos, V, 265.
Mira (città), IV, 368.
Mirmecio (città), III, 206.
Misia, IV, 160.
Divisa in due parti, 175.
Confusione dei Frigii coi Missii, 176 e 177.
Estensione della Misia, 185.
Misii, III, 178. Si astengono dal mangiare animali, 179.
Mitilene (città di Lesbo), IV, 268 e seg.
Miti (i), loro utilità, II, 33 e seg.
A qual fine li usi Omero, 42.
Miunte, sua fondazione, IV, 302, 309.
Molicria, III, 497.
Monda, fiume dell' Iberia, II, 329.
Mopsio (città), III, 479.
Mopso indovino.
Sua gara con Calcante, IV, 322.
Morona (città dell'Iberia), II, 326.
Moschica (paese della), IV, 25.
Mosè, tradizione intorno a lui ed alle sue dottrine, V, 153 e seg.
Muli di Reate, III, 47.
Mummio (Lucio) distruttor di Corinto, III, 349.
Munda (città della Turditania), II, 305.
Munichia, III, 377.
Museo d'Alessandria, V, 223.
Musica, III, 534 e seg.
Musicano (paese di), V, 36.

N

Nabatei nell'Arabia Felice, V, 193.
Loro temperanza, 202.
Loro usanza rispetto ai morti, 203.
Loro culto del sole, ib.
Nagide, città della Cilicia, IV, 376.
Napoli, III, 81 e seg.
Narbona (città), II, 389.
Narbonese (la Celtica), sua figura, II, 380.
Narciso, suo monumento, III, 394.
Nasso (una delle Cicladi), III, 576.
Nasta, V, 120.
Nauplia, III, 326.
Neapoli (città della Libia), V, 306.
Nearco, sua esagerazione nella misura dell'India, V, 14.
Sua opinione intorno a certe alluvioni di fiumi, 17.
Periplo del golfo Persico, 167.
Nedone (fiume), III, 309.
Negriti, V, 292.
Nemauso, metropoli degli Arecomici, II, 397.
Nerito, III, 501 e seg.
Nesea, IV, 47, 52.
Nestore, sulla sua patria, III, 267 e seg.
Nicea (città della Bitinia), IV, 163.
Sua figura e descrizione, *ivi*.
Nicea nell'India, V, 31.
Nicomedia, IV, 158.
Nicopoli, III, 235.
Nileo (fiume dell'Eubea), III, 493.
Nilo, Omero conobbe la natura di questo fiume, II, 62.
Perchè lo disse *disceso da Giove*, 79.
Industria degli Egizii intorno a questo fiume, V, 211.
Sue foci principali, 212.

Nilo, cagione de' suoi straripamenti, 214.
Sue sorgenti secondo Erodoto ed altri, 273.
Descrizione che ne fa Eratostene, V, 207.
Nilometro, sua descrizione, V, 270.
Ninfeo, III, 218.
Ninive fondata da Nino, V, 108.
Nisa (città), IV, 335.
Suoi uomini illustri, 337.
Nisa della Beozia, controversia su questo nome, III, 397.
Nisea, III, 370.
Nisira (isola), IV, 349.
Noaro (fiume), III, 213.
Noega, città dell' Iberia, II, 356.
Nomadi, III, 199, 208.
Nomento (città della Sabina), III, 46.

O

Oasi. V. Auasi.
Obulco (città d'Iberia), II, 305, 345.
Oco (fiume dell' Ircania), IV, 47, 67.
Odissea (città d' Iberia), II, 337.
Oeta (monte), III, 442 e seg.
Oetei, III, 457.
Ofiusa (isola d'Iberia), II, 357.
Ofode (isola), V, 174.
Oiasona, II, 346.
Olbe, città della Cilicia, IV, 381 e seg.
Olbia, città da cui comincia la Panfilia dopo Faselide, IV, 369, 370.
Olimpia, III, 296 e seg.
Olimpo (monte della Misia), IV, 181 a 183.
Olisipo, città dell' Iberia, II, 326.
Olmi, città della Cilicia, IV, 376.
Oloossona (città), III, 473.

Omerio, moneta degli Smirnei, IV, 329.
Omero, fondatore della scienza geografica, II, e seg.
Difeso contro Eratostene, 33 e seg.
Più diligente di Sofocle e di Euripide nelle indicazioni geografiche, 56.
Sua opinione sui viaggi d'Ulisse, 338.
Come divise l'Elide, III, 268.
Che cosa intendesse per Alizoni, IV, 131 a 143.
Limiti da lui assegnati alla Troade, 195 e 196.
Riordinamento de' suoi poemi, 221 e 222.
Omolio (città), III, 477.
Onchesmo (porto), III, 233.
Onchesto, III, 411.
Onesicrito, sua esagerazione nella misura dell'India, V, 14.
Sua misura dell'isola Taprobana, 16.
È mandato da Alessandro a conversare coi filosofi dell'India, 62.
Opsicella (città d'Iberia), II, 338.
Opunte (metropoli della Locride Opunzia), III, 437.
Opunte (metropoli dei Locri Epicnemidii), III, 416.
Oracoli, frequentemente interrogati dagli antichi, V, 156.
Orco (città), III, 484.
Orcomenii (gli), Omero li distingue dai Beozii, III, 414.
Orcomeno, III, 400, 414.
Tempio delle Grazie fondatovi da Eteocle, 415.
Tradizione intorno al sito di questa città, 427.
Oretani (popoli d'Iberia), II, 297, 327.
Orgie, III, 535 e seg.
Oria (città dell'Oretania in Iberia), II, 327.
Oriti (gli), III, 484.
Oriti (popoli dell'Ariana), V, 74, 79.
Ornea (città e fiume), III, 351.
Oronte (fiume), IV, 388; V, 134.
Oropo, III, 384.
Orospeda (monte d'Iberia), II, 345.

Orse. La seconda di queste costellazioni si osservò tardi dai Fenicii, II, 6.
Sotto il nome di Orsa, Omero intese il cerchio artico, *ivi* e seg.
Ortigia, III, 128.; IV, 315.
Adunanza che vi si celebra ogni anno, 316.
Antico nome di Delo, III, 575.
Osiogeni (gli), IV, 209.
Ostia (città della Tirrenia), III, 40.
Oxee (isole), III, 514 e seg.
Oxo (fiume dell'Ircania), IV, 47, 67 e 68.

P

Pacoro, figliuolo del re dei Parti, V, 135.
Pado. V. Po.
Padova. V. Patavio.
Paflagonia, IV, 120 a 122, 156.
Paga (città), III, 347.
Pagase (arsenale di Fare), III, 462.
Pagra (città), V, 135.
Palebiblo, V, 144.
Palena, utilità di quest'albero, V, 119, 272.
Palescepsi, IV, 241, 248.
Paletiro, V, 148.
Palibotra (città dell'India), V, 38.
Palladi, V, 269.
Palma (città), II, 357.
Pamiso (fiume), III, 310.
Pandosia, III, 100.
Panfilia, sua descrizione generale, IV, 370 a 372.
Panionio e le Panionie, IV, 315.
Pannonii, III, 212.
Panopeo (città della Focide), III, 417 433.
Panormo (porto), IV, 315.
Panticapea, IV, 16.

Digitized by Google

Papiro. V. Biblo.
Parapotamia, V, 139.
Parapotamio, III, 435.
Paretaceni, V, 122.
Pario (città), IV, 208.
Parisii, II, 414.
Parmenide, sua divisione della Terra in zone, II, 198.
Sua patria, III, 94.
Parnaso, III, 406.
Disgiunge le due Locridi, 419.
Sua descrizione, 420.
Paro (una delle Cicladi), III, 576.
Parrasii, IV, 45.
Partenia (la Dea), III, 202.
Partenio (fiume), IV, 122.
Partenope, suo monumento, III, 81 e 52.
Partiea, natura di questo paese, IV, 58.
Partiei o Parti, origine e progresso della loro potenza, IV, 59.
Confine del loro dominio, V, 129.
Loro storia, 130.
Pasargada, V, 89.
Tomba di Ciro, 93.
Pasitigri, V, 91.
Patavio, III, 14.
Patrocle o Patroclo, citato da Eratostene e contraddetto da Ipparco, II, 144.
Pattalene (isola), V, 35 e seg.
Pattolo (fiume), IV, 287.
Pedaso (città nel territorio di Stratonicca), IV, 257.
Pednelisso, castello della Panfilia, IV, 371.
Pelasghi, III, 29 e 32.
Loro grandezza, IV, 275.
Peligni, III, 72.
Pellene, III, 358 360.

Peloponneso, III, 227.
Sua descrizione e suoi popoli, III, 356 a 259.
Peloro, traditore dei Libii, II, 21.
Peneo (fiume), III, 262.
Pergamo, IV, 282.
Suoi uomini illustri, 285.
Perge, città della Panfilia, IV, 371.
Tempio di Diana Pergea, *ivi*.
Perrebii, III, 458, 471.
Persepoli, V, 89.
Incendiata da Alessandro, 92.
Persia. Incertezza dei primi storici di questo paese, IV, 43.
Sua posizione e suo clima, V, 87.
Costumi e religione de' Persiani, 98 a 101.
Educazione de' figlinoli, 101.
Usanze dei Persiani, 103 a 106.
Breve esposizione della storia persiana, 106.
Pessinunte, IV, 162.
Petelia, III, 97.
Petra, metropoli de' Nabatei, V, 193.
Peuce (isola), III, 196.
Picentini, III, 71 91 e seg.
Pigelia (piccola città), IV, 315.
Pile (o le Termopoli), III, 444.
Adunanze che vi si tenevano, 445 e seg.
Pilo (città), III, 262, 267, 276, 290, 307, 333.
Pinaro, fiume della Cilicia, IV, 388.
Pindo, III, 440 458 494.
Piramidi, V, 251 e seg.
Piramo (fiume), IV, 104, 386.
Piraso, III, 461.
Pirene (fontana), III, 346.
Pireo, III, 369.
Pirgo (città della Tirrenia), III, 35.
Pisa (città della Tirrenia), III, 35.

Pisatide, III, 262.
Suoi antichi dominatori, 300 e seg.
Pisatidi (i), perchè non intervennero alla guerra di Troia, III, 299.
Pisidia, V, 172.
Loro maniera di vivere, 173.
Pisilide (città della Caria), IV, 339.
Pitane (città), IV, 264.
Pitara (città), IV, 368.
Pitea, suoi errori geografici, II, 134.
Pitecusa (isola), III, 85.
Pitia e Pitiunte, IV, 209.
Pitiuse (isole), II, 357.
Pitodori, paese a lei soggetto, IV, 145 e seg.
Pitodoro, IV, 334.
Pixo (rocca, porto e fiume di tal nome), III, 95.
Platamode, III, 286.
Platea, III, 410.
Platone, sua opinione sui tre stati delle politiche società, IV, 216 e seg.
Pleuroce (città degli Etoli), III, 495.
Plutonii, III, 78; IV, 295.
Plutonio in Acaraca borgo de' Nisei, IV, 335.
Poesia, sua definizione, II, 14.
Pola (città), III, 19.
Polibio, intese meglio di Eratostene i miti di Omero, II, 49.
Suo errore rispetto ai viaggi d'Ulisse, 53.
Divide la terra in sei zone, 202.
Esame della sua geografia, 220.
Policleto, sua opinione sull'Eufrate, V, 117.
Pollenzia (città), II, 357.
Ponto o Ponto Eussino, creduto dagli antichi il maggiore dei mari, II, 44.
Opinioni sul suo livello, III.
Ponto. Descrizione della sua spiaggia dall'Istro fino a Bizanzio, III, 232.

Pompeja, III, 83.
Pompejopoli, IV, 365.
Pompelona, II, 346.
Pordoselene (isola e città di tal nome), IV, 272.
Portogallo, V, Lusitania.
Posidonio, esame del suo sistema geografico, II, 107 e seg.
Sua opinione sui Misii menzionati da Omero, III, 178.
Sue inesattezze rispetto all'Asia, IV, 8 e 9.
Sua patria, V, 139.
Sua opinione sui fiumi della Libia, 294 e seg.
Pramnii, filosofi indiani, V, 70.
Prasia, II, 325.
Priapo (città), IV, 207.
Priene, sua fondazione, IV, 302.
Promontorio d'Ammone, V, 304.
Anemurio, IV, 376.
Apollonio, V, 299.
Astipaleo, IV, 353.
Argenno, IV, 326.
Carambi, III, 204.
Cimmerio, III, 234.
Chelonata, III, 256, 264.
Ceneo, III, 482.
Cinosema, IV, 348.
Criu-Metopon, 550.
Cimaro, III, 550.
Cane, IV, 264.
Cefala, V, 306.
Dardanide, IV, 223.
Ermea, V, 269 303.
Ficunte, V, 309.
Geresto, III, 482.
Giga, IV, 213.
Lesteo, IV, 245.
Leucimna, III, 223.

Promontorio. Melena, IV, 326.
Metagonio, V, 294.
Maleo, III, 256 324 341.
Minoo, III, 370.
Noto Cera, V, 182.
Pirra, III, 461.
Pseudopenia, V, 309.
Rio, III, 258.
Sacro, IV, 368.
Surio, III, 368.
Samonio, III, 550.
Sigeo, IV, 224.
Tirizis, III, 224.
Tenaro, III, 314; V, 309.
Trito, V, 294.
Prusa (città), IV, 160.
Sacro (nell'Iberia), II, 296.
Zefirio, IV, 353.
Armozo, V, 165.
Barbario, II, 325.
Cantario, IV, 314.
Corico, IV, 378.
Coo (di), IV, 351 e 352.
Dira, V, 172.
Mace (di), V, 165.
Trogilo, IV, 309.
Curiada, IV, 401.
Sarpedonte, IV, 377.
Pteleo (lago), IV, 224.
Pteleo (città della Beozia), III, 461.

R

Ramniti (i), V, 198.
Ravenna, III, 14, 43 e seg.

Reggio, e suo territorio, III, 103, 108.
Regis-Villa, III, 40.
Regma, o le foci del Cidno nella Cilicia, IV, 382.
Remi (popoli della Celtica), II, 415.
Reteo (città), IV, 224.
Reti (i), III, 172.
Riti. Considerazioni sopra alcuni di essi, III, 534 e seg.
Rizona (città), III, 217.
Rodano. Sue bocche, II, 391, 394.
Rodi (città dell' isola di cotal nome), 340,
Suo colosso, 341.
Suoi abitanti, 342.
Loro origine, *ivi*.
Omero non fa menzione della città di Rodi, 343.
Antichi nomi dell' isola di Rodi, 344.
Quando fosse fondata la città di Rodi, 345.
Sua prosperità, sue mura, suoi uomini illustri, 346 a 348.
Roma, III, 48.
Sua fondazione, 50.
Tradizione diversa dall' ordinaria sulla fondazione di Roma, 51 e 52.
Come fu ampliata e munita, 56 e seg.
Sue comodità naturali ed artificiali, 61 e seg.
Considerazioni sulla grandezza dei Romani, 158 a 164.
Rombite (il grande e il piccolo), IV, 12.
Romolo e Remo, loro storia, III, 49 e seg.
Ruscinone (fiume), II, 388.
Rossolani, III, 198.

S

Sabatei, nell' Arabia Felice, V, 193.
Sabei, popoli dell' Arabia Felice, V, 170.
Sabina (la), III, 46 e seg.
Sabini, III, 26, 47. Loro colonie, 47.

Sabo, re dell' Ararene, V, 198.
Saci, III; IV, 43, 51.
Loro storia, 52 a 54.
Altre notizie intorno a questo popolo, 54 e 57.
Saffo, IV, 269.
Sagalasso, IV, 171.
Sagunto, II, 342.
Salamina, III, 373 e seg.
Salassii, II, 403 e seg.
Salentini, III, 148.
Salganeo, traditore de' Persiani, II, 21.
Salii (popoli della Celtica), II, 384, 387.
Salmacida (fontana), IV, 349.
Salmona (città), III, 302.
Samica (la pianura), III, 284.
Samico, suo tempio di Nettuno, III, 275.
Sua descrizione, 281.
Samo e Same, III, 502, 511 e seg.
Samo (isola e città), IV, 310 a 314.
Della Trifilia, III, 284.
Sandaracurgio (monte), IV, 156.
Sangario (fiume), IV, 119.
Sanguisughe di straordinaria lunghezza, V, 288.
Sanniti, III, 88 a 92.
Sapra (lago), III, 201.
Saramene (la), IV, 127.
Sardegna, il suo mare è creduto più profondo di tutti, II. 115.
Descrizione di quest' isola, III, 38 e seg.
Sardi (città), IV, 287, 291, 292.
Sarmati, IV, 43.
Sauromati, loro costumi secondo Eforo, III, 190 e seg.
Castrano i cavalli, 210.
Scamandro, IV, 224.
Esame di ciò che dice Omero sulle sue sorgenti, 239.
Scarfea, III, 440.

Scepsi, IV, 249.
Suoi uomini illustri, 252 e seg.
Schedio e suo sepolcro, III, 436.
Scheno nel territorio di Tebe, III, 347 e 348, 403.
Sciluro e suoi figli, III, 209.
Scironidi (rocce), III, 370.
Sciti, IV, 43.
Soprannomati Daii, 51.
Loro costumi secondo Eforo, III, 190 e seg.
Castrano i cavalli, 210.
Scizia (piccola), III, 207.
Scombraria (isola dell'Iberia), II, 341.
Scordisci, III, 179.
Vincono gli Autoriati, III, 221.
Segesta (città dei Pannonii), III, 213.
Segusiani (popoli della Celtica), II, 409.
Selenusio (lago), IV, 321.
Seleucia, città della Cilicia, IV, 377.
Città nella Pieria, 388.
Seleucide (paese della), V, 132, 139.
Città, V, 121, 132, 136.
Seleuco Nicatore, V, 132 e seg.
Selge (città della Pisidia), IV, 172.
Sua fondazione, 173.
Storace ed iride di questo paese, *ivi*.
Suo territorio e suoi abitanti, 174 e 175.
Selinunte (fiume), IV, 375.
Selleente (fiume), IV, 212.
Selli, III, 240.
Semiramide, sua infelice spedizione nell'India, V, 8, 109.
Senna. V. Sezzana.
Sequana (fiume), II, 409, 414.
Sesostri, si dice che volesse aprire un canale a traverso l'istmo di Suez, II, 83.
Indizii de' suoi viaggi, V, 172.

Sesto (città), IV, 212 e 214.
Sfagia (isola), III, 307.
Sibari, III, 114 e 115.
Sicilia, forse è una produzione dell' Etna, II, 116.
Sua descrizione, III, 119 a 137.
Sicione, III, 257.
Sicione, sua fondazione e sua storia, III, 352.
Side, città della Panfilia, IV, 371.
Sidene (la), IV, 129.
Sidone, sua situazione, V, 145 e 146.
Suoi abitanti ed uomini illustri, 147 e seg.
Sidonii, perchè Omero li nomini disgiuntamente dai Fenicii, II, 87 e seg.
Qual popolo s' intenda sotto questo nome, V, 203.
Sidra, città della Cilicia, IV, 375.
Siene, V, 70 e seg.
Siface, V, 294.
Siga (città della Massesilia), V, 294.
Sigeo (città), IV, 224.
Sua distruzione, 234.
Siginni, IV, 72.
Silari (fiume), III, 92.
Silfio (paese del), V, 311, 313.
Silla, suo abboccamento con Mitridate in Dardano, IV, 223.
Silleo, ministro de' Nabatei, inganna Elio Gallo, V, 195.
Sima (isola), IV, 348.
Simoenta, IV, 224.
Simplegadi (scogli), II, 44, 321.
Sindi, loro reggia, IV, 15.
Enumerazione dei popoli sindii, *ivi*.
Loro costumi, 16.
Sindica (città), IV, 19.
Sinnada (città), IV, 187.
Sinope, IV, 123 a 126.

Siracusa, III, 126.
Sirbe, antico nome del fiume Xanto, IV, 367.
Sirbonide (lago), V, 152, 160.
Sirennse, III, 92.
Siria, idee generali sopra questo paese, V, 131.
Sirti, piccola o minore, V, 304.
Grande o maggiore, 306.
Sua descrizione, 307.
Sisifeo, III, 347.
Sitacene (la), V, 98, 120.
Sminteo, parecchi luoghi di questo nome, IV, 244.
Smirne, IV, 303, 328, 329.
Soani (popoli della Colchide), IV, 25 e 26.
Sofite, paese di questo nome nell'India, V, 33 e seg.
Sogdiana, IV, 64 e seg.
Soli (città), IV, 364.
Città della Cilicia, IV, 376 379.
Solimi (i), IV, 297.
Solmisso (monte), IV, 316.
Sorento, III, 84.
Spagna. V. Iberia.
Sparta, III, 341.
Suo suolo, III, 314.
Spina (città della Celtica Cisalpina), III, 15.
Suo tesoro in Delfo, *ivi*.
Spitamene, IV, 55, 69.
Sporadi (isole), III, 571 e seg.
Stecadi (isole), II, 393.
Stibio, V, 191 e seg.
Stira, III, 485 e 486.
Stomalimne (lago), II, 392.
Stomalimne (borgo), IV, 354.
Storace di Selge, IV, 163.
Strabone, proponsi di scrivere un libro politico più che altro, II, 16.

Strabone, scopo e disegno generale del suo libro, 28.
Sua opinione sulla divisione della Terra, 202 e seg.
Suo sistema geografico, 232 a 283.
Relazione de' suoi parenti coi Gnossii, III, 556.
Suoi viaggi, 252.
Notizie intorno alla sua famiglia, IV, 147 e seg.
Sue opinioni filosofiche, V, 255 e 257.
Stratone, sua opinione sui cambiamenti della Terra, II, 106.
Stratonicea, IV, 354, 357 e 358.
Strofadi (isole), III, 307.
Strongilo, III, 140.
Sucrone (fiume) II, 341.
Sulchi (città della Sardegna), III, 39.
Susa, Ciro vi pone la sua sede, V, 88.
Suo fondatore, 89.
Sua situazione, 90.
Alessandro vi trasporta tutti i tesori della Persia, 95.
Suside, considerata come parte della Persia, V, 88.
Suo clima e sue produzioni, 96 e 97.
Svevi, II, 413.
Loro posizione, III, 168.

T

Tafiaso (monte dell'Etolia), III, 496.
Tafiaso (colle), e monumenti dei Centauri, III, 441 e seg.
Tafii, III, 516.
Tago, II, 325.
Taigete (monte), III, 314 323.
Talari, popoli che abitarono sul Pindo, III, 458.
Talestri regina delle Amazzoni, IV, 38.
Tamenio, III, 325.
Tamna, città principale de' Cattabani, V, 171.
Tanai (fiume), serve di confine tra l'Asia e l'Europa, IV, 9.
Corso di questo fiume, 11 e 12.

Tanai, confuso coll' Iassarte, IV, 48.
Tapiri (i), IV, 58 e seg.
Loro usanza, 72 e 73.
Taprobana (città dell' India), V, 16.
Taranto, e suo territorio, III, 96, 98, 143 e 148.
Suo porto, 151.
Tarcondimoto, fatto re dai Romani, IV, 388.
Tarfe, III, 441.
Tarracina, III, 56.
Tarragona, II, 342.
Tarso, città della Cilicia, IV, 383.
Suoi uomini illustri, 384 a 386.
Tartesso, II, 319.
Tassili (nell'India), loro usanze, V, 62.
Tatta (lago), IV, 167 168.
Taulanzii, III, 337.
Tauro, com' esso divida l' Asia, IV, 6 e 7.
Sua parte orientale, 50.
Paesi e popoli situati al settentrione della parte orientale di questo monte, 51.
Descrizione del Tauro, 73 e seg.
Teageti, III, 278.
Tebe (della Troade), IV, 258 e seg. 262.
Tebe di Beozia.
Sua situazione, III, 461.
Tebe d' Egitto, V, 267.
Suoi sacerdoti, 268.
Telchini (i), IV, 344.
Teletrio (monte), III, 484.
Telmesso, IV, 367.
Telo (isola), III, 579.
Temesa e Tempsa, III, 100.
Temiscira (la), IV, 127 e seg.
Tenea (borgo), III, 348.
Tenedo (isole), IV, 242.

Tenerica (la pianura), III, 411.
Tentita, V, 264 e 265.
Teo (isola), IV, 324.
Teodosia (città), III, 203 204.
Teofrasto, sua biblioteca, IV, 252 e seg.
Tera (isola), III, 571.
Terasia (isola), III, 283, 571.
Terea (monte), IV, 209.
Tergeste (borgo della Caria), III, 213.
Termessa (isola), III, 137.
Termesso (città della Pisidia), IV, 298.
Termopili, III, 444.
Terra, cagione delle sue mutazioni, II, 110.
Esempi di ragguardevoli mutazioni, 123.
Sua larghezza secondo Eratostene, 133 e seg.
Sua lunghezza secondo lo stesso autore, 135 e seg.
Come Eratostene la divideva, 138.
Figura della terra secondo la carta di Eratostene, 143 e seg.
Divisa da Eratostene in sezioni, 163 173 e seg.
Divisa in cinque zone da Parmenide e da Aristotele, 198.
Come la dividessero Posidonio e Polibio, *ivi* e seg.
Esame di tutte queste divisioni, 202.
Divisione della terra secondo Strabone, 236 239 e seg.
Figura della Terra abitata secondo Strabone, 253.
Descrizione generale e sommaria di tutta la Terra abitata, 254 a 260.
Dei mari che la circondano, 260 a 271.
Qual forma le diano le coste che dall'estremità del Tauro orientale risalgono fin dove il mare Ircano entra nell'Oceano settentrionale, IV, 69.
Sotto qual meridiano si trovi la sua massima lunghezza, 70.
Divisione della Terra abitata sotto i Romani, V, 313 e seg.
Tesori (edifizii), in Delfo, III, 424.
Tessaglia, descrizione generale, III, 447 a 480.
Tessali, loro posizione, III, 419.

Tettosagi (i), IV, 167.
Tettosagi (popoli celtici), II, 398 a 401.
Teutrania, IV, 265.
Tevere, III, 25. V. Lazio e Roma.
Tiana, IV, 107.
Tifone, creduto giacere sotto Pitecusa, III, 85.
Luogo dove si favoleggiano avvenuti i suoi casi, IV, 191.
Errore di Pindaro in questa materia, 289.
Ancora della favola di questo serpente, V, 134.
Tigranocerta (città), 127.
Tigri (il), suo corso, IV, 74 e 75; V, 113 118 126.
Tilfossio (monte), III, 113.
Timavo, sua posizione e descrizione, III, 16.
Tira (fiume), III, 197.
Tiridi, III, 314.
Tirinto, III, 333 e seg.
Tiro, sua posizione, V, 145.
Non è menzionata da Omero, ib.
Cagione della sua celebrità, ib a 147.
Sua descrizione, 146.
Sua porpora; culto d'Ercole; uomini illustri, 147.
Tirreni, loro guerre cogli Umbrii, III, 19.
Loro posizione, 25.
Loro storia, 26 a 28.
Loro città nella Campania, 75.
Tirrenia, sua lunghezza, III, 32.
Sue città merittime e mediterranee, laghi, strada etc. 32 a 43.
Tisbe (città), III, 408.
Titaresio (fiume), III, 474.
Tmolo (monte), IV, 287.
Toanzio (spiaggia del), IV, 347.
Tolemaide, città della Panfilia, IV, 371.
Tolistobogii, IV, 167.
Tolosa, II, 401.
Toniti (lago), V, 126.

Trachie (isolette), V, 304.
Traci, loro confini cni Macedoni, III, 232.
Traci, alcuni di costoro vivono senza donne, II, 180.
Tralli (città), IV, 334.
Trapezunte, IV, 129.
Trecca, III, 466.
Trezene, III, 326 335.
Trezene (figliuolo di Pelope), III, 336.
Triballi, III, 222.
Trifilia, III, 262, 272 e seg.
Altri confini della Trifilia, 281.
Trifone Diodoto, sua storia, V, 138 144.
Tripoli, V, 141.
Trittolemo, V, 128 133.
Troade, IV, 180 e seg.
Sua posizione, 195.
Suoi limiti secondo Omero, *ivi* e 196.
Secondo gli scrittori venuti dopo, 196.
Diverse opinioni su questi confini, 197.
Sua divisione in nove principati, 200.
Sue mutazioni posteriori alla guerra di Troia, 204.
Fiumi della Troade, 212.
Descrizione della sua spiaggia marittima, 223.
Pianura di Troia, 226.
Gli Ateniesi tolgnnn la Troade a quelli di Mitilene, 235.
Trocmi (i), IV, 166.
Trofei di Pompeo (nell'Iberia), II, 324 e 344.
Trogiti (lago), IV, 169.
Trogloditi, V, 185 e seg.
Tronio (città della Locride Opunzia), III, 439 e 440.
Tule (isola), 429.
Tunisi, V, 302.
Turditania, sua posizione e descrizione, II, 303 a 325.
Turi, III, 115.

U

Ubii, II, 413.
Ulisse. Suoi viaggi secondo Omero, e come si spieghino II, 46 e seg.
Come Omero potè dire che questo eroe navigasse nell'Atlantico, 338.
Ulobii, filosofi dell'India, V, 59.
Umbria, sua descrizione, III, 43 e 46.
Umbrii, III, 15.
Loro guerre coi Tirreni, 19.
Loro posizione, 26, 43.
Uria (lago), III, 517,
Utica, V, 299.

V

Vaccei (popoli d'Iberia), II, 327.
Vada Sabbatorum, III, 19.
Varia (città dell'Iberia), II, 347.
Varo (fiume), II, 392.
Veneti (popoli della Celtica), II, 415.
Da loro probabilmente uscirono i Veneti dell'Adriatico, 416.
Vestini, III, 72.
Vesuvio, III, 83.
Vettoni (popoli d'Iberia), II, 327.
Via: Appia: Latina: Valeria, III, 63.
Città situate lungo queste vie, 63 a 66.
Candavia, III, 231, 238.
Ignazia, III, 231, 238.
Vindelici, III, 172.
Volci (popoli della Celtica), II, 397.
Volterra, III, 34.

X

Xanto (fiume), IV, 367.

Z

Zacinto (isola), III, 513.
Zama, V, 294.
Zamolxi, geta, III, 182.
Zefira, antico nome di Alicarnasso, IV, 349.
Zela e la Zeliti, IV, 151.
Zenicato (pirata), IV, 379.
Zenone, sua patria, III, 94.
Zone, II, 198, 200, 236.
Zuchi, lago e città di questo nome, V, 305.

			ERRORI	CORREZIONI
			TOMO SECONDO	
Pag.	12	lin. 15	e della spedizione	e parla della spedizione
»	20	» 15	proprie d'un luogo particolare	proprie d'un luogo dell' India in particolare
»	33	» 4	il poeta dirige a	il poeta tende a
»	76	» 2	circa mille e cinquecento stadii	circa quindici mila stadii
»	78	» 20	delle svolte dell' Euripo	delle correnti dell'Euripo
»	81	» 5	circondato	circondata
»	113	». 9	Salmidesso	Salmidessa
»	*ivi*	» 16	il luogo opposto alle	il luogo dove sono le
»	115	» 12	la terra e l' acqua ecc.	la terra e l'acqua a cui essa è commista sieno ec.
»	134	» 8	Cinnamoforo	Cinnamomoforo
»	139	» 3	*in nota* ἐπιγάψαι	ἐπιγράψαι
»	145	» 5	nord	settentrione
»	147	» 3	la testimonianza	l'autorità
»	421	» 2	*in nota* νομίξουσιν	νομιζουσιν
»	423	» ult.	Posidonio	Artemidoro
			TOMO TERZO	
»	37	» 20	miserabile	mirabile
»	48	» 6	città	popolazione
»	*ivi*	» 8	si abitavano	abitavano
			TOMO QUARTO	
»	25	» 16	Soeni	Soani
»	254	» ult.	Andria	Andira
»	316	» 8	opere di Scopa. Il testo dice σκολιὰ ἔργα. Questa frase parve un errore di scrittura a tutti gl' interpreti. Nella mia traduzione seguitai cogli Editori francesi la correzione proposta dal Tyrrwhitt. Solo più tardi conobbi la bella spiegazione del Bröndsted. Egli ha mostrato che σκολιὰ ἔργα sono l'opposto di ἔργα ἄπλα cioè *opere non isolate nè in piedi, ma aggruppate in varie movenze e posture.*	
»	389		Capo III	Capo VI
			TOMO QUINTO	
»	25	» 25	direttamente	dirittamente
»	137	» 4	Nel territorio ecc.	*forse più chiaramente:* Nella provincia Apamea trovasi una città di questo nome
»	153	» 3ult.	ΚΑΤΩ	τῆς ΚΑΤΩ

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Capo I. Difficoltà che s'incontrano nella descrizione dell'India. — Spedizioni in quel paese prima di Alessandro o poco verisimili o favolose. — Limiti, figura, estensione dell' India. — Suoi fiumi. — Produzioni dell' India; e parallelo de' suoi abitanti con quelli degli altri paesi. — Isola di Taprobana. — Piogge periodiche dell' India. — Coltivazione del riso e del bosmoro. — Confronto dell' India coll' Egitto. — Alberi e piante singolari dell'India. — Cagioni del colore degl'Indiani. — Fiumi che precedono o che seguono l' Indo. — Popoli e paesi situati tra il Cofete e l' Indo. — Fra l' Indo e l' Idaspe. — Fra l' Idaspe e l' Acesine. — Città fondate da Alessandro fra questi due fiumi. — Scimmie dalla lunga coda, e maniera di prenderle. — Paese de'

Catei e di Sofite. — Usanze de' Catei. — Produzioni del paese di Sofite. — Fiumi che si scaricano nell' Indo. — Perchè Alessandro non potè procedere oltre l'Ipani. — Nazioni e città fra l' Ipani e l' Idaspe, ed al di sopra di questi fiumi sino alla Pattalene. — La Pattalene, ovvero il Delta formato dall'Indo. — Paese di Musicano ed usanze de' suoi abitanti. — Il Gange. — Città di Palibotra. — Paese situato al di là dell' Ipani, e cose straordinarie che se ne raccontano. — Divisione degl'Indiani in sette classi. — Delle prime tre classi. — Degli elefanti. — Delle formiche nelle miniere. — Rettili ed altri animali. — Delle altre quattro classi degli Indiani. — Magistrati e loro varie funzioni. — Costumi ed usanze degl' Indiani in generale. — Modo di vivere dei loro re. — Costumi singolari degli abitanti di Tassila. — Dei filosofi, e particolarmente di Calano. — Altri costumi degl' Indiani. — Industria di quegli uomini. — Morte di Calano. — Religione e pompe religiose degl' Indiani. — Altra specie di filosofi detti Pramni. — Sorgente del Gange. — Ambasciata spedita da Poro ad Augusto. — Bramano abbruciato in Atene. *Pag.* 5

Capo II. Limiti dell' Ariana. — Suoi diversi popoli. — Gli Ittiofagi. — Della Gedrosia e delle sue produzioni. — Viaggio dell' esercito d' Alessandro per la Gedrosia. — Estensione dell' Ariana. — Ordine in cui sono collocati i diversi popoli dell' Ariana, e viaggio d' Alessandro per que' paesi. — La Coarene. — Navigazione di Nearco nel golfo Persico, ed avventure del suo viaggio. — Estensione della

Carmania. — Produzioni della Carmania. — Usanze de' suoi abitanti . . . . . *Pag.* 73

Capo III. Estensione, natura e popoli della Persia. — La Suside. — Città di Susa. — Estensione e fiumi della Suside. — Città di Persepoli. — Città di Pasargada e Tomba di Ciro. — Tesoro del re dei Persiani. — Clima della Suside. — Fertilità della Suside. — La Sitacene. — Costumi e religione dei Persiani. — Come educassero i figliuoli. — Usanze della Persia. — Stato antico della Persia. — Sue rivoluzioni . . . . . » 87

LIBRO DECIMOSESTO.

Capo I. Limiti ed estensione dell'Assiria. — Nino e Semiramide. — Ninive, Aturia, Arbella e suo territorio. — Babilonia. — Caldei. — Estensione della Babilonia. — Dell'Eufrate. — Disegni di Alessandro sull'Arabia. — Inondazioni dell'Eufrate. — Esame dell'opinione di Policlito sull'Eufrate. — Produzioni della Babilonia. — L'asfalto e il nafta. — Seleucia e Ctesifone. — Artemite, Sitacene ed altri luoghi. — Cossei, Elimei, Paretaceni. — Adiabene. — Costumi ed usanze degli Assirii. — Mesopotamia. — Tigri, lago Toniti. — Migdonii, Nisibi, Tigranocerta. — Gordiei, — Arabi sceniti. — Imperio dei Parti. — Tratti della loro Storia . . . . . » 107

— II. Della Libia in generale. — Commagene. — Seleucia. — Antiochia e Dafne. — Oronte. — Cirrestica. — Disposizione di Antiochia. — Apamea. — Ribellione di Trifone. — Calci-

dica. — Costa della Seleucide. — Costa della Fenicia fino a Tiro. — Cele-Siria. — Costa della Fenicia da Bibli fino a Berito. — Damascena. — Sidone e Tiro. — Alcuni fenomeni. — Continuazione della Fenicia fino a Rinocolura. — Giudea . . . . . *Pag.* 131

Capo III. Situazione dell' Arabia, e periplo del golfo Persico . . . . . » 164

— IV. Descrizione dell' Arabia secondo Eratostene. — Coste occidentali ed orientali del golfo Arabico secondo Artemidoro. — Paese dei Nabatei. — Spedizione d' Elio Gallo contro gli Arabi. — Paese degli Aromi. — Digressione sopra un verso di Omero . . . . . , . . » 169

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Capo I. Notizie generali sull' Etiopia e sull' Egitto. — Straripamenti del Nilo. — Estensione dell' Egitto. — Descrizione d' Alessandria. — Storia dei Lagidi. — Amministrazione dell'Egitto. — Litorale dell' Egitto e del Delta. — Parte interiore ed orientale del Delta. — Ramo Canopico e luoghi adiacenti. — Misure generali del Delta. — Canali nella parte orientale del Basso Egitto. — Parte superiore dal Delta ad Eliopoli. — Babilonia, Menfi, le Piramidi. — Acanto, nomo Arsinoite, Lago di Meride. — Labirinto. — Eracleopoli Cinopoli, Ossirinco. — Abido e le Oasi. — Piccola Diospoli, Tentira, Copto, Mios-ormos, Berenice. — Tebe. — Ermontide, Latopoli, Siene, Elefantina, File. — Guerre dei Romani nell' Egitto e nell'Etiopia. — Digressione sull'Etiopia. — Produzioni dell'Egitto . . . » 206

Capo II. Notizie generali della Libia. — Parte occidentale della Maurosia, e favole che si spacciano intorno a quella regione. — Produzioni della Maurosia. — Etiopi occidentali. — Ancora della Maurosia; spiaggia luogo il Mediterraneo. — Usanze dei Maurosii. — Di alcune opinioni sulla Maurosia. — Paese dei Massesilii. — Si confuta un' opinione di Posidonio. — Produzioni e città del paese dei Massesilii. — Territorio di Cartagine. — Descrizione e storia di questa città. — Costa della Piccola Sirti. — Gran Sirti. — Della Cirenaica, sue città e sue produzioni. — Paese al di sopra della Cirenaica. — Dell' Imperio romano . . . . . *Pag.* 284
Indice delle cose principali della Geografia di Strabone. » 319
Errori e Correzioni . . . . . » 378

INDICE DELLE TAVOLE IN RAME

CONTENUTE NEI CINQUE VOLUMI

DELLA GEOGRAFIA DI STRABONE.

Rose dei venti dei Greci e de' Romani paragonate alla Rosa dei moderni . . . . . Vol. I pag. 195
Torre dei venti eretta in Atene da Andr. Cirreste » I » 201
Pianta della Torre dei venti . . . . . » I » *ivi*
Triangoli ipotetici d' Ipparco . . . . . » II » 168
Geografia primitiva de' Greci di Omero e di Esiodo » II in fine
Viaggi degli Argonauti e di Ulisse . . . . . » II *ivi*
Carta dei Sistemi di Tolomeo, di Strabone e di Eratostene . . . . . » II *ivi*
Sistema geografico di Strabone . . . . . » II *ivi*
Sistema geografico d' Ipparco . . . . . » II *ivi*
Sistema geografico di Eratostene . . . . . » II *ivi*
Mare interno o mediterraneo secondo Polibio. Emisfero settentrionale secondo l'ipotesi di Strabone » II *ivi*
Galliæ tipus cum iis quæ a Strabone in regionis descriptione memorantur . . . . . » III » 5
Italiæ partes boreales . . . . . » III » *ivi*
Italiæ pars meridionalis . . . . . » III » 93
Germaniæ tabula cum regionibus ad usque Tanaim sitis . . . . . » III » 165
Macedoniæ ac Traciæ Tabula . . . . . » III » *ivi*
Peloponnesus cum insulis circumjacentibus . . . » III » 251
Græcia propria; Acarnania, et Aetolia . . . . » IV » 5
Mare Cretienm et Ægeum . . . . . » IV » *ivi*
Caspii maris Tabula cum regionibus a Ponto Euxino ad usque Sogdianam ac Bactriam . . . . . » IV » *ivi*
Asiæ Minoris Tabula . . . . . » IV » 99
Mysia, Ionia et Lydia . . . . . » V » 5
Tabula regiones inter Susaniam et Indiam complectens . . . . . » V » *ivi*
Tabula regiones inter Syriam et Assyriam continens » V » 107
Tabula Arabiam et Ægyptum complectens . . . » V » 206
Tabula Mauritaniam et Syriam complectens . . » V » 284

'O-
ırte
al

Digitized by Google

Digitized by Google

35a

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all'intiera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 26 in 8.° a centesimi 15 . . .	3 90	4 68	- - -	4 68	5 72	- - -
» 52 in 4.° a centesimi 15 . . .	- - -	- - -	7 80	- - -	- - -	9 36
N.° 4 Tavole geografiche di diverse grandezze	4 50	4 50	4 50	4 50	4 50	4 50
Legatura	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	8 60	9 38	12 60	9 38	10 42	14 16
Somma in moneta austriaca	9 88	10 78	14 48	10 78	11 97	16 28

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google